

VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Terzo (da pag 1 a pag 299)

«NAZIONE MILITARE»
e «FRONTE DEL LAVORO»

(1919-1943)

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

 **RIVISTA
MILITARE**

 **RIVISTA
MILITARE**

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

© 1990
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Terzo

«NAZIONE MILITARE»
e «FRONTE DEL LAVORO»

(1919-1943)

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

 **RIVISTA
MILITARE**

INDICE DEL PRIMO VOLUME

LA NAZIONE MILITARE
(1919-1943)

PARTE I - LE MILIZIE NAZIONALI (1506-1799)

- I. La difesa dello stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo
- II. Milizia e coscrizione negli Stati italiani del XVII e XVIII secolo

PARTE II - COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE (1796-1870)

- III. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Italia nel periodo napoleonico (1796-1815)
- IV. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1815 al 1870
- V. Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della restaurazione (1814-1848)
- VI. Dal «sistema prussiano perfezionato» di Carlo Alberto all'«esercito di qualità» di tipo francese di La Marmora e Fanti
- VII. L'esercito dell'utopia: i modelli militari «alternativi» della sinistra risorgimentale e la questione della guardia nazionale (1821-1882)

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE III - LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

- VIII. La «nazione armata» nell'esperienza degli Stati Europei (1871-1918)
- IX. L'identificazione della «Nazione armata» nell'Esercito permanente dalle riforme di Ricotti al 1914
- X. Il sistema di reclutamento e di mobilitazione dal 1871 al 1914
- XI. Assolvimento degli obblighi di leva e discriminazione sociale dal 1861 al 1914. Volontariato di un anno, III categoria, riforme, progetti di tassa militare, giurisdizione speciale di leva, leva di mare
- XII. Rifiuto e consenso al servizio militare. Renitenza, disagio nelle caserme, azione antimilitarista, educazione del soldato
- XIII. La Grande Guerra 1915-18: mobilitazione militare e mobilitazione civile dal 1911 al 1921

Parte quarta

LA «NAZIONE MILITARE» (1919-1943)

«Tutte le dispute sulla guerra futura ipotetica sono il terreno di una 'guerra' reale attuale tra vecchie e nuove strutture militari».

Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, 1932.

«Né può dirsi che questa cifra di oltre 9 milioni e mezzo di uomini rappresenti lo sforzo massimo di cui sia capace l'Italia in caso di lunga o grande guerra. Essa rappresenta il 20% della nostra popolazione. Ma — se necessario — si può mobilitare alle armi fino al 25% della popolazione per varie considerazioni: precipua quella della estensione — sempre più vasta, organica e illuminata — della educazione fisica e della preparazione militare di cui sono oggetto i giovani sin dall'ottavo anno di età. E possiamo dire, anche prima di tale età, per le vigili cure e le varie provvidenze del governo per la sanità fisica della razza; il che si traduce a suo tempo in maggior gettito di idonei alle armi dato da ciascuna classe di leva».

Walter Giorgi-Alberti, s. v. «Mobilitazione» in *Nuovo digesto italiano*, 1938, VIII, p. 673-674.

«E nel gennaio 1923 il nuovo ordinamento ridette alla ferma di leva la durata di diciotto mesi; si rinnovò la elencazione dei titoli di famiglia per l'iscrizione alla ferma ridotta a tre mesi...; e, per evitare, in dipendenza della maggiore durata della ferma, che la spesa superasse la disponibilità del bilancio, si conferirono speciali facoltà al ministro della guerra per concedere dispense ad abbreviazioni di servizio».

P.C., in *Esercito e Nazione*, giugno 1927, p. 492.

DALLA «NAZIONE ARMATA» ALLA «NAZIONE ORGANIZZATA PER LA GUERRA».

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1919 AL 1926: LA DIFESA DELLA
TRADIZIONALE STRUTTURA «A LARGA INTELAIAURA» DA PARTE
DEI «GENERALI DELLA VITTORIA» (DIAZ E GIARDINO), I PROGETTI
DI «ESERCITO SCUDO E LANCIA» (GASPAROTTO E DI GIORGIO)
E LA SOLUZIONE DI COMPROMESSO
(ORDINAMENTO CAVALLERO-BADOGLIO)

*Verso l'elaborazione di nuovi concetti: dalle ambiguità sulla
«nazione armata» alle formule innovatrici della «nazione or-
ganizzata per la guerra» e dell'esercito «scudo e lancia»*

Il volume dedicato nel 1967 da Giorgio Rochat alla storia dell'Esercito italiano dal 1919 al 1926¹, forse il più importante dei suoi numerosi contributi alla storia della politica militare italiana, costituisce uno degli esempi più felicemente riusciti di storiografia politica delle istituzioni militari, e resta ancora lo studio fondamentale e imprescindibile in argomento, anche se ultimamente integrato per alcuni aspetti tecnici e di dettaglio dai lavori di Vincenzo Gallinari² e del generale Filippo Stefani³.

Gran parte del volume è dedicata alla ricostruzione del dibattito politico sul nuovo ordinamento dell'Esercito e della difesa nazionale, e all'analisi delle ragioni politiche e strutturali che determinarono il rapido esaurirsi delle spinte innovatrici e il fallimento dei radicali progetti di riforma del modello militare italiano, fino alla sostanziale riconferma, con limitati adeguamenti tecnici, della struttura d'anteguerra.

Dalla ricostruzione di Rochat emerge l'inadeguatezza tecnica e l'ambiguità politica dei concetti cui fecero inizialmente ricorso i propugnatori di un modello militare diverso da quello prebellico. Sostanzialmente non si trovò nulla di meglio che rispolverare la contrapposizione ottocentesca tra «esercito permanente» e «nazione armata»: un'espressione, quest'ultima, divenuta talmente vaga ed evanescente da poter veicolare i contenuti più disparati e addirittura opposti.

La sinistra risorgimentale vi aveva cercato la legittimazione di una forza militare a disposizione del partito democratico, o almeno relativamente indipendente dalla Corona: pronunciava «nazione armata» e intendeva «volontari» o «guardia nazionale», e aveva in mente una sorta di contropotere territoriale *ante litteram*, suggestivamente evocato dalla milizia cantonale elvetica come dai Rifle Clubs britannici.

I militari riformisti di fine Ottocento vi avevano visto l'occasione di un sovvertimento gerarchico, guardando ai generali e allo stato maggiore come i parroci di campagna ribelli ai vescovi e alla curia.

Qualche militare politico come Pelloux aveva cercato di teorizzarla, seguendo l'esempio prussiano, come lo strumento per la militarizzazione della società e per il riconoscimento di un ruolo politico dell'istituzione militare nel processo di costruzione della coscienza nazionale attraverso lo Stato.

Perfino i militari più conservatori avevano scoperto abbastanza presto l'utilità di invocarla a giustificazione della coscrizione obbligatoria, considerata come l'unica concreta e possibile incarnazione della «nazione armata».

Il socialismo riformista aveva cercato di individuarvi un modello «alternativo» di «difesa difensiva», in una prospettiva di «transarmo»: una via stretta sempre più tra la spirale «offensiva» della corsa al riarmo e il crescente massimalismo pacifista e antimilitarista.

Nel dopoguerra, come ha sottolineato Rochat, i socialisti lasciarono cadere del tutto quella che era stata la loro parola d'ordine più caratteristica nel settore della politica militare, facendo dell'antimilitarismo e dell'agitazione politica all'interno dell'esercito a scopo rivoluzionario la loro idea guida⁴.

Nel 1919 «nazione armata» entrò a far parte delle parole d'ordine del movimento dei combattenti, perchè suonava polemica nei confronti della rigida disciplina subita, del «cadornismo», del Comando supremo, del «proclama di Caporetto», e al tempo stesso orgogliosa rivendicazione del ruolo determinante avuto nella vittoria dai sacrifici dei cittadini-soldati, e del loro primato morale e in un certo senso anche tecnico-militare

nei confronti dell'elemento professionale dell'esercito. È questo che spiega perché la formula fosse inserita nel discorso del re in apertura della legislatura del 1919, di fronte ad una Camera in cui sedevano 32 deputati eletti nelle liste o con l'appoggio dell'Associazione Nazionale Combattenti⁵, e figurasse nel programma sansepolcrista dei fasci di combattimento⁶ come in quello del Gruppo di rinnovamento nazionale e del Partito della democrazia liberale⁷. Sorprende semmai che dagli ambienti democratici politicamente più maturi potessero provenire critiche razionali alla «nazione armata», e difese dell'esercito professionale, come quelle di Guglielmo Ferrero e di Novello Papafava, «esperto militare del movimento salveminiiano»⁸: soprattutto se si riflette a quanto distante fosse l'interpretazione «interventista» e «risorgimentale» della grande guerra più tardi data da altri esponenti del pensiero democratico come Adolfo Omodeo e Piero Pieri, cui si deve il più autorevole accreditamento della tesi secondo la quale vera artefice della tenuta morale dell'esercito, se non della stessa vittoria, sarebbe stata, attraverso gli ufficiali di complemento, la borghesia nazionale⁹.

Rochat ha sottolineato che la nazione armata era, nel dibattito politico del 1919-1922, soprattutto un mito retrospettivo dei combattenti, incapace di tradursi in un preciso programma, «uno stimolo ad un rinnovamento dell'esercito, ma non un'alternativa concreta». A suo avviso «le forze più aperte della borghesia si rivelarono incapaci di legare questi due momenti» (il «mito» e l'«impegno» riformista), «di utilizzare cioè le aspirazioni dei reduci per una coraggiosa politica militare. Il mito della nazione armata fu quindi progressivamente ridotto a copertura demagogica del ritorno a soluzioni conservatrici e più tardi sostituito dai miti fascisti sulla guerra; mentre lo slancio riformatore si esaurì dopo aver condotto e perso una serie di battaglie»¹⁰.

In effetti il riferimento alla «nazione armata» da parte dei militari che intervennero sulla riforma dell'esercito è abbastanza scarso e marginale. Non stupisce che un «uomo bruciato», come Rochat definisce il generale Capello, vi facesse un accenno nella sua polemica contro la «classe militare dominante» e

la «psicologia dello stato maggiore»¹¹; né che vi tornasse nel 1920, in modo più esplicito e accentuato, un autore come il generale e deputato Fortunato Marazzi che a questo tema, nel 1901, aveva già dedicato un famoso intervento¹².

Ben più indicative del reale peso che la questione della «nazione armata» poté avere nel dibattito sul nuovo modello di esercito, sono le prese di posizione più o meno apertamente critiche. Rochat vi identifica «tre diversi atteggiamenti, che differiscono nella valutazione della nazione armata e nella utilizzazione del suo mito, ma giungono sempre alle medesime conclusioni»: a) l'accettazione verbale del principio, che tuttavia veniva identificato con l'assetto esistente o con le limitate riforme apportatevi dai governi nittiani (riduzione della ferma a otto mesi ed estensione del contingente incorporato); b) la sua desiderabilità in linea di principio, ma la sua non attuabilità nelle condizioni politiche, economiche e sociali dell'Italia; c) il diretto ed aperto rifiuto per ragioni politiche¹³.

Il primo atteggiamento, che Rochat esemplifica con alcuni articoli del generale Luigi Segato¹⁴, ripete lo schema argomentativo consolidato nella pubblicistica militare conservatrice già dagli anni ottanta del secolo precedente: e cioè che la nazione armata, lungi dall'essere di per sé incompatibile con l'esercito permanente, rappresenta l'obiettivo finale di quest'ultimo, realizzato attraverso la coscrizione obbligatoria, unico modo di «educare» militarmente i cittadini di un paese «amilitare» come l'Italia (e tale considerato dalla pubblicistica militare anche nel secondo dopoguerra), privo, diversamente dalla Svizzera, di strutture pubbliche diverse dall'esercito in grado di assumersi il compito dell'educazione patriottica e militare delle truppe e tecnico-professionale dei quadri. «Naturalmente — esclama Rochat — un esercito del genere nulla ha a che vedere con la nazione armata democratica! Tanto che il Segato destina 60 mila uomini a guardia dei confini e 90 mila a tutela dell'ordine pubblico, sufficienti, dice, se impiegati con energia». Purtroppo Rochat è caduto qui in un grossolano equivoco: una forza bilanciata di soli 150 mila uomini con ferma di 8 mesi, suddivisa in due aliquote, la minore (2/5) destinata a formare 6-12

Divisioni di «copertura» delle frontiere, e la maggiore (3/5) destinata ad alimentare l'«intelaiatura» di mobilitazione (54 Brigate, ognuna con una «tranche» di 1500 uomini circa, cioè un battaglione attivo per ogni reggimento), era infatti l'obiettivo comunemente sostenuto, con varianti di dettaglio, da tutta la corrente riformista (identiche sono le cifre di Pentimalli e Ben-civenga, e quelle del progetto di nazione armata elaborato nel 1920 dalla segreteria tecnica, composta di ufficiali riformisti, della Commissione parlamentare Perla). Quanto all'impiego dell'esercito in ordine pubblico, si trattava di un compito *normale* in tempo di pace, prima della guerra (del resto nel 1914 c'erano solo 30 mila carabinieri, mentre nel 1919 la forza dell'Arma fu radoppiata a 60 mila uomini, cui dovevano aggiungersi 25 mila guardie regie): naturale quindi che Segato prevenisse l'obiezione che su questo punto potevano avanzare gli oppositori della «nazione armata», sostenendo che anche con la ferma breve le forze necessarie al rinforzo dei carabinieri in servizio di ordine pubblico sarebbero state comunque assicurate.

La complementarietà tra esercito permanente e forza in congedo organizzata, invocata talora a scopo sanzionatorio della struttura prebellica (basata sulla coscrizione selettiva e sulla ferma relativamente lunga), venne più spesso addotta nel 1921-1922 a sostegno di ipotesi riformiste, tali però da non mettere in questione né l'esercito permanente, né i criteri fondamentali che ne ispiravano la struttura prebellica. Così il generale Segato proponeva di passare dalla tradizionale intelaiatura di pace «larga» (54 Brigate e 386 battaglioni attivi e quadro, contro un indice di mobilitazione di 60 Divisioni ternarie e 558 battaglioni, esclusi quelli territoriali), ad una «larghissima» (100 brigate e 1.000 battaglioni), addirittura superiore allo stesso indice di mobilitazione, costituendo fin dal tempo di pace perfino i quadri dei battaglioni territoriali. L'ordinamento dell'Esercito che più si avvicinò in concreto alle cifre proposte da Segato, fu quello del 1940, che prevedeva 67 divisioni binarie (equivalenti a Brigate) e 430 battaglioni, più 132 di camicie nere¹⁵.

Altri interventi, come quelli di Italo Chittaro sulla *Tribuna*, e dei generali Carlo Alberto Corsi su *L'Esercito italiano* e Fi-

liberto Sardagna sulla *Rassegna Nazionale*, utilizzavano l'argomento in appoggio alla politica dei governi nittiani, presentando la riduzione della ferma a 8 mesi e l'aumento del contingente incorporato a 200 mila uomini come la concreta attuazione della nazione armata¹⁶.

Gli altri due atteggiamenti sembrano sostanzialmente coincidenti, salvo il *lip-homage* alla desiderabilità teorica della nazione armata che ricorre nell'intervento di Angelo Gatti¹⁷, nella sostanza tuttavia anche più duro ed esplicito sull'irrealizzabilità pratica e sulla pericolosità politica del principio, di altri interventi ugualmente contrari, come quelli del deputato nazionalista Paolo Greco¹⁸, del pubblicista Aldo Valori¹⁹ e del tenente colonnello Francesco Roluti («Wolfder»), esperto militare della *Rassegna italiana*²⁰. L'atteggiamento comune a questi interventi consiste nel non negare, anzi nell'accentuare, la contrapposizione tra «nazione armata» ed esercito permanente, mettendone in risalto non tanto le differenze, quanto le differenti implicazioni politiche e sociali. Gatti sottolineava che la nazione armata era «il rovesciamento dell'attuale sistema militare»: per non ridursi ad un semplice disarmo dell'esercito (obiettivo a suo avviso lucidamente perseguito dalle forze sovversive e antipatriottiche), la nazione armata avrebbe dovuto poggiare su un livello di autodisciplina e di civismo dei cittadini, e di organizzazione e autorevolezza dello Stato ben più alto di quanto poteva rinvenirsi nella società italiana. Valori revocava in dubbio la pretesa democraticità della nazione armata: una seria applicazione del principio non avrebbe escluso il militarismo, ma lo avrebbe servito «in pillole o col contagocce invece che in una dose sola», con chiara allusione al sistema dei richiami a scadenza periodica previsti dall'esercito di milizia svizzero, archetipo della nazione armata «democratica». Un rilievo già fatto dalle correnti antimilitariste dell'Internazionale socialista²¹, e sostanzialmente condiviso da Piero Gobetti e dal movimento salveminiano, che vedeva in questo mito politico sostenuto dal movimento dei combattenti e da quello fascista i germi di una organizzazione autoritaria della società civile e la radice degli orrori della guerra totale²². Ma naturalmente

la vera preoccupazione di Valori era che la nazione armata potesse accentuare la crisi della «gerarchia» sociale indotta dal «carattere democratico» della grande guerra, che aveva richiesto la «collaborazione» di tutte le forze e di tutti gli strati sociali», innescando aspettative e rivendicazioni in precedenza sopite e controllate²³. L'onorevole Greco paventava alla Camera che la nazione armata, mettendo le armi in mano a cittadini sottratti ad ogni forma di inquadramento e di controllo, potesse dare alimento ai germi di «guerra civile» che non si può negare in quel momento serpeggiassero nel paese. A queste critiche di carattere essenzialmente politico si aggiungevano quelle di carattere più propriamente militare, che si ritrovano sinteticamente esposte in una lettera del generale Cadorna citata in un opuscolo del comandante Alfredo Baistrocchi²⁴. «Io credo — scriveva Cadorna — che la nazione armata ci condurrà alla nazione disarmata. Siamo bensì arrivati nella grande guerra ad applicare la Nazione armata, ma dopo due anni dalla nostra entrata in guerra, a grado a grado, creando ogni anno un certo numero di nuove unità (150 battaglioni all'incirca) i quali si innestavano in unità vecchie agguerrite e perciò diventavano in breve tempo di guerra eguali alle medesime. Ma il voler passare in brevissimo tempo dopo la dichiarazione di guerra alla Nazione Armata senza alcuna consistenza di quadri, di truppa, di disciplina, di esperienza, ecc., io credo che potrà esporci a terribili disillusioni».

La differenza che Rochat crede di individuare tra le proposte del generale Segato e la nazione armata «democratica», è in realtà la differenza tra un esercito-milizia privo di un corpo di ufficiali di carriera (modello svizzero) e un esercito ad intelaatura di pace sempre più larga, anch'esso di mobilitazione, inquadrato da un numero di ufficiali effettivi sufficienti ad assicurare l'inquadramento non solo delle unità di pace ma anche di quelle da costituire in caso di mobilitazione (unità-quadro e unità di costituzione «successiva», incluse quelle «territoriali» e «territoriali mobili»). In estrema sintesi, le caratteristiche salienti di quest'ultimo modello consistono nel mantenere in vita fin dal tempo di pace una intelaatura di inquadramento pari ad almeno la metà all'incirca delle unità previste dall'«indice di

mobilitazione». È questo rapporto dunque (tra intelaiatura di pace e indice di mobilitazione) che esprime la struttura di un esercito, assai più dell'entità della forza bilanciata e della durata della ferma. Queste ultime sono fissate in relazione alle esigenze di funzionamento dell'intelaiatura di pace, oltre che del puro e semplice addestramento militare. Gli eserciti «a larga intelaiatura» sono per definizione dipendenti dalla mobilitazione: le uniche unità dotate di una relativa «prontezza operativa» sono quelle destinate ai compiti di «copertura» delle frontiere per il tempo necessario al completamento della «mobilitazione» e della «radunata».

Il vero discrimine tra riformisti e tradizionalisti era costituito, negli anni Venti come negli anni Trenta, dal fatto che i secondi difendevano il tradizionale ordinamento «a larga intelaiatura», mentre i primi volevano contrarre l'intelaiatura di pace per recuperare risorse da destinare al potenziamento e all'ammodernamento. Gli uni difendevano le ragioni del numero, gli altri quelle della qualità.

L'inversione delle posizioni data dal 1871-1876, epoca durante la quale i sostenitori del numero (Ricotti e soprattutto Mezzacapo e Pelloux) prevalsero sui sostenitori della qualità (La Marmora). D'altra parte la struttura «a larga intelaiatura» non fu solo conseguenza di una teoria ordinativa, ma anche il prodotto di condizionamenti politici, finanziari e corporativi che imposero il mantenimento di una intelaiatura di pace strutturalmente sovradimensionata rispetto alle effettive disponibilità finanziarie del paese. La storia dell'Esercito italiano dal 1870 al 1940 illustra chiaramente questa affermazione. L'aumento della forza bilanciata era una *conditio sine qua non* della vasta intelaiatura, perché doveva assicurare un livello minimo di forza organica alle unità minori allo scopo di consentire loro sia l'addestramento sia l'impiego in ordine pubblico, cioè la normale operatività del tempo di pace (era questa la ragione delle compagnie a «quota 100», considerata irrinunciabile dal «numerista» moderato Ricotti)²⁵. Ma l'aumento degli stanziamenti di bilancio e conseguentemente della forza bilanciata venne costantemente vanificato da un più che proporzionale au-

mento del numero delle unità costituite fin dal tempo di pace. Ciò avvenne nel 1882 (con l'aumento di due corpi d'Armata), nel 1910 (con l'aumento delle aliquote di artiglieria e logistiche), nel 1934 (con la creazione dell'aliquota mobile motocorazzata), nel 1938 (con l'aumento di 4 corpi d'armata). In effetti il governo e il Tesoro consentirono ad aumenti delle spese militari solo quando furono sollecitati a farlo dalla situazione strategica internazionale, e non quindi in relazione alle esigenze della pianificazione militare, articolata in fasi decennali, molto più lunghe e stabili delle fasi della politica internazionale.

La struttura a larga intelaiatura è la più consona ad un paese che conservi un'autonoma iniziativa di guerra, anche se intende condurla con una strategia di «difesa attiva». È largamente dipendente dalla mobilitazione, perché si ritiene di avere tutto il tempo di poterla realizzare nel periodo che va dalla decisione di entrare in guerra all'inizio delle ostilità.

Tale struttura però ha la tendenza a produrre la lievitazione delle spese di funzionamento e la compressione delle spese di investimento, anche se in teoria è adottata proprio allo scopo opposto.

Infatti l'esercito a larga intelaiatura non è un vero esercito permanente, bensì un compromesso tra questo e l'esercito di mobilitazione: è in sostanza una milizia scarsamente addestrata (data l'irrilevanza dei periodi di richiamo dopo il congedo illimitato), che però viene trattenuta alle armi oltre il periodo di istruzione basica allo scopo di mantenere una certa operatività all'intera intelaiatura; integrata inoltre da un corpo ufficiali di carriera.

Stava qui il vero nodo politico e tecnico-militare della contrapposizione tra nazione armata «democratica» ed esercito a larga intelaiatura. Non si trattava tanto di stabilire forza bilanciata e durata della ferma, quanto di stabilire se il corpo ufficiali di carriera dovesse essere mantenuto al livello prebellico (o addirittura aumentato di circa il 20 per cento, come di fatto poi avvenne)²⁶, oppure potesse essere radicalmente ridimensionato nel numero (Marazzi proponeva, come già nel 1901, di conservare solo 7 mila ufficiali, meno della metà di quelli del

1914 e circa un terzo di quelli previsti dall'ordinamento Diaz del 1923), e inoltre riqualificato nelle funzioni, non più di comando, bensì di «istruzione» delle reclute.

Nonostante il mito, comune sia al movimento dei combattenti e alla sinistra democratica che al fascismo, degli ufficiali di complemento come struttura portante dell'esercito mobilitato, e della guerra diretta in realtà dai quadri civili che avevano vestito il grigioverde, era del tutto impensabile che la piccola borghesia e soprattutto la borghesia italiane fossero in condizioni di esprimere ufficiali *part-time* sul tipo di quelli che rendono possibile e credibile l'esercito di milizia svizzero o norvegese, o la Guardia Nazionale degli Stati Uniti. Né si vede in cosa vi avrebbe guadagnato la democrazia, dal momento che una corporazione di ufficiali di milizia *part-time* avrebbe potuto esercitare un'influenza politica occulta, e comunque assai meno controllabile di quella, in Italia marginale, esercitata dagli ufficiali di carriera. Nonostante le suggestioni che l'ipotesi di una severissima selezione dei quadri Ufficiali per ridurre il numero a pochi eletti destinati all'alta direzione della guerra, poteva esercitare su qualche giovane ufficiale che si sentiva chiamato a un singolare destino, era del tutto impensabile che il corpo Ufficiali, e i generali che ne traevano autorità morale e perfino politica, potessero restare inerti di fronte a una simile prospettiva malthusiana.

Per queste ragioni la vera questione fu appena sfiorata, quasi soltanto da Marazzi, e immediatamente lasciata cadere. Ma se si rinunciava a porre la questione dei quadri del nuovo esercito, dando per scontato che dovessero essere di carriera, tutto il dibattito sulla nazione armata veniva fatalmente ricondotto alla pura e semplice questione sulla durata della ferma: e in questa prospettiva non si può negare che il punto di vista di Segato, il quale identificava in sostanza la nazione armata con l'esercito a larga intelaiatura e a ferma infra-annuale, cioè di fatto con quello previsto dagli ordinamenti postbellici, fosse pienamente legittimo.

Ancorato com'era ad una terminologia ambigua e obsoleta, irrimediabilmente condizionato da una interpretazione ideolo-

gica e storicamente erronea degli insegnamenti militari della prima guerra mondiale, il dibattito sulla nazione armata non poteva che sfociare nella pura e semplice riconferma dei fondamentali criteri ordinativi del passato; soffocando gli sforzi degli autentici riformatori dell'Esercito, fossero essi pubblicisti come Gatti, Pentimalli, Bencivenga, Zaccaria o responsabili della politica militare, come i generali Di Giorgio, Ferrari e Grazioli, i quali non soltanto seppero mettere a fuoco una corretta lettura della recente esperienza bellica, ma misero in questione il dogma «numerista», accettando di commisurare l'intelaiatura di pace alle effettive disponibilità finanziarie anche a costo di dover perciò ridimensionare l'indice di mobilitazione di 60 divisioni⁶⁰.

L'eccessiva focalizzazione sugli aspetti politici della questione dell'ordinamento, e la sottovalutazione degli aspetti tecnici, hanno impedito a Rochat di cogliere il filo conduttore che lega tra loro gli interventi sopra ricordati e il progetto di ordinamento Di Giorgio, che, come più avanti si dirà, egli mostra di avere complessivamente frainteso.

L'idea di fondo del pensiero militare riformista degli anni venti, non soltanto italiano, era che la guerra totale avesse dimostrato l'obsolescenza della mobilitazione militare, scopo determinante degli ordinamenti prebellici. Da una lato la pianificazione incentrata sulla mobilitazione aveva condotto alla guerra di trincea, ossia alla neutralizzazione reciproca degli eserciti di massa, togliendo alle operazioni ogni dimensione strategica e ogni carattere risolutivo, e trasformando il conflitto in una insostenibile guerra d'usura: con la conseguenza di azzerare le superiorità tecnico-militari e di potenziare quelle economiche, segnando in tal modo la sorte delle nazioni povere e non autosufficienti, destinate alla sicura sconfitta e alla rivoluzione interna, come gli Imperi centrali, oppure costrette, come l'Italia, ad un ruolo subordinato nel campo delle potenze economiche occidentali. Dall'altro lato la mobilitazione militare si era rivelata concorrenziale con quella civile, sottraendole risorse, capitale e forza lavoro (di ciò costituiva un riflesso la questione degli esoneri e della militarizzazione). Mentre la mo-

bilitazione civile, cioè la razionale massimizzazione delle capacità economiche e produttive nazionali resa indispensabile dalla guerra totale, aveva dovuto essere improvvisata conflitto durante, con conseguente spreco di tempo e di risorse, duramente pagato in termini di efficacia dello strumento operativo e di tenuta degli assetti sociali.

In questa prospettiva gli eserciti di mobilitazione, sia quelli di milizia che quelli «a larga intelaiatura», apparivano del tutto inadeguati alle esigenze strategiche delle nazioni europee, nessuna delle quali, come notava Gatti, avrebbe potuto sostenere i costi economici e sociali di una nuova guerra d'usura.

Era il principio stesso della «nazione armata», qualunque ne fosse l'accezione, a venir messo radicalmente in questione: nella guerra dell'età industriale il potenziale da convertire in forza bellica e da gettare immediatamente nel conflitto precedendo la mobilitazione altrui, in modo da ottenere rapidamente la vittoria, non era più quello militare, bensì quello produttivo. Alle forze militari competevano due funzioni distinte e complementari: da un lato quella di neutralizzare l'offesa avversaria portata contro l'apparato produttivo e la volontà politica di resistenza, cioè la difesa militare della mobilitazione civile: e dall'altro lato quella di ottenere la decisione del conflitto attraverso la sorpresa e il potenziamento della capacità operative. Alle due funzioni corrispondevano due aliquote, di entità e configurazione diversa: più tradizionale quella difensiva, basata sul numero anziché sulla qualità, predisposta fin dal tempo di pace ma attivata soltanto in caso di guerra; di tipo completamente nuovo quella offensiva, di dimensioni ridotte ma qualitativamente efficiente, operativa fin dal tempo di pace e pronta ad azioni offensive immedite fin dall'inizio delle ostilità, relativamente svincolata dalla mobilitazione generale.

Sulla configurazione di questa seconda aliquota le idee degli innovatori erano ancora confuse: ne sono state tentate varie classificazioni, tra cui quelle assai penetranti proposte nel 1932 dal tenente colonnello Rocco Morretta in un libro che ebbe diffusione anche all'estero²⁸. Sostanzialmente a questa prospettiva possono essere ricondotte tre correnti di pensiero, le prime

due caratteristiche degli anni Venti, e la terza degli anni Trenta, benché anch'essa risalente al decennio precedente: a) la teoria del potere aereo, o del bombardamento strategico aerochimico, che assegnava alle forze armate «di superficie» (terrestri e navali) la funzione esclusivamente difensiva: una teoria legata ai nomi di tecnici come Mitchell e Trenchard e di amatori come Douhet o de Seversky²⁹; b) la teoria del doppio esercito, o esercito «lancia e scudo», che assegnava il ruolo decisivo a una forza professionale di ridotte dimensioni (costituita da militari di carriera oppure da coscritti a ferma lunga), traeva esempio dalla *Reichswehr* di von Seeckt, fu proposta in Francia soprattutto da De Gaulle³⁰, e costituiva il filo conduttore del pensiero militare riformista italiano dei primi anni venti; c) la teoria del piccolo esercito meccanizzato, che deriva in parte dalla precedente e in parte dagli studi sull'impiego operativo dei carri armati, diffusa da autori come Liddell Hart e Fuller³¹, presente anche in Francia e in Italia nel dibattito che oppose i fautori della «meccanizzazione» a quelli della «motorizzazione»³², e tradotta in concreto modello ordinativo e dottrina d'impiego, basata sulla cooperazione aeroterrestre (binomio stuka-panzer), da Guderian³³.

Tre furono i concetti nuovi conati dal pensiero militare riformista italiano dei primi anni Venti: quello di «nazione organizzata per la guerra», sostituito a quello ormai obsoleto e ambiguo di «nazione armata»; quello di «difesa nazionale», come responsabilità del Governo e non più del Comando supremo; e quello di «esercito lancia e scudo».

Il primo di questi concetti, che corrisponde a quello di «nazione preparata» utilizzato da Douhet nel 1923, ricorre nel titolo di un volume pubblicato nel 1922, «con ritardo di alcuni mesi», dal tenente colonnello Natale Pentimalli³⁴, e ricevette consacrazione ufficiale nella legislazione sulla «organizzazione della nazione per la guerra» promossa dal generale Di Giorgio, la cui importanza è del tutto sfuggita a Rochat³⁵. Il criterio informatore della «nazione organizzata» consisteva nella predisposizione fin dal tempo di pace degli strumenti giuridici e statistici che consentissero una ordinata e integrale mobilita-

zione civile, con il passaggio non solo dell'Esercito e della Marina, ma di tutti i settori della pubblica amministrazione e dell'economia nazionale dallo stato di pace allo stato di guerra. Come diceva efficacemente il maggiore Amedeo Zaccaria³⁶, all'obbligo generale del servizio militare, presupposto dalla nazione armata, la nazione organizzata sostituiva l'obbligo generale di concorrere alla difesa nazionale, senza particolari limitazioni di sesso, di età e di specifica idoneità fisica al servizio militare: «ogni cittadino mobilitato deve essere assegnato, in caso di guerra, al posto in cui egli può essere impiegato con maggiore utilità per la difesa nazionale». Anche nell'aliquota più direttamente destinata a impieghi militari, secondo Pentimalli, le caratteristiche industriali assunte dalla moderna guerra «di macchine» avevano ridotto la specificità dell'addestramento militare: l'esercito poteva infatti avvalersi di molte specializzazioni tecniche proprie delle attività civili, senza dover provvedere in proprio alla formazione degli specialisti.

Veniva meno la funzione dell'esercito come «scuola di guerra della nazione», e si ridimensionava l'esigenza dell'«educazione militare», in nome delle quali si erano tradizionalmente giustificati la ferma lunga e l'elevato livello della forza bilanciata. Sia la ferma che la forza bilanciata potevano, in questa nuova prospettiva, essere ridotte a livelli compatibili con la riduzione delle spese militari, imposta dalla riconversione della spesa pubblica a scopi di sviluppo economico e di redistribuzione sociale.

Pur mettendo in rilievo la fondamentale differenza del pensiero di Pentimalli rispetto a quello dei nostalgici della nazione armata, come Marazzi, Ferruccio Botti ricorda come anche Pentimalli dedicasse molte pagine alla celebrazione dell'esercito di milizia basato sulle ferme puramente addestrative: ma avanza «la legittima ipotesi» che anche Pentimalli, come altri esponenti del pensiero militare riformista del periodo, «desse alla nazione armata soltanto un rilievo verbale, in omaggio al dibattito politico allora in corso nel paese, e la cui influenza egli voleva utilizzare in appoggio alle proprie idee»³⁷. Rilievo analogo a quello fatto da Rochat a proposito del lip-homage alla

nazione armata prestato da altri autori, come Angelo Gatti e Roberto Bencivenga³⁸, nonché dallo stesso generale Di Giorgio³⁹.

L'esercito di mobilitazione a larga intelaiatura, con reggimenti-quadro attivati solo 4 mesi all'anno nel periodo estivo con l'afflusso della massa di reclute, di fatto non più soggette a richiami periodici, era concepito, secondo l'efficace formula coniata dal generale Bencivenga⁴⁰, esclusivamente come uno «scudo» cioè come l'elemento difensivo della complessa macchina militare. Di Giorgio si spingeva certo ad affermare, nel corso dell'accesa polemica sollevata dall'establishment militare contro il suo progetto di ordinamento, che in condizioni di assoluta sicurezza internazionale, legate anche all'esito delle iniziative di disarmo collettivo in Europa, l'intero ordinamento di pace dell'Esercito avrebbe potuto coincidere con l'aliquota dello «scudo»⁴¹; affermazione teoricamente ineccepibile, ma che appare diretta soprattutto a guadagnare al proprio progetto di ordinamento il sostegno di immagine che egli, forse intempestivamente, credeva che ancora nell'inverno 1924-1925 potesse derivare dal mito della nazione armata.

In realtà il vero elemento innovatore di quelle proposte e di quel progetto stava nella richiesta di affiancare allo «scudo» l'altra indispensabile componente dell'Esercito, che Bencivenga chiamava la «lancia»: una aliquota pari da un quarto alla metà delle forze esistenti, composta da Divisioni e reggimenti operativi fin dal tempo di pace, in cui concentrare la maggior parte delle risorse finanziarie e l'élite degli ufficiali di carriera, reclutandone il personale di truppa mediante la coscrizione selettiva a ferma lunga, o relativamente lunga. La «lancia» non avrebbe dovuto avere soltanto meri compiti di «copertura» della mobilitazione: stanziata in prossimità delle frontiere, esonerata dai compiti territoriali, di presidio e di ordine pubblico, provvista di scorte sufficienti e con organici poco al di sotto di quelli di guerra, avrebbe dovuto costituire una forza di «difesa avanzata», utilizzabile per azioni rapide a carattere preventivo, secondo concetti che in qualche modo prefiguravano già quelli adottati negli anni Cinquanta dalla NATO.

La relativa assenza di minacce potenziali immediate alle

frontiere alpine consentiva di pianificare l'entità della «lancia» in riferimento non tanto ad immediate esigenze operative quanto alle disponibilità effettive di bilancio, e dunque secondo un embrionale criterio di costo-efficacia che avrebbe potuto invertire l'opposta tendenza della pianificazione militare italiana.

Due erano gli orientamenti sul rapporto ottimale tra «scudo» e «lancia» nell'ordinamento di pace. Quello più conseguente, sostenuto da Gatti e Bencivenga, era di mantenere in vita in tempo di pace, concentrandovi quasi tutta la forza bilanciata disponibile (calcolata a 150 mila uomini, pari a un contingente di circa 240-210 mila uomini con ferma di 8-9 mesi), esclusivamente la «lancia», lasciando allo «scudo» esclusivamente pochi nuclei di mobilitazione delle riserve (istruite o semplicemente arruolate), da attivare saltuariamente e parzialmente per qualche esercitazione, e mobilitare in caso di guerra. A questo orientamento potevano essere ricondotti i generali, non solo dichiaratamente e attivamente fascisti, come Asclepia Gandolfo, comandante generale della MVSN⁴², ma anche di sentimenti democratici, come Luigi Capello⁴³, Pietro Gramantieri⁴⁴ e Fulvio Zugaro⁴⁵, che salutarono l'istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale come «non superabile applicazione del concetto mazziniano della Nazione Armata». Nella loro prospettiva la MVSN, attenuando progressivamente la sua caratteristica di «partito armato» del fascismo, si sarebbe trasformata in una sorta di nuova Guardia Nazionale a reclutamento volontario, che avrebbe dovuto svolgere in tempo di pace, praticamente senza costo alcuno, le funzioni dello «scudo», o esercito territoriale, e riconfluire ordinatamente in caso di guerra, a norma dell'art. 7 del decreto istitutivo 14 gennaio 1923 n. 31, in seno alle Forze Armate. Questa funzione di «supplenza» dell'elemento «scudo» in tempo di pace svolta dalla MVSN, avrebbe consentito all'Esercito di dedicare tutte le proprie risorse all'elemento «lancia». L'argomento fu effettivamente invocato nel 1926-1927 per risolvere il nodo della difesa contraerea territoriale, che il capo di S. M. dell'Esercito, generale Ferrari, calcolava avrebbe assorbito i due terzi o i tre quarti delle risorse finanziarie e di personale dell'Eser-

cito, e il cui onere fu invece assunto dalla MVSN, con una pseudo-soluzione di facciata, anche se in fondo meno dannosa di quanto poteva apparire nell'immediato.

L'esercito tutto «lancia» presentava però una contraddizione di fondo: data una forza bilanciata di 150 mila uomini e un contingente pari a circa la metà del gettito di leva (240-210 mila uomini), essa avrebbe dovuto reclutare la componente truppa tra coscritti a ferma ridotta a soli 8 o 9 mesi. Il presupposto del piccolo esercito era che fosse «di qualità»: quello di La Marmora, di forza analoga, si basava su una ferma di 5 anni e su una aliquota non indifferente di soldati «d'ordinanza» con ferma di 8 e anche più anni. Anche tenuto conto della migliore qualità delle reclute degli anni Venti rispetto a quelle di sessant'anni prima, indubbiamente 8 o 9 mesi erano pochi per consentire l'addestramento di 2° e 3° ciclo e determinare l'effetto «educazione militare».

Il modello incontestato di esercito «tutto lancia» era a quell'epoca la *Reichswehr* di von Seeckt, la cui struttura non era stata liberamente scelta dalla Germania ma imposta nel trattato di pace di Versailles, che aveva obbligato la Germania a rinunciare alla coscrizione obbligatoria e aveva cercato di prevenire una riedizione del vecchio trucco del «Krümpersystem» escogitato dalla Prussia nel 1808 per eludere i limiti stabiliti dalla Convenzione di Parigi, obbligandola a formare l'esercito con volontari vincolati a una ferma di ben 12 anni, in modo da privarla di riserve addestrate. Tuttavia la Germania disponeva, oltre all'esercito «tutto lancia», anche di uno «scudo», di fatto costituito dai 300 mila uomini dei *Freikorps* (disciolti solo sulla carta) e delle organizzazioni paramilitari, la cosiddetta «Reichswehr nera». È possibile che i generali Capello, Gramantieri e Zugaro considerassero la MVSN come l'equivalente italiano della «Reichswehr nera», destinata a supplire all'impossibilità (giuridica in Germania, e finanziaria in Italia) di mantenere in vita anche la componente «scudo» dell'Esercito. Bencivenga, e soprattutto Gatti, consideravano un errore degli Alleati, come avrebbe più tardi rilevato anche Liddell Hart, l'aver imposto alla Germania quel tipo di esercito, «spingendola così a mo-

dernizzare le strutture del vecchio esercito imperiale, e a creare le migliori premesse per preparare con quei 100 mila uomini vincolati al servizio per tanto tempo, altrettanti ottimi ufficiali e sottufficiali».

Come la «lancia» italiana coi suoi 8-9 mesi di ferma e i suoi 20 mila ufficiali potesse avvicinarsi per qualità alla «lancia» tedesca formata di 100 mila professionisti e 4 mila selezionatissimi ufficiali, Gatti e Bencivenga non dicevano. Sta di fatto che di una possibile abolizione della coscrizione obbligatoria in tempo di pace, o almeno di una sua integrazione con una aliquota di militari di truppa a lunga ferma, in Italia allora nessuno parlava. Perfino la Marina, cioè la Forza Armata che attraverso il Corpo Reale Equipaggi Militari disponeva di una consistente aliquota di militari di truppa a lunga ferma, considerava irrinunciabile la coscrizione obbligatoria, fino al punto di farne una delle quattro «condizioni» dell'adesione italiana alle riduzioni del naviglio di guerra in discussione a Washington⁴⁶. Il volontariato era divenuto estraneo alla tradizione militare e al costume sociale italiani dopo le riforme di Ricotti e di Mezzacapo. Perfino i carabinieri e i sottufficiali erano stati mantenuti fino ai primi anni del dopoguerra nella condizione del «precariato» militare, attraverso il sistema delle ferme speciali e delle rafferme con o senza premio, e solo negli anni Venti si fece il gran passo di prevedere specifici ruoli organici e una specifica progressione di carriera, unendovi lo stato giuridico e il trattamento di quiescenza assicurato. Dall'esercito smobilitato si sarebbero forse potuti attingere un po' di volontari: ma una aliquota consistente fu assorbita dall'aumento degli organici dei carabinieri, della guardia di finanza e delle guardie di città, nonché dalla creazione della Regia guardia per la pubblica sicurezza e dall'Aeronautica. Inoltre nelle condizioni finanziarie era del tutto impensabile che la mano d'opera a basso costo fornita dalla coscrizione obbligatoria potesse essere rimpiazzata da mano d'opera volontaria, che avrebbe dovuto essere retribuita a livelli tali da incentivare il reclutamento, anche se non necessariamente competitivi con quelli di altri impieghi.

Oltre alla scarsa qualificazione militare conseguibile con una ferma di 8-9 mesi, altro motivo di squilibrio del modello italiano di esercito «tutto lancia» era costituito dall'eccessivo numero degli ufficiali di carriera, la cui proporzione rispetto alla forza bilanciata era il triplo di quella della *Reichswehr*, e che era il doppio del numero commisurato alle esigenze di inquadramento delle poche unità destinate a rimanere in vita, e di funzionamento dei nuclei di mobilitazione della componente «scudo». Nelle condizioni politiche dell'Italia non era seriamente pensabile di poter procedere a severe riduzioni dei quadri e al blocco delle carriere. Queste ultime resero anzi necessario trasformare la tradizionale piramide in un cilindro, e ricorrere ad aumenti degli organici per completare i quadri inferiori.

Questi squilibri spiegano come potesse determinarsi un diverso orientamento in merito all'ordinamento di pace del modello «lancia» e «scudo». Anziché concentrare tutte le risorse finanziarie e di personale sull'elemento «lancia», questo secondo orientamento pensava di suddividerle più o meno al cinquanta per cento tra le due componenti, creando per così dire un «esercito a due velocità». In questo modo l'aliquota di ufficiali esuberante rispetto alle esigenze di inquadramento delle unità «lancia», dimezzate rispetto a quanto previsto dall'ordinamento «tutto lancia», avrebbe potuto essere destinato all'inquadramento delle unità «scudo», attivate soltanto nei mesi estivi e per il restante periodo tenute in posizione «quadro». Il sistema, che prevedeva la ferma differenziata (con funzione anche operativa per le unità «lancia», e con funzione solo addestrativa per le unità «scudo»), era indubbiamente meno razionale e più costoso di quello suggerito da Gatti e Bencivenga, ma indubbiamente più realistico, tenuto conto dei concreti condizionamenti.

L'idea era stata avanzata nel 1920 dal progetto, definito ufficialmente di «nazione armata», messo a punto dalla Commissione parlamentare consultiva per la riforma dell'esercito, presieduta dall'onorevole Gasparotto. Prevedeva una forza bilanciata di 150 mila uomini, di cui 80 mila per le forze di co-

pertura equivalenti a 8 Divisioni, e 70 mila per 18 centri di istruzione e mobilitazione da attivare solo nel periodo estivo. Alle forze di copertura dovevano essere destinati ogni anno 160 mila coscritti con ferma semestrale, e alle forze di istruzione 70 mila coscritti con ferma di soli due mesi.

Sostanzialmente analogo il progetto di Pentimalli, che tuttavia elevava a 9 mesi la ferma nelle forze di copertura (prevedeva 12 divisioni di 6 mila uomini) e a tre mesi la ferma nei campi di istruzione (che voleva ridotti a 10). Bencivenga invece proponeva 15 divisioni di 10 mila uomini, con ferma unica di 9 mesi e senza ferme ridotte.

Il progetto Di Giorgio, sul quale ritorneremo più oltre, prevedeva invece una ferma molto più differenziata: 18 mesi nelle forze «lancia» e 4 mesi nei reggimenti «scudo». Inoltre non specificava il numero delle unità operative, lasciandolo alla discrezionalità del governo, a seconda delle risorse e della forza bilanciata disponibile, in modo da eludere il controllo parlamentare sulla pianificazione militare determinato dalla riserva di legge sull'ordinamento dell'Esercito.

Vedremo adesso, nei successivi paragrafi, contro quali difficoltà queste idee e questi progetti si scontrarono e come concretamente si sviluppò la questione dell'ordinamento dell'Esercito.

I criteri della pianificazione militare e gli ordinamenti dell'Esercito dal 1919 al 1922: gli ordinamenti «provvisori» (Albricci e Bonomi), il progetto della commissione parlamentare consultiva (Perla) e il progetto Gasparotto

Fino al 1940 la pianificazione delle forze terrestri, differentemente da quella delle forze navali ed aeree, è stata risultante dall'interazione tra un elemento «rigido» (l'ordinamento dell'Esercito, includente anche la determinazione del numero delle unità e delle tabelle organiche del personale di carriera), e un elemento «flessibile» (la forza bilanciata, cioè l'entità del personale di leva alle armi, e i programmi di armamento, general-

mente realizzati attraverso finanziamenti straordinari aggiuntivi al bilancio ordinario, concepito come bilancio di puro e semplice «mantenimento»): relativamente stabile nel tempo il primo elemento, variabile di anno in anno il secondo, entrambi formalmente sottoposti al controllo politico e parlamentare attraverso la la riserva di legge sull'ordinamento e sul bilancio, per quanto di fatto il controllo politico, o almeno quello più propriamente parlamentare, avesse modo di esercitarsi solo in limiti contenuti, e quasi esclusivamente in riferimento all'elemento «rigido». (Il controllo politico sull'elemento «flessibile» era invece esercitato dal Consiglio dei ministri, attraverso il bilanciamento delle diverse esigenze rappresentate dai ministri della Guerra e delle Finanze).

Non v'è dubbio che nella politica militare italiana il peso determinante fosse tradizionalmente esercitato dall'elemento «rigido» della pianificazione. La riserva di legge sul numero delle unità (dal Corpo d'Armata al Reggimento, e talora perfino alle minori unità di livello compagnia), che data dal 1873, costituiva una garanzia più per gli enti responsabili della pianificazione tecnica (Ministero della guerra e poi, in misura crescente dopo le riforme del 1908, lo Stato Maggiore dell'Esercito), che per il controllo parlamentare. Ancora nel 1924, come meglio vedremo più avanti, il generale Di Giorgio sottolineava il condizionamento determinante esercitato (a suo avviso negativamente) sulla pianificazione militare successiva dall'aumento del 20 per cento delle Grandi unità-base (due corpi d'Armata) deciso nel 1882⁴⁷.

Il ruolo determinante dell'elemento «rigido» su quello «flessibile», cioè il condizionamento esercitato dall'ordinamento sulla forza bilanciata e sui programmi, non rispondeva tanto ad esigenze tecniche e strategiche, quanto ad esigenze di rafforzamento politico dell'istituzione militare nei confronti del parlamento, e soprattutto del governo. Le esigenze di carattere tecnico e strategico avrebbero imposto semmai di accrescere la «flessibilità» della pianificazione, riducendone gli elementi di «rigidità», come si proponeva appunto il progetto di ordinamento Di Giorgio che esamineremo più avanti in questo stesso

capitolo, e come in effetti sarebbe avvenuto nel secondo dopoguerra, con la sostanziale abrogazione della riserva di legge sul numero delle unità operative dell'Esercito, analogamente al criterio da sempre in vigore per quelle della Marina e dall'Aeronautica (queste ultime, ad alta intensità di capitale e bassa intensità di mano d'opera, sono state sempre determinate dal numero dei sistemi d'arma approvvigionabili, in modo da imporre necessariamente la coincidenza tra pianificazione operativa e programmazione finanziaria).

In realtà il fatto che le leggi di ordinamento dell'Esercito fissassero il numero delle unità operative da mantenere in tempo di pace, e perfino (fino all'ordinamento Spingardi del 1910) quello delle unità di M.M. e M. T. da costituire per mobilitazione, appare diretto soprattutto a vincolare governo e parlamento alla concessione dei crediti necessari al mantenimento di una forza bilanciata e all'approvvigionamento di sistemi d'arma a livelli adeguati all'entità delle forze previste dalla legge di ordinamento. In pratica si scelse, tra il 1873 e il 1940, di adottare un doppio regime per giungere all'approvazione definitiva della pianificazione, uno «rigido», dato dalla legge di ordinamento, relativamente alla pianificazione operativa, e uno «flessibile», derivante dal bilancio ordinario e straordinario, relativamente alla programmazione finanziaria. Si trattò di una sorta di «politica del carciofo», consistente nel far approvare dal governo e ratificare dal parlamento anzitutto gli elementi meno contestabili, in quanto determinati da criteri tecnici e strategici difficilmente valutabili da profani, e rinviare al meccanismo di formazione del bilancio annuale la determinazione degli oneri finanziari, nella speranza (più che nel vero e proprio convincimento) di poter mettere governo e parlamento di fronte a scelte obbligate. Anche se le uniche consistenti resistenze alle richieste di finanziamento presentate dal ministro della Guerra vennero costantemente, nella politica militare italiana, dal ministro delle Finanze, mentre dal parlamento venne semmai un sensibile appoggio al richiesto aumento delle spese militari (talora determinato anche dal lobbismo dell'industria militare), era fatale che le aspettative del ministro della Guerra restassero

più o meno costantemente e largamente deluse dal livello dei crediti effettivamente concessi per la forza bilanciata e per i programmi di armamento. E poiché da una parte non c'era modo di ridimensionare l'entità delle forze se non attraverso una complessa modifica legislativa, e dall'altro non si voleva, permanendo la speranza che il prossimo governo e la futura congiuntura economica avrebbero consentito in un avvenire indeterminato di raccordare le intenzioni con le effettive disponibilità, si credeva possibile per l'immediato mantenere una struttura sovradimensionata rispetto alle risorse, cronicizzando così una situazione perennemente transitoria.

Che questo fosse effettivamente il calcolo dei pianificatori militari lo suggerisce abbastanza esplicitamente l'affermazione, contenuta in uno dei documenti preparatori del primo ordinamento «provvisorio» del dopoguerra, quello che va sotto il nome del ministro Albricci, secondo la quale la determinazione del numero di unità da tenere in vita in tempo di pace era «relativamente indipendente» dal livello della forza bilanciata e dalla durata della ferma⁴⁸; due variabili che invece avrebbero dovuto essere tenute presenti accanto all'altra variabile, l'unica ad essere stata presa in considerazione, costituita dal rapporto ottimale (calcolato pari a 2:1) tra unità da tenere in vita e unità aggiuntive da costituire in caso di mobilitazione per raggiungere un obiettivo di forza corrispondente al livello massimo di mobilitazione raggiunto durante il recente conflitto.

Naturalmente non mancano argomenti, anche di notevole peso, per sostenere che la pianificazione operativa, essendo dettata da ragioni di carattere strategico (obiettivi nazionali e minaccia potenziale), dovesse in linea di principio condizionare il livello delle risorse umane e finanziarie ad essa destinabili. Ed è anche evidente che una automatica riduzione delle forze unicamente rapportata alle risorse concesse dal governo e dal parlamento avrebbe innescato una spirale politica di riduzioni progressive, a meno di ottenere una sensibilizzazione della classe politica e dell'opinione pubblica, altamente improbabile e incerta in tempo di pace, e soprattutto in un momento in cui la fluidità della situazione internazionale rendeva molto difficile

determinare in modo obiettivo e quasi «scientifico» le esigenze strategiche da soddisfare.

Del resto l'equilibrio strategico (basato prima della grande guerra sulla corsa al riarmo, e nel primo decennio postbellico sul negoziato per il disarmo) sembrava rendere assai remota l'ipotesi di un attacco di sorpresa, assicurando al governo ampi margini di iniziativa politica e militare per rafforzare all'occorrenza l'esercito attraverso la mobilitazione. In questa situazione appariva, ed era in gran parte realmente accettabile una struttura a «larga intelaiatura», derivante dal sovradimensionamento delle unità attive rispetto alla forza bilanciata disponibile.

Una struttura di questo tipo avrebbe potuto conservare una relativa efficienza, ma a condizione che all'enfasi sulla mobilitazione si accompagnassero provvedimenti adeguati per renderla possibile, in particolare approvvigionando scorte logistiche e armamenti adeguati per le unità semiattive e per quelle da costituire alla mobilitazione. Ma di fatto la struttura «a larga intelaiatura» finiva per consumare risorse, penalizzando le esigenze della mobilitazione e, circostanza ancora più grave, quelle dell'ammodernamento e del potenziamento. In pratica lo strumento militare tendeva a ridursi alla semplice facciata.

Giorgio Rochat ha sostenuto che l'ordinamento «provvisorio» del 1919 riconfermava immutato il vecchio esercito «di caserma» d'anteguerra, e non si proponeva «affatto di creare un esercito per la guerra», bensì di far riprendere all'esercito «la sua tradizionale funzione di tutore dell'ordine pubblico»⁴⁹.

Questa tesi suscita tre rilievi. Anzitutto uno di carattere terminologico: Rochat infatti usa l'espressione «esercito di caserma» come sinonimo del più generico «esercito permanente», attribuendogli implicitamente una connotazione lievemente dispregiativa, quasi a suggerire che si trattava di una struttura costosa e al tempo stesso militarmente inefficiente. Nel linguaggio tecnico-militare dell'Ottocento, «esercito di caserma» era invece sinonimo di «esercito di qualità», di dimensioni relativamente ridotte, con organici di pace relativamente vicini a quelli di guerra, relativamente indipendente dalla mobilitazione e pronto a operare con scarso preavviso, basato su personale volon-

tario o di leva a lunga ferma: l'espressione connotava il modello «francese», e veniva riferita in particolare all'esercito di Napoleone III e a quello di La Marmora (1854-1871). In questa accezione, moderni eserciti «di caserma» sono quelli dei paesi europei continentali dell'alleanza atlantica concepiti per la «difesa avanzata». Come abbiamo visto, la struttura assunta dall'esercito italiano con le riforme di Ricotti e Mezzacapo era invece quella di un esercito di mobilitazione sia pure del tipo «a larga intelaiatura» (cioè con un corpo di ufficiali di carriera a organico rinforzato e una ferma non esclusivamente addestrativa) anziché del tipo «esercito-milizia».

Il secondo rilievo riguarda la tesi della «continuità» tra la struttura d'anteguerra e quella postbellica. Indubbiamente entrambe erano ispirate al medesimo principio dell'esercito «di mobilitazione» a larga intelaiatura. Ma nel dopoguerra questa caratteristica fu ulteriormente esasperata, perché il numero delle unità di base (2.012 compagnie-squadroni-batterie nell'ordinamento del 1910) fu incrementato inizialmente del 25 per cento (ordinamento del 1919), mentre il livello della forza bilanciata (che aveva raggiunto i 250 mila uomini nell'esercizio finanziario 1913-1914 e i 275 mila in quello successivo) fu, almeno teoricamente, ridotto del 16 per cento (a 210 mila uomini) e si arrivò a ipotizzarne una riduzione addirittura del 30 per cento (a 175 mila uomini). Con il risultato che la forza media delle minori unità, che nell'anteguerra era poco al disopra dei 100 uomini (pari a metà degli organici di guerra), avrebbe dovuto scendere, secondo i progetti del 1919, a circa 50-70 uomini, cioè a circa un terzo o un quarto degli organici di guerra. Inoltre doveva essere profondamente modificato anche il sistema di reclutamento, perché si doveva passare da una coscrizione selettiva (in cui veniva incorporata meno di metà degli idonei) e da un sistema di ferme differenziate con un massimo di 24 mesi (con due classi di leva contemporaneamente alle armi), ad una coscrizione generalizzata (con l'incorporazione di tutto il gettito utile di leva) e ad una ferma unica di otto mesi, con l'abolizione delle categorie e dei titoli per l'ammissione alla ferma

ridotta, integrata dall'istruzione «premilitare» obbligatoria o almeno il più possibile estesa.

Ciò avrebbe determinato, e in parte determinò effettivamente, rilevanti mutamenti nella struttura e nelle funzioni dell'esercito e del servizio militare. Da un lato, con otto mesi di ferma e con la riduzione della forza media delle minori unità a un terzo o a un quarto degli organici di guerra, tutta l'attività dell'esercito avrebbe dovuto essere diretta unicamente all'addestramento e alla produzione di riserve istruite per la mobilitazione. Dall'altro la forza alle armi in tempo di pace non sarebbe stata più disponibile per l'impiego in compiti extramilitari, e in primo luogo per l'impiego in ordine pubblico. Che l'esercito fosse definitivamente esonerato da questo compito, salvo ovviamente circostanze straordinarie ed eccezionali, era del resto una delle precise ed esplicite condizioni poste dai vertici militari, assieme a quella dell'istruzione «premilitare» obbligatoria, per accettare la riduzione della ferma⁵⁰. E questa richiesta fu in parte soddisfatta con l'aumento degli organici dell'Arma dei carabinieri ad un livello doppio di quello d'anteguerra e con l'istituzione della Regia Guardia per la pubblica sicurezza, con un organico di 25 mila uomini⁵¹. Non si può dunque concordare con RoCHAT — ed è questo il terzo rilievo alla sua tesi — che l'esercito di mobilitazione delineato dai progetti del 1919 fosse stato concepito per la tutela dell'ordine pubblico e non per la guerra. La struttura delineata nel 1919 era di fatto radicalmente diversa da quella del 1910, quando si pensava ad una mobilitazione limitata a un milione di uomini. L'obiettivo dichiarato e oggettivamente perseguito dal nuovo ordinamento di pace era quello di riprodurre fin dal momento iniziale della mobilitazione l'esercito di oltre due milioni di uomini del 1918: non era il modello dell'esercito d'anteguerra a condizionare i programmi del 1919, quanto l'esigenza di razionalizzare l'eredità della recente mobilitazione.

L'ordinamento del 1919 era dichiaratamente «provvisorio», come del resto quello del 1920: ma è chiaro che le scelte da esso operate avrebbero condizionato ogni futura evoluzione.

Le scelte fondamentali presero corpo già durante la guerra,

probabilmente durante il 1917, quando si cominciarono a delineare le dimensioni che avrebbe dovuto assumere il corpo ufficiali con il ritorno sul piede di pace. Tuttavia il parametro fondamentale, cioè l'entità dell'«indice di mobilitazione», fu fissato ufficialmente da Diaz nel febbraio 1919⁵².

Come si è detto, l'indice di mobilitazione prevedeva 60 Divisioni ternarie (su 3 reggimenti e 9 battaglioni), corrispondenti a una forza di circa 2 milioni di uomini: il doppio di quello previsto nel 1915, e corrispondente al massimo dello sforzo bellico italiano raggiunto nel 1917, allo scopo di gettare fin dall'inizio del conflitto l'intero potenziale militare nazionale sul piatto della bilancia, e di risolvere così il più rapidamente possibile la guerra.

Fin dal periodo 1870-1914 in tutti gli eserciti europei si considerava che il rapporto ottimale tra l'intelaiatura di pace e l'indice di mobilitazione fosse di 2 a 1: ad ogni Corpo d'Armata su 2 Divisioni doveva corrispondere una Divisione di milizia mobile o di Landwehr. L'indice di mobilitazione a 60 Divisioni comportava pertanto una intelaiatura di pace di 40 divisioni ternarie, più le truppe di copertura (alpini) calcolate pari ad altre 3 Divisioni ternarie.

Ora le 43 Divisioni ternarie corrispondevano a 129 reggimenti, 9 in più di quelli previsti dall'ordinamento Spingardi del 1910. Per non mutare la tradizione ordinativa dell'Esercito, articolata per «Brigate» di 2 reggimenti, e per non aumentare eccessivamente il numero dei comandi, si pensò che in tempo di pace i 129 reggimenti potessero essere raggruppati in 30 divisioni «quaternarie» (54 Brigate di fanteria e 12 reggimenti bersaglieri), più i 9 reggimenti alpini. Si sarebbero così avuti in tutto 69 nuclei di mobilitazione (60 Brigate f. e b., e 9 reggimenti alpini).

È difficile stabilire fino a che punto l'indice di mobilitazione avesse condizionato le dimensioni numeriche del corpo ufficiali effettivi che era destinato a inquadrarlo, oppure non fosse invece a sua volta condizionato da queste ultime.

È questa la tesi di fondo di Rochat, il quale ha giustamente sottolineato come l'elevato numero di ufficiali in S. A. P. in

servizio al termine del conflitto fosse conseguenza della politica delle promozioni e dei reclutamenti di nuovi subalterni praticata durante il conflitto dal Comando Supremo, scartando le diverse soluzioni attuate negli eserciti inglese e americano (promozioni provvisorie per la durata della guerra) e in quelli tedesco e — in misura inferiore — francese (conferimento provvisorio di funzioni di comando superiori al grado)⁵³.

Così l'esercito che era entrato in guerra con 15.858 ufficiali in S. A. P. (di cui 178 generali e 2.176 ufficiali superiori) ne uscì con un corpo ufficiali di carriera di ben 21.926 unità (di cui 513 generali e 6.387 ufficiali superiori), nonostante i 3.400 ufficiali caduti e gli altri 4 mila che avevano lasciato il servizio attivo durante il conflitto per inidoneità fisica o tecnico-professionale⁵⁴, con un aumento di 6.068 unità, pari al 38,3 per cento. Il che poi avrebbe costretto ad operare una delicata e impopolare selezione, soprattutto degli alti gradi: tuttavia, nonostante che nei due anni successivi ben 5.900 ufficiali fossero collocati «in ausiliaria»⁵⁵, non si poté evitare il blocco degli avanzamenti e l'invecchiamento del corpo ufficiali, cui pose rimedio soltanto la legge Baistrocchi del 1934.

È chiara la ragione per la quale il Comando Supremo cercò di preconstituire fin dal tempo di guerra un aumento di oltre un terzo degli organici dei quadri di carriera. Lo scopo era quello di eliminare una delle cause del ritardo e dell'eccessiva gradualità con i quali l'Esercito italiano poté mobilitare l'intero potenziale militare della nazione, e cioè la mancanza di un numero di ufficiali di carriera adeguato alle esigenze di inquadramento delle nuove unità. La pretesa che la soluzione stesse negli ufficiali di complemento, come sostenevano gli esponenti dell'interventismo democratico (era questa ad esempio la tesi sostenuta da Ferruccio Parri in una «testimonianza» resa a Rochat), era ovviamente fuor di posto: ovvio che tra gli ufficiali di complemento, anche forse soprattutto tra quelli che non scelsero di transitare nei ruoli effettivi, vi fossero persone capaci di comandare battaglioni e reggimenti, e forse perfino Grandi Unità: ma a meno di non istituzionalizzare la figura dell'ufficiale *part-time*, prevalentemente dedito ad attività e professioni ci-

vili ma comunque impegnato in un costante rapporto organico di servizio con l'Esercito (periodi di comando e frequentazione di corsi di livello via via superiore), non ci si poteva attendere di trovare tra gli ufficiali di complemento, all'atto della mobilitazione, un adeguato numero di buoni comandanti di compagnia e di battaglione.

D'altra parte è vero anche che l'«informata» di subalterni e ufficiali di grado intermedio operata nel corso della guerra non poteva non paralizzare la necessaria selezione dei quadri di carriera, e non ripercuotersi sugli stessi parametri dell'ordinamento di pace. Non è un caso che gli innovatori non dessero all'indice di mobilitazione tutta l'importanza che gli attribuivano invece non solo i tradizionalisti, ma più in generale tutti coloro che avevano concrete responsabilità politiche, e che dovevano anche tener conto delle implicazioni sociali, in termini di occupazione militare, di una eventuale contrazione dell'intelaiatura di pace.

Passarono otto mesi tra le decisioni sui parametri del nuovo ordinamento e la sua concreta traduzione nel regio decreto 21 novembre 1919 n. 2143 (ordinamento denominato «Albricci» dal nome del ministro proponente). Il tempo trascorso si spiega con la resistenza opposta dal governo Nitti, per ragioni finanziarie e politiche, ad accettare una intelaiatura di pace superiore di circa il 10 per cento a quella dell'ordinamento Spingardi.

L'ordinamento prevedeva infatti un bilancio di 1.5 miliardi, una forza bilanciata di 210 mila uomini e una ferma di 12 mesi (sia pure con l'impegno ad una eventuale riduzione a soli 8 mesi). Tutti e tre i parametri erano più elevati di quelli fissati dagli impegni politici (contenimento del bilancio a 1,2 miliardi e della forza bilanciata a 150 mila uomini, riduzione della ferma a 8 mesi e aumento del contingente a 250 mila uomini, corrispondenti all'intero gettito utile di una classe di leva, allo scopo di preparare la transizione alla «nazione armata»).

I Comandi di Grande Unità in tempo di pace avrebbero conservato funzioni miste, territoriali e operative, con l'aumento dei Corpi d'armata da 12 a 15 (essenzialmente per le esigenze territoriali delle regioni annesse: Trentino, Venezia Giulia e

Dalmazia) e delle Divisioni da 25 a 30. Queste ultime avrebbero conservato la struttura «quaternaria» a 2 Brigate, sdoppiandosi alla mobilitazione in 2 Divisioni ternarie. La cavalleria, che allora non si pensava ancora di meccanizzare, fu dimezzata, riducendone le Divisioni da 4 a 2. Le truppe alpine, non comprese nelle 60 Divisioni, restavano ai livelli d'anteguerra, con l'aumento di un battaglione e 3 batterie⁵⁶.

La fanteria era incrementata dell'11,7 per cento (da 350 a 391 battaglioni): la cavalleria dimezzata (da 145 a 80 squadroni). L'artiglieria da campagna (ippotrainata) e pesante campale (a traino meccanico) era quasi triplicata dalle 201 batterie (su sei pezzi) dell'ordinamento 1910, a ben 232 gruppi (con 12 pezzi), mentre quella da montagna passava da 24 a 27 batterie e immutato restava il numero di quelle pesanti e da costa. Più o meno raddoppiato anche il genio, che passava da 74 compagnie a 52 battaglioni. I distretti salivano da 88 a 130, venivano istituiti due nuovi corpi (automobilistico e aeronautico) e due nuove specialità della fanteria (carri armati) e dell'artiglieria (antiaerea), mentre i reparti del treno già appartenenti all'artiglieria e al genio erano riuniti in un nuovo Corpo⁵⁷. Complessivamente il numero delle minori unità delle quattro armi e del treno passavano da 2.012 (Spingardi) a oltre 2.500, con un aumento del 25 per cento.

Ma a fronte dell'aumento delle minori unità, si registrava una netta diminuzione della forza bilanciata, imposta dalle restrizioni finanziarie del dopoguerra e dall'impegno del governo Nitti a ridurre la durata della ferma, passando dal sistema delle ferme differenziate a seconda delle categorie, alla ferma unica di otto mesi per tutto il gettito utile di leva. In tal modo, come si è detto, veniva teoricamente esasperata la struttura a larga intelaiatura. Va detto però che la riduzione della forza bilanciata e della ferma di fatto erano rinviate al futuro completamento della smobilitazione, mentre l'ordinamento Albricci entrava immediatamente in vigore, potendo avvalersi ancora della ferma biennale e della presenza di una considerevole forza alle armi (490 mila uomini, di cui 266 mila in zona territoriale e 224 mila mobilitati, al 31 dicembre 1919, e 460 mila nel marzo 1920).

Nel febbraio 1919 il Comando supremo sembrava considerare pienamente compatibili una struttura a 60 Brigate e una forza bilanciata di soli 175 mila uomini, cioè il 30 per cento in meno che nel 1914. Il livello della forza bilanciata non era rapportato alla struttura ordinativa o alla disponibilità finanziaria, ma soltanto all'impegno del governo di ridurre la ferma a 8 mesi. Calcolando prudenzialmente il gettito utile di una intera classe di leva, senza più esoneri e sconti di ferma, a circa 250-260 mila uomini, si arrivava, con ferma di otto mesi, a una forza bilanciata di 175 mila uomini.

Secondo Rochat ancora nel luglio 1919 la forza bilanciata di 175 mila uomini non veniva ufficialmente messa in discussione⁵⁸. Purtroppo non è possibile datare con precisione il momento in cui il capo di S. M. dell'Esercito, generale Diaz, si convinse che quel livello era incompatibile con la struttura a 60 Brigate, e, giudicando che quest'ultima non fosse comprimibile, richiese che la forza bilanciata fosse elevata a 210 mila uomini. Questo livello più elevato poneva un delicato problema politico, perché comportava un maggior onere finanziario e al tempo stesso metteva in questione l'obiettivo del governo di ridurre la ferma a 8 mesi: difatti per poter assicurare una forza bilanciata di 210 mila uomini con una ferma di 8 mesi sarebbe stato necessario reclutare ogni anno 315 mila uomini, mentre si calcolava che il gettito utile di ogni classe fosse mediamente di soli 250 mila uomini.

Il definitivo «progetto di ordinamento provvisorio», che giudicava irrinunciabile una forza bilanciata di 210 mila uomini, formulava due ipotesi. La prima, politicamente sgradita, era di adottare la ferma di 12 mesi, riducendola a 8 per alcune aliquote di un contingente calcolato a 230 mila uomini, e di prevedere una spesa ordinaria di 858 milioni. La seconda soluzione, politicamente più praticabile, era di variare nel corso dell'anno la forza dell'esercito, mettendo per quattro mesi all'anno metà dei reggimenti o dei battaglioni in posizione «quadro»: così, con la ferma unica di 8 mesi, una spesa contenuta a soli 726 milioni e un contingente di 255 mila uomini, si sarebbe potuto assicurare una forza bilanciata di 210 mila corrispon-

dente a otto mesi di «forza massima» (225 mila uomini) e quattro mesi di «forza minima» (122 mila uomini). Il progetto osservava che qualora le disponibilità finanziarie fossero risultate inferiori anche ai 726 milioni, si sarebbero dovute prevedere altre economie, quali una ulteriore riduzione della ferma e dei mesi di forza massima, una diminuzione del contingente annuo istruito, la sostituzione di talune scuole d'addestramento, l'abolizione della cavalleria⁵⁹. Da rilevare che in nessun caso si prevedeva di contrarre la struttura a 60 Brigate, ma solo la temporanea riduzione a quadro di un certo numero di reggimenti, a rotazione, nei mesi di forza minima. Il documento suggeriva di escludere dalla fanteria gli «alloglotti», reclutati nei territori di recente annessione, considerati infidi e incontrollabili, e di estendere anche agli alpini il sistema di reclutamento nazionale. Come durante la guerra, il sistema di mobilitazione doveva restare regionale, per accrescerne la rapidità, ma l'afflusso dei complementi mobilitati doveva restare su scala nazionale, in modo da impedire la progressiva «regionalizzazione» dei reggimenti⁶⁰.

Il governo Nitti accettò alla fine l'ordinamento proposto dal ministro Albricci: nella relazione che lo accompagnava si faceva riferimento alla ferma a «12-8» mesi, senza ulteriori specificazioni⁶¹. In effetti la questione era in quel momento piuttosto teorica, dato che l'ordinamento «provvisorio» andava in vigore mentre restavano alle armi ancora 500 mila uomini e l'incerta situazione internazionale non consentiva di fissare scadenze precise per il completamento della smobilitazione.

L'ordinamento Albricci era evidentemente diseconomico. Le dimensioni dell'intelaiatura di pace subivano un aumento, rispetto all'ordinamento Spingardi del 1910, di circa il 10 per cento: infatti il dimezzamento della cavalleria (due comandi di Divisione e 14 reggimenti in meno) era più che compensato dall'aumento dei comandi (3 di corpo d'armata e 5 di Divisione) e delle unità (41 battaglioni di fanteria, 9 reggimenti d'artiglieria, unità contraeree, del genio nonché tutta l'aviazione e gli automobilisti). Al tempo stesso la forza bilanciata era ridotta del 16 per cento (40 mila uomini), e in misura anche più rile-

vante, del 22,2 (60 mila uomini) rispetto alla forza bilanciata dell'E. f. 1914-1915 (270 mila uomini). La forza media subiva così una riduzione complessiva di circa un terzo, scendendo al disotto del limite di operatività per addestramento e ordine pubblico. Il bilancio era invero triplicato (da 425 milioni a 1,5 miliardi): ma evidentemente era un aumento in termini correnti, mentre l'inflazione produceva in realtà un decremento in termini reali. Con tutto ciò l'onere finanziario continuava ad eccedere del 25 per cento le disponibilità (300 milioni in più rispetto ai 1.200 disponibili) e la forza bilanciata ad eccedere del 40 per cento quella corrispondente allo stanziamento di 1.200 milioni (210 mila uomini contro 150 mila).

Ben si comprende quindi perché, nonostante l'approvazione dell'ordinamento Albricci, il ministero e lo stato maggiore proseguissero gli studi per la messa a punto di un secondo ordinamento, che presentasse, al tempo stesso, elementi «definitivi» (stabilità all'intelaiatura di pace) e «provvisori» (bilancio e forza bilanciata). Il criterio fondamentale della nuova intelaiatura doveva essere quello del «ritorno dell'Esercito ad ordinamenti e a proporzioni prossimi a quelli del periodo anteriore alla guerra»⁶², attraverso la compensazione dell'aumento di alcune armi e servizi (artiglieria, genio, aviazione, automobilisti e servizi) con la riduzione di alcune altre (cavalleria) o dei comandi territoriali, ripristinando per la fanteria un numero di battaglioni complessivamente identico a quello del 1910 (in effetti l'ordinamento Bonomi ne prevede uno solo, di alpini, in più rispetto a quello del 1910). Ma siccome anche questa intelaiatura avrebbe eccedute le immediate disponibilità finanziarie, gli studi prevedevano un secondo criterio, nel quale doveva concretarsi, secondo le intenzioni, il carattere «provvisorio» dell'ordinamento: e cioè la collocazione, che si sperava temporanea, di un certo numero di battaglioni e batterie in posizione «quadro». Queste unità avevano fin dal tempo di pace non solo l'armamento e l'equipaggiamento, ma anche un nucleo di inquadramento permanente, e potevano essere attivati durante i periodi di «forza massima», in corrispondenza delle esercitazioni estive, o con il richiamo di aliquote in congedo, oppure

con le reclute astrette a ferma abbreviata trimestrale avvero mediante la contemporanea presenza ai reggimenti di due classi di leva (quella di prossimo congedamento e quella delle reclute). I battaglioni quadro, dunque, pur non essendo attivi, erano costituiti fin dal tempo di pace, il che li differenziava dai battaglioni di prevista mobilitazione in caso di guerra (di linea, «territoriali mobili» e «territoriali»).

Si comprendono le esitazioni di Albricci ad accettare il livello invero minimo di bilancio fissato dal Tesoro e sostenuto da Nitti. L'ordinamento provvisorio del 1919 comportava una spesa pro capite di 7.143 lire: che fosse del tutto inadeguata è dimostrato dal fatto che sia gli ordinamenti proposti nel 1920-1921 sia l'ordinamento Diaz prevedevano un spesa pro capite di 8 mila lire, e che questa stessa non era ancora sufficiente a impedire che per assicurare il funzionamento dell'esercito si fosse costretti ad intaccare le scorte di mobilitazione, attingendo al surplus accumulato durante la guerra. Solo a partire dall'ordinamento del 1926, che comportava una spesa pro capite di 9.420 lire, si poté nuovamente fissare il principio razionale dell'«intangibilità» delle scorte di mobilitazione. Se si fosse dovuta adeguare la forza bilanciata di 210 mila uomini alla spesa pro capite di 8 mila lire, il bilancio di Albricci avrebbe dovuto essere addirittura aumentato di 180 milioni, anziché diminuito di 300, come voleva Nitti.

Un bilancio di 1,2 miliardi avrebbe consentito, a 8 mila lire di spesa pro capite, una forza bilanciata di soli 150 mila uomini, pari al 55 per cento di quella necessaria per far funzionare una intelaiatura di pace di dimensioni pari a quella prebellica.

Ciò avrebbe comportato dunque la necessità di collocare in posizione «quadro» poco meno della metà dei 350 battaglioni previsti dal nuovo ordinamento «provvisorio» che doveva prendere il posto di quello del 1919. La conseguenza non sarebbe stata tanto il collocamento in ausiliaria di un corrispondente numero di ufficiali (che sarebbero rimasti in servizio per l'inquadramento delle unità temporaneamente disattivate), quanto la compromissione dell'indice di mobilitazione a 60 Divisioni ternarie. Infatti il complesso dei battaglioni attivi, che secondo

gli intendimenti avrebbe dovuto equivalere a una forza di 40 Divisioni ternarie (alpini inclusi) sarebbe sceso ad appena 20 Divisioni ternarie, e il rapporto tra unità di mobilitazione «immediata» (quelle attive fin dal tempo di pace) e unità di mobilitazione «successiva» (da costituire ex novo mediante il richiamo delle classi in congedo) sarebbe passato dal valore 2:1 al valore 1:2. Di fatto l'indice di mobilitazione sarebbe stato anch'esso dimezzato, riducendosi da 60 Divisioni ad appena 30 Divisioni.

Stava appunto nella valutazione della relativa importanza dell'indice di mobilitazione a 60 Divisioni la discriminazione tra i conservatori «numeristi» e gli innovatori «qualitativisti». I primi lo consideravano tanto importante da essere disposti a sacrificargli il livello minimo di spesa pro capite, accettando un livello più basso a spese delle scorte di mobilitazione (il che era alla lunga contraddittorio con il loro stesso intento); gli altri erano, al contrario, disposti ad accettare una contrazione molto rilevante della intelaiatura di pace per accrescere l'efficienza e salvaguardare le scorte di mobilitazione.

Albricci delinè una soluzione di compromesso: la fissazione di un livello di forza bilanciata intermedio (175 mila uomini) per limitare a un terzo soltanto le unità da collocare in posizione «quadro», ma con l'impegno del governo al temporaneo aumento di questa forza di altre 30 mila unità, per far fronte ad imprecisate «esigenze straordinarie».

L'irremovibilità di Albricci da questa soluzione, che in pratica equivaleva a congelare il bilancio a 1,5 miliardi, costituisce la spiegazione più ovvia della sua sostituzione con Ivanoe Bonomi, il secondo civile ad assumere il dicastero della Guerra dopo il senatore Casana nel 1907: sostituzione decisa da Nitti nel rimpasto ministeriale del marzo 1920⁶³.

Come sottolinea Rochat, il ruolo di Bonomi nella presentazione del nuovo ordinamento fu tuttavia esclusivamente notarile⁶⁴: non si spiegherebbe altrimenti il fatto che solo poche settimane dopo l'assunzione del Ministero fosse in grado di presentare in consiglio dei ministri i tre progetti di ordinamento provvisorio, di riduzione della ferma a 8 mesi e di revisione

degli organici degli ufficiali in S. A. P.. Evidentemente gli schemi di tutti e tre i provvedimenti erano già stati messi a punto durante la gestione Albricci: il che significa che il contrasto con Nitti non verteva sulla riduzione, ma sull'entità della forza bilanciata e del bilancio.

Bonomi accettò la soluzione peggiore: la riduzione del bilancio a 1,2 miliardi per accontentare il Tesoro, e la forza bilanciata al livello intermedio di 175 mila uomini per accontentare la richiesta dei militari di porre in posizione quadro soltanto un terzo e non la metà dei battaglioni, in modo che il rapporto tra unità attive e unità da costituire successivamente in caso di mobilitazione si situasse al livello intermedio di 1:1 anziché precipitare a quello, considerato inaccettabile, di 1:2. Soluzione attuata a scapito dell'efficienza, perché fece scendere la spesa pro capite al minimo di 6.857 lire, aggravando la compromissione delle scorte di mobilitazione.

I tre progetti furono contestualmente approvati con i regi decreti 20 aprile 1920 nn. 451, 452 e 453. Il primo decreto manteneva la struttura a 60 Brigate, ma includendovi le truppe alpine, che l'ordinamento Albricci aveva considerato a parte, e riduceva del 30 per cento il numero dei comandi di Corpo d'armata (da 15 a 10), con i relativi supporti di artiglieria, genio e servizi: soprattutto riduceva sia il numero dei reggimenti di fanteria (da 108 a 104) sia il numero dei battaglioni, ponendone 108 su 351 in posizione «quadro». Complessivamente l'ordinamento Bonomi riduceva i battaglioni attivi dai 391 dell'ordinamento Albricci a soli 243: gli squadroni da 80 a 60; i gruppi di campagna, pesanti campali, a cavallo, autoportati e da montagna da 241 a 221, lasciando invariati i 10 reggimenti da costa e pesanti (che peraltro esistevano solo sulla carta). Diminuivano anche i battaglioni del genio (da 52 a 42), i distretti (da 130 a 106), le unità contraeree, automobilistiche e del treno (previste non più per 15 ma per soli 10 Corpi d'armata). Le minori unità scendevano da 2750 a 2001, con una riduzione del 27,2 per cento, superiore a quella della forza bilanciata (che era di 35 mila uomini, pari al 16,7 per cento). La forza media delle unità saliva perciò da 70-75 a 80-87 uomini, restando comun-

que inferiore al limite minimo accettabile, calcolato a 100-110 uomini.

Il decreto n. 453 riduceva drasticamente del 20,5 per cento gli organici degli ufficiali, da 18.880 a 15.002 (di cui 156 generali contro 190, e 2.593 ufficiali superiori contro 3.178), elevando a quasi 5.900 il numero degli ufficiali in S. A. P. in servizio nel dicembre 1918 costretti in seguito all'esodo e al collocamento nella «posizione ausiliaria speciale». Significativamente, alla drastica riduzione degli organici degli ufficiali effettivi, si accompagnava, nel decreto relativo al nuovo ordinamento, la previsione di speciali «scuole allievi ufficiali e sottufficiali di complemento», dirette a formare in modo sistematico i quadri inferiori del nuovo esercito di mobilitazione, secondo uno dei postulati della «nazione armata».

Il decreto n. 452 mutava radicalmente il sistema di reclutamento dell'Esercito, sostituendo alla coscrizione selettiva e alla ferma differenziata per aliquote contingentate («categorie») la coscrizione estesa a tutto il gettito utile di leva e la ferma breve a scopo prevalentemente addestrativo, secondo l'altro postulato fondamentale della «nazione armata». La durata della ferma era fissata a 8 mesi, secondo l'impegno assunto dal governo, ma si continuava a prevedere, sia pure solo sulla carta, anche una ferma ridotta di soli 3 mesi per le reclute che si trovavano in particolari situazioni di famiglia, purché avessero frequentato i corsi di istruzione «pre-militare».

Quest'ultimo provvedimento aveva tuttavia una portata esclusivamente programmatica, e in definitiva propagandistica: l'articolo 19 del decreto n. 452 stabiliva infatti che la riduzione della ferma doveva avvenire «gradualmente prolungando, in quanto (fosse) strettamente indispensabile, l'obbligo del servizio alle armi, dei militari delle classi che si trovassero o che (sarebbero venute) alle armi», con modalità da stabilirsi, sentito il consiglio dei Ministri, con decreto reale. In tal modo la sua concreta applicazione veniva indefinitamente procrastinata, e lasciata alla discrezionalità politica del Governo, o meglio del ministro della Guerra. Due settimane dopo la teorica riduzione della ferma a 8 mesi, il regio decreto 3 maggio 1920 ne

escluse le classi già alle armi, e attribuì al ministro la facoltà di trattenere in servizio, anche in tempo di pace, i contingenti alle armi oltre il termine stabilito dalla legge, e cioè non solo oltre gli 8 mesi ma anche oltre i 24 mesi previsti dal precedente testo unico. In pratica si continuava con il vecchio sistema, basato sulla suddivisione del contingente in categorie e sulle ferme scalari, e sulla non attivazione dell'obbligo concernente le ferme ridotte. Così l'Esercito, che a metà del 1920 contava tre intere classi di leva alle armi, ancora alla fine dell'anno ne contava quasi tre (i due terzi della classe 1899, l'intera classe 1900 e la I e II categoria del 1901), con una forza di 380 mila soldati di leva⁶⁵.

Nella relazione che accompagnava l'ordinamento Bonomi, quest'ultimo veniva definito «provvisorio» e «primo avvio alla definitiva adozione della nazione armata», con l'esplicito impegno del governo, che fu completamente disatteso, a provvedere entro la fine dell'anno alla «soluzione definitiva dei problemi della difesa nazionale»⁶⁶.

Rientrava nella politica del governo Nitti un più ampio coinvolgimento del Parlamento nelle scelte di politica militare, anche allo scopo di guadagnare consensi e sostegno nel gruppo «del Rinnovamento», formato il 7 dicembre 1919 dai deputati «eletti dall'Associazione Combattenti o col concorso di essa», che aveva iscritto tra i propri impegni programmatici l'attuazione della «nazione armata». La stessa scelta di Bonomi come ministro della Guerra andava in questa direzione, perché Bonomi aveva tenuto i contatti, in rappresentanza dei riformisti, con il gruppo del Rinnovamento in vista di un comune schieramento parlamentare dei vari gruppi democratici, radicali e riformisti⁶⁷.

Era logico che dal gruppo di Rinnovamento giungesse un avallo, peraltro condizionato, al pacchetto dei provvedimenti varato il 20 aprile. Uno dei principali esponenti del gruppo, Luigi Gasparotto, molto legato a Bonomi, delineò le linee della riforma definitiva che gli ex-combattenti si attendevano dal governo Nitti in materia militare, nella non convenzionale relazione parlamentare sul bilancio della Guerra tenuta alla Camera il 5 maggio 1920⁶⁸. Gasparotto non avanzava proposte precise

sulla durata della ferma, pur lasciando intendere di ipotizzare un'ulteriore riduzione rispetto agli 8 mesi teoricamente già decisi e polemizzando col sistema degli esoneri e le ferme lunghe: insisteva invece sulla necessità dell'istruzione «premilitare» incentrata sulla scuola pubblica, sulla formazione degli ufficiali di complemento, che dovevano diventare il nuovo canale di reclutamento di quelli effettivi, ridotti essenzialmente alla funzione di «istruttori» della forza di mobilitazione, e sull'affidamento dei compiti di protezione delle frontiere ai corpi di polizia militarizzata (carabinieri, guardia di finanza e guardia regia) e a poche unità di cavalleria formate di volontari con 18 mesi di ferma. Gasparotto avanzava invece cifre più dettagliate sull'intelaiatura di pace, che a suo avviso doveva essere limitata a 21 Divisioni, con un complesso di 90 reggimenti di fanteria e alpini, 8 di cavalleria e 21 di artiglieria, più i supporti di Corpo d'Armata.

L'iniziativa del Parlamento sulla pianificazione militare era destinata in quel particolare momento politico ad accentuarsi, per la crisi che aveva investito il vertice tecnico-militare. Le polemiche contro il Comando supremo per le responsabilità di Caporetto avevano condotto alla demolizione dello stato maggiore a tutto vantaggio della «lobby» dei «generali della Vittoria» che premevano per il ritorno della formula ottocentesca del vertice collegiale formato da tutti i generali più elevati in grado. L'ordinamento Albricci aveva istituito due nuovi organi, l'Ispettore generale dell'Esercito (presidente della commissione d'avanzamento e del consiglio degli ispettori generali d'arma) e il consiglio dell'Esercito, organo di consulenza del ministro (che lo presiedeva senza diritto di voto), composto dall'ispettore generale con funzioni di vicepresidente e dal capo di S. M. dell'Esercito, posto su un piano di parità con i generali d'armata e designati d'armata, anch'essi membri dell'organo collegiale. L'ordinamento Bonomi aveva sciolto il Corpo di S. M., sostituendolo con un modesto «servizio di S. M.», pur lasciando al capo di S. M. dell'Esercito l'alta direzione degli studi per la preparazione della guerra, ma nel gennaio 1921 quest'ultima funzione venne devoluta al consiglio dell'Esercito e il capo di

S. M. dell'Esercito fu nuovamente posto, come prima delle riforme del 1906-1908, alle dipendenze del ministro della Guerra, specificandosi che le funzioni di Comandante supremo in guerra sarebbero state assunte dall'Ispettore generale⁶⁹.

Queste misure dissennate (che sarebbero state opportunamente smantellate da provvedimenti del 1923-1927) costituirono premessa allo sconsiderato tentativo compiuto nell'estate 1920 da Bonomi di investire direttamente il Parlamento dei poteri di proposta sulla pianificazione militare in quel momento ancora formalmente attribuiti dalla legge al capo di S. M. dell'Esercito e pochi mesi più tardi trasferiti al Consiglio dell'Esercito.

L'iniziativa avvenne non più nel contesto politico dei governi Nitti (nell'ultimo dei quali Bonomi era stato sostituito, per sole tre settimane, da Giulio Rodinò), bensì in quello del nuovo governo Giolitti, insediatosi il 15 giugno 1920, nel quale Bonomi riebbe il ministero della Guerra.

Poche settimane più tardi, il 25 luglio 1920, Bonomi insediava una «commissione parlamentare consultiva» incaricata di «coadiuvare» il ministro, con poteri non solo di consulenza ma anche di proposta, nella preparazione dei disegni di legge relativi all'ordinamento definitivo dell'Esercito, al reclutamento delle truppe e alla preparazione militare nella scuola e fuori: Bonomi la sollecitava «a esprimere un orientamento proprio, se non addirittura un disegno di legge», come scrive Rochat⁷⁰, entro il successivo 30 novembre, in modo da consentire al governo Giolitti di rispettare l'impegno assunto in aprile dal governo Nitti. È probabile che la nomina della Commissione fosse considerata da Giolitti una manovra dilatoria, analoga a quella attuata nell'estate 1907 con la nomina della Commissione Taverna, che in effetti consentì allora al governo presieduto da Giolitti di doppiare tranquillamente la congiuntura critica che aveva investito la sua politica militare. Tuttavia la Commissione del 1907 aveva esclusivamente poteri inquirenti (era una «commissione d'inchiesta», tra l'altro, «*per*» e non «*sull'*Esercito») mentre quella del 1920 aveva, come si è detto, un com-

pito propositivo in materia strettamente tecnico-militare, e termini molto ravvicinati.

I componenti della Commissione, presieduta dal senatore Raffaele Perla, non avevano oltretutto la necessaria qualificazione o la necessaria autorevolezza: la componevano 10 senatori e 11 deputati, tra cui quattro «generali in pensione non tra i più noti» (il generale d'esercito Caneva e i tenenti generali Grandi, Mazza e Zupelli, quest'ultimo ministro della guerra durante il conflitto) e alcuni uomini politici abbastanza noti (come Federzoni, Treves, Turati, Rodinò, ministro della guerra uscente), tra i quali spiccava per competenza Gasparotto, il vero punto di riferimento di Bonomi in una commissione che appare calibrata sulla sua caratura politica e diretta ad accreditarlo come l'«esperto» militare per eccellenza dello schieramento democratico.

Ma il vero centro motore dell'attività della Commissione che venne in seguito modificata in parte nella sua composizione, consisteva nella sua «segreteria tecnica», retta da un vice direttore generale del ministero della Guerra e composta da alcuni dei principali estensori dei progetti di ordinamento provvisorio poi sanzionati dai decreti Albricci e Bonomi. Nella segreteria figuravano tre funzionari civili, due tenenti colonnelli e quattro maggiori: ma il personaggio di maggior spicco era l'allora maggiore Efisio Marras, il quale fu in seguito capo della segreteria del maresciallo Badoglio al Viminale e concluse la sua carriera come capo di S. M. dell'Esercito (1947-1950) e successivamente della difesa (1950-1954)⁷¹. Può darsi che Bonomi ritenesse la segreteria tecnica una sorta di «anti-Stato Maggiore» composto di uomini fedeli al ministro, la cui autorità era coperta dall'avallo politico fornito dalla commissione parlamentare, il cui compito non era, in sostanza, che di ratificare e fare proprie le proposte elaborate dalla segreteria. In realtà il legame personale tra Marras e Badoglio (che in quel momento era capo di S. M. dell'Esercito) lascia supporre che le proposte della segreteria esprimessero in qualche misura le opinioni di Badoglio: del resto uno dei documenti elaborati dalla segrete-

ria afferma esplicitamente che il capo di S. M. *pro tempore* era favorevole alla ferma di otto mesi⁷².

Come sottolinea Rochat la commissione rimase del tutto inattiva fintanto che la segreteria tecnica non le ebbe trasmesso la documentazione tecnica (cinque fascicoli trasmessi il 25 ottobre e gli ultimi due in novembre), riunendosi per la prima volta il 23 novembre solo allo scopo di discutere, e approvare quattro giorni più tardi, il progetto di riforma dell'alto comando, volto a sottoporre il capo di S. M. al ministro della guerra, presentato da Bonomi. Dell'ordinamento dell'esercito praticamente non si discusse, perché non appena il ministro sollevò l'argomento del dilemma «esercito permanente-nazione armata» la commissione nominò un comitato ristretto e aggiornò i lavori a febbraio⁷³.

Alcuni dei documenti elaborati o trasmessi dalla segreteria tecnica alla Commissione Perla sono stati esaminati da Galinari⁷⁴.

Uno è uno studio redatto, sembra a titolo personale, dal tenente colonnello di S. M. Mario Berti. Proponeva un obiettivo di 80 Divisioni ternarie per la mobilitazione, e un ordinamento di pace che assegnava alle brigate la funzione esclusiva di «nuclei di istruzione e mobilitazione»: a seconda delle ipotesi se ne proponevano 60 oppure 40 di fanteria, ciascuna con un reggimento fanteria a tre battaglioni e 15 compagnie, e uno d'artiglieria a 3 gruppi e 6 batterie. In più gli alpini, 9 reggimenti-nuclei di mobilitazione nella prima ipotesi, e 12 nella seconda. Uniche forze di copertura tre Brigate celeri su tre reggimenti cavalleria e uno ciclisti, e l'aviazione. Alle forze di copertura dovevano essere destinati 10 mila volontari a lunga ferma (probabilmente biennale: ma per gli automobilisti si consideravano sufficienti 15 mesi): altri 20-22 mila volontari dovevano essere destinati ai compiti di istruzione delle reclute (sottufficiali istruttori). La forza bilanciata doveva essere di 175 mila uomini, esclusi i volontari, con un contingente di 240 mila uomini e una ferma di 8 mesi, riducibili a 3 per quanti avessero frequentato almeno i 4/5 di un corso di istruzione premilitare (50 lezioni nei tre mesi estivi) e riportato il brevetto finale. Gli

ufficiali di complemento dovevano essere reclutati dai 40 mila diplomati annualmente forniti dalle classi di leva, nella misura di 10-12 mila all'anno, in modo da averne 200 mila alla mobilitazione. La spesa prevista da Berti era di 1.045 milioni, contro i 1.700 del bilancio 1920-21 (che era tuttavia rapportato ad un esercito non ancora del tutto smobilitato).

Altri due documenti, rispettivamente intitolati *La durata della ferma in relazione ai vari tipi di ordinamento* e *Circa una nazione armata di tipo italiano*, sono con tutta evidenza frutto della segreteria tecnica, e sicuramente almeno in parte riflettono le idee di Badoglio e dello S. M. dell'Esercito. Entrambi i documenti prevedono la tipica struttura «lancia e scudo», distinguendo tra un nucleo di «forze di copertura» molto consistente, composto di almeno 80 mila uomini e articolato in 6 Divisioni ternarie e 1 Divisione celere, e l'intelaiatura delle Brigade-centri di istruzione e mobilitazione. Entrambi prevedevano un nucleo di volontari in ferma biennale, 30 mila il primo e 25 mila il secondo, da impiegare per un terzo nei compiti specialistici e per due terzi come sottufficiali o graduati istruttori. Entrambi, a differenza del progetto di Berti, includevano i volontari nel livello della forza bilanciata: il primo progetto la limitava a soli 150 mila uomini (30 mila volontari e 240 mila coscritti con ferma unica di sei mesi) mentre il secondo conservava il livello di 175 mila dell'ordinamento Bonomi (25 mila volontari a ferma biennale, 210 mila reclute con ferma di 8 mesi e 40 mila con ferma ridotta a 3 mesi, da concedersi ai sostegni unici di famiglia in possesso di brevetto della «premilitare»).

Com'è facile osservare, questi progetti, e in particolare il secondo, erano del tutto analoghi alla proposta avanzata nell'inverno 1920-21 da Pentimalli e Bencivenga. Pentimalli proponeva di articolare in 12 divisioni di 6 mila uomini, anziché in 6 Divisioni di 12-15 mila uomini, le forze di copertura, di elevare la ferma a 9 mesi e di incentrare i centri di istruzione-mobilitazione sui 10 Corpi d'armata anziché sulle 54-60 Brigate. Sensibilmente diverso, invece, il progetto di esercito «lancia-e-scudo» delineato da Bencivenga: a suo avviso tutta la forza bilanciata (150 mila uomini) doveva essere utilizzata per la «lan-

cia», elevando le forze di copertura a 15 divisioni di 10 mila uomini, e lasciando perdere la «scudo», da organizzare esclusivamente in caso di mobilitazione.

Come si è detto la Commissione Perla non ebbe tuttavia l'occasione di esaminare e discutere questi progetti, per l'inerzia del ministro della Guerra. Bonomi passò al Tesoro nell'aprile 1921, venendo ancora una volta sostituito dal popolare Rodinò: il 4 luglio fu tuttavia nominato presidente del Consiglio e chiamò, come c'era da attendersi, Gasparotto al dicastero della Guerra.

Prendendo per buono quanto affermato da Gasparotto in un libro di memorie pubblicato nel 1945, Rochat sostiene che il ministro avrebbe elaborato il suo progetto di ordinamento definitivo dell'Esercito «con un ristretto gruppo di giovani ufficiali del suo gabinetto, senza passare attraverso lo stato maggiore»: anzi, ne avrebbe data comunicazione a quest'ultimo, in ottobre, solo dopo averlo presentato alla stampa⁷⁵.

Questa affermazione ha tutta l'aria di una spocchiosa vanteria, in perfetta linea con il comportamento demagogico tenuto da Gasparotto durante la sua gestione del dicastero della Guerra: sospetta è anche la data della testimonianza (il 1945): anche allora Gasparotto stava insegnando il mestiere ad uno stato maggiore (quello dell'Aeronautica, stavolta, di cui resse il dicastero nel secondo governo Bonomi): più tardi fu anche il primo ministro della Difesa (nel terzo governo De Gasperi).

Del resto il progetto Gasparotto non risulta affatto «ambizioso» (come ha affermato Rochat), e tanto meno originale. In realtà era una via di mezzo tra l'ordinamento Bonomi (struttura a 30 Divisioni quaternarie) e i progetti della segreteria tecnica parlamentare (struttura a 10-15 Divisioni ternarie), dal momento che ne prospettava una a 20 Divisioni. Il principale elemento di novità rispetto all'ordinamento Bonomi consisteva nella riduzione di un terzo dei reparti attivi, passando da 30 Divisioni a 8 battaglioni a 20 Divisioni a 9 battaglioni. In pratica ogni Divisione avrebbe ricevuto 3 Brigate, ciascuna Brigata avrebbe mantenuto attivo, in pace, un solo reggimento, riducendo l'altro in posizione «quadro». Si sarebbero avuti così

68 reggimenti attivi (8 alpini, 1 granatieri, 53 fanteria, 6 di bersaglieri) e 60 reggimenti «quadro», destinati all'istruzione premilitare e all'addestramento dei militari astretti a ferma trimestrale. I progetti di esercito «lancia e scudo» elaborati dalla segreteria tecnica della commissione parlamentare prevedevano una forza di 8 Divisioni ternarie con 72 battaglioni (9 di alpini). Il progetto Gasparotto ne prevedeva 20 con 206 battaglioni (26 alpini), riducibili a 146 qualora fosse stato ridotto a posizione quadro anche uno dei tre battaglioni dei reggimenti attivi. In sostanza una riduzione variabile dal 15,2 al 39,4 per cento rispetto ai 243 battaglioni previsti dall'ordinamento Bonomi. Le divisioni avrebbero compreso in tempo di pace 3 Brigate, con 9 o 6 battaglioni attivi e 9 o 12 «quadro». Uno schema sostanzialmente identico a quello che sarebbe stato poi previsto dal progetto Di Giorgio del 1924. Le operazioni di mobilitazione sarebbero restatesi di competenza dei 128 depositi reggimentali. In tempo di pace ogni reggimento attivo avrebbe alimentato con i propri congedati due depositi reggimentali, il proprio e quello del reggimento quadro gemellato.

La componente «lancia» prevista dal progetto Gasparotto prevedeva un numero di reggimenti attivi quasi triplo rispetto a quello previsto dal progetto della commissione parlamentare: 68 reggimenti contro 24 (in particolare 8 reggimenti alpini con 26 battaglioni contro 3 con 9 battaglioni: un reggimento granatieri contro uno, 54 reggimenti di fanteria contro 18, e 6 reggimenti bersaglieri a un solo battaglione attivo contro 2 a 3 battaglioni attivi). Se il confronto viene condotto in riferimento al numero dei battaglioni attivi, il progetto Gasparotto risultava però prevedere una struttura di pace leggermente inferiore al doppio di quella prevista dalla Commissione parlamentare: 140 battaglioni (di cui 26 alpini e 65 di bersaglieri) contro 72 battaglioni (di cui 9 alpini e 4 bersaglieri). Cambiava anche la struttura di mobilitazione: non più 54 «centri» corrispondenti alle Brigate di fanteria (come previsto dalla commissione parlamentare) composti in pace da un nucleo di 32 ufficiali e 200-250 sottufficiali e volontari «istruttori» a lunga ferma (1.728 ufficiali e circa 12 mila sottufficiali e istruttori), bensì un com-

plesso di 246 battaglioni-quadro (66 dipendenti dai reggimenti attivi e 180 dai reggimenti-quadro), ciascuno con un nucleo di 8 ufficiali e 50 istruttori (1.968 ufficiali e 12.300 sottufficiali e volontari). Col sistema previsto dalla Commissione Perla si potevano istruire, presso ciascun «centro», due battaglioni di reclute, uno per ciascun reggimento della vecchia brigata associata ad ogni centro. In guerra ogni centro doveva mobilitare 3 reggimenti, cioè 9 battaglioni, mediante il richiamo di 4 classi e mezza.

La forza bilanciata finale avrebbe dovuto essere quella fissata dall'ordinamento Bonomi (175 mila uomini), ma il progetto Gasparotto prevedeva che nella prima fase avrebbe dovuto essere più elevata (193 mila uomini), tenuto conto delle perduranti «esigenze straordinarie». Il progetto non riteneva possibile applicare la ferma unica di 8 mesi: proponeva una riedizione del sistema delle ferme «scalari», sia pure con durata massima di 12 mesi, riducibili a 9 mesi per le reclute con brevetto della «premilitare» (in pratica una giustificazione del congedamento anticipato) e a 3 o 4 per quelle che oltre al brevetto avessero una particolare situazione di famiglia. In ogni caso si calcolava che non tutto il contingente (250 mila uomini) avrebbe potuto essere incorporato, e che circa 30 mila uomini di ciascuna classe avrebbero dovuto essere esentati, mediante una più accurata selezione medica. Con la forza bilanciata di 193 mila uomini, si sarebbero avuti 10 mila permanenti, 160 mila con ferma di 12 mesi, 20 mila con ferma di 9 e 40 mila con ferma di tre mesi. Più tardi, scendendo alla forza bilanciata di 175 mila, ci sarebbero stati 10 mila militari a lunga ferma, 80 mila con ferma di 12 mesi, 100 mila con ferma di 9 e 40 mila con ferma di 4⁷⁶.

In definitiva, come osserva Rochat, il progetto Gasparotto aveva un carattere «di compromesso», non tale però da conciliargli il favore politico dei diversi schieramenti. Sulla stampa lo sostennero ovviamente Bencivenga (dato che vi sono molti punti di contatto tra il suo progetto e quello di Gasparotto), Chittaro (sulla *Tribuna*), e il colonnello Giglio, membro della segreteria tecnica e del gabinetto di Gasparotto (sul *Messagge-*

ro, con lo pseudonimo di «Izar»), ma ebbe valutazioni positive anche da Capello (*Il resto del Carlino*), Gandolfo (*La Preparazione e L'idea Nazionale*) e Barone (*Il popolo Romano*). Critiche vennero invece da Angelo Gatti (*Il Corriere della Sera*) e Francesco Roluti («Wolfder», sulla *Rassegna Italiana*), e, più in generale, dalla stampa nazionalista e moderata (*L'idea nazionale*, *il Giornale d'Italia*, *Il Mondo*), mentre il Partito nazionalista vi dedicò una relazione in cui si considerava «pericolosissima» l'attuazione della riforma proposta⁷⁷.

Il 23 novembre 1921 Gasparotto presentava il suo progetto alla commissione Perla con un'ampia relazione, pubblicata più tardi da Angelo Gatti nel suo *Tre anni di vita militare italiana*⁷⁸. La commissione si riunì il 25 e 26 novembre e il 1° e 3 dicembre, dando alla fine al progetto Gasparotto «un'approvazione generica, temperata però dal rifiuto di prendere posizione su alcuni punti e dal rinvio alle decisioni degli organi tecnici, cioè del Consiglio dell'esercito, su alcuni altri»⁷⁹.

Il Consiglio dell'Esercito oppose una tattica temporeggiatrice, cercando di evitare il conflitto diretto con il ministro nell'attesa che tramontasse il suo mandato: come scrisse Gatti, «si valsero della loro scienza tecnica per non dire chiaramente, ma mostrare coi fatti, che non erano d'accordo col ministro»⁸⁰. Naturalmente questo atteggiamento fu stigmatizzato dai giovani riformisti militari, come Bencivenga, che avevano sperato di imporre le proprie idee innovatrici attraverso un compiacente ministro: ma questo modo di procedere del tutto contrario alle regole e alla ripartizione delle competenze istituzionali finiva per far schierare dalla parte dei conservatori anche gli innovatori più equilibrati e realisti, come Gatti. Quest'ultimo infatti non mancò di rilevare — ed è difficile dargli torto — che «fino a quando ci sono un Consiglio dell'Esercito e uno stato maggiore, tocca a questi decidere della forma del riordinamento dell'esercito»⁸¹.

La contrapposizione tra il ministro della Guerra e l'organo collegiale tecnico di consulenza non ebbe tuttavia modo di ufficializzarsi, perché tre mesi dopo la trasmissione del progetto Gasparotto al Consiglio dell'Esercito per l'acquisizione del pa-

rere, nel febbraio 1922, cadde il governo Bonomi, sostituito da Facta. Nel nuovo governo a Gasparotto subentrò il moderato Lanza di Scalea, il quale lasciò di fatto cadere il progetto del suo predecessore, e restituì al vertice tecnico-militare la funzione di proporre le linee fondamentali del nuovo ordinamento.

La riaffermazione dell'esercito «a larga intelaiatura» (1922-1923): la «relazione» del Consiglio dell'Esercito, il compromesso fissato dall'ordine del giorno 30 ottobre 1922, l'esclusione di un ruolo militare della MVSN, l'ordinamento Diaz e la fissazione della ferma ordinaria a 18 mesi

Giorgio Rochat ha scritto che il consiglio dell'Esercito «aveva iniziato i suoi lavori sei mesi dopo la costituzione, cioè nel giugno 1921»⁸². In realtà sembra piuttosto che il più alto organo di consulenza del ministro della Guerra si sia attivato in corrispondenza con la successione di Gasparotto a Bonomi, nel luglio 1921. È infatti a quest'epoca che Angelo Gatti fa risalire la «richiesta» avanzata dal consiglio di elevare il bilancio del dicastero a 2 miliardi, di cui presumibilmente 1,6 miliardi per spese ordinarie e 0,4 per spese straordinarie, come sarebbe stato specificato nella successiva «relazione» presentata dal Consiglio nel giugno 1922 al successore di Gasparotto, Lanza di Scalea⁸³.

Sembra quindi di capire che il consiglio avesse messo a punto un proprio progetto di ordinamento, o almeno le sue linee fondamentali, ben prima che Gasparotto lo investisse dell'esame di quello elaborato dal gabinetto del ministro, reso noto in ottobre e sottoposto alla Commissione Perla e al Consiglio dell'Esercito in novembre.

Tuttavia, come si è detto nel precedente paragrafo, il Consiglio temporeggiò, riuscendo ad evitare di esprimere ufficialmente un parere negativo sul progetto Gasparotto: e solo quattro mesi dopo la sostituzione del ministro e l'insabbiamento del progetto, nel giugno 1922, presentò a Lanza di Scalea una «relazione» in cui si riassumevano i suggerimenti dell'organo collegiale relativi all'ordinamento definitivo dell'esercito⁸⁴.

Tenuto conto della configurazione del territorio e dei confini e del potenziale militare e operativo delle potenze confinanti, la relazione giudicava necessario, per l'esercito mobilitato, l'ormai consolidato obiettivo di forza di 60 Divisioni ternarie (3 reggimenti e 15 batterie), di cui però 36 rapidamente attestabili alla frontiera alpina.

Da questo parametro fondamentale si calcolava l'intelaiatura di pace, incentrata su 52 Brigate di fanteria e 3 di cavalleria, nuclei di mobilitazione di altrettante Divisioni, più le truppe alpine (da trasformare in «truppe di alta montagna» articolate in Brigate di 3-5 battaglioni e altrettante batterie, e da reclutarsi esclusivamente in regioni montane). Incerta la sorte dei bersaglieri, da impiegare per metà come ciclisti nelle Divisioni celeri e il resto come «truppe d'assalto».

L'intelaiatura «larga» veniva preferita a quella ristretta (incentrata su un minor numero di unità attive ad organici più vicini a quelli di guerra) per rendere più facile l'inquadramento dei reparti di guerra, e più rapida la mobilitazione, assicurando maggiormente la copertura e ottimizzando lo sfruttamento della rete ferroviaria, e inoltre per diminuire la vulnerabilità ad un attacco volto a «disarmare» in un sol colpo il Paese.

La relazione riteneva però che l'intelaiatura proposta non potesse funzionare se la forza bilanciata, esclusi i richiamati, non fosse stata elevata almeno a 250 mila uomini, e, conseguentemente, il bilancio ordinario non fosse stato elevato ad almeno 1.570 milioni, cioè 290 in più di quello previsto dall'ordinamento Bonomi. Tenuto conto di altri 400 milioni di spese straordinarie, il bilancio annuale avrebbe dovuto toccare i 2 miliardi.

Sulla base del rendimento della leva sulla classe 1902 (503 mila iscritti, 262 mila idonei a incondizionato servizio, più 47 mila con titolo a ferma ridotta e 7 mila idonei limitatamente), la relazione sosteneva che la durata della ferma non potesse essere inferiore ai 12 mesi, pur prevedendosi la ferma abbreviata di 3 mesi per i sostegni di famiglia e la riduzione a 9 mesi per coloro che avessero frequentato i corsi «premilitari».

Anche gli organici degli ufficiali in S. A. P. dovevano essere

aumentati, in modo da assicurare che nell'esercito mobilitato vi fossero almeno un subalterno effettivo per ciascuna compagnia, 3 capitani di carriera su 5 e che tutti gli ufficiali superiori fossero in S. A. P.

La relazione sosteneva che «non concedendo la forza bilanciata richiesta, si sarebbe messo l'Esercito in condizioni di non poter più rispondere alle richieste di truppa per i servizi non militari» (cioè per l'impiego in ordine pubblico), mentre una riduzione dell'intelaiatura proposta avrebbe compromesso la «rapidità» e la «regolarità» della mobilitazione.

Il precipitare della crisi politica fece passare in secondo piano il problema dell'ordinamento dell'Esercito e le richieste dell'organo che riuniva i principali esponenti dell'establishment militare: lo stesso Lanza di Scalea lasciò il posto, il 1° agosto 1922, a Marcello Soleri nel secondo gabinetto Facta.

Il consiglio dell'esercito continuò tuttavia a riunirsi anche nel cruciale mese di ottobre: in una relazione parlamentare presentata il 30 gennaio 1925 uno dei suoi componenti, il generale Giardino, fa cenno alle riunioni dei giorni 19, 20 e 23 e riporta il testo dell'ordine del giorno approvato nella seduta del 30 ottobre, alla vigilia dell'insediamento del primo governo Mussolini e dello stesso vicepresidente dell'organo collegiale, generale Diaz, in qualità di ministro della Guerra⁸⁵.

L'ordine del giorno, che reca le firme di Diaz, Pecori Giraldi, Giardino, Badoglio, Tassoni, Grazioli, Ponzio e Vaccari, appare diretto a fissare un vincolo delle gerarchie militari sulla politica militare del governo Mussolini, nella cui compagine erano rappresentate da Diaz. Da un lato, infatti, il consiglio, «richiamandosi alle sue precedenti discussioni e deliberazioni», riproponeva «l'inquadramento già studiato e concretato... come progetto d'ordinamento meglio rispondente alle esigenze della mobilitazione e della difesa», aggiungendo di ritenerlo «appena sufficiente e soltanto accettabile» per il fatto di avere «disponibili classi in congedo che hanno fatto la guerra», e fintanto che queste ultime fossero rimaste tali. Dall'altro lato, pur ritenendo inaccettabili «sensibili riduzioni» dell'ordinamento proposto, il consiglio ammetteva, qualora lo avessero

«assolutamente» imposto «esigenze di forza o di bilancio», e in via «transitoria», la riduzione in posizione «quadro» di un «ristretto numero» di unità di livello inferiore al reggimento o al gruppo d'artiglieria, «fermo restando che ogni reggimento deve avere almeno un battaglione effettivo».

È da notare che nell'ordine del giorno non si accennava all'aumento della forza bilanciata a 250 mila uomini e del bilancio a 2 miliardi, cioè ai punti qualificanti del progetto di ordinamento redatto dal Consiglio dell'Esercito. In questo modo si evitava di mettere subito in difficoltà il governo dal quale si attendeva la restaurazione dell'ordine sociale e del prestigio delle forze armate, ma che pure era sottoposto alle medesime costrizioni finanziarie di quelli che l'avevano preceduto. Tuttavia si chiedeva comunque il suo impegno a garantire la sopravvivenza di un ordinamento a larga intelaiatura, e soprattutto ad adeguare gli organici degli ufficiali in S. A. P. al numero delle unità mantenute in vita (comprese quelle in posizione «quadro»), riportando il livello dai 15 mila previsti dall'ordinamento Bonomi ai 18-19 mila dell'ordinamento Albricci.

Il ritorno al livello organico fissato dall'ordinamento del 1919 costituiva del resto una aspettativa fondamentale degli ufficiali collocati in posizione ausiliaria speciale per riduzione quadri: non tanto per ragioni economiche (dato che agli ufficiali in P. A. S. veniva comunque garantito un livello retributivo solo di poco inferiore a quello precedentemente goduto), quanto soprattutto per ragioni morali e di carriera. Lo scontento per il collocamento in ausiliaria, proposto dai pianificatori militari ma comunque attuato dai governi democratici, aveva indotto numerosi ufficiali in ausiliaria ad aderire o almeno simpatizzare con il fascismo: il generale Emilio De Bono, anch'egli appartenente alla categoria e «quadrumviro» della marcia su Roma, affermava che almeno l'80 per cento degli ufficiali in ausiliaria erano «fascisti»⁸⁶. Era dunque naturale che si attendessero dal governo Mussolini l'opportunità di un reinserimento attivo nell'Esercito.

Questa aspettativa andò delusa. Nonostante l'ampliamento degli organici deciso dal governo Mussolini, quelli in ausiliaria

non furono riammessi in servizio attivo, a cominciare dallo stesso De Bono, che pure aveva avanzato una precisa richiesta in tal senso⁸⁷. È molto probabile che una delle ragioni che determinarono l'istituzione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale fosse costituita appunto dal desiderio di venire incontro all'aspettativa degli ufficiali in ausiliaria più attivi nel movimento fascista, di essere comunque impiegati, sia pure in un organismo diverso dall'Esercito e dalla natura istituzionale scarsamente definita come la MSVN: lo stesso De Bono ne divenne il primo comandante generale.

La decisione di istituire la MVSN con elementi selezionati dallo squadristmo come forza volontaria alle dirette dipendenze del governo, fu presa dal gran consiglio del fascismo nella notte dal 15 al 16 dicembre 1922. Come vedremo meglio più avanti, un certo numero di pubblicisti militari, non solo fascisti come il generale Gandolfo, ma anche democratici come i generali Gramantieri, Zugaro e Capello, presentarono sulla stampa la MVSN come un primo passo verso l'attuazione della «nazione armata». Sembra di comprendere che essi la considerassero una sorta di «Reichswehr nera» che avrebbe dovuto costituire l'elemento «scudo» del nuovo modello militare, consentendo all'esercito regolare di trasformarsi nell'elemento «lancia». Tornava così a riproporsi, sia pure in formula diversa, l'ipotesi ordinativa suggerita dal generale Bencivenga e dal colonnello Pentimalli e in parte recepita nel progetto Gasparotto.

Si spiega dunque che il nuovo ministro della Guerra, generale Diaz, interprete dell'opposta linea decisa dal consiglio dell'Esercito, prendesse l'iniziativa di recarsi da Mussolini il 26 dicembre 1922 per chiedere assicurazioni circa l'impegno del governo ad approvare il progetto di ordinamento «a larga intelaiatura» e a limitare le funzioni della MVSN a quelle extra-militari (polizia politica e ordine pubblico).

Verosimilmente nacquero da questo colloquio le linee decise dal consiglio dei ministri del 28 dicembre relative al nuovo ordinamento dell'Esercito e alle caratteristiche istituzionali della milizia. Relativamente a quest'ultima, il regio decreto 14 gennaio 1923 n. 31 ne limitava sostanzialmente i compiti al sem-

plice «concorso» con l'esercito e i corpi di pubblica sicurezza nel mantenimento dell'ordine pubblico, anche se aggiungeva che la MVSN «prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo». Una formula la cui evidente ambiguità nasconde la preoccupazione di escludere ogni attribuzione di carattere propriamente militare. L'art. 7 specificava inoltre che in caso di mobilitazione generale e di richiamo parziale i componenti della milizia (definita, in questo punto del decreto, «fascista», anziché «volontaria per la sicurezza nazionale»), rientravano nelle forze armate regolari «a seconda degli obblighi e dei gradi militari» rispettivi.

Il nuovo ordinamento dell'esercito proposto dal ministro Diaz e approvato con decreto legge 7 gennaio 1923 n. 12, riproduceva, con qualche lieve variante tecnica, la struttura del precedente ordinamento Bonomi, fissando il numero dei reggimenti a 125 di fanteria e specialità, 12 di cavalleria, 45 di artiglieria, più 10 gruppi contraerei e 31 battaglioni genio. Tuttavia, diversamente dall'ordinamento Bonomi, l'ordinamento Diaz accresceva la discrezionalità del ministro nella determinazione delle unità di livello battaglione e gruppo d'artiglieria da tenere in vita a seconda delle disponibilità di bilancio: invece di fissare il rapporto 2:1 tra battaglioni attivi e «quadro», stabiliva infatti che i reggimenti di fanteria e bersaglieri si componevano in pace «di un numero variabile di battaglioni» (in pratica rispettivamente due e uno), mentre quelli d'artiglieria, prima fissati a 5 gruppi, prevedevano adesso anche un minimo di tre gruppi. Di fatto il numero di battaglioni attivi restava immutato rispetto al precedente ordinamento Bonomi (208 di granatieri e fanteria, 12 di bersaglieri e 27 di alpini), mentre venivano sciolti i battaglioni «quadro» che comportavano un'inutile dispersione di personale, prevedendo però al loro posto una aliquota di ufficiali in soprannumero, assegnati ad ogni reggimento per l'inquadramento del terzo battaglione.

L'ordinamento Diaz rispettava dunque pienamente l'indirizzo fissato nell'ordine del giorno 30 ottobre 1922 del Consiglio dell'Esercito, la cui preoccupazione fondamentale era quella di salvaguardare il numero dei reggimenti previsto dall'or-

dinamento Bonomi. Gli organici degli ufficiali venivano incrementati mediamente del 19 per cento: in maniera più sensibile quelli dei gradi di maggiore (+ 24,9) e di subalterno (+ 20,8), inferiore quelli dei gradi di capitano (+ 14,7), tenente colonnello (+ 13,3) e colonnello (+ 12,2). I nuovi posti in organico servivano a rafforzare l'inquadramento delle minori unità, ad assicurare i quadri dei battaglioni e dei gruppi temporaneamente ridotti in posizione «quadro» e ad accrescere il tasso di avanzamento al grado superiore. La proporzione degli ufficiali superiori, che era nell'ordinamento del 1910 del 12,9 per cento del totale degli ufficiali in S.A.P. (esclusi i generali), era infatti salita al 17 per cento nell'ordinamento del 1919, al 17,46 in quello del 1920 e al 17,94 in quello del 1923. Ciò da un lato veniva incontro alle aspettative del corpo ufficiali, assicurando maggiori opportunità di carriera (resa adesso quasi automatica fino al grado di tenente colonnello), e dall'altro consentiva di limitare l'impiego di ufficiali di complemento fino al grado di capitano, assicurando che tutte le unità di prevista mobilitazione fossero inquadrate esclusivamente da ufficiali superiori effettivi.

Il punto maggiormente qualificante del modello di esercito disegnato da Diaz era tuttavia costituito dalla definitiva rinuncia al principio ispiratore della «nazione armata», cioè alla ferma breve (annuale o infra-annuale) e al contingente massimo (corrispondente all'intero gettito utile di leva).

La ferma breve infra-annuale a scopo quasi esclusivamente addestrativo (8 mesi) e il contingente massimo erano stati accolti dalle gerarchie militari, come si è visto, fin dal febbraio 1919, anche se in seguito si era prospettata l'esigenza di elevare la durata della ferma ordinaria a 12 mesi, con la possibilità di riduzione a 9 per le reclute che avessero frequentato con esito positivo i corsi «premilitari». Il R. D. L. 20 aprile 1920 n. 452 aveva ufficialmente introdotto la ferma di 8 mesi, che avrebbe dovuto trovare applicazione a partire dalla prima classe chiamata in servizio dopo la guerra, cioè il 1901. Ciò non avvenne, perché il ministro della Guerra fu successivamente autorizzato a trattenere in servizio per particolari esigenze, dopo il compi-

mento della ferma, i militari della classe 1901 (R. D. 12 giugno 1921 n. 722), i quali finirono di fatto per svolgere una ferma di 20-22 mesi. Una misura analoga fu disposta con R. D. 15 settembre 1922 n. 1253 nei confronti della classe 1902, autorizzando il ministro a trattenerla in servizio fino al 14° mese di servizio, mentre la «relazione» del Consiglio dell'Esercito del giugno 1922 stimava indispensabile fissare a 12 mesi la durata della ferma ordinaria, termine accolto nel progetto Gasparotto.

Ma ferma breve e contingente massimo derivavano da una scelta politica, subita più che condivisa dalle gerarchie militari, la cui preferenza andava ad un sistema di reclutamento più selettivo e ad una ferma ordinaria che rendesse disponibile una aliquota di personale di leva sufficientemente addestrato allo scopo di conferire la necessaria efficienza operativa ai reparti. La formazione del governo Mussolini, che prometteva una politica di restaurazione anche se non ancora autoritaria, e si fondeva su un compromesso politico con la corona e le gerarchie militari, faceva venir meno il condizionamento politico sulla durata della ferma esercitato dai governi parlamentari, e rimetteva dunque in discussione ferma breve e contingente massimo.

La riduzione della ferma ordinaria applicata concretamente per la classe 1912 (la quale finì per essere congedata dopo 12 mesi e mezzo di servizio) aveva inoltre imposto la sostituzione del tradizionale sistema di chiamata «annuale» con quello della chiamata «semestrale», in modo da evitare che per alcuni mesi dell'anno i reparti disponessero esclusivamente di reclute prive di addestramento. Questa misura era stata accolta dal corpo ufficiali con una diffidenza e un malcontento probabilmente eccessivi, e che Rochat è incline ad attribuire ad «un malinteso attaccamento alla tradizione ad al ritmo più calmo e sonnolento che ne derivava alla vita dei reparti e degli ufficiali stessi»⁸⁸.

Il sistema della chiamata semestrale non era del resto privo di effettivi inconvenienti: come metteva in risalto la relazione Diaz, ai reparti non restava disponibile per l'addestramento che il semestre di reclute, mentre quello già addestrato era pressoché interamente assorbito «dai servizi interni ed esterni (militari ed extra-militari)»⁸⁹. In realtà l'inconveniente avrebbe po-

tuto essere ovviato con la chiamata quadrimestrale, e con la riduzione del ciclo addestrativo di base da 6 a 4 mesi: un sistema che era stato del resto proposto nei progetti basati sulla ferma di 8 mesi e che sarebbe stato poi applicato dopo la seconda guerra mondiale.

Ma il cattivo funzionamento della chiamata semestrale era solo un argomento aggiuntivo per sostenere la necessità di prolungare la ferma ordinaria oltre l'anno: la vera ragione stava nel convincimento, esposto da Diaz, che era «meglio disporre di un personale non molto considerevole, ma fornito di un sufficiente grado di istruzione (quale è richiesto dalla tattica e dalla tecnica moderna) ed atto perciò alla formazione di unità di guerra, piuttosto che di una grande massa con istruzione assolutamente insufficiente e perciò di dubbia consistenza»⁹⁰.

Di conseguenza il regio decreto 7 gennaio 1923 n. 3 (approvato contestualmente con quello relativo all'ordinamento, ma formalmente distinto) fissava a 18 mesi la durata della ferma ordinaria, e a 15 quella ridotta per le reclute che avessero frequentato con esito positivo i corsi della «premilitare».

Anche tenendo conto del teorico aumento della forza bilanciata a 250 mila uomini reclamato dal Consiglio dell'Esercito, la ferma di 18 mesi (corrispondente a quella media in vigore prima della guerra) imponeva però il ritorno al reclutamento selettivo, dal momento che il gettito utile di leva, anche depurato dell'aliquota avente diritto alla ferma abbreviata trimestrale, superava mediamente le 250 mila unità. Per ragioni di immagine non si ritenne opportuno rinunciare formalmente al principio della «categoria unica» istituita, ma solo nominalmente, dall'art. 4 del RDL 20 aprile 1920 n. 452. Di fatto tuttavia le vecchie categorie furono ripristinate sotto altro nome, come vedremo in un successivo capitolo: altro non era del resto che una riedizione della III categoria l'aliquota del contingente ammessa alla ferma ridotta trimestrale per ragioni di famiglia. La ferma trimestrale in pratica non venne attivata, la casistica dei titoli di ammissione venne costantemente allargata, e negli anni successivi furono previste ferme ridotte di 12 e 6 mesi per le reclute che si trovassero in determinate condizioni. Contem-

poraneamente fu reso più selettivo il controllo sanitario, prevedendosi anche la ridotta attitudine militare, mentre fu notevolmente ampliata la concessione del rinvio del servizio militare per ragioni di studio (che cominciò ad incidere sensibilmente anche in conseguenza del crescente livello di istruzione delle reclute). La sostanza era tuttavia quella di una riedizione, ulteriormente accentuata, del sistema socialmente abbastanza iniquo delle «ferme scalari» in vigore prima della guerra.

In conclusione l'ordinamento Diaz ricalcava, accentuandone molti aspetti negativi, i criteri ispiratori dell'esercito d'anteguerra.

Gli effetti perversi del sovradimensionamento dell'esercito rispetto alle risorse disponibili indotti dall'ordinamento Diaz: la rinuncia agli investimenti e all'ammodernamento, il consumo delle scorte di mobilitazione, la riduzione della prontezza operativa, del livello addestrativo e del tasso di produzione di riserve addestrate

L'allungamento della ferma ordinaria era giustificato anche da ragioni economiche: nel 1922 si era infatti calcolato che il costo medio annuo di un soldato fosse di 3.400 lire con ferma di 12 mesi e di 3.100 lire con ferma di 18 mesi, che consentiva un più lungo ammortamento del costo del corredo⁹¹.

Questo modesto risparmio dell'8,8 per cento sul costo procapite dei militari di leva era tuttavia ben lontano dal poter compensare i maggiori oneri finanziari imposti dall'ordinamento Diaz. Il preventivo per l'esercizio finanziario 1923-1924, presentato nel novembre 1922 ma elaborato durante il governo Facta dai ministri del Tesoro Tangorra e della Guerra Soleri, ammontava infatti a 2,2 miliardi compresi 116 milioni per l'aviazione: mentre su *Il Mondo* del 20 febbraio 1923 il generale Zugaro calcolava che l'ordinamento Diaz, con le sue 30 Divisioni e la ferma di 18 mesi, imponesse una forza bilanciata di almeno 300 mila uomini (cioè il 20 per cento in più di quella calcolata dal consiglio dell'Esercito), e un corrispondente incremento del 43 per cento delle spese preventivate in novem-

bre, portando il bilancio della Guerra (compresa l'aviazione) a 3,15 miliardi, riducibili di circa il 10 per cento solamente nel primo anno di applicazione. Zugaro aggiungeva giustamente che se non si voleva o non si poteva accettare l'aumento del bilancio ad oltre tre miliardi, era giocoforza rifiutare l'ordinamento Diaz «nel suo principio informatore e quindi in tutte le sue modalità»⁹².

Il governo Mussolini non seguì però né l'una né l'altra strada: non solo non incrementò, ma addirittura ridusse le spese militari, e tuttavia non osò mettere in discussione l'ordinamento Diaz.

Per ragioni generali di politica finanziaria nel maggio 1923 il governo decise un «taglio» di circa il 10 per cento delle spese per la difesa nazionale (esercito, marina, aeronautica e milizia) rispetto ai 3.338 milioni complessivamente preventivati in novembre per l'esercizio 1923-1924. Leggermente inferiore, pari al 9 per cento, fu il «taglio» del bilancio dell'Esercito (da 2.830,4 a 1.897,5 milioni). La riduzione fondamentale, pari al 24 per cento, riguardò il preventivo per «truppa e sottufficiali», cioè per la forza bilanciata (ridotto da 740 a 560 milioni). Riduzioni inferiori alla media riguardavano il preventivo per il personale effettivo (ufficiali e impiegati), pari al 5,4 per cento, e quello per «addestramento e servizi» (pari al 5,7). Furono invece accresciuti i preventivi per i «quadrupedi» (dall'8,1 per cento) e per i carabinieri (del 9,8 per cento, cioè da 463 a 508 milioni), mentre rimasero invariati i modesti preventivi per le pensioni («debito vitalizio») e le «costruzioni e fortificazioni».

Da osservare che in questo bilancio, come già nel preventivo di novembre, non figurava più il capitolo «dotazioni di mobilitazione», presente nei bilanci d'anteguerra, e le spese di investimento («costruzioni e fortificazioni») erano ridotte appena allo 0,3 per cento del totale (5,9 milioni). Tutto il resto era assorbito dalle spese per il personale e per il funzionamento. Oltre un quarto (26,8 per cento) era assorbito dall'Arma dei carabinieri, oltre un quinto dalle spese per ufficiali e impiegati (17,1) e per le pensioni (4,4), più di un ventesimo (5,9) per i quadrupedi: alla forza bilanciata era destinato appena il 29,5

per cento, e all'addestramento e ai servizi il 14,2⁹³. Questo evidente squilibrio fu ulteriormente aggravato dall'adeguamento degli stipendi degli ufficiali attuato nel novembre 1923, con aumenti fortemente differenziati a seconda del grado e più sensibili per quelli più elevati⁹⁴.

Il trend negativo, imposto dalle caratteristiche dell'ordinamento Diaz, si accentuò fortemente nel preventivo del 1924-1925: fermo restando il livello degli stanziamenti (1.897,5 milioni), crebbe ulteriormente la già anomala incidenza delle spese per ufficiali ed impiegati (19,6), pensioni (5,6), quadrupedi (6,2) e carabinieri (27,8), mentre le spese per la forza bilanciata si ridussero a poco più di un terzo (il 24,2 per cento per sottufficiali e truppa e l'11,5 per cento per addestramento e servizi). Le spese di investimento scomparvero quasi del tutto, limitandosi ad un derisorio 0,01⁹⁵.

Il preventivo del novembre 1922 prometteva una forza bilanciata di 215 mila uomini: con il taglio del 24 per cento delle somme stanziare per questa esigenza deciso nel maggio 1923, sia pure lievemente compensato dalla riduzione dell'8,8 per cento nel costo pro-capite derivante dalla ferma di 18 mesi, si stabilì una forza bilanciata inferiore di circa il 15 per cento, pari a 185 mila uomini.

In realtà, come i 740 milioni previsti a questo titolo nel preventivo del novembre 1922 erano insufficienti ad assicurare 215 mila uomini di forza bilanciata, così i 560 milioni del preventivo 1923 e a maggior ragione i 476 del preventivo 1924 erano insufficienti ad assicurare una forza bilanciata di 185 mila uomini. Nella relazione parlamentare al bilancio del 9 marzo 1925 il generale Nicola Vacchelli metteva in risalto l'incongruenza delle cifre relative ai costi, notevolmente superiori alle corrispondenti stanziare in bilancio. Mentre il ministero denunciava per il solo corredo iniziale una spesa di 838 lire pro-capite, pari a 160 milioni per le 190 mila reclute previste, il capitolo per le spese di vestizione recava un preventivo di soli 61 milioni: il costo di una razione giornaliera, senza tener conto dell'inflazione, era calcolato a 3,89 lire, pari, sempre per 190 mila uomini di forza bilanciata, a 270 milioni, mentre in bilancio se ne prevedevano

178. Evidentemente, come avveniva per l'artiglieria, anche per la forza bilanciata si pensava di ricorrere alle scorte di vestiario, viveri e munizioni destinate alla mobilitazione⁹⁶.

Il mantenimento di una forza bilanciata di 185 mila uomini (almeno il doppio di quanto sarebbe stato consentito dagli stanziamenti disponibili) era dunque assicurato a spese non più soltanto degli investimenti e del potenziamento, ma anche a spese dell'ammortamento e delle scorte di mobilitazione. Senza che ciò fosse imposto da esigenze belliche o da congiunture internazionali, si continuava anche in tempo di pace, come si era stati costretti a fare in guerra, a consumare il capitale residuo per mantenere in vita una struttura sovradimensionata.

Ma in questo modo si comprometteva, anche nel breve termine, l'efficienza dello strumento. La forza bilanciata di 185 mila uomini era pur sempre inferiore del 28 per cento rispetto al livello di 250 mila considerato necessario dal Consiglio dell'Esercito, e addirittura del 40 per cento rispetto al livello di 300 mila che il generale Zugaro considerava il minimo necessario per il funzionamento di una struttura come quella prevista dall'ordinamento Diaz. Era dunque inevitabile arrivare ad un funzionamento intermittente di quest'ultima, durante i soli mesi estivi (maggio-agosto) in cui si svolgevano le esercitazioni, accontentandosi negli altri mesi di un livello minimo incompatibile con l'impiego non solo bellico, ma anche in ordine pubblico.

Nel biennio 1923-1924 si verificò tuttavia un solo periodo di forza minima, corrispondente a 125 mila uomini del II e III quadrimestre della classe 1903, dal febbraio all'aprile 1924, e si ebbero invece due periodi di forza massima, uno di 280 mila uomini (secondo semestre della classe 1902 e intera classe 1903) dal marzo all'agosto 1923, e uno di 300 mila uomini (II e III quadrimestre 1903 e intera classe 1904) dal maggio all'agosto 1924. Nei restanti mesi fu assicurata una forza alle armi di 180-185 mila uomini. L'incidenza sull'addestramento delle minori unità nei periodi di forza minima (125 mila uomini) e nei periodi di forza intermedia (185 mila uomini) è messa in risalto dalla seguente tabella, che desumiamo da Rochat⁹⁷:

	Periodi di forza minima (125 mila uomini)		Periodi di forza media (185 mila uomini)	
	Forza media	Disponibili	Forza media	Disponibili
Compagnie fanteria*	69	16	111	48
Squadroni cavalleria	93	22	143	57
Batterie artiglieria	68	15	90	32

* Escluse quelle alpini, a organici rinforzati.

La diminuzione della forza bilanciata e l'elevazione della ferma ordinaria a 18 mesi ridussero inoltre il tasso di incorporati rispetto al gettito utile di leva.

Nel 1922, con ferma di 12 mesi e forza bilanciata di 215 mila uomini, si potevano incorporare 200 mila uomini della classe 1902, pari al 65 per cento degli idonei a incondizionato servizio e al 76,3 per cento di quelli soggetti a ferma ordinaria (restando esenti i 47 mila astretti a ferma ridotta trimestrale). Nelle due classi successive, 1903 e 1904, astrette a ferma di 18 mesi, il contingente incorporato scese del dieci per cento, a 180 mila uomini: la proporzione rispetto agli idonei ad incondizionato servizio scese nelle due classi, rispettivamente, al 76 e al 68 per cento, mentre quella rispetto ai soli soggetti a ferma ordinaria scese al 59.

Naturalmente la ferma di 18 mesi, anziché di 12, rendeva incompatibile un livello di incorporati esattamente corrispondente alla forza bilanciata, mentre avrebbe dovuto essere inferiore alla metà, pari cioè a soli 120 mila uomini. Fu dunque necessario ricorrere alla vecchia prassi del congedamento anticipato di un terzo di ogni classe al compimento dei primi 12 mesi di ferma: così 60 mila uomini (il I quadrimestre della classe 1903) furono congedati dopo un anno di ferma nel febbraio 1924. La prassi dei congedamenti anticipati ripristinava di fatto il sistema tradizionale delle ferme differenziate, senza risolvere il problema dei criteri in base ai quali procedere all'identificazione degli individui cui concedere lo sconto di ferma.

In definitiva la linea decisa dal Consiglio dell'Esercito e pragmaticamente realizzata da Diaz si rivelava erronea e dannosa per l'immediato e priva di prospettive per il futuro, dal mo-

mento che anche un governo sensibile alle richieste dei militari come quello di Mussolini, non appariva disposto, e comunque non era nelle condizioni, di assicurare nel prevedibile futuro i finanziamenti necessari per il mantenimento di un minimo di efficienza all'ordinamento su 30 divisioni.

L'ultima battaglia dei riformisti (1924-25): il progetto di esercito «lancia e scudo» del ministro Di Giorgio e il parere negativo del Consiglio dell'Esercito

Il fallito tentativo di riforma dell'esercito compiuto nel 1924-1925 dal successore di Diaz al ministero della Guerra, generale Antonino Di Giorgio, costituisce uno degli snodi fondamentali della politica militare italiana, del quale ancora negli anni Cinquanta la storiografia militare ufficiale sembrava parlare con qualche imbarazzo⁹⁸.

Non pienamente persuasiva è l'interpretazione datane da Rochat. Si avverte in essa un certo pregiudizio nei confronti dell'uomo che aveva aperto i magazzini dell'esercito alla Milizia — allora in gran parte ancora disarmata — all'indomani dell'assassinio di Matteotti: un pregiudizio che induce lo storico valdese a svalutare la portata innovatrice di una riforma sostenuta da Mussolini e avversata da quei «generali della vittoria» cui i governi democratici del 1920-21 avevano attribuito un incongruo potere di controllo dell'Esercito, e ai quali una parte dell'opposizione Aventiniana si ostinava a guardare come ai possibili restauratori della legalità costituzionale.

Rochat mette giustamente in rilievo la preminenza assunta dall'aspetto politico della vicenda nel determinare gli schieramenti pro e contro la riforma, pubblicamente avversata anche da quanti, come il generale Bencivenga, avrebbero pure dovuto riconoscervi precise sintonie con le tesi riformiste da tempo sostenute. Tuttavia la tesi di Rochat è che il progetto Di Giorgio, pur intendendo prenderne teoricamente le distanze, di fatto non si discostava dalla linea segnata dall'ordinamento Diaz. Cercheremo invece di mettere in risalto la differenza rispetto a que-

st'ultimo, e l'analogia riscontrabile, almeno per quanto riguarda la struttura ordinativa, con il progetto Gasparotto.

Poco persuasiva è anche la tesi, sostenuta sia da Rochat che dal generale Stefani, che Di Giorgio fosse isolato, e l'Esercito gli fosse contrario. Contrari furono, come si è detto, i «generali della vittoria», capofila Giardino: ma favorevole gli fu indubbiamente il capo dello «S. M. centrale» (denominazione assunta in quel periodo dallo S. M. dell'Esercito), generale Giuseppe Francesco Ferrari, non certo casualmente sostituito un mese dopo la caduta del ministro. In realtà una delle ragioni, e forse addirittura la principale, della dura opposizione dei senatori militari al progetto Di Giorgio fu che il disegno di legge prevedeva la ricostituzione del Corpo di Stato Maggiore, della carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e degli ispettorati d'Arma e la soppressione della carica (allora vacante) di ispettore generale dell'Esercito, ripristinando così il vertice gerarchico al posto di quello collegiale.

Rochat ha anche svalutato, fino ad accennarvi appena, in nota⁹⁹, l'importanza delle norme relative all'«organizzazione della nazione per la guerra», l'unico dei tre disegni di legge presentati da Di Giorgio ad essere approvato. Ma queste norme mostrano quale fosse l'importante premessa teorica da cui nasceva il progetto di ordinamento «lancia e scudo»: e cioè che la mobilitazione intesa in senso puramente militare avesse ormai fatto il suo tempo, e che all'obiettivo di «armare» la nazione dovesse sostituirsi ormai quello, appunto, di «organizzarla per la guerra», anche e in primo luogo nelle sue componenti civili e industriali. Con l'implicita conseguenza che l'esercito doveva puntare più alla qualità che alla quantità, accentuando la propria professionalità (dove la ferma lunga e l'incremento degli ufficiali di carriera) e destinando una quota di risorse agli investimenti (dove la riduzione della forza bilanciata e dell'intelaiatura di pace).

Un altro collegamento che sembra essere sfuggito a Rochat, è quello tra la questione dell'ordinamento e quella, discussa proprio negli stessi mesi, del cosiddetto «ingranamento» della Milizia nell'Esercito, cioè dell'attribuzione di funzioni militari

ausiliarie alla MVSN, in contrasto con l'impegno assunto da Mussolini nei confronti di Diaz il giorno di Santo Stefano del 1922 e ratificato nel decreto istitutivo della MSVN. L'idea sostenuta dai generali dell'Esercito impiegati nella Milizia, e avversata non solo dai «generali della vittoria», ma anche dallo stesso Di Giorgio, era di stabilire tra Esercito e Milizia una sorta di ripartizione dei compiti, facendo del primo l'elemento «lancia» e della seconda l'elemento «scudo» del nuovo modello di difesa: quasi prendendo a modello il sistema militare tedesco coevo, in cui accanto ai 100 mila volontari della «Reichswehr» c'erano, ben dissimulati in vari organismi istituzionali, i 300 mila uomini della cosiddetta «Reichswehr nera». Tra l'altro la questione della Milizia ebbe il suo peso, come accenna anche lo stesso Rochat, nella polemica di Giardino contro Di Giorgio e poi nel repentino abbandono di Di Giorgio da parte dei fascisti.

L'arrivo di Di Giorgio al ministero della Guerra fu determinato essenzialmente dalla questione del mancato aumento del bilancio militare. Che l'ordinamento Diaz fosse sovradimensionato rispetto al livello del bilancio militare deciso nel maggio 1923 non poteva non apparire evidente anche al ministro che lo aveva proposto, e allo stesso consiglio dell'Esercito del quale egli aveva attuato le direttive in modo quasi notarile. Per alcuni mesi i generali conservatori si illusero che la diminuzione del bilancio fosse una misura transitoria, e che presto sarebbe stato possibile ottenere il consenso del ministro del Tesoro ad un congruo aumento. Quando apparve chiaro che questa aspettativa sarebbe andata delusa, Diaz si dimise, sia pure posticipando il gesto alla fine dell'aprile 1924, dopo le elezioni, perché non assumesse un valore politico, e motivandolo ufficialmente con ragioni di salute.

Per la successione si fecero i nomi di Giardino, già membro del Consiglio dell'Esercito e principale ispiratore dell'ordinamento Diaz, e Cavallero: ma entrambi posero come condizione per accettare la nomina l'aumento del bilancio militare, cui Cavallero aggiunse quella di sostituire il capo dello S. M. centrale, generale Ferrari, in carica dal maggio 1923, con il generale Badoglio. Non essendo possibile accogliere la richiesta relativa al

bilancio, la scelta di Mussolini cadde sul generale Di Giorgio, forse su suggerimento dello stesso Diaz. Di Giorgio si dichiarò disposto ad accettare il livello di spese militari consentito dalla situazione finanziaria, e a ridimensionare la struttura di pace.

Deputato nazionalista nel 1913 e nel 1919, e successivamente eletto come indipendente nelle liste fasciste, Di Giorgio era stato comandante del Corpo d'armata speciale che aveva ristabilito la situazione dopo Caporetto. Come ebbe a dichiarare il 13 dicembre 1924 alla Camera, aveva accettato il dicastero «unicamente per attuare quel complesso di idee che da quasi trent'anni (andava) sostenendo e agitando prima nella stampa e poi nella tribuna parlamentare». Rochat afferma che «si pose subito al lavoro, con pochi ufficiali a lui devoti, evitando di ricorrere allo stato maggiore»¹⁰⁰: la tesi dell'esclusione dello stato maggiore «dagli studi e dall'elaborazione del nuovo ordinamento» è sostenuta anche da Stefani¹⁰¹, ma sembra contrastare con la sintonia oggettivamente risultante tra Di Giorgio e Ferrari. Quest'ultimo, membro di diritto del Consiglio dell'Esercito, fu l'unico a votare a favore del progetto ministeriale, e il 4 maggio 1925, cioè un mese dopo le dimissioni del ministro, fu inviato al comando di un Corpo d'armata, mentre la carica fu assorbita in quella di Capo di S. M. generale assunta da Badoglio.

Che fin dall'inizio, man mano che si andava delineando il piano di ridimensionamento dell'Esercito elaborato dal ministro, si manifestassero resistenze, lo si può desumere dal riserbo ufficiale e dell'accorta opera di preparazione dell'opinione pubblica compiuta nell'estate 1924 sulla stampa da pubblicitari militari in gran parte evidentemente vicini al ministro.

Il 18 luglio il tenente colonnello Carlo Romano gettava il primo «ballon d'essai» sostenendo su *L'idea nazionale* la necessità di ridurre di un terzo il numero dei reggimenti per riportarli a 3 battaglioni e ad almeno 1500 uomini (con compagnie di 120 uomini), e teorizzando il criterio della pianificazione «a tetto» finanziario, invisato al Consiglio dell'Esercito: non si dovrà commettere il grave errore, come si è fatto finora, di fissare aprioristicamente il numero di reggimenti... e ripartire poi tra essi il contingente, ma sarà indispensabile fare il cammino

a ritroso». Su *Il Mondo* del 25 luglio e del 20 agosto Benciven-
ga invitava il ministro a rendere noto il suo programma, e il 1°
settembre, in un discorso sul Tonale, Di Giorgio attaccava per
la prima volta pubblicamente l'ordinamento Diaz: «gli ordina-
menti attuali — affermava — sono in sostanza quelli del 1914,
riesumati ed imposti, anche dopo il cataclisma della guerra, da
quel medesimo complesso di pregiudizi, di errori, di interessi,
che ora vorrebbero tenerli in piedi». Il 10 settembre su *Il Cor-
riere della sera* Angelo Gatti sosteneva la necessità di dedicare
metà delle spese militari agli approvvigionamenti di armi e mez-
zi, e il 2 ottobre su *La Tribuna* Italo Chittaro esponeva le linee
di riforma decise da Di Giorgio pretendendo di desumerle uni-
camente dalle precedenti prese di posizione del ministro.

Evidentemente era in atto in quel momento, dopo il discor-
so del Tonale, una dura contrapposizione tra il ministro, co-
stretto a ritardare la presentazione del proprio progetto, e il
Consiglio dell'Esercito. Ne sono una riprova gli interventi de
La Stampa (14 settembre), di Benciven-
ga su *Il Mondo* (14 e 28
ottobre) e de *Il Secolo* (6 agosto e 11 e 20 novembre) in cui si
reclamava «la nomina di un capo militare responsabile, che af-
fiancasse il ministro nella preparazione del nuovo ordina-
mento», e in particolare quella dell'«ispettore generale», carica pre-
vista dall'ordinamento Diaz ma vacante¹⁰². A questa richiesta
si contrapponeva il disegno di Di Giorgio di ripristinare la ca-
rica di Capo di S. M. dell'Esercito, sia pure in posizione su-
ordinata rispetto a quella del ministro, com'era prima delle
riforme del 1908, e di sostituire un vertice militare gerarchico a
quello collegiale istituito dalle riforme del 1920-21. Come avreb-
be affermato il 13 dicembre alla Camera lo stesso ministro, «il
disegno di un ordinamento è, e dovrebbe essere, una opera d'ar-
te, e perciò come tutte le opere d'arte non può essere concepito
e concretato che da una sola persona, da una sola mente».

A Di Giorgio giunse un importante sostegno, evidentemen-
te concordato, da parte dell'onorevole Giuseppe Belluzzo, pro-
fessore al politecnico di Milano e futuro ministro dell'econo-
mia nazionale, nella sua relazione del 31 ottobre sul bilancio
preventivo del 1924-1925, che Rochat riferisce senza coglierne

il collegamento con lo scontro in atto tra il ministro e il proprio organo di consulenza¹⁰³.

Nella relazione, sulla cui attualità ha richiamato l'attenzione in tempi recenti Carlo Jean¹⁰⁴, si sottoponeva il bilancio e l'ordinamento Diaz ad una analisi «aziendalistica» che ne metteva in luce gli evidenti squilibri. Gli ufficiali assorbivano il 28 per cento del bilancio, gli impiegati il 4, complessivamente quasi un terzo, mentre la forza bilanciata ne assorbiva appena il 30 per cento: ma nell'industria la spesa per i dirigenti era appena un quinto di quella per gli operai, e un decimo della spesa totale. Belluzzo rilevava come l'esercito fosse ad altissima intensità di mano d'opera e a bassissima intensità di capitale, praticamente privo di investimenti e di ammortamenti, e proponeva drastiche riduzioni della struttura logistica e territoriale, con trasferimento dei servizi sanitari e di commissariato e in particolar modo dell'«area industriale» dell'esercito (arsenali e officine) a strutture civili. Erano le idee sostenute da tutti i riformisti degli anni Venti, e che sostanziano il progetto di «nazione organizzata per la guerra» messo a punto da Di Giorgio contestualmente con il progetto di nuovo ordinamento. L'idea di fondo era che la preparazione alla guerra e la mobilitazione fossero divenute una responsabilità di tutta la società, e che dunque all'esercito spettassero compiti specializzati, essenzialmente di carattere operativo, lasciando tutti quelli di sostegno e di produzione bellica al ben più complesso meccanismo della mobilitazione industriale.

Il consiglio dell'Esercito discusse il progetto Di Giorgio nelle tre sedute del 10, 11 e 12 novembre 1924. L'11, parlando ai deputati della maggioranza, lo stesso Mussolini affermò in tono conciliativo che il progetto di nuovo ordinamento non doveva considerarsi «un annullamento, sibbene un miglioramento di quello precedente». Tuttavia, sebbene parzialmente modificato nella composizione rispetto al 1922, l'organo consultivo del ministro, pur evitando un parere seccamente negativo, respinse il progetto, «condizionando la sua approvazione a modifiche radicali»: a favore votò soltanto il capo dello S. M. centrale, generale Ferrari: contro, il presidente, duca d'Aosta, e

gli altri membri, i generali Giardino e Tassoni (che appartenevano al consiglio già nel 1922), Caviglia, Montuori e Petitti di Roreto¹⁰⁵.

La formalizzazione del contrasto tra il ministro e l'organo consultivo fu sottolineata dagli oppositori del progetto, e il 15 novembre Di Giorgio dovette riferirne alla Camera: ricordò anzitutto che il parere, pur obbligatorio, non era certo vincolante, e si sforzò poi di relativizzare le divergenze, riducendole a «riserve» su alcuni punti e richieste di «varianti» su altri, fino ad affermare che complessivamente il parere era stato «favorevole». Tuttavia la stampa del giorno successivo arrivò a parlare di «siluramento» del progetto da parte del Consiglio dell'Esercito¹⁰⁶.

In ogni caso, forte del sostegno politico di Mussolini, il progetto di ordinamento fu approvato il 17 novembre dal consiglio dei Ministri e presentato alla Camera il 5 dicembre unitamente ad altri due progetti di legge, relativi a «modificazioni alle vigenti disposizioni sul reclutamento» e all'«organizzazione della nazione per la guerra». Nella relazione ministeriale, unica per i tre disegni di legge, Di Giorgio affermava che «da oltre quarant'anni una crisi profonda travaglia l'esercito e ne turba la vita», individuandone la «ragione prima ed essenziale» nella «disarmonia fra organici e forza bilanciata», e l'«origine» nell'«aumento di due corpi d'armata avvenuto nel 1882». Di conseguenza, «la storia della politica militare italiana degli ultimi quarant'anni è la storia dello sforzo angoscioso per uscire da questa crisi», senza tuttavia potervi riuscire, dal momento che ci si era prefissi uno «scopo irraggiungibile», cioè «quello di tenere un esercito per le necessità della mobilitazione a vasta intelaiatura, coi corpi tutti in permanente efficienza, con ferme successivamente sempre più brevi e con modesti bilanci»¹⁰⁷.

Come si è detto, Rochat nega al progetto un'effettiva portata innovatrice, sull'assunto — del tutto erroneo, come tra poco si vedrà — che il disegno di legge contraddicesse l'intento riduzionista espresso nella relazione ministeriale, e anzi, rendendo «vastissima» la già vasta intelaiatura di pace prevista dal

precedente ordinamento, accentuasse «proprio quella crisi che Di Giorgio denunciava». Rochat scrive che il suo «giudizio è in definitiva negativo»: il progetto, definito «miscuglio di idee di diversa provenienza», è accusato da Rochat di aver cercato «di superare la crisi con mezzi puramente tecnici», attraverso «un semplice rimaneggiamento interno», dal quale a suo avviso non poteva nascere alcuna «vera riforma». Ma Rochat non sa poi indicare quali avrebbero dovuto essere invece i mezzi non «puramente tecnici» e i contenuti di una «vera riforma», onde apodittica suona l'affermazione che «nella forma in cui fu presentato, l'ordinamento Di Giorgio non era realizzabile ed avrebbe comunque accresciuto la crisi dell'esercito»¹⁰⁸.

Diverso il giudizio del generale Stefani, il quale motiva il proprio giudizio, anch'esso negativo, sul progetto Di Giorgio proprio mettendo correttamente in risalto che esso era «ripetitivo nelle sue linee generali del progetto Gasparotto», e comportava «il rischio della novità che rivoluzionava un sistema... consolidato e tutto sommato... sufficientemente valido»¹⁰⁹.

Indubbiamente il progetto Di Giorgio non si fondava affatto sul principio della «nazione armata», per quanto allora molti lo affermassero. La differenza fondamentale stava nello scarsissimo conto che il ministro faceva degli ufficiali di complemento come elemento portante della mobilitazione: in piena conformità all'opinione tradizionale e maggioritaria, Di Giorgio riteneva che i quadri intermedi e superiori dell'esercito mobilitato dovessero essere di carriera, e pertanto non solo manteneva, ma addirittura aumentava sensibilmente le proporzioni del corpo ufficiali in S. A. P. fino a 20 mila unità (con l'aumento degli ufficiali delle varie armi da 12 mila a 13.200 unità). In tal modo in tempo di pace venivano mantenuti i nuclei di inquadramento della maggior parte (e in linea di principio anzi di tutte) le unità da costituire alla mobilitazione, il cui numero veniva anzi accresciuto, prevedendosi il terzo battaglione dei reggimenti di fanteria e l'aumento dell'artiglieria.

Né costituiva un'innovazione la distinzione del contingente di leva in due categorie, una a ferma intera (18 mesi) e una, costituita dai sostegni di famiglia in possesso del brevetto di

istruzione «premilitare», con ferma ridotta (3 mesi): era il tradizionale criterio adottato fin dal 1857 e sopravvissuto a tutti i tentativi di introdurre la «categoria unica» e la ferma breve unica per tutto il contingente.

L'elemento veramente innovatore del progetto, come in quelli del 1920-1921, stava invece nel far corrispondere alle due categorie del contingente due diverse aliquote dell'Esercito di pace. Aniché ripartire uniformemente tra tutte le unità la categoria a ferma intera, quest'ultima sarebbe stata concentrata in un numero ridotto di unità mantenute in piena efficienza operativa, una parte delle quali (in particolare quelle alpine) con organici di guerra, in modo da assicurare la copertura e il pronto impiego. L'altra categoria sarebbe invece stata assegnata alle restanti unità, mantenute in vita con compiti addestrativi e di mobilitazione.

I reggimenti, ridenominati «centri», restavano in numero complessivamente identico all'ordinamento Diaz: ma solo alcuni (tra cui in primo luogo quelli alpini) sarebbero stati attivi permanentemente. Altri lo sarebbero stati solo per alcuni mesi dell'anno, in corrispondenza con le esercitazioni estive: altri ancora sarebbero stati trasformati in unità-scuola destinate alla formazione degli ufficiali di complemento e dei sottufficiali, cioè dei quadri inferiori dell'esercito mobilitato.

Altra importante differenza rispetto all'ordinamento Diaz e agli altri precedenti, era l'«elasticità», sottolineata nella relazione ministeriale, di quello proposto: il disegno di legge fissava infatti solo il totale complessivo dei «centri», lasciando alla discrezionalità del ministro la determinazione, anno per anno, di quelli da mantenere attivi, rapportandone il numero alla situazione strategica e alle disponibilità finanziarie.

In tal modo veniva di fatto delegificata la pianificazione militare, più o meno negli stessi termini in cui ciò avvenne nel secondo dopoguerra, quando le dimensioni dell'esercito di pace furono ritagliate, a misura delle necessità e delle disponibilità, all'interno dei numeri massimi (largamenti esuberanti) di reggimenti delle varie armi e specialità previsti dall'ultima legge di ordinamento dell'Esercito, quella del 9 maggio 1940 n.

368, ancora formalmente in vigore nonostante le numerose modificazioni successive.

In linea di principio, affermava la relazione ministeriale, verificandosene i necessari presupposti strategici, si sarebbe potuto decidere in futuro di non attivare nessun «centro» in tempo di pace: come pure, ricorrendone la necessità, di attivarli tutti. Cadeva così la necessità di una forza bilanciata estesa al massimo delle possibilità finanziarie al solo scopo di assicurare un funzionamento minimo, e comunque sempre stentato e insufficiente, dei troppo numerosi reggimenti; e una parte del bilancio poteva tornare ad essere utilizzata per gli investimenti, in primo luogo l'ammodernamento del traino delle artiglierie, sostituendo il traino animale con quello meccanico per tutte le specialità, fatta eccezione per quelle someggiata e da montagna.

La relazione ministeriale non quantificava il livello della forza bilanciata e la rispettiva proporzione tra le due categorie a ferma differenziata che si aveva in animo di fissare nell'immediato, e tanto meno, neppure orientativamente, il numero dei «centri» che si intendeva mantenere attivi e semi attivi in tempo di pace.

È del tutto inverosimile che Di Giorgio non avesse fissato cifre precise, e che queste ultime fossero ignorate dai membri del Consiglio dell'Esercito e dai senatori militari. La reticenza del ministro sottolinea che quelle cifre erano importanti, perché consentivano di cogliere le vere caratteristiche del progetto. In mancanza di documenti in merito (che pure dovrebbero potersi rinvenire), possiamo però cercare di ricostruirle induttivamente.

La prima è quella della forza bilanciata. Senz'altro doveva essere inferiore a quella accettata da Diaz (210 mila uomini): ma verosimilmente non inferiore ai 175 mila uomini di cui si era già parlato. Di Giorgio aveva garantito che tutti gli idonei sarebbero stati incorporati: anche fissandone la cifra al livello molto selettivo di 220 mila uomini, una forza bilanciata di 175 mila corrispondeva ad appena 100 mila incorporati con ferma di 18 mesi e a 120 mila incorporati con ferma trimestrale. Come si sperasse di rendere automatica questa ripartizione del con-

tingente tra le due categorie resta un mistero: il criterio della riduzione di ferma per i sostegni di famiglia e per il fratello alle armi non poteva produrre un così alto numero di beneficiati. C'era poi da dubitare dell'effettiva intenzione del ministro di chiamare effettivamente alle armi gli arruolati in seconda categoria: veromilmente si sarebbe continuato a fare come prima, cioè ad esonerarli del tutto. In questo caso il contingente di prima categoria poteva salire a 120 mila uomini: e forse a 150 mila, considerando la possibilità di congedamenti anticipati. Si tornava così al tasso di reclutamento anteriore alle riforme Spingardi: d'altra parte era questa la logica dell'aver mantenuto la ferma di 18 mesi: quella cioè di rendere selettivo il reclutamento.

Circa il numero dei «centri» da mantenere attivi, si ricorderà le cifre previste dai due precedenti progetti di esercito «lancia e scudo» elaborati nel 1920 e nel 1921: quello della segreteria tecnica della Commissione parlamentare (Perla) prevedeva appena 24 reggimenti attivi di fanteria (con 72 battaglioni), mentre il progetto Gasparotto ne prevedeva 68 con 204 battaglioni: una struttura solo di poco inferiore a quella dell'ordinamento Diaz, che prevedeva, è vero, un numero quasi doppio di reggimenti — 125 — ma con solo 247 battaglioni. Ora è verosimile che il progetto Di Giorgio si avvicinasse più al livello previsto dal progetto Gasparotto che a quello della Commissione Perla. Del resto sappiamo che i «supporters» del ministro, come il tenente colonnello Romano, invocavano reggimenti di almeno 1.500 uomini: e tenuto conto delle esigenze delle altre armi, si può calcolare una «regimental slice» dei reggimenti di fanteria di circa 2 mila uomini. Con 120 mila uomini di I categoria se ne potevano mantenere attivi 60 per un periodo di diciotto mesi.

Un altro importante elemento di calcolo riguarda il numero dei «centri-scuola»: lo possiamo considerare corrispondente a quello delle dodici «scuole di reclutamento per allievi sottufficiali e allievi ufficiali di complemento» istituite, una per ogni Corpo d'armata, dai regi decreti 21 agosto e 28 ottobre 1921, nn. 1278 e 1596.

Possediamo adesso tutti gli elementi per azzardare una ricostruzione della struttura ordinativa prevista da Di Giorgio.

Dei 125 «centri» ereditati dall'ordinamento Diaz, un decimo veniva soppresso, mascherandone lo scioglimento mediante il trasferimento del nome e della bandiera ad altrettante scuole allievi. I nove reggimenti alpini venivano considerati a organici di guerra, assorbendo circa 15 mila uomini di I categoria (10 mila su ciascuna classe di leva). Dei restanti 104 reggimenti (2 di granatieri, 90 di fanteria e 12 di bersaglieri), uno su due (verosimilmente uno per brigata) veniva costantemente mantenuto attivo, e l'altro attivato solo per sei mesi. Con tutta evidenza questa sorte toccava a rotazione, un anno a uno e un anno all'altro reggimento della brigata. In tal modo il contingente di prima categoria di ciascuna classe di leva era ripartito solo fra metà dei reggimenti, senza peraltro rinunciare ad avere unità facilmente mobilitabili mediante trattenimento alle armi o richiamo della classe appena congedata.

La relazione sottolineava che in questo modo per un certo periodo (che possiamo calcolare di sei mesi ogni due anni) gli ufficiali avrebbero avuto il tempo di perfezionare la propria cultura professionale, anche mediante la frequenza di appositi corsi.

L'unica vera debolezza del progetto stava in realtà nella reintroduzione di un reclutamento selettivo limitato di fatto a meno di metà degli idonei, senza l'indicazione di un sicuro criterio per poter ascrivere automaticamente, cioè senza dover ricorrere al sorteggio, gli arruolati nell'una o nell'altra delle due categorie. Di modo che verosimilmente si sarebbe dovuto far ricorso al congedamento anticipato dopo soli 12 o 15 mesi di servizio, riducendo così a tre mesi o addirittura azzerando il periodo annuo di operatività previsto teoricamente per i reggimenti quadro.

L'ostruzionismo dei senatori militari, la polemica del ministro con la Milizia, l'attacco di Farinacci, il ritiro del progetto e le dimissioni di Di Giorgio, l'«interim» della Guerra a Mussolini e il riassetto del vertice politico militare (5 dicembre 1924-4 maggio 1925)

Avendo presentato l'ordinamento Di Giorgio come la sostanziale riconferma di quello vigente, salvo la disponibilità ad

una contrazione della forza bilanciata, Rochat deve dare conto delle ragioni delle forti opposizioni «sollevate da un ordinamento che in fondo era piuttosto conservatore», e suggerisce di «cercarne l'origine» anche in «campi» diversi dai veri e propri «dissensi tecnici».

Secondo Rochat l'opposizione dei senatori militari sarebbe stata «pregiudiziale e personale», diretta più contro il ministro che contro il progetto. I senatori, tra i quali numerosi ex-ministri della Guerra, si sarebbero sentiti «personalmente colpiti dalle aspre critiche di Di Giorgio», e avrebbero temuto che dall'approvazione del progetto potesse derivare «una patente di incapacità ai ... predecessori (del ministro), che avrebbero certamente perso la loro posizione di potere»¹¹⁰.

Anche il generale Stefani, che pur sottolinea le ragioni sostanziali del dissenso contro un progetto caratterizzato a suo avviso da «eccesso di furore rinnovatore», include tra i «motivi che determinarono il rigetto», la mancanza di tatto e i «difetti di carattere» del ministro, e la «minaccia del Di Giorgio di mettere in vetrina 'quei padreterni' del Consiglio dell'esercito»¹¹¹.

In effetti non va dimenticato che sia il ministro (generale di Corpo d'Armata), sia il capo dello S. M. «centrale» (tenente generale) avevano nella scala gerarchica un grado inferiore a quello della maggior parte dei membri del Consiglio dell'Esercito e dei senatori militari (generali d'Armata e d'Esercito), e la loro presa di posizione poteva suonare in qualche modo «sovversiva» di regole non scritte ma tuttavia tradizionalmente osservate.

Ma a questo riguardo il progetto assumeva anche rilevanza sostanziale, perché prevedeva, come abbiamo accennato, il ripristino del corpo di Stato Maggiore e della carica di Capo di S. M. dell'Esercito, sia pure in posizione subordinata e non autonoma rispetto a quella del ministro della Guerra, e la soppressione della carica (vacante) di Ispettore generale dell'Esercito, con il conseguente ridimensionamento dell'eccessiva influenza assicurata ai generali anziani delle riforme del 1920-1921. E naturalmente anche e forse soprattutto su questo pun-

to si appuntarono gli strali del generale Giardino, capofila dei senatori militari contrari al progetto.

Rochat ha anche sottolineato la circostanza, non casuale, «che tutti i sostenitori del ministro avessero ormai lasciato l'esercito... mentre i suoi avversari fossero ancora in servizio attivo, ai più alti posti di comando»: ma non del tutto persuasiva è la sua supposizione che «evidentemente dietro a Di Giorgio si raggrupparono coloro che erano stati esclusi dalle prime file dell'esercito e speravano in un capovolgimento della situazione»¹¹². In effetti non si comprende quali «ambizioni» potessero nutrire generali in ausiliaria, e quali fossero concretamente gli «alti posti di comando» detenuti dai membri del Consiglio dell'Esercito e dai senatori militari, che erano sì in servizio attivo, ma non appartenevano agli organi centrali responsabili della pianificazione militare. Né del tutto indicativo è il fatto che i due generali d'armata (Zoppi e Mambretti) e la decina di generali di corpo d'armata che presero pubblicamente posizione a favore del ministro sulle colonne di *Esercito e Marina* dal dicembre 1924 al marzo 1925 fossero in ausiliaria, dal momento che, come ricorda lo stesso Rochat, la presidenza dell'Unione militare, proprietaria del giornale, aveva deciso di escludere interventi di ufficiali in servizio attivo, «sia per omaggio al senso di sana disciplina militare, sia per non creare loro condizioni di disagio e anche di nocumento nella carriera»¹¹³.

Come si è detto, il progetto fu presentato alla Camera il 5 dicembre 1924, e approvato dopo tre giorni di dibattito. Rochat giudica «quasi conciliante» il tono assunto dalla stessa opposizione, rappresentata dagli ex ministri Gasparotto e Soleri: il che non può sorprendere eccessivamente, quando si pensi alle indubbie analogie tra il progetto in discussione e quello predisposto nel 1921 da Gasparotto. Il 13 dicembre il presentatore dell'ordine del giorno che esprimeva il plauso della camera «all'indirizzo seguito dal ministro della Guerra nel governo dell'esercito» e «fiducia nella sua opera riformatrice», onorevole Lessona (PNF), ebbe «parole assai dure verso i generali della vittoria, accusati di seminare discordia e indisciplina tra tutti gli ufficiali a tutto profitto dei partiti d'opposizione»¹¹⁴.

Ma immediatamente il fronte congiunto delle due opposizioni, tecnica e politica, aperse le ostilità. Sulla *Nuova Antologia* del 16 dicembre comparve un articolo del generale Cavallero (già dal 1920 uomo-chiave del «complesso militare industriale» terrestre), che Rochat giudica «una autocandidatura alla successione di Di Giorgio»¹¹⁵, mentre su *Il Mondo* del 7 e del 13 dicembre il generale Bencivenga denunciava «l'insidioso intendimento di mettere l'esercito in minoranza numerica rispetto alla milizia» o addirittura di sostituirlo «gradualmente» con quest'ultima.

L'accusa, che faceva eco alla perentoria richiesta di rendere apolitica e di militarizzare la MSVN avanzata il 4 dicembre in Senato da Giardino (condivisa da Zupelli e Tassoni, che votarono contro il governo, e in parte anche da Caviglia e Pecori Giraldi, che si astennero), era particolarmente abile. Da un lato essa accreditava i «generali della vittoria» come i difensori dell'Esercito apolitico, facendo convergere su di essi il pieno sostegno dell'opposizione democratica. Dall'altro lato attribuiva a Di Giorgio un disegno del tutto contrario ai suoi intendimenti, mettendolo nell'alternativa di avallarla col silenzio e aggravare così il suo isolamento all'interno dell'Esercito, oppure di respingerla, ma attirandosi nuove ostilità anche da parte fascista, e comunque scoprendo l'intento normalizzatore che stava alla base dei progetti di «ingranamento» della milizia nell'Esercito.

In effetti Di Giorgio fu costretto a dichiarare alla Camera, il 13 dicembre, non solo l'incompetenza istituzionale del proprio dicastero a trattare le questioni relative alla milizia, ma anche la propria personale contrarietà «alla formazione per la guerra di corpi speciali di volontari», e la propria sfiducia nell'istruzione «premilitare», sulla quale dichiarò di non fare «alcun assegnamento»; ribadendo che l'Esercito doveva essere «il solo organismo militare della nazione in guerra» e che «l'istruzione prettamente militare» non poteva «essere data che nell'esercito»¹¹⁶.

Era una sconfessione della riforma della milizia decisa dal Consiglio dei ministri del 1° agosto e tradotta nel regio decreto

4 agosto 1924 n. 1292, che, pur mantenendone la dipendenza per l'impiego dal governo, aveva inserito la milizia tra le forze armate dello Stato, con ciò trasferendone il comando al re, e le aveva affidato il compito dell'istruzione «premilitare». Ma questa sconfessione alienava a Di Giorgio l'appoggio anche dei vertici della Milizia, provenienti dai quadri regolari dell'Esercito in ausiliaria, che erano riusciti a strappare, dopo un lungo braccio di ferro con il partito, e solo in conseguenza della grave crisi politica seguita all'assassinio di Matteotti e alle violenze squadriste, il riconoscimento formale della MVSN come quarta forza armata dello Stato e l'affidamento di compiti militari. Mentre i generali della MVSN potevano apprezzare la più duttile posizione di Diaz, il quale, pur avendo posto il veto all'attribuzione di compiti militari alla MVSN, aveva poi autorizzato, pochi mesi più tardi, l'impiego di tre Legioni di formazione nelle operazioni militari per la riconquista della Libia, e incaricato il capo dello S.M. centrale, generale Ferrari, di predisporre, nel gennaio 1924, un piano di «ingranamento» della MVSN nell'Esercito¹¹⁷.

Lo stesso giorno del successo alla Camera, il progetto Di Giorgio doveva registrare un primo e decisivo insuccesso al Senato, immediatamente sottolineato dalla stampa d'opposizione (in particolare *La Giustizia* e *Il Giornale d'Italia* del 14 dicembre). La commissione senatoriale per l'esame del progetto, eletta dagli Uffici del Senato col criterio di designarvi «semplicemente i più illustri tra i (rispettivi) membri militari», risultò infatti composta di dieci decisi oppositori (i civili Cassis e Peano, l'ammiraglio Sechi e i generali Ugo Brusati, Di Campello, Giardino, Morrone, Tassone, Albricci e Zupelli, gli ultimi due già ministri della Guerra), due sostenitori del ministro (Ettore Ciccotti, antico proponente del progetto socialista di «nazione armata» nel lontano 1902, e il generale Mario Di Robilant anch'egli di corpo d'armata come Di Giorgio) e due incerti (i generali Bonazzi e Gonzaga), successivamente passati alla maggioranza.

Rochat stigmatizza giustamente la «strumentalizzazione» opportunistica della politica militare compiuta dall'opposizione democratica, postasi «a rimorchio» di quel gruppo di «generali

della Vittoria» che Mussolini definiva, non senza efficacia, «l'ultimo soviet rimasto in Italia», e al cui interno, esitando tra Giardino e Caviglia, Amendola e la maggior parte degli aventiniani cercavano un possibile restauratore della legalità costituzionale¹¹⁸.

Conscio della necessità di rompere l'isolamento politico del governo e di evitare nuove prove di dissenso da parte dei generali come quella data il 4 e 5 dicembre in Senato a proposito della MVSN e dell'invocata epurazione del PNF, nelle settimane successive al colpo di Stato del 3 gennaio 1925 Mussolini cercò di guadagnare al progetto Di Giorgio il sostegno dei membri della Commissione senatoriale di orientamento incerto, forse per farne il tramite di una mediazione. Ne sono testimonianza due lettere del 15 e 21 gennaio del generale Gonzaga a Mussolini, e un promemoria di Di Giorgio a Mussolini, presentato per il Consiglio dei ministri del 27 gennaio, nel corso del quale, nonostante il parere del ministro della Guerra, venne deciso di non porre la questione di fiducia sui tre disegni di legge, a condizione che l'opposizione fosse stata limitata al campo strettamente tecnico¹¹⁹.

Si giunse così, il 30 gennaio, alla «Relazione Giardino», vera e propria requisitoria contro il progetto ministeriale, che faceva ampio ed esplicito riferimento al parere negativo del Consiglio dell'Esercito, tratto la cui scorrettezza istituzionale fu stigmatizzata dalla stampa filogovernativa¹²⁰.

Tre, secondo Rochat, gli ordini di argomenti contrari al progetto adottati nella relazione Giardino. Anzitutto gli argomenti tecnici, che in sostanza si risolvevano ad uno principale: e cioè che gli ufficiali dei reggimenti-quadro, lasciati senza soldati per sei mesi all'anno (in realtà, come si è suggerito, per sei mesi ogni due anni), avrebbero subito una dequalificazione dagli effetti demoralizzanti.

In secondo luogo quelle che Rochat definisce le «preoccupazioni costituzionali», relative al timore che il nuovo ordinamento desse al ministro un potere eccessivo». Non soltanto per effetto della propria riforma del vertice (che sarebbe tornato gerarchico cessando di essere collegiale), ma anche per effetto

dell'elasticità della forza bilanciata, da fissare annualmente dal parlamento con legge di bilancio, anziché di fatto dal ministro, fino a quel momento «arbitro dei congedamenti» anticipati («e quindi della forza alle armi»). Come osservava giustamente Ro-chat, «Giardino e i suoi colleghi non intendevano accettare questa limitazione al potere dei generali a favore del parlamento e, rovesciando le posizioni, accusavano Di Giorgio di volersi creare un'autorità illimitata a costo di porre l'esercito in balia dei politici: con un governo ed un parlamento diversi, cosa sarebbe stato di un esercito sottratto alla tutela dei suoi capi?».

Il terzo ordine di argomenti, «più torbidi», mirava a scatenare i riflessi più ciechi e reazionari dell'opinione pubblica, agitando lo spauracchio di una nazione armata democratica, non più in grado di mantenere l'ordine interno, e contapponendo a questo angoscioso futuro la tranquillizzante sicurezza di un esercito di caserma¹²¹.

Alla relazione Giardino si contrappose il 12 febbraio la relazione Di Robilant, favorevole al progetto: ma la prima prevalse in commissione con dodici voti contro due, e con la specificazione, ricordata e sottolineata dal generale Stefani¹²², che l'opposizione era «al progetto e non al governo».

Il dibattito in aula avrebbe dovuto iniziare a metà febbraio, ma fu rinviato di un mese e mezzo per una provvida indisposizione di Mussolini. Nel frattempo proseguì il dibattito sulla stampa, con echi parlamentari.

Apertamente schierati a sostegno del ministro furono la cinquantina di articoli comparsi, in un arco di quattro mesi e mezzo, sulla già ricordata rivista dell'Unione militare, *Esercito e Marina*: oltre ai generali d'armata Zoppi e Mambretti e ad una decina di generali di Corpo d'armata, vi intervennero anche scrittori come Domenico Guerrini e Italo Chittaro. Di Giorgio ebbe anche il sostegno della stampa governativa, da *Il Popolo d'Italia* (con interventi, tra gli altri, di Paolo Orano e del generale Gramantieri) a *Critica fascista* (articoli del 1° dicembre, 15 gennaio e 15 marzo) e, sia pure più cautamente, de *L'idea nazionale* (la quale non affrontò il tema dopo dicembre). Sulla falsariga delle critiche all'ordinamento Diaz contenute nella ci-

tata Relazione Belluzzo del 31 ottobre 1924, favorevole alla riforma fu anche la Relazione Vacchelli sul bilancio di previsione per il 1925-26, presentata alla Camera il 9 marzo 1925¹²³.

Tuttavia il fronte degli oppositori fu improvvisamente rafforzato da un inatteso e decisivo intervento politico. Se scontate apparivano le critiche di «Wolfder» (Francesco Roluti) sulla *Rassegna italiana* e quelle esposte dal generale Bencivenga in un discorso all'Unione nazionale amendoliana pubblicato su *Il Mondo* del 4 febbraio, ben più minacciosi apparivano i tre articoli comparsi il 4, 5 e 7 febbraio su *Cremona nuova*, in cui Roberto Farinacci, pochi giorni dopo divenuto segretario del PNF, invitava il partito a non dare una valenza politica a una questione essenzialmente tecnica, e sosteneva l'opportunità di ritirare un progetto bocciato dalla Commissione senatoriale, negando che ciò potesse avere conseguenze per il governo. Rochat suggerisce che sull'intervento di Farinacci contro Di Giorgio potesse aver influito la brusca sostituzione del capo di gabinetto del ministro, un colonnello notoriamente fascista, avvenuta in dicembre¹²⁴. Va anche osservato, però, che Farinacci stava allora per assumersi, fra l'altro, il compito di domare la «pentarchia» dei consoli della MVSN riottosi ai progetti di de-politicizzazione e riconversione a compiti militari della Milizia, e che Di Giorgio, noto per la scarsa flessibilità e per le aperte critiche al riassetto istituzionale della MVSN raggiunto in agosto, avrebbe potuto compromettere il successo dell'operazione di riassorbimento dell'estremismo fascista tentata da Farinacci.

Quando il 30 marzo, si aperse il dibattito in Senato sul progetto Di Giorgio, la sua sorte era già decisa. Contro parlarono tutti i generali più elevati in grado: i due marescialli d'Italia, non solo, ovviamente, Diaz, ma anche Cadorna, il quale in una lettera del novembre 1924 aveva pure espresso il proprio appoggio alla riforma, e che adesso usciva, per la prima e unica volta, dal riserbo per perorare un aumento di 200 milioni del bilancio. Parlarono anche tre dei cinque generali d'Esercito, Giardino, Caviglia e Pecori Giraldi: Badoglio era assente, ambasciatore in Brasile, e il duca d'Aosta non intervenne. Questo

deciso schieramento delle più alte gerarchie era di per sé tale da legittimare l'appassionata difesa della riforma condotta da due semplici generali di Corpo d'Armata come Di Giorgio e Di Robilant. Quello che avrebbe potuto essere, ed in fondo era, il «giovane» esercito, dovette capitolare di fronte all'esercito del passato.

Nell'intervento del 1° aprile Di Giorgio ribadì coraggiosamente la propria convinzione che un soldato non dovesse fare politica né iscriversi a un partito: e si lasciò sfuggire la tagliente osservazione che «di giuramenti il soldato non ne presta che uno». Evidente l'allusione al giuramento che il 28 ottobre 1924 gli ufficiali in ausiliaria in servizio nella MVSN avevano dovuto nuovamente prestare in conseguenza del decreto che aveva inserito la Milizia tra le Forze Armate dello Stato. Immediate le proteste per la «gratuita offesa» agli ufficiali della Milizia sollevate dal suo Comandante generale, Asclepia Gandolfo (giorni dopo Di Giorgio chiarì epistolarmente di non aver avuto alcuna intenzione di alludere agli ufficiali in ausiliaria, bensì soltanto a quelli in servizio effettivo). Su *Cremona nuova* del 2 aprile le parole di Di Giorgio offrirono il pretesto a Farinacci per un durissimo attacco, in cui si accusava il ministro di essere passato, nei confronti del fascismo, «dalla neutralità all'ostilità», e ne veniva diffamata la figura di soldato e di parlamentare.

Alla ripresa dei lavori, il 2 aprile, c'era in Senato viva attesa per un annunciato intervento di Mussolini, dal quale, secondo le voci circolate, ci si aspettava l'annuncio dell'improvvisa decisione del governo di accedere all'accorata richiesta di Cadorna e di aumentare il bilancio militare.

Invece l'atteso annuncio non vi fu. Il discorso, molto ben analizzato da Rochat¹²⁵, toccò tutti i punti sollevati nel dibattito: l'obsolescenza della mobilitazione puramente militare rispetto a quella civile, la necessità di dedicare una quota di bilancio agli investimenti, e di un sistema difensivo integrato nel quale le esigenze dell'Esercito fossero armonizzate con quella della Marina e dell'Aeronautica; la condanna della «nazione armata», che avrebbe dato luogo alla «nazione disarmata in tempo di guerra»; il riconoscimento del carattere «apolitico»

delle Forze Armate anche all'interno del nuovo sistema. Sembrò poi prospettare, verso la fine, una soluzione di compromesso circa la questione dell'ordinamento, cioè la approvazione del disegno di legge e la contestuale indicazione di un livello minimo di forza bilanciata (era una delle richieste del Consiglio dell'Esercito e della Relazione Giardino, osteggiata da Di Giorgio, nel timore di irrigidire in tal modo la vantata elasticità dell'ordinamento proposto). Ma la conclusione del discorso fu un vero colpo di scena: l'annuncio del ritiro del progetto per una pausa di riflessione, e l'impegno del governo a ripresentarlo, evidentemente modificato, entro un mese.

La reazione del Senato è una pagina di storia: l'aula e le tribune proruppero in fragorosi applausi, mentre Giardino si precipitava a stringere la mano a Mussolini, dicendogli: «Eccellenza, lei ha salvato l'Esercito!».

Il duce si alzò in piedi e gridò «viva l'Esercito!»: poi, mentre lasciava l'aula, accompagnato dagli applausi, seguirono altri quattro «evviva!» indirizzati, nell'ordine, alla marina, all'aviazione (e, significativamente, fu il ministro della Marina, grande ammiraglio Thaon di Revel, a gridarlo), al re (su iniziativa del generale Zupelli) e infine allo stesso Mussolini, salvatore dell'esercito.

I pesantissimi attacchi improvvisamente scatenati dalla stampa fascista dopo il discorso di Mussolini contro Di Giorgio, messo sotto accusa in particolar modo per le dichiarazioni sull'apoliticità dell'Esercito, non lasciavano dubbio alcuno che assieme al progetto si era deciso di sacrificare il ministro, il quale infatti presentò immediatamente le dimissioni.

Ma la soddisfazione di Giardino e degli altri generali fu di brevissima durata. Mussolini non aveva alcuna intenzione di aumentare il bilancio militare in una congiuntura finanziaria e politica così difficile, e tantomeno di riconsegnare l'Esercito in mano al «soviet dei generali», tanto più che aveva in Badoglio e Cavallero la soluzione alternativa rispetto sia al gruppo dei generali più elevati in grado che a quello formato dai seguaci di Di Giorgio.

Scaturì così, dall'ostruzionismo alla riforma, un completo

riassetto del vertice e una nuova mappa del potere militare. Dopo aver brevemente considerato e scartato la possibilità di sostituire Di Giorgio con Badoglio, rientrato per l'occasione dal Brasile, il 4 aprile Mussolini decise di assumere personalmente l'interim del ministero della Guerra. Un mese più tardi il regio decreto 4 maggio 1925 n. 552 (seguito dalla legge n. 866 dell'8 giugno successivo) apportò le necessarie modifiche all'ordinamento per il ridisegno del vertice militare. Veniva istituita la carica di «capo di S. M. generale», con poteri più ampi di quelli in precedenza attribuiti al capo di S. M. dell'Esercito: era alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio, aveva l'incarico di predisporre un piano unico di guerra, poteri abbastanza generici di «coordinamento» interforze, e le funzioni di vice presidente della Commissione suprema di difesa incaricata del coordinamento interministeriale della mobilitazione civile. Il consiglio dell'Esercito era declassato da organo di consulenza del ministro a organo consultivo del capo di S. M. generale, oltretutto con parere esclusivamente facoltativo e non obbligatorio. Non fu costituito uno specifico S. M. «generale», perché si intendeva che tale funzione avrebbe dovuto essere svolta dallo S. M. «centrale» del ministero della Guerra (poi ridesignato S. M. dell'Esercito): la direzione effettiva di quest'ultimo organo fu assunta dal sottocapo di S. M. generale. Anche le funzioni effettive di ministro furono delegate al Sottosegretario alla Guerra, vero capo dell'amministrazione militare, ma non più politicamente responsabile e senza più competenze di indirizzo sullo S. M. dell'Esercito, con il quale doveva corrispondere per il tramite del ministro, cioè di Mussolini. Il 4 maggio Badoglio e Cavallero furono nominati, rispettivamente, capo di S. M. generale e sottosegretario: scartato Ferrari (che Badoglio aveva giudicato «troppo supino agli ordini del ministro Di Giorgio») nonché il nome proposto dallo stesso Badoglio (il «divisionario» Scipioni), la scelta di Mussolini per la carica di sottocapo di S. M. generale cadde sul dinamico generale Francesco Saverio Grazioli.

Il riassetto del vertice dell'Esercito provocò, per una sorta di reazione a catena, anche quello delle altre due Forze Arma-

te: il 10 maggio Thaon di Revel si dimise, per protestare contro la nomina di un capo di S. M. «generale», giudicata un tentativo di subordinare la Marina all'Esercito. Così Mussolini assunse anche l'interim della Marina, e poi quello dell'Aeronautica. Anche in questi due dicasteri fu adottata la struttura basata sulla «diarchia» sottosegretario-capo di S. M., entrambi dipendenti da Mussolini. Le due coppie furono rispettivamente costituite dagli ammiragli Sirianni e Acton e dai generali Bonzani e Piccio¹²⁶.

La «memoria» Ferrari dell'aprile 1925 e il definitivo «ordinamento Mussolini» dell'11 marzo 1926, soluzione di compromesso tra l'«esercito a larga intelaiatura» e l'«esercito scudo e lancia». La «ferma ridotta» di 6 mesi, espediente per tornare al reclutamento selettivo (contingente minimo con ferma di 18 mesi)

Restava adesso da risolvere una volta per tutte la questione di un ordinamento compatibile con la riduzione del bilancio militare operata nel 1923 dopo l'approvazione dell'ordinamento Diaz. Ricontrando analogie tra le concrete soluzioni adottate nel 1926 e le proposte contenute nel citato articolo di Cavallero comparso sulla *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1924, Rochat suggerisce che il vero ideatore dell'ordinamento del 1926 (che va, secondo la prassi ministeriale, sotto il nome di Mussolini, in quanto ministro *pro-tempore*), sia stato in definitiva il suo sottosegretario¹²⁷.

La monografia dell'Ufficio storico dello SME dedicata nel 1954 alla ricostruzione delle modifiche ordinarie dell'Esercito tra il 1918 e il 1940, sottolinea invece che il più concreto punto di partenza dello schema di nuovo ordinamento fu costituito da una «relazione» dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione al capo dello «S. M. centrale», seguita da una più ampia «Memoria» sottoposta dal generale Ferrari direttamente a Mussolini e da questi «pienamente» approvata. La citata monografia asserisce che entrambi i documenti sono «andati distrutti», ma sintetizza comunque il contenuto della «Memoria». Circa la

datazione, si conosce soltanto l'anno in cui i due documenti furono redatti (il 1925): ma dal fatto che la «Memoria» fosse trasmessa direttamente da Ferrari a Mussolini è facile dedurre che fu predisposta nel mese che va dall'assunzione dell'interim da parte del duce (4 aprile) alla riforma del vertice che vide l'estromissione di Ferrari (4 maggio)¹²⁸. Molto probabilmente la «Memoria» fu richiesta dallo stesso Mussolini, il quale, come abbiamo visto, si era impegnato in Senato, il 2 aprile, a presentare «entro un mese» (termine che Rochat ritiene «palesemente» irrealistico) il progetto di nuovo ordinamento.

Il contenuto della «Memoria» dimostra la piena sintonia esistente tra gli orientamenti dell'organo tecnico di pianificazione militare e il fondamentale intento «riduzionista» che aveva ispirato gli ordinamenti «lancia e scudo» di Gasparotto e Di Giorgio.

Come abbiamo ipotizzato, in definitiva il progetto Di Giorgio si sarebbe tradotto in una riduzione a «quadro» di circa metà, o poco meno, dei reggimenti previsti da Diaz, pur mantenendo (come faceva anche il progetto Gasparotto) il teorico obiettivo di forza di 60 divisioni per l'esercito mobilitato. Diciamo «teorico» perché con la ferma a 18 mesi e la prevedibile riduzione degli incorporati a metà o poco più degli idonei, la riserva di mobilitazione sarebbe stata nel lungo periodo insufficiente a costituire un così grande numero di unità.

La «Memoria» Ferrari sostituiva esplicitamente al sistema dei reggimenti quadro quello di sciogliere le unità esuberanti, pari a circa un quarto del totale. Una riduzione, quindi, più contenuta ma anche più drastica. Ma soprattutto proponeva di rinunciare all'obiettivo di forza di 60 Divisioni fissato nel febbraio 1919 per l'esercito mobilitato, che si era rivelato incompatibile con il livello di spesa militare consentito dalla situazione economico-finanziaria e dalle concorrenti esigenze delle altre due forze armate. Secondo la «Memoria», in guerra l'Esercito avrebbe dovuto contare lo stesso numero di grandi unità mantenuto in pace, cioè 30 Divisioni, da rendere «ternarie» anche nell'ordinamento di pace sciogliendo uno dei quattro reggimenti divisionali previsti dall'ordinamento vigente. In tal modo al-

l'atto della mobilitazione le Divisioni non avrebbero più dovuto sdoppiarsi e costituire nuovi reggimenti, ma semplicemente rinforzare gli organici per portarli a quelli di guerra. Meglio 30 Divisioni robuste e affiatate fin dal tempo di pace, piuttosto che 60 «livellate» ai valori inferiori da mutamenti organici che, sia pure prepianificati, avrebbero comunque dovuto essere attuati al momento della mobilitazione.

Questi criteri furono pienamente recepiti da Mussolini: il duce si limitò a raccomandare che i reggimenti fossero dislocati almeno uno per provincia, concentrando «quelli di supero» in Italia settentrionale: criterio evidentemente politico più che militare, non sappiamo se dettato dal desiderio di lasciare una porta aperta ad una eventuale futura regionalizzazione del servizio militare, oppure da considerazioni sull'importanza di una componente militare nella struttura periferica della pubblica amministrazione.

Sulla base di questi criteri gli organi tecnici dipendenti dal sottosegretario e dal capo e sottocapo di S. M. generale elaborarono nei mesi successivi lo schema di nuovo ordinamento. Nel gennaio 1926 Mussolini lo presentò al Parlamento nella sua qualità di ministro della Guerra, unitamente ad altri sei disegni di legge, di cui due relativi all'Esercito (avanzamento degli ufficiali) e all'Amministrazione centrale della Guerra (nuovo ordinamento delle direzioni generali e dei personali civili dipendenti) e quattro a carattere interforze (costituzione della dote per il matrimonio, e stato degli ufficiali delle tre Forze Armate, ruolo unico dei cappellani militari e procedure per gli accertamenti medico-legali): un complesso di disposizioni che la stampa del regime presentò enfaticamente, ma impropriamente, come lo «statuto dell'Esercito». Tutti i disegni di legge furono rapidamente approvati da un Parlamento ormai privo di opposizioni, e tradotti nelle sette leggi 11 marzo 1926 (quella relativa all'ordinamento ebbe il n. 396).

L'ordinamento, che prese tecnicamente il nome del ministro proponente, cioè Mussolini (e che impropriamente Rochat indica con i nomi del sottosegretario e del capo di S. M. generale pro tempore, cioè Cavallero e Badoglio), veniva esplicita-

mente presentato nella relazione come una soluzione di compromesso tra i due opposti modelli ordinativi («tendenze») dei quali si era dibattuto negli anni precedenti, cioè l'«esercito a larga intelaiatura» (tradotto nell'ordinamento Diaz) e l'«esercito lancia e scudo» (tradotto nei progetti di Gasparotto e di Di Giorgio, e caratterizzante anche la «memoria» Ferrari).

In effetti, pur essendo ispirato ai criteri della «Memoria» Ferrari, l'ordinamento Mussolini ne attenuava l'applicazione pratica, limitando al minimo le riduzioni e le variazioni rispetto all'ordinamento Diaz, di modo che le dimensioni dell'esercito di pace venivano ridotte, anziché di un quarto circa, come implicato dalla «Memoria» Ferrari, di meno di un sesto.

A livello dei comandi di Grande Unità si registrava addirittura un modesto incremento quantitativo, giustificato dalla rinuncia a costituirne di nuovi all'atto della mobilitazione, e compensato dal quasi dimezzamento dei comandi di Brigata di fanteria. I comandi a livello Corpo d'armata passavano da 10 a 11 (di cui uno denominato «truppe della Sicilia»), e nel 1927 ne veniva costituito anzi un dodicesimo. I comandi a livello di Divisione venivano di fatto aumentati di uno, perché si passava da 29 Divisioni effettivamente costituite, di cui una in Sardegna (sulla trenta previste nominalmente dall'ordinamento Diaz), a 29 Divisioni più un comando equivalente delle «truppe della Sardegna». Drastica invece la riduzione dei comandi di Brigata di fanteria, che passavano da 52 a 29, e da due a uno soltanto per ciascuna Divisione.

Una rigorosa applicazione dei criteri della «Memoria» Ferrari avrebbe dovuto comportare lo scioglimento di 29 reggimenti fanteria e bersaglieri, in ragione di uno per ciascuna delle Divisioni, che passavano dalla struttura quaternaria a quella ternaria. In realtà furono disciolti soltanto 15 reggimenti fanteria, con un saldo negativo però di soli 14 reggimenti, perché in compenso ne fu costituito uno nuovo (il 3° granatieri, per rendere omogenea, quanto a «specialità», la fanteria della Divisione di Roma). Fuori dagli organici divisionali furono conservati i 12 reggimenti bersaglieri e 3 reggimenti di fanteria (2 in Sardegna e uno, il 59°, come «reggimento di istruzione» della

Scuola centrale di fanteria a Civitavecchia). I reggimenti restavano su due battaglioni attivi e uno quadro.

Minime furono le variazioni quantitative delle altre armi (adeguamento dei reggimenti artiglieria da campagna e pesante campale e delle unità contraeree al numero delle Divisioni e dei Corpi d'armata: soppressione di un reggimento pesante e di uno da costa, sdoppiamento del reggimento radiotelegrafisti, aumento di due battaglioni zappatori e di tre centri automobilisti).

Le caratteristiche dell'ordinamento Mussolini risaltano dalla seguente tavola di raffronto dei dati più significativi rispetto all'ordinamento Diaz, alla «Memoria» Ferrari e ai progetti «scudo e lancia» (commissione parlamentare Perla, Gasparotto e Di Giorgio):

	Progetto Commiss. Parlament.	Progetto Gasparotto 1921	Ordin. Diaz 1923	Progetto Di Giorgio 1924*	«Memoria» Ferrari 1925*	Ordin. Mussolini	
						1926	1927
Divisioni attive**	6 $\frac{1}{2}$	20	30	(30)	30	30	30
Divisioni mobilitazione	54	40	30	(30)	—	—	—
Reggimenti attivi	24	68	125	(69)	(99)	111	111
Reggimenti «quadro»	—	60	—	(60)	—	—	—
«Centri» mobilitazione	54	—	—	—	—	—	—
Btg. copertura (alpini)	9	(26)	27	(27)	(27)	27	27
Btg. attivi (f. e b.)	63	(114)	220	(174)	(180)	192	130
Btg. «quadro» (f. e b.)	—	(246)	128	(174)	(90)	114	176
Rapporto btg. attivi/quadro	—	31-69	63-37	50-50	66-33	63-37	43-57
Btg. ordinam. di pace	72	(386)	375	375	297	333	333
Btg. da cost. per mobilit.	(486)	(172)	165	165	—	—	—
Rapporto pace/mobilit.	12-88	69-31	69-31	69-31	—	—	—

* Le cifre tra parentesi sono induttive;

** Le Divisioni attive erano previste su 4 reggimenti solo dall'ordinamento Diaz: l'ordinamento Mussolini e gli altri progetti le prevedevano su 3 soli reggimenti.

Come si vede dalla tavola di raffronto, il modello «a larga intelaiatura» (ordinamento Diaz) era caratterizzato da un rap-

porto di circa 2:1 tra le unità attive e quelle quadro (247 battaglioni contro 128), dal mantenimento in attività di tutti i comandi di reggimento, da un rapporto 69 a 31 tra le unità (attive e quadro) dell'esercito di pace e quelle da costituire ex-novo per mobilitazione, e di circa 1:1 tra le unità attive e il complesso delle unità quadro e delle unità da costituire per mobilitazione. Il modello di «nazione armata» elaborato nel 1920 dalla segreteria tecnica della Commissione Perla era caratterizzato dalla trasformazione della maggior parte dei reggimenti in meri centri di mobilitazione, e da un rapporto di 12 a 88 tra le unità operative fin dal tempo di pace e quelle da costituire per mobilitazione, senza la figura intermedia delle unità-quadro (caratterizzate dal fatto di avere un nucleo di inquadramento predisposto fin dal tempo di pace).

Sia il modello «lancia e scudo» (progetti Gasparotto e Di Giorgio), sia la «Memoria» Ferrari e l'ordinamento Mussolini, si collocano in posizione variamente intermedia tra questi due estremi. Balza evidente l'analogia tra i progetti Gasparotto e Di Giorgio: pressoché identico il numero dei reggimenti attivi, identica la previsione di «reggimenti-quadro», diverso solo il rapporto tra divisioni attive e Divisioni di mobilitazione (1:2 nel primo e 1:1 nel secondo), in entrambi i progetti corrispondente a quello rispettivamente fissato tra unità attive e unità quadro (il progetto Gasparotto prevedeva infatti battaglioni-quadro anche nei reggimenti attivi, mentre il progetto Di Giorgio prevedeva all'occorrenza una ulteriore riduzione dei reggimenti attivi pur di mantenerli tutti a tre battaglioni).

La «Memoria» Ferrari e l'Ordinamento Mussolini dimezzavano l'obiettivo di forza dell'Esercito mobilitato: ottenevano cioè un risparmio a spese della struttura «non visibile», in ciò contravvenendo ad uno dei postulati del modello «lancia e scudo». Mantenevano in tempo di pace lo stesso numero di unità da mobilitare in guerra, il che apparentemente era in linea con i principi della «larga intelaiatura»: ma in realtà si collocavano all'opposto, perché calibravano la struttura di mobilitazione non su un obiettivo di forza commisurato al potenziale demografico, bensì sulle effettive possibilità economiche. Più

o meno lo stesso principio ordinativo applicato nel secondo dopoguerra, con la rinuncia ad accrescere (se non in misura marginale) il numero delle Grandi Unità all'atto della mobilitazione. E tuttavia si trattava di un principio pericoloso, perché in seguito, come vedremo nei paragrafi successivi, indusse a tradurre le via via crescenti esigenze strategiche e operative che rendevano necessaria una espansione dell'esercito mobilitato, in una corrispondente espansione anche della struttura di pace. Col risultato che gli ordinamenti del 1938 (Pariani) e del 1940 prevedero un ritorno della struttura ordinativa di pace più o meno ai livelli dell'ordinamento Diaz (nel 1938 si avevano 53 Divisioni binarie, più le aliquote alpine, celeri e corazzate, corrispondenti in termini quantitativi alle 52 Brigate dell'ordinamento Diaz).

Un altro dato interessante ricavato dalla tavola di confronto, è quello del numero di unità attive (incluse quelle alpine) previste dai vari progetti e ordinamenti: fatto uguale a 100 il numero dei battaglioni attivi previsto dal progetto elaborato dalla segreteria tecnica della Commissione Perla, gli indici dei progetti Gasparotto e Di Giorgio (analogo a quello della «Memoria» Ferrari) e degli ordinamenti Diaz e Mussolini risultano rispettivamente 194, 251, 343 e 300. Come si vede, dopo sei anni di tormentate vicende e di aspre contrapposizioni, la struttura di pace dell'Esercito si attestò su una dimensione tripla di quella invero minima prevista dal progetto di «nazione armata», mentre quella dell'esercito mobilitato si attestò su una dimensione dimezzata.

Restava tuttavia irrisolta la questione fondamentale che aveva determinato il progetto Di Giorgio, e cioè l'adeguamento dell'intelaiatura di pace agli stanziamenti di bilancio: un adeguamento che non poteva certo essere raggiunto attraverso lo scioglimento di soli 28 battaglioni attivi di fanteria (un taglio dell'intelaiatura di pace pari a circa il 10 per cento).

Il bilancio di previsione per l'E. F. 1926-27, presentato il 18 dicembre 1925, pur salito a 2,6 miliardi (di cui 0,5 per i carabinieri), restava in termini reali al livello di quelli precedenti: infatti, dei 400 milioni in aumento, una parte era stata assor-

bita dall'inflazione, e il resto (247 milioni) dall'indispensabile decisione di reintegrare le «scorte di mobilitazione», in particolare viveri e munizioni, intaccate negli anni precedenti per consentire una forza bilanciata superiore a quella compatibile con gli stanziamenti. L'unica razionalizzazione della pianificazione militare si riduceva così, per il momento, alla sanzione del principio di «intangibilità» delle scorte di mobilitazione (in seguito tuttavia nuovamente violato), mentre il livello delle spese «straordinarie», cioè degli investimenti, restava fermo a 200 milioni, insufficienti a garantire l'ammodernamento ed il potenziamento dell'Esercito¹²⁹.

Il bilancio di previsione prometteva sulla carta una forza bilanciata di 250 mila uomini, cioè quella per la quale si erano battuti gli avversari di Di Giorgio: ma si trattava di una promessa del tutto irrealizzabile, nel momento in cui, anche a prescindere dalla sanzione del principio di «intangibilità» delle scorte di mobilitazione, i magazzini si trovavano ormai svuotati.

Così la forza effettiva alle armi scese notevolmente al di sotto di quella bilanciata, e cioè a meno di 200 mila uomini: di conseguenza si dovette ricorrere ai congedamenti anticipati e al collocamento in posizione quadro di 62 battaglioni di fanteria nei 6-8 mesi di «forza minima»: 54 dei 90 reggimenti di fanteria restarono così, come i 12 reggimenti bersaglieri, su un solo battaglione attivo. Il rapporto tra unità attive e unità quadro e semiattive (poste in posizione quadro solo per alcuni mesi l'anno) tornava quindi di fatto al livello intermedio (43 a 57) rispetto a quelli previsti dal progetto Gasparotto (31 a 69) e dal progetto Di Giorgio (circa 50 a 50, e tuttavia soggetto a variazioni a seconda delle circostanze).

I criteri fondamentali del progetto Di Giorgio, respinti dalla porta, finivano dunque per rientrare, almeno in parte, dalla finestra: e tuttavia con la rinuncia a concentrare la forza disponibile in un certo numero di robusti reggimenti attivi, in grado di coordinare l'attività addestrativa assai meglio di quanto fosse possibile fare a livello di battaglione. Il tributo formale che Cavallero e Badoglio avevano accettato di pagare alla ri-

gida intransigenza di principio dei generali anziani nel momento in cui costoro venivano in blocco estromessi in modo sostanzialmente definitivo dal potere, annacquava i vantaggi che sarebbero venuti all'efficienza dell'Esercito da una più chiara ed esplicita adozione del modello «scudo e lancia» secondo le linee indicate da Di Giorgio.

Venne tuttavia risolta la principale questione lasciata aperta da Di Giorgio, e cioè la determinazione di criteri relativamente automatici per rendere nuovamente selettivo, come nel periodo prebellico, il reclutamento, senza dover reintrodurre il sistema del sorteggio, in modo da contemperare una ferma di 18 mesi con un gettito utile di leva di ogni classe che superava di circa il 70 per cento la forza effettivamente incorporabile.

Come meglio si dirà nel prossimo capitolo, nonostante la più rigida selezione medico-legale avesse quasi raddoppiato, nel giro di 5-6 anni, il numero dei riformati e dei rivedibili, e l'accresciuto tasso di istruzione del contingente avesse aumentato quello dei rinvii per motivi di studio, il numero degli idonei a incondizionato servizio aveva continuato ad aumentare, passando dai 309 mila della classe 1902 ai 350 mila della classe 1910, mentre la forza bilanciata e soprattutto quella effettiva alle armi aveva dovuto essere sensibilmente ridotta.

Si trattava dunque di prevedere un espediente che, sulla base delle proiezioni statistiche, consentisse di rendere automatica l'eliminazione di circa il 40 per cento o la metà del gettito utile. I casi previsti dalla legge del 1920 per l'assegnazione alla categoria a ferma ridotta erano stati rapportati all'ipotesi di una ferma intera di 12 mesi, e dunque erano insufficienti all'intento di una ulteriore selezione del contingente resa necessaria dall'aumento della ferma a 18 mesi. Oltretutto l'incidenza numerica di questi casi andò progressivamente diminuendo: erano 47 mila nella classe 1902 e arrivarono a 23 mila nella classe 1907. Ne vennero allora previsti altri dieci, anch'essi relativi a situazioni di famiglia, tuttavia meno gravi rispetto a quelle che davano diritto alla ferma ridotta di 3 soli mesi: il regio decreto 15 ottobre 1925 n. 1806 prevede in questi casi il titolo ad una ferma di sei mesi. Sulla classe 1906 rientrarono in

questa disposizione 73 mila idonei a incondizionato servizio, 77 mila in quella successiva e 96 mila nella classe 1908, scendendo nelle due successive a 67 e 57 mila. Per evitare che l'esenzione potesse risultare eccessiva e compromettere le esigenze di reclutamento dell'Esercito in caso di necessità, il regio decreto legge 10 gennaio 1926 n. 95 condizionò la concessione della speciale ferma abbreviata al requisito del brevetto di istruzione premilitare, dando tuttavia facoltà al ministro della Guerra di sospendere l'applicazione della norma alle prime due classi chiamate dopo l'entrata in vigore della legge.

La forza bilanciata di 250 mila uomini associata all'E.F. 1926-27 era calcolata su un contingente di 150 mila uomini ascritti a ferma di 18 mesi e 50 mila ascritti a ferma di 6 mesi, esonerando, come per il passato, quelli con ferma di 3 mesi. In pratica si rinunciò ad incorporare quelli con ferma semestrale, e si incorporarono, su ogni classe, da 180 a 200 mila uomini, di cui 10 mila circa per l'Aeronautica e il resto per l'Esercito. Ma si trattava pur sempre di una cifra esuberante, e per ridurla si adottò l'espedito di congedare dopo soli 12 o 14 mesi i militari rinviati da leve precedenti e quelli con brevetto premilitare: mentre gli altri ebbero il congedo anticipato dopo 16 o 17 mesi di servizio.

¹ Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari, 1967.

² Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, USSME, Roma, 1980.

³ Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. II, tomo 1°, USSME, Roma, 1985, in particolare cap. XXI («gli ordinamenti dell'Esercito italiano dal 1918 al 1926»), pp. 49-109. Relativamente alla questione dell'alto comando è tuttavia finora fondamentale il capitolo ad essa dedicato dal generale Mario Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, USSME, Roma, 1982, pp. 319-355. Gli studiosi non dovrebbero tuttavia esimersi da una consultazione, più puntuale di quanto non sia stato fatto, del pregevole saggio *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale (novembre 1918-giugno 1940)*, USSME, 1954, nel quale, sia pure senza valutazioni interpretative, sono esposti in modo assai chiaro tutti i dati fondamentali del problema.

⁴ Rochat, *Antimilitarismo e esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, 1964, n. 76, pp. 3-42, nonché *L'Esercito... (1919-1925)*, cit., pp. 232-238, e passim (p. 194 nt. 3, p. 199).

⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 197. Il discorso della Corona conteneva questa frase: «Il governo ha disposto una serie di provvedimenti che avviano il paese verso il compimento dell'ideale democratico della nazione armata: il paese dovrà esaminare questo problema che interessa del pari la difesa nazionale e l'educazione popolare». Sull'Associazione Nazionale Combattenti e il suo ruolo politico, cfr. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974, nonché Id., *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Cappelli, Bologna, 1980.

⁶ Rochat, *op. cit.*, pp. 197-198, dove la questione è liquidata sbrigativamente in tre righe, sull'assunto aprioristico che anche sulla questione militare le prese di posizione del fascismo fossero ispirate al più disinvolto opportunismo. Così Rochat non si pone nemmeno il problema di verificare in quale misura le leggi sulla «nazione organizzata per la guerra» (1925) e sulla «nazione militare» (1933) configurassero invece una interpretazione (certamente «fascista» e diversa da quella «democratica») della «nazione armata», né di esaminare il rapporto tra l'esercito «a larghissima intelaiaura» delineato dal regime con gli ordinamenti del 1938 e 1940, e quello «di milizia» implicito nei progetti di nazione armata. Per una analisi della struttura dell'Esercito 1919-1940 cfr. più avanti, l'ultimo paragrafo del successivo capitolo XV, nonché l'intero capitolo XVII.

⁷ Rochat, *op. cit.*, p. 198.

⁸ Rochat, *op. cit.*, pp. 210-211.

⁹ Cfr. *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, 447-448.

¹⁰ Rochat, *op. cit.*, pp. 202-203.

¹¹ Rochat, *op. cit.*, pp. 199-200.

¹² Rochat, *op. cit.*, pp. 206-207; Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 52-59 e *passim*. Sulle prese di posizione di Marazzi a cavallo del secolo, cfr. *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, pp. 168-170.

¹³ Rochat, *op. cit.*, p. 214, cfr. Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 48-66.

¹⁴ Rochat, *op. cit.*, pp. 214-215.

¹⁵ Sul rapporto tra entità dell'intelaiaura di pace e indice di mobilitazione nei vari ordinamenti dell'Esercito adottati (1919, 1920, 1923, 1926, 1934, 1938, 1940) e proposti (nel 1920-21, 1925, 1928, 1930, 1933) cfr. *infra*, ultimo paragrafo del successivo capitolo XV.

¹⁶ Rochat, *op. cit.*, pp. 207-208, (Chittaro) e 216 (Corsi e Sardinia).

¹⁷ Rochat, *op. cit.*, pp. 216-218 e *passim*; Cfr. Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 60-65.

¹⁸ Rochat, *op. cit.*, p. 219. Greco era tenente colonnello in S.A.P.

¹⁹ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 47-48. Cfr. Aldo Valori, *Problemi militari della nuova Italia*, Imperia, Milano 1923, pp. 45 e 51.

²⁰ Rochat, *op. cit.*, p. 222 nt. 58.

²¹ *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, p. 11.

²² Rochat, *op. cit.*, p. 213 nt. 36.

²³ Valori, *op. cit.*, p. 45.

²⁴ Alfredo Baistrocchi, *Per la pace dei nostri figli ricordiamoci della guerra*, Piero, Napoli, 1923, cit. in Botti e Ilari, *op. cit.*, p. 47.

²⁵ *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, pp. 94-95 e 149-150.

²⁶ Rochat, *op. cit.*, p. 186, dal quale desumiamo la seguente tabella comparativa tra gli organici degli ufficiali in S.A.P. previsti dai vari ordinamenti:

	Previsti ordinam. 1910	Esistenti agosto 1914	Esistenti dicembre 1918	Previsti ordinam. 1919	Previsti ordinam. 1920	Previsti ordinam. 1923	Previsti ordinam. 1926
Generali	155	178	513	190	156	169	194
Colonnelli	305	354	1.308	610	478	538	549
Ten. colonnelli	512	658	1.700	953	872	1.054	1.825
Maggiori	912	1.144	3.379	1.615	1.243	1.654	1.695
(Totale uffic. super.)	(1729)	(2179)	(6387)	(3178)	(2593)	(3266)	(4114)
Capitani	4.313	5.326	8.241	6.238	4.977	5.831	6.219
Tenenti	7.412	4.192	5.961	9.264	7.276	9.104	5.283
Sottotenenti		3.986	781				
Totale ufficiali	13.509	15.858	21.926	18.880	15.002	18.370	15.806

²⁷ Per il confronto comparativo tra gli ordinamenti proposti e adottati tra le due guerre, cfr. *infra*, ultimo paragrafo del successivo capitolo XV.

²⁸ Rocco Morretta, *Come sarà la guerra di domani?*, Agnelli, Milano, 1932 (tradotto in tedesco, polacco, finlandese e russo, nel 1934, a cura delle Edizioni Militari di Stato di Mosca). Oggetto di una recensione che fu notata e commentata da Gramsci, e di una nota denigratoria di Canevari (in *Retrospectiva della disfatta*, Tosi, Roma, 1948, I, p. 219 nt. 1, lo definisce «libro portato alle stelle dagli scrittori aulici del ministero della Guerra... che sosteneva la impossibilità di prevedere il carattere della guerra futura e perciò la necessità di attenersi strettamente al passato... Le dottrine della guerra aerea erano trattate da lui come «estremismo» e «futurismo» privo di ogni realtà»). Per un esame più equilibrato del volume, cfr. Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 153-162 e 315.

²⁹ Cfr. David MacIsaac, *Voices from the Central Blue: The Air Power Theorists*, in Peter Paret (Ed.), *Makers of Modern Strategy*, Princeton U.P., Princeton, 1986, pp. 624-647.

³⁰ Brian Bond and Martin Alexander, *Liddell Hart and De Gaulle: The Doctrines of Limited Liability and Mobile Defense*, in Paret, *op. cit.*, pp. 598-623.

³¹ Bond and Alexander, *op. cit.*, pp. 602 ss.

³² Sul dibattito italiano, cfr. Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 163 ss.

³³ Cfr. Len Deighton, *La guerra lampo (Blitzkrieg, 1979)*, Longanesi, Milano, 1981; Heinz Guderian, *Ricordi di un soldato (Erinnerungen eines Soldaten)*, Baldini & Castoldi, Milano, 1962; Michael Geyer, *German Strategy in the Age of Machine Warfare, 1914-1945*, in Paret, *op. cit.*, pp. 527-597.

³⁴ Su Pentimalli cfr. Rochat, *op. cit.*, pp. 380-385 e Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 50-52, 56-59 e 63. Sull'analogo concetto di «nazione preparata» utilizzato da Douhet ne *La difesa nazionale* (1923), cfr. F. Botti e Mario Cermelli, *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, USSMA, Roma, 1989, pp. 333-342. Gli autori osservano che Douhet, contraddittoriamente con la teoria della guerra di macchine e di potenziale economico che costituisce la premessa al concetto di «nazione preparata», continuava nel 1923 a considerare le forze terrestri come massa immobilizzata nelle trincee, il cui unico elemento di mobilità era costituito dalle forze aeree. Solo nel 1928 Douhet mostrò di apprezzare le possibilità di un piccolo esercito offensivo tipo von Seeckt, purché il ruolo decisivo continuasse ad essere assegnato all'arma aerea.

³⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 528 nt. 26: «Il terzo dei disegni di legge non aveva a che vedere con l'ordinamento, conteneva norme molto generiche che non sollevarono con-

trasti e fu facilmente approvato; pertanto non ce ne occuperemo». Ce ne occuperemo invece noi, e diffusamente, nel XVIII capitolo.

³⁶ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 55-56 (a proposito di Amedeo Zaccaria, in *Rassegna Italiana*, ottobre 1924).

³⁷ Botti e Ilari, *op. cit.*, p. 58.

³⁸ Rochat, *op. cit.*, p. 217 (Gatti) e 228 (Bencivenga).

³⁹ «Nell'ipotesi invece — scriveva Di Giorgio — di una Italia pacificata e tranquilla, in una situazione internazionale normale, la forza bilanciata potrà ridursi a quel minimo richiesto dall'addestramento tecnico e l'esercito avviarsi automaticamente verso la forza limite della nazione armata... Io sono convinto che l'unico ostacolo all'adozione immediata della nazione armata sono le condizioni interne del paese» (*Relazione Di Robilant* del 12 febbraio 1925, pp. 17-31), *cit.* in Rochat, *op. cit.*, p. 535 nt. 32.

⁴⁰ Su Bencivenga, cfr. Rochat, *op. cit.*, pp. 224 ss.; Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 64-66.

⁴¹ Cfr. *supra*, nt. 39.

⁴² Gandolfo, *Fascismo e nazione armata*, in *Il Fascio* del 30 aprile 1921; *Alcune idee sull'organizzazione della nazione armata*, in *La Preparazione* del 19, 22 e 29 luglio 1921 (poi in *L'Idea nazionale* 20 dicembre 1921, 3 e 14 gennaio 1922). Rochat, *op. cit.*, p. 229 e 355, cfr. p. 519: «il gen. Gandolfo, succeduto a De Bono e Balbo nel comando della milizia, fa sua la richiesta di un esercito lancia e scudo, ma ne rovescia le conseguenze politiche. L'esercito deve avere una ventina di divisioni quasi pronte, raccolte in campi d'istruzione alla frontiera, intente solo all'addestramento bellico; alle loro spalle la milizia fascista provvede a mantenere l'ordine interno, appresta, in caso di mobilitazione, una trentina di divisioni di rincalzo e dirige in pace e in guerra lo sforzo militare del paese» (sintesi dell'articolo di Gandolfo *Il divenire della milizia volontaria nazionale*, in *Gerarchia*, aprile 1925, pp. 199-205).

⁴³ Luigi Capello, *Esercito e squadristi*, in *Il popolo di Trieste*, novembre 1922, poi in *Rivista Massonica*, in Aldo A. Mola, *Luigi Capello. Un militare nella storia d'Italia*, Centro per la storia della Massoneria, L'Arciere, Cuneo, 1987, pp. 236-238; cfr. V. Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona, 1988, pp. 285-286. Cfr. Rochat, *op. cit.*, p. 355.

⁴⁴ Pietro Gramantieri, *Esercito e fascismo*, Botta, Torino, 1924 (ma scritto nel dicembre 1924): cfr. Ilari e Sema, p. 286; Rochat, *op. cit.*, pp. 430-431 («sotto lo stretto punto di vista della difesa nazionale, la organizzazione militare dei fasci offre la possibilità di potere ora finalmente addivenire in piena libertà al definitivo ordinamento dell'esercito»).

⁴⁵ Fulvio Zugaro, *Esercito regolare e milizia di partito*, in *Il Mondo*, 25 novembre 1922. Cfr. Rochat, *op. cit.*, p. 431 nt. 64 («la direzione del giornale non si associava al giudizio del suo esperto generale»); cfr. Ilari e Sema, *op. cit.*, p. 286.

⁴⁶ Giovanni Bernardi, *Il disarmo navale fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, USMM, Roma, 1975, p. 48 (a proposito del «Promemoria n. 2294» del Capo di S.M. della Marina, ammiraglio De Lorenzi, e delle «Istruzioni» dal ministro della Marina, sen. Bergamasco, impartite alla delegazione della Marina alla conferenza di Washington in data 23 ottobre 1921, in cui si sottolineava che l'Italia aveva «già ridotto» unilateralmente Esercito e Marina riducendo la ferma nel primo da 2 anni a 8 mesi e nella seconda da 4 a 2 anni, e si affermava la necessità della coscrizione «per ragioni politiche, educative, finanziarie etc.»).

⁴⁷ «Da oltre quarant'anni — affermava Di Giorgio nella relazione ai tre disegni di legge presentati nel dicembre 1924 in Senato — una crisi profonda travaglia l'esercito e ne turba la vita... La crisi ebbe, per le note ragioni, un rincrudimento nel dopoguerra, ma esisteva anche prima della guerra. Trae la sua origine dall'aumento di due corpi d'armata avvenuto nel 1882 e dal graduale successivo allargamento degli organici, il

quale creò quella disarmonia fra organici e forza bilanciata che della crisi costituisce la ragione prima ed essenziale» (cit. in Rochat, *op. cit.*, p. 528).

⁴⁸ In AUSSME, racc. SP 93/1, «che raccoglie carte cedute dalla famiglia Albricci», cit. in Gallinari, *op. cit.*, p. 205; Stefani, p. 53.

⁴⁹ Rochat, *op. cit.*, pp. 133-134.

⁵⁰ Rochat, *op. cit.*, p. 215 nt. 9, ricorda che «i progetti allo studio presso il Comando supremo nell'inverno 1918-1919 sull'istruzione premilitare e sulla formazione degli ufficiali di complemento (testimonianza Parri) non uscirono dagli uffici competenti».

⁵¹ All'entrata in guerra l'Arma dei Carabinieri contava 810 Ufficiali e 30.705 sottufficiali e truppa: nel 1916 era salita a poco più di 34 mila uomini, e solo nel 1917 a 1.077 Ufficiali e 51.313 uomini. L'organico di pace, fissato inizialmente a 45 mila uomini (il 50 per cento in più che nell'anteguerra) dal decreto Luogotenenziale 6 aprile 1919 n. 494, fu poi portato a 60 mila (con 1.361 Ufficiali) dal regio decreto-legge 2 ottobre 1919 n. 1892, con il quale si stabilì che i carabinieri facevano parte dell'Esercito del quale costituivano la prima Arma, attendendo al disimpegno di quei servizi per i quali erano più particolarmente indicati, e si prevede inoltre l'eventuale costituzione di «battaglioni mobili di CC.RR.» per concorrere alla tutela dell'ordine pubblico. Il regio decreto-legge 2 ottobre 1919 n. 1790 istituì il corpo della guardia regia per la pubblica sicurezza, al posto del preesistente Corpo delle guardie di città. Il nuovo corpo, al contrario del primo, faceva parte delle Forze Armate e doveva concorrere alla tutela dell'ordine pubblico nei centri di maggiore popolazione: la forza era di 377 ufficiali (di cui 4 generali e 10 colonnelli) e 25 mila sottufficiali e truppa, provenienti, oltre che dalle guardie di città, anche dal R.E. e dalla R.M. (personale in servizio e in congedo). Invisi sia ai carabinieri che alla milizia fascista, la «Guardia regia» fu sciolta con il regio decreto 31 dicembre 1922 n. 1680, concernente la riforma e l'unificazione dei corpi armati di polizia, con il quale fu stabilito che l'Arma dei CC.RR. costituisse l'unica forza armata in servizio permanente di Sicurezza pubblica. Pertanto il suo organico fu aumentato a 1.536 Ufficiali e 75 mila uomini (di cui 12 mila, provenienti dalla polizia, costituiti in ruolo a parte specializzato per i servizi tecnici, di vigilanza e di indagine in abito civile, alla diretta dipendenza delle autorità e degli ufficiali di P.S., con apposita scuola tecnica di polizia in Roma). Il numero dei battaglioni mobili autonomi di CC.RR., che era di 18 (2 a Torino, Milano e Napoli; 3 a Roma; 1 ad Alessandria, Genova, Verona, Firenze, Bologna, Ancona, Bari, Palermo e Catania), con 3 compagnie a piedi e 1 ciclisti e 1 o 2 sezioni mitragliatrici (e una forza di 743 o 764 uomini ciascuno a seconda del numero delle sezioni mitragliatrici), in base al decreto del Ministero della Guerra 2 maggio 1920, fu ridotto a 12 con il decreto n. 1680 del 1922. Il decreto di scioglimento della «guardia regia» provocò la ribellione armata di centinaia di poliziotti licenziati, tra il 31 dicembre e il 1° gennaio 1923. A Torino vi furono gli scontri più gravi (4 morti e decine di feriti) tra gli ammutinati e le camicie nere appoggiate da un battaglione di alpini con mitragliatrici e da autobloindo. Ma altri scontri a fuoco si ebbero a Genova, Milano, Brescia, Modena, Parma, Piacenza, Bologna, Firenze, L'Aquila, Napoli, Paola, Catania e Caltagirone. Cfr. Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton Editori, Roma, 1989, pp. 56-57.

⁵² Gallinari, *op. cit.*, pp. 200-211; *L'Esercito* (USSME 1954), cit., pp. 26-35; Stefani, *op. cit.*, pp. 53-56; Rochat, *op. cit.*, pp. 129-154.

⁵³ Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in Giuseppe Caforio e Piero Del Negro (cur.), *Ufficiali e società*, Angeli, Milano, 1988, pp. 241-242 e 236.

⁵⁴ Rochat, *op. cit.*, pp. 132 e 137-152 e 260-282. Cfr. pure *supra*, nt. 26.

⁵⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 131.

⁵⁶ Gallinari, *op. cit.*, pp. 201-206; Rochat, *op. cit.*, pp. 131-132.

⁵⁷ Gallinari, *op. cit.*, pp. 206-211; *L'Esercito* (USSME, 1954), cit., pp. 30-34.

⁵⁸ Rochat, *op. cit.*, p. 131, argomentando da una lettera di Diaz ad Albricci in data 24 luglio 1919.

- ⁵⁹ L'Esercito (USSME, 1954), *cit.*, pp. 29 e 30 nt. 2.
- ⁶⁰ Gallinari, *op. cit.*, p. 205 (AUSSME, racc. SP 93/1). Sulla questione della mancata inclusione del reclutamento regionale tra le riforme proposte dai teorici della nazione armata «democratica» nel primo dopoguerra, cfr. Rochat, *op. cit.*, pp. 208-209: «Il fatto che (il reclutamento nazionale) non venne mai messo in discussione se non dai socialisti e da qualche isolato conferma la natura di classe dell'esercito italiano: ed il silenzio, su questo punto, dei democratici del 1919-22 ricorda i limiti della loro fiducia nel popolo».
- ⁶¹ Rochat, *op. cit.*, p. 135.
- ⁶² L'Esercito, (USSME, 1954), *cit.* p. 35.
- ⁶³ Rochat, *op. cit.*, pp. 154-164; Gallinari, *op. cit.*, p. 152.
- ⁶⁴ Rochat, *op. cit.*, pp. 164-165 e 167-168.
- ⁶⁵ Rochat, *op. cit.*, pp. 169 ss.; Gallinari, *op. cit.*, pp. 211-216; Stefani, *op. cit.*, pp. 57-58; L'Esercito (USSME, 1954), *cit.*, pp. 35-41.
- ⁶⁶ Rochat, *op. cit.*, p. 167.
- ⁶⁷ Sabbatucci, *op. cit.*, pp. 263-264; Rochat, *op. cit.*, p. 169; L'Esercito (USSME, 1954), p. 41.
- ⁶⁸ Gallinari, *op. cit.*, pp. 217-218.
- ⁶⁹ Montanari, *op. cit.*, pp. 319 ss.; Stefani, *op. cit.*, pp. 55, 71-72; Rochat, *op. cit.*, pp. 251-260.
- ⁷⁰ Rochat, *op. cit.*, pp. 169, 244-249; L'Esercito (USSME, 1954), *cit.*, p. 41; Gallinari, *op. cit.*, pp. 218-222.
- ⁷¹ Rochat, *op. cit.*, p. 247 nt. 15.
- ⁷² Circa una nazione armata tipo italiano (AUSSME, racc. SP 92/3), *cit.*, in Gallinari, *op. cit.*, p. 222.
- ⁷³ Rochat, *op. cit.*, p. 248.
- ⁷⁴ Gallinari, *op. cit.*, pp. 218-222. Cfr. Rochat, *op. cit.*, p. 247 nt. 15 (dove si citano altri esemplari dei medesimi documenti conservati nel Fondo Grandi, «uno dei membri della Commissione parlamentare», presso l'ACS, scat. 6, fasc. 22).
- ⁷⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 345, in base a L. Gasparotto, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Dall'Oglio, Milano, 1945, pp. 167-168.
- ⁷⁶ Sul progetto Gasparotto, cfr. L'Esercito, (USSME, 1954), *cit.*, pp. 41-44; Stefani, *op. cit.*, pp. 59-61; Rochat, *op. cit.*, pp. 346-352.
- ⁷⁷ Rochat, *op. cit.*, pp. 353-356.
- ⁷⁸ Rochat, *op. cit.*, p. 346 nt. 40 (la relazione, compresi gli Allegati, è contenuta nel citato Fondo Grandi).
- ⁷⁹ Rochat, *op. cit.*, pp. 358-359.
- ⁸⁰ Angelo Gatti, ne *Il Corriere della Sera* 9 marzo 1922. Cfr. Rochat, *op. cit.*, p. 360.
- ⁸¹ Cfr. il giudizio di Gatti su Gasparotto in *Tre anni di vita militare italiana, (novembre 1920-aprile 1924)*, Mondadori, Milano, 1924, pp. 79-83 condiviso e riprodotto da Emilio Canevari, *Retrospectiva della disfatta*, Tosi, Roma, 1948, I, pp. 71-74. Per una critica del giudizio di Gatti su Bonomi e Gasparotto, cfr. Rochat, *op. cit.*, pp. 330-333.
- ⁸² Rochat, *op. cit.*, p. 356.
- ⁸³ Gatti, *op. cit.*, p. 182, cfr. Rochat, *op. cit.*, p. 357 nt. 63.
- ⁸⁴ Rochat, *op. cit.*, p. 365; L'Esercito (USSME, 1954), *cit.*, pp. 44-48; Stefani, *op. cit.*, pp. 61-63.
- ⁸⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 464.
- ⁸⁶ Rochat, *op. cit.*, p. 473 nt. 21 (l'affermazione di De Bono è manoscritta sul retro di una lettera di Diaz a Mussolini in data 25 novembre 1922).
- ⁸⁷ Rochat, *op. cit.*, p. 386.
- ⁸⁸ Rochat, *op. cit.*, p. 467 nt. 12.

⁸⁹ Rochat, *op. cit.*, p. 466. Sulle valutazioni di Gatti e Bencivenga relative alla dispersione della forza alle armi nei servizi di guardia e di caserma, cfr. *ibidem*, pp. 303-304, nt. 124.

⁹⁰ Rochat, *op. cit.*, pp. 467-469.

⁹¹ Rochat, *op. cit.*, p. 483, che trae i dati da un articolo di Gatti su *Il Corriere della Sera* del 7 settembre 1924.

⁹² Rochat, *op. cit.*, p. 478 (Zugaro, in *Vita italiana*, marzo 1923).

⁹³ Rochat, *op. cit.*, pp. 476 ss. e tabella p. 481.

⁹⁴ Rochat, *op. cit.*, pp. 474-476.

⁹⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 481 (tabella).

⁹⁶ Rochat, *op. cit.*, pp. 487-488.

⁹⁷ Rochat, *op. cit.*, pp. 489-490.

⁹⁸ *L'Esercito* (USSME, 1954), *cit.*, p. 56 nt. 1: «non è stato possibile consultare nel loro testo originale i disegni di legge relativi al progetto di ordinamento Di Giorgio. I dati su tale progetto sono stati desunti da pubblicazioni attendibili di carattere ufficioso». Sul progetto Di Giorgio, cfr. pure Stefani, *op. cit.*, pp. 63-65; Canevari, *op. cit.*, pp. 125-128. Il giudizio di Canevari su Di Giorgio è complessivamente negativo, il che sembra dipendere soprattutto dal legame dell'autore con Farinacci, che fu in definitiva l'ago che fece pendere la bilancia di Mussolini dalla parte degli avversari. Canevari riferisce anche i pettegolezzi dell'ex capo di gabinetto di Di Giorgio, il colonnello cremonese Ottorino Carletti, e le confidenze del capo del S.I.M., colonnello Attilio Vigevano, sull'ordine di introdurre un agente nel salotto della consorte del generale Giardino «in modo da provocare qualche imprudenza per compromettere politicamente il marito», ordine che Vigevano asserisce di aver ricevuto dal ministro e di aver disatteso, provocandone le ire, al punto di essere immediatamente destituito dall'incarico. Sulla base di questi giudizi Canevari sottolinea il «temperamento aggressivo, talvolta brutale» del ministro, e i «metodi di governo personalista e di basso spionaggio che purtroppo egli per primo instaurò nel ministero della guerra». Il «brutto carattere» di Di Giorgio è un *topos* raccolto anche da Rochat e da Stefani.

⁹⁹ Cfr. *supra*, nt. 35.

¹⁰⁰ Rochat, *op. cit.*, p. 525.

¹⁰¹ Stefani, *op. cit.*, p. 64. Anche Canevari, *op. cit.*, p. 125, asserisce che il «temperamento» e i «metodi» di Di Giorgio «gli alienarono, fin dai primi giorni della sua amministrazione, gli alti funzionari e gran parte dello Stato Maggiore e, quel che più conta, il Consiglio dell'Esercito. Egli dichiarò, infatti, apertamente che ormai era lui che comandava, che avrebbe fatto interamente la sua volontà applicando riforme radicali che da lunghi anni aveva studiato e che attendevano solo di essere concretate in legge».

¹⁰² Rochat, *op. cit.*, p. 526.

¹⁰³ Rochat, *op. cit.*, pp. 495-501 (senza mettere in rapporto l'attacco all'ordinamento Diaz contenuto nella relazione Belluzzo con la questione del conflitto Consiglio dell'Esercito- ministro della Guerra, e sottolineando semmai la circostanza estrinseca che per dovere d'ufficio toccò proprio a Di Giorgio difendere alla Camera, contro Belluzzo, i pregi relativi dell'ordinamento Diaz: evidentemente a ciò Rochat è stato indotto dal suo pregiudiziale convincimento che l'ordinamento Di Giorgio non si discostasse poi molto dall'ordinamento Diaz, il che è ovviamente erroneo). Belluzzo collaborò anche all'*Almanacco delle Forze Armate 1927* (Tipografia del Senato, Roma, 1927), con un articolo sull'agricoltura e sulle industrie agrarie (pp. 781-801). La collaborazione a quello che può essere definito il primo dei non pochi «libri bianchi» *ante litteram* nei quali il regime presentava con dovizia di particolari oggi preziosissimi la propria politica militare, testimonia il ruolo che in quegli anni anche Belluzzo svolse a sostegno della riforma militare.

¹⁰⁴ Carlo Jean, *La relazione Belluzzo*, in *Rivista Militare* n. 6/1978, pp. 13-17.

¹⁰⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 527.

¹⁰⁶ Rochat, *op. cit.*, p. 527 nt. 22.

¹⁰⁷ Rochat, *op. cit.*, pp. 528-530.

¹⁰⁸ Rochat, *op. cit.*, pp. 532-533.

¹⁰⁹ Stefani, *op. cit.*, pp. 64-65. Rispettoso e sostanzialmente corretto è anche il giudizio di Canevari sul progetto (*op. cit.*, pp. 125 e 127): «nelle linee generali statuiva la abolizione della intelaiatura di pace dell'esercito stabilita da Diaz in 30 Divisioni e si limitava a preparare in tempo di pace i quadri e i materiali incidendo però sulla forza bilanciata in genere, e più specialmente sulla fanteria. In definitiva, con il progetto Di Giorgio si sarebbe dato attuazione ad un sistema per cui all'atto della mobilitazione le forze del paese avrebbero dovuto inquadarsi in un considerevole numero di grandi unità da costituire quasi tutte ex novo, ma che avrebbero trovati pronti i quadri e i materiali. Di Giorgio giustificava il suo sistema affermando che occorreva finirla con la sistematica crisi di effettivi di cui il nostro esercito aveva sempre sofferto, a causa delle sempre insufficienti assegnazioni di bilancio. Il bilancio era quello che era: fra i tre elementi fondamentali: quadri, materiali, forza bilanciata egli intendeva dar incremento ai primi due più importanti, a scapito del terzo, tenendo presente che la guerra aveva dimostrato potersi in poche settimane addestrare sufficientemente le reclute». Omettendo di dire che Di Giorgio puntava sulla ferma lunga (18 mesi) e su un reclutamento selettivo quasi quanto quello che lo stesso Canevari avrebbe proposto nel 1933 (quando proponeva di ridurre il contingente a soli 135 mila uomini), Canevari aggiunge: «Questo in realtà era il tallone di Achille del suo progetto, poiché la nuova guerra di macchine abbisognava invece di soldati lungamente addestrati, almeno con due anni di ferma... Negli anni 1917 e 1918 quelle folle (grigie e amorfe) erano state facilmente sfondate da eserciti relativamente piccoli ma addestratissimi e forniti di armi, di macchine e di mezzi il più possenti... quella e non già la «nazione armata» era la lezione della guerra». Un giudizio che lo stesso Di Giorgio avrebbe pienamente sottoscritto, dal momento che suo obiettivo era non già la «nazione armata», bensì il «piccolo esercito addestratissimo e fornito di armi, di macchine e di mezzi il più possenti». Non a caso, come meglio diremo nel capitolo successivo, il progetto Di Giorgio erigeva i carri armati in «specialità» a sé, sottraendola alla dipendenza dall'Arma di Fanteria: questo fu uno dei punti sui quali fu attaccato da Giardino e difeso da Ferrari. La misura fu recepita anche nell'Ordinamento Mussolini: solo l'ordinamento Baistrocchi tornò a collocare i carri armati tra le specialità dell'Arma di Fanteria, come avevano fatto i primi tre ordinamenti postbellici del 1919, 1920 e 1923.

¹¹⁰ Rochat, *op. cit.*, pp. 533-534.

¹¹¹ Stefani, *op. cit.*, p. 64. L'affermazione dipende evidentemente da Canevari (*op. cit.*, p. 127 nt. 1), il quale attribuisce la frase di Di Giorgio ad una intervista rilasciata dal ministro a un giornalista. Canevari commenta, con virtuosa indignazione: «quei 'padreterni' erano la aristocrazia dell'Esercito, tutti più elevati in grado e più anziani e gloriosi di lui e fra essi era il Duca d'Aosta che ne fu molto offeso. Allora l'Esercito sentiva ancora altamente la disciplina e il senso dell'onore militare non era vana parola: gli ufficiali ne furono stupiti e indignati». Nulla di buono poteva venire da chi non aveva esitato a far piangere il comandante della Terza Armata! Cose anche più pesanti aveva scritto Bencivenga (ne *Il Paese* del 13 dicembre 1921: Rochat, *op. cit.*, p. 360): «Uomini irrigiditi nelle forme del passato — così Bencivenga aveva definito i membri del Consiglio dell'Esercito — uomini maldisposti a riconoscere l'autorità di un ministro borghese, uomini divisi tra loro da rancori e gelosie, uomini militanti nella politica e perciò indotti a vedere le questioni deformate attraverso il prisma della politica, tali uomini, ripeto, non sono i più adatti per fare opera conclusiva ed utile in un consesso eminentemente tecnico». Schierandosi contro Di Giorgio, e tradendo così la linea riformista che aveva in passato sostenuto, fu proprio Bencivenga a dimostrare di vedere la questione «deformata attraverso il prisma della politica». Si ha l'impressione che la preconcepita «simpatia» di Rochat per il personaggio di Bencivenga (di cui apprezza l'anticadornismo e l'antifascismo) lo abbia indotto ad appiattire la propria in-

interpretazione del progetto Di Giorgio sulle valutazioni strumentali che il bizzoso generale democratico ne dava su *Il Mondo*. Tuttavia l'onestà intellettuale di Rochat gli impone di rilevare che nell'articolo su *Il Mondo* del 10 dicembre 1924 e nel discorso all'Unione nazionale tenuto il 4 febbraio 1925 ricorre un tono «insolitamente rispettoso per quegli alti generali, che (Bencivenga) aveva attaccato con tanta asprezza nel 1921-22 per la loro opposizione all'ordinamento Gasparotto» (Rochat, *op. cit.*, p. 541 nt. 49).

¹¹² Rochat, *op. cit.*, p. 538 nt. 40.

¹¹³ Rochat, *ibidem*.

¹¹⁴ Rochat, *op. cit.*, p. 546.

¹¹⁵ Rochat, *op. cit.*, p. 542.

¹¹⁶ Rochat, *op. cit.*, p. 523 nt. 13.

¹¹⁷ Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 288-301; cfr. Rochat, *op. cit.*, pp. 432 ss. e 438 ss.

¹¹⁸ Rochat, *op. cit.*, p. 445 nt. 93, 458 e 540-541.

¹¹⁹ Rochat, *op. cit.*, p. 546 e nt. 62.

¹²⁰ Rochat, *op. cit.*, p. 536 nt. 34.

¹²¹ Rochat, *op. cit.*, pp. 536-537.

¹²² Stefani, *op. cit.*, p. 64. L'affermazione dipende evidentemente da Canevari, *op. cit.*, pp. 127-128: «Il gen. Giardino prese posizione di combattimento: egli si trovava in posizione di farlo perché era notoriamente filofascista e quindi la discussione non poteva essere interpretata come una opposizione politica: si trattava di divergenze fra tecnici. I nazionalisti e quasi tutti i generali del Senato si schierarono con Giardino che venne a disporre sicuramente di almeno 80 voti: se il progetto fosse stato portato alla votazione per volontà del capo del governo, sarebbe passato, ma con molto piombo nelle ali». La seconda affermazione contraddice palesemente la prima: se la discussione fosse stata una mera «divergenza fra tecnici», il «piombo nelle ali» non avrebbe certo preoccupato Mussolini. La minaccia velata di aprire una questione politica qualora si fosse insistito a oltranza con il progetto Di Giorgio era reale ed effettiva, come reali ed effettive erano le ambizioni politiche di Giardino, per velleitarie che retrospettivamente possano apparire. A buttare la questione in politica non fu certo Di Giorgio, bensì il fronte dei suoi avversari coalizzati: i riformisti democratici (come Bencivenga), per puro opportunismo politico; i tradizionalisti filofascisti (come Giardino) per convinzione, ma anche, almeno in parte, per un soprassalto dell'orgoglio di casta. Chiaro che a cose fatte la versione ufficiale sull'accaduto cercasse di ridimensionare il contrasto, riducendolo a «divergenza tecnica».

¹²³ Rochat, *op. cit.*, pp. 540-544 cfr. pp. 487-488.

¹²⁴ Sulla destituzione del colonnello cremonese Ottorino Carletti da capo di gabinetto di Di Giorgio, cfr. Canevari, *op. cit.*, p. 127 nt. 1. A detta di Carletti la destituzione sarebbe stata determinata dalla critica rivolta dal colonnello al ministro, su esplicita e insistita sollecitazione, per il «contegno... non disciplinato» tenuto «di fronte ai generali del Consiglio dell'Esercito». Provvide Farinacci a fare le vendette di Carletti. Cfr. Rochat, *op. cit.*, pp. 540 nt. 46 e 547-548.

¹²⁵ Rochat, *op. cit.*, pp. 548-555.

¹²⁶ Rochat, *op. cit.*, pp. 564-573. Cfr. Montanari, *op. cit.*, pp. 321-329; *L'Esercito* (USSME, 1954), *cit.*, pp. 62-64; Canevari, *op. cit.*, pp. 157-161.

¹²⁷ Rochat, *op. cit.*, p. 577 nt. 16.

¹²⁸ *L'Esercito* (USSME, 1954), *cit.*, pp. 67-69; Canevari, *op. cit.*, pp. 151-152.

¹²⁹ Rochat, *op. cit.*, pp. 579-580. Sull'ordinamento Mussolini che Rochat preferisce chiamare «Cavallero-Badoglio», cfr. pure pp. 575-594, nonché Stefani, *op. cit.*, pp. 83-89; *L'Esercito* (USSME, 1954), *cit.*, pp. 65-77 (ordinamento Mussolini) e 77-82 (varianti e modifiche); Canevari, *op. cit.*, pp. 145-157.

LA «MODERNIZZAZIONE» CONSERVATRICE.

LA «LOTTA PER MODERNIZZARE L'ESERCITO» CONDOTTA DA BALBO E GRAZIOLI (1927-1933), LA VITTORIA POLITICA DELLA LINEA MODERNISTA (1933) E IL FALLIMENTO DI BAISTROCCHI E PARIANI NELLA CREAZIONE DI UN ESERCITO «LANCIA E SCUDO» MECCANIZZATO INTEGRATIVO E NON SOSTITUTIVO DI QUELLO TRADIZIONALE «A LARGA INTELAIATURA» (1933-1939)

La «lotta per modernizzare l'Esercito» (1928-1934): la candidatura di Balbo alla direzione di una politica militare interforze, i piani di ristrutturazione dell'Esercito elaborati dal generale Grazioli (1930-31) e dal colonnello Canevari (1932-33) e la sconfitta della «linea di raccoglimento» (Badoglio) e dell'esercito di numero (Gazzera, Bonzani)

Rochat ha affermato che «l'iniziativa fascista nella crisi dell'esercito si risolse in definitiva in una politica di immobilismo», in quanto l'«adeguamento alle nuove esigenze» sarebbe d'ora in poi avvenuto «nella misura in cui le avessero percepite» i capi militari, «la cui indipendenza non sarebbe stata scalfita»¹.

Nella misura in cui intende contrapporre il processo decisionale della politica militare nel periodo anteriore alla svolta autoritaria del 1925 a quello del periodo successivo, questo giudizio è scarsamente condivisibile. Certamente cambiò la forma, perché cessarono l'indipendenza della stampa (sia militare che d'opinione) e del Parlamento, e gran parte della normativa in materia militare venne anche formalmente delegificata. Ma per affermare che si producesse una radicale differenza tra i due periodi anche sotto il profilo sostanziale, occorrerebbe dimostrare che la stampa politica e d'opinione, la pubblicistica militare e il dibattito parlamentare abbiano avuto nella prima metà degli anni Venti un'effettiva incidenza nel determinare i problemi e orientare le soluzioni. Poiché queste sono le fonti

privilegiate, se non uniche, di Rochat, è naturale che egli, non trovandone di analoghe nel periodo successivo al 1925, sia indotto a ritenere che anche il dibattito sia scomparso assieme ai canali che in precedenza lo segnalavano all'esterno.

Negli anni Venti si discusse pubblicamente, per la gioia del futuro storiografo politico, più ancora che dello storiografo militare, ma le decisioni sostanziali furono invece rinviate al decennio successivo. Del resto è inesatto che negli anni Trenta si interrompesse del tutto la discussione pubblica: piuttosto quest'ultima accentuò l'approccio allusivo e criptico, l'arte di dire e non dire, che in qualche misura si coglie del resto anche nella pubblicistica militare e politica degli anni Venti. La differenza tra i due periodi è soltanto che nel secondo si accentua la difficoltà di una corretta lettura delle fonti. Pure non mancano nella memorialistica postbellica concrete indicazioni interpretative: di particolare rilievo appaiono quelle del generale Emilio Canevari, soprattutto nel I volume di *Retroscena della disfatta*²: fonte ovviamente partigiana, ma nei confronti della quale la storiografia militare e la storiografia politica delle istituzioni militari, più che una puntuale verifica critica, sembrano aver praticato un'improduttiva *ars ignorandi*. E dire che ben prima che cominciassero ad aprirsi gli archivi, era già possibile disporre di un gran numero di riscontri concreti attraverso la pubblicistica militare e la produzione normativa del periodo.

Pur nell'isolamento del carcere di Trani, era bastato a Gramsci avere tra le mani una semplice recensione dell'importante libro di Rocco Morretta³ nel quale si passavano in rassegna le teorie dei modernisti militari, per osservare acutamente che «tutte le dispute sulla guerra futura ipotetica sono il terreno di una 'guerra' reale attuale tra vecchie e nuove strutture militari»⁴.

Oggi, a ventidue anni dal libro di Rochat, disponiamo degli elementi necessari per ricostruire, in certi casi anche nel dettaglio, il «buco nero» che gli anni Trenta sembrano aver finora rappresentato nella storia della politica militare italiana.

Errate valutazioni strategiche, pregiudizi di carattere tecnico, interessi industriali, rivalità personali tra i capi militari, eccessive concessioni alla politica-spettacolo e al clientelismo eser-

citarono indubbiamente un condizionamento negativo, più o meno rilevante, sulla preparazione e sull'efficienza delle Forze Armate: ma non perché questi condizionamenti impedissero di riconoscere i problemi, quanto perché determinarono soluzioni interlocutorie e compromissorie. Veramente decisiva, nel determinare la complessiva impreparazione bellica dell'Italia, appare retrospettivamente la mancata pianificazione interforze, nonostante il riassetto del vertice politico della difesa nazionale attuato con vari provvedimenti tra il 1925 e il 1936⁵. Per quanto riguarda l'Esercito, le correnti modernizzatrici finirono per prevalere grazie all'appoggio di Mussolini su quelle conservatrici: la svolta coincide con il riassetto del 1933-34 (riassunzione dell'*interim* della Guerra da parte di Mussolini, e sostituzione dei generali Gàzzera e Bonzani con il generale Baistrocchi, il quale arrivò a cumulare le cariche di sottosegretario e di capo di S.M. dell'Esercito).

Temporaneamente emarginata, ma non definitivamente eliminata, la corrente conservatrice riprese nuovamente il sopravvento pochi mesi prima dell'entrata in guerra. Dopo la sconfitta gli uomini legati a Badoglio riuscirono a far dimenticare le proprie responsabilità mettendo sotto accusa la politica militare degli anni Trenta che aveva visto prevalere i loro avversari. Pariani fu quasi ridicolizzato per il principio della «guerra di rapido corso», che era invece del tutto coerente con la situazione strategica dell'Italia e con l'orientamento da cui derivarono i successi del «Blitzkrieg», e il cui unico torto fu di non essere poi messo in pratica: e si fece responsabile di ogni male la struttura ordinativa basata sulla Divisione «binaria», omettendo di rilevare che in questa struttura la manovra non veniva più incentrata sulla Divisione bensì sul Corpo d'armata e che proprio attraverso di essa veniva correttamente riequilibrato, anche se non ancora in misura ottimale, il rapporto fanteria-artiglieria. A Baistrocchi andò anche peggio, perché si arrivò a metterlo sotto processo, sulla base di un libro dal generale Armentini, braccio destro di Badoglio, per l'innocua «fascistizzazione» di facciata propagandata a colpi di circolari del generale napoletano⁶.

Accuse inconsistenti, requisitorie roboanti basate su dettagli insignificanti o addirittura pettegolezzi. Eppure, pare impossibile, la storiografia, tanto quella militare che quella politica delle istituzioni militari, sembra esserne stata fino a tempi recentissimi come affascinata: la prima, per una sorta di impropria reverenza istituzionale verso la linea interpretativa abilmente costruita nel dopoguerra dall'entourage badogliano. La seconda, per un complesso di fattori tra i quali la scarsa familiarità con gli aspetti più propriamente tecnici dell'organica e della tattica e il preconconcetto ideologico che l'ha spesso inclinata ad una pregiudiziale svalutazione della qualità del «nuovo gruppo dirigente più sensibile alle esigenze del regime», come Rochat e Massobrio definiscono quello che aveva preso il sopravvento nel 1933-34 (e nel quale includono indebitamente anche Cavallero)⁷.

Non è certamente nostra intenzione avallare giudizi assoluti o rivalutazioni di quel gruppo di generali dichiaratamente fascisti che fra il 1933 e il 1939 finì per prevalere sul gruppo che faceva capo a Badoglio, Cavallero, Gàzzera e Bonzani: ma semplicemente sottolineare che quest'ultimo comprendeva quanti si riconoscevano nella «linea di raccoglimento» suggerita da Badoglio, questa sì «immobilista», mentre nel primo gruppo si identificava la linea riformista, impegnata (per adoperare le parole di Canevari, che vi apparteneva) nella «lotta per modernizzare le Forze Armate»⁸. È innegabile che questa lotta abbia avuto riflessi politici. A differenza di Di Giorgio, che aveva pagato con il voltafaccia dei fascisti l'intransigente difesa dell'«apoliticità» dell'Esercito, i riformisti degli anni Trenta prevalsero sui conservatori anche perché presentarono (in buona fede, probabilmente) la «modernizzazione» come premessa e al tempo stesso conseguenza della «fascistizzazione» dell'Esercito. Verosimilmente con «fascistizzazione» non intendevano un particolare contenuto di una sostanziale «politicizzazione» dell'Esercito, bensì il convergere della pianificazione militare verso gli obiettivi di politica generale, interna e internazionale, del regime: o forse, più semplicemente e brutalmente, l'estromissione dei generali politicamente defilati e la ripresa di in-

fluenza, anche soltanto indiretta, dei generali che avevano lasciato il servizio attivo e si erano dati all'attività politica nelle varie istituzioni fasciste.

Nella sconfitta subita dalla «linea di raccoglimento» ebbe il suo peso l'ostinato rifiuto dei conservatori ad una consistente ristrutturazione dell'Esercito che consentisse di dedicare risorse all'ammodernamento e al potenziamento: rifiuto motivato da calcoli piuttosto astratti sul numero di Divisioni necessarie nell'ipotesi che l'Italia fosse costretta a sostenere una guerra su due fronti, a Occidente contro la Francia e ad Oriente contro la Jugoslavia.

Cessato lo sforzo bellico, per sette esercizi finanziari praticamente non vi furono più stanziamenti per l'ammodernamento e il potenziamento (allora detti «straordinari»), ma i bilanci furono pressoché interamente assorbiti dalle spese di funzionamento, calcolate in difetto rispetto ai costi effettivi, dal momento che si attinse al surplus bellico e alle scorte di mobilitazione.

Quando si cercò di porvi rimedio, la situazione si era ormai incancrenita. Nel maggio 1923, non appena nominato capo dello S.M. centrale, il generale Ferrari presentò un programma di ammodernamento e potenziamento che prevedeva un fabbisogno di 11 miliardi di stanziamenti straordinari: cifra esorbitante, del tutto incompatibile poi con la decisione presa proprio in quel mese dal governo Mussolini di ridurre del 10 per cento le spese per la difesa nazionale, fissandole annualmente a 3 miliardi, di cui 1,8 per il solo Esercito. Solo nel 1926 vennero effettivamente concessi stanziamenti straordinari per 3 miliardi, sulla base del programma ridotto presentato dal maresciallo Badoglio. Nel 1927 il generale Ferrari (nuovamente capo di S.M. dell'Esercito) calcolò un fabbisogno di 1,5 miliardi per l'impianto di un completo sistema di difesa antiaerea territoriale, e di almeno 180 milioni per assicurare almeno le esigenze fondamentali⁹.

Il 31 gennaio 1928, due settimane prima di lasciare nuovamente la carica, Ferrari presentò a Mussolini una nuova richiesta di aumento del bilancio ordinario (per 390 milioni) e di stan-

ziamenti straordinari per il triennio 1928-1931 per l'importo di 4,35 miliardi. Tenendo conto delle richieste relative al finanziamento dei «provvedimenti di 2° e di 3° tempo», il totale di stanziamenti straordinari richiesti da Ferrari ammontava complessivamente a 10,5 miliardi¹⁰.

Ben poco, tuttavia, i provvedimenti suggeriti da Ferrari avevano a che fare con un effettivo ammodernamento e potenziamento qualitativo dell'Esercito. Ferrari metteva in questione, nel documento nel gennaio 1928, il dimezzamento della forza di mobilitazione da 60 a 31 Divisioni suggerito proprio da lui stesso, nella «Memoria» dell'aprile 1925 che recava ancora l'evidente impronta di Di Giorgio. Calcolando esclusivamente i battaglioni attivi, la forza dell'Esercito di pace equivaleva ad appena 21 Divisioni a organico completo (9 battaglioni, 12 batterie e 2 «coorti esploratori» della MVSN), di cui soltanto 7 «rinforzate», mentre l'«indice di mobilitazione» fissato nel 1926 prevedeva esclusivamente l'attivazione delle unità quadro, equivalenti ad altre 10 Divisioni. Calcolando necessarie almeno 15 Divisioni per la difesa delle Alpi occidentali e delle Isole, la forza residua sarebbe stata insufficiente ad assicurare l'iniziativa contro la Jugoslavia e la difesa della Tripolitania.

Ferrari proponeva pertanto di elevare l'indice di mobilitazione a 40 Divisioni, predisponendo armi ed equipaggiamento per costituirne altre 9 entro il 20° giorno, e di prevedere la possibilità di mobilitarne «in un terzo tempo» altre 20, in modo da «poter contare, fin dall'inizio del conflitto, sulla sicura costituzione, a breve scadenza, di tutte le 60 Divisioni che la disponibilità dei quadri e della forza in congedo... consentivano di costituire».

Metà del richiesto aumento del bilancio ordinario (188 milioni) era destinata all'aumento della forza bilanciata, 126 milioni al richiamo delle classi e degli ufficiali in congedo, e il resto al maggior sviluppo dei campi d'arma e delle esercitazioni, al funzionamento delle nuove unità, all'aumento dei sottufficiali e allo sviluppo degli studi del servizio tecnico.

I «provvedimenti del primo tempo» riguardavano, in ordine decrescente di onerosità, l'approntamento delle 31 divisioni

(2,3 miliardi), la sistemazione difensiva delle frontiere e lo sviluppo delle reti stradali e ferroviarie (1,5), l'artiglieria da posizione (108 batterie), pesante campale (30 gruppi), a cavallo e autoportata (310 milioni), la difesa contraerea territoriale (210 milioni), la costituzione di 11 battaglioni di carri armati con 935 mezzi (185 milioni), e l'equipaggiamento di 80 coorti MVSN (80 milioni). I «provvedimenti del secondo tempo» riguardavano la predisposizione dei materiali per altre 9 divisioni (1,18 miliardi) e altre 342 batterie da posizione (200 milioni): quelli «del terzo tempo» la costituzione di altre 20 Divisioni (3,93 miliardi), la costituzione di una riserva d'artiglieria a disposizione delle grandi unità e del comando supremo (784 milioni) e un terzo lotto di 183 batterie da posizione (56 milioni).

I concetti informativi del progetto di pianificazione operativa e di ipotesi finanziaria presentato nel gennaio 1928 sono sostanzialmente identici a quelli dei successivi cinque progetti annuali presentati nel 1929-1933 dal successore di Ferrari, generale Pietro Gàzzera, e recentemente analizzati da Sergio Pelagalli¹¹. Anche questi progetti, formalizzati in un documento annuale presentato nel mese di gennaio dal capo di S.M. dell'Esercito al re, a Mussolini e al ministro della Guerra, e successivamente comunicato per il parere al capo di S.M. generale e al Consiglio dell'Esercito, commisuravano l'obiettivo di forza dell'esercito mobilitato alla minaccia potenziale costituita dalle forze francesi e jugoslave, che si prevedeva di fronteggiare con una strategia difensiva a ridosso delle due frontiere, rinviando il passaggio all'eventuale controffensiva all'imprecisato momento in cui fosse stato possibile approntare le 20 Divisioni ulteriori. Nel documento presentato l'8 gennaio 1929 Gàzzera stimava che le dotazioni esistenti avrebbero consentito la mobilitazione immediata (cioè entro 15-20 giorni) di appena 21 Divisioni (per un totale di 260 battaglioni e 517 batterie): con gli stanziamenti disponibili sarebbe stato possibile approntare altre 4 Divisioni nel giugno 1931, ma si sarebbe rimasti ben lontani dall'obiettivo minimo irrinunciabile di 40 Divisioni (31 di costituzione immediata e 9 di costituzione successiva, operative due mesi dopo l'inizio della mobilitazione).

Per raggiungere quest'ultimo obiettivo (dotazioni per 40 Divisioni e altre truppe, pari a 491 battaglioni), e inoltre l'accantonamento dei materiali indispensabili per altre 20 Divisioni da costituire in un secondo momento nonché i lavori ferroviari e stradali per rafforzare la difesa a ridosso delle due frontiere, Gàzzera stimava ora sufficiente uno stanziamento straordinario di 8 miliardi in dieci anni, contro i quasi 11 miliardi calcolati l'anno prima da Ferrari.

Mussolini manifestò una iniziale disponibilità di principio a soddisfare questa richiesta, che avrebbe comportato un onere annuale aggiuntivo di 700-800 milioni: ma immediatamente emerse l'impossibilità finanziaria, per cui venne deciso, il 19 luglio 1929, uno stanziamento straordinario di un solo miliardo ripartito in cinque esercizi (1931-1936), con il quale sarebbe stato possibile approntare entro il 1936 altre 5 Divisioni, e finanziare altri programmi più urgenti. Nel maggio 1930 Gàzzera poteva tuttavia contare su 2,6 miliardi in cinque anni, tra fondi già stanziati e promessi, e su questa base riformulò un piano ridotto, che prevedeva 300 milioni per il 1930 e 700 milioni l'anno nel quinquennio 1931-36. Tuttavia già alla fine dell'anno anche questo piano dovette essere ulteriormente ridimensionato a causa della situazione finanziaria, che aveva imposto di ridurre di un miliardo le assegnazioni straordinarie, ora limitate a 2,5 miliardi.

Le carte Gàzzera e i documenti programmatici annuali sull'«efficienza complessiva dell'Esercito e sulle sue essenziali necessità», testimoniano l'ostinazione del capo di S.M. nel perseguire una pianificazione manifestamente sovradimensionata rispetto alle disponibilità finanziarie, riducendo progressivamente le dotazioni preventivate pur di non rimettere in questione l'obiettivo delle 40 + 20 Divisioni. Onde suona del tutto estrinseco e convenzionale il lusinghiero giudizio che di questa «onesta amministrazione» Sergio Pelagalli si sente in dovere di dare a conclusione del suo recente articolo (p. 1058).

Non si riesce a vedere quale credito sia possibile dare alla pianificazione di Gàzzera. Per cinque anni continuò a calcolare complessivamente in 8 miliardi il costo dell'intero programma,

ma ogni mese variavano le cifre relative ai provvedimenti più urgenti, da realizzare ora in un quinquennio, ora in un triennio. Gli vennero concessi fondi volta per volta, senza alcuna seria possibilità di programmazione, e in ogni caso gli stanziamenti effettivamente concessi non sembra che arrivassero neppure a un terzo di quelli previsti. Nel gennaio 1929 prevedeva che a stento si sarebbero potute approntare 25 Divisioni per l'estate 1931. Un anno più tardi asserì che già nell'estate 1930 ne sarebbero state pronte 29, e che sarebbero salite a 31 nell'estate 1931 e a 36 nell'estate 1936. Nei documenti successivi si davano per approntate 34 Divisioni al 1° luglio 1931, 37 alla fine del 1932, 40 al 1° luglio 1933, annunciandosi pertanto il completamento del programma con due o tre anni di anticipo rispetto alla scadenza preventivata, nonostante che gli stanziamenti fossero stati di fatto inferiori a quanto previsto anche per i programmi ridotti. È chiaro che l'approntamento era reso possibile da una progressiva riduzione degli standards qualitativi originariamente fissati, perfino per un esercito «tutto fanteria» come quello voluto da Gàzzera e Badoglio. Quasi inesistenti, nei documenti programmatici, gli accenni alle forze meccanizzate e alla motorizzazione. Alle due Divisioni celeri che figurano per la prima volta nel programma presentato il 27 gennaio 1931, erano attribuiti compiti esclusivamente di copertura delle frontiere, mentre della motorizzazione ci si limitava a ricordare che ne erano allo studio i criteri ispiratori.

Oltre allo stanziamento straordinario, Gàzzera continuava a chiedere l'aumento del bilancio ordinario: 411,5 milioni di aumento era la richiesta del gennaio 1929. Un anno più tardi la cifra era ridotta a 305,5 milioni, consolidati per un quinquennio: nei documenti successivi si manteneva come irrinunciabile un aumento di 240 milioni. L'aumento doveva servire ad accrescere il livello addestrativo, che era giudicato del tutto insufficiente: nel documento del 27 gennaio 1931 si considerava «sommario» l'addestramento della classe 1901, «molto deficiente» quello del 1902, «deficiente» quello del 1903, «appena sufficiente» quello delle quattro classi successive, e «normale» solo quello delle classi 1908 e 1909.

Gàzzera intendeva accrescere il livello addestrativo attraverso tre misure: l'aumento della forza bilanciata da 220 a 260 mila uomini, l'allungamento a due mesi dei campi di istruzione estivi, e il richiamo dal congedo per istruzione di una classe di truppa e una o più classi di ufficiali ogni anno.

L'aumento della forza bilanciata era ritenuto indispensabile perché, dato l'eccessivo numero dei reparti, con 220 mila uomini il periodo di forza massima (l'unico in cui fosse possibile svolgere attività addestrativa, dato che in quello di forza minima tutti gli effettivi erano assorbiti dai servizi ordinari) era di appena quattro mesi l'anno (da maggio ad agosto), di cui due e mezzo per l'istruzione delle reclute e il necessario allenamento fisico, e un solo mese e mezzo per l'addestramento vero e proprio. Inoltre il contingente incorporato, che Gàzzera calcolava a 170 mila uomini (150 mila con ferma intera e 20 mila con ferma ridotta di 9 o 6 mesi), pur essendo meno del 60 per cento degli arruolati, era pur sempre esuberante rispetto alla forza bilanciata, con la conseguenza che la chiamata veniva posticipata di due mesi, riducendo di fatto la ferma a soli 16 mesi.

Dei richiami per istruzione previsti, nonostante Mussolini fosse del tutto favorevole, probabilmente anche per ragioni ideologiche legate al concetto di pedagogia militare della nazione, si fece solo quello della classe 1901, limitatamente ai soli distretti settentrionali, con esiti sconcertanti. Quanto all'aumento della forza bilanciata, Mussolini si disse inizialmente contrario, ritenendo che fino al 1935-36 non vi fossero le condizioni per lo scoppio di una guerra europea: ma poi, man mano che ci si avvicinava alla scadenza fissata per il ritiro alleato dalla Saar (1933), autorizzò aumenti limitati di 15-20 mila uomini mediante l'anticipo di tre settimane della chiamata alle armi (che Gàzzera avrebbe voluto anticipare di due mesi, facendola svolgere a marzo). Di fatto la forza bilanciata fu, negli anni di Gàzzera, di circa 235-240 mila uomini, e l'aumento fu finanziato prelevando fondi dagli stanziamenti straordinari.

L'orientamento ufficiale imposto all'Esercito da Badoglio e Cavallero, fedelmente interpretato prima da Ferrari e poi da Gàzzera, richiudeva così le timide aperture fatte dall'ordina-

mento del 1926, nella misura in cui aveva recepito alcuni elementi già contenuti nel progetto Di Giorgio (ad esempio la costituzione delle forze corazzate in autonoma specialità, non più organicamente inserita nell'Arma di Fanteria: ma il progetto di ammodernamento elaborato da Ferrari destinava poi loro appena l'1,8 per cento dei 10,8 miliardi richiesti).

Tuttavia, fra il 1928 e il 1930, di fronte all'involuzione e alla paralisi della politica militare imposta da Badoglio e Cavallero, tornò a coalizzarsi quel fronte unitario dei riformisti che non si era rivelato in grado di sostenere Di Giorgio.

Sul piano teorico le tesi dei riformisti ricevettero nuovo impulso dal pensiero militare riformista britannico, che fu attentamente studiato e diffuso in quegli anni: ma anche dalle concrete esperienze sovietiche, propagandate in Italia dal generale Grazioli, principale esponente della corrente «modernista» dell'Esercito.

Fin dal 1930, come tra poco si dirà, risulta definita la congiunzione fra i sostenitori del modello «scudo e lancia» e quelli della «meccanizzazione» (contrapposta alla «motorizzazione» delle singole armi, e in primo luogo dell'artiglieria). Ne derivò la definizione di un modello di esercito radicalmente nuovo, basato sulla rinuncia al numero in favore della qualità, fortemente meccanizzato e orientato all'offensiva e alla guerra rapida e manovrata.

Fu in una data precisa, l'estate del 1931, che il fronte dei riformisti scese in campo candidandosi ufficialmente alla conquista del potere militare. Ovviamente è vano sperare in fortunati ritrovamenti archivistici dei protocolli dei «congiurati»: di questo progetto non possono esserci prove documentali inoppugnabili. Ne esistono tuttavia numerosi e chiari indizi, che sta all'intelligenza dello storico collegare fra loro e interpretare. Tanto più che precise e puntuali indicazioni in tal senso provengono dalla diretta testimonianza, sia pure resa nel dopoguerra, da un «insider», per giunta acutissimo, come Canevari, il quale rivendica inoltre, probabilmente a ragione, un ruolo personale nell'offensiva politica dei «modernisti».

Rochat ha scritto nel 1979 che la testimonianza di Canevari

è «sempre bisognosa di riscontro»: regola che dovrebbe valere in generale, e a maggior ragione, per la memorialistica vera e propria, mentre i lavori di Canevari sembrano iscriversi più nella storiografia che nella memorialistica. Comunque, per quanto Canevari non possa certo essere annoverato nella categoria giudiziaria dei «pentiti», accetteremo di sottoporlo ad un particolare regime di «riscontri obiettivi».

Il più recente è un appunto di Gàzzera citato nell'articolo di Pelagalli (p. 1031), dove si annota l'accento fattogli da Mussolini, nell'udienza concessa al capo di S.M. dell'Esercito il 1° giugno 1931, alle critiche espresse dai «generaloni» del Consiglio dell'Esercito all'ordinamento del 1926, giudicato «vecchio, superato, troppo statico». Mussolini avrebbe peraltro rassicurato Gàzzera di non condividere quel giudizio negativo su un ordinamento del quale si sentiva egli stesso «un po' padre», e che comunque ufficialmente portava il suo nome.

Non c'è davvero da stupirsi che le critiche cominciassero a giungere all'orecchio di Mussolini nel primo semestre del 1931: il progetto di aumento quantitativo dell'Esercito, a detrimento della qualità, era entrato in crisi vistosa proprio allora, quando il governo aveva detto chiaramente a Gàzzera di non farsi illusioni circa la reperibilità degli 8 miliardi.

Ma che per Badoglio e Gàzzera tirasse aria di fronda venne di lì a poco pubblicamente confermato dal clamoroso articolo del generale Grazioli sulla modernizzazione dell'Esercito.

Non si può certo dire che l'occultamento di ogni traccia della corrente riformista operato negli anni Quaranta dall'entourage badogliano non continui anche oggi a dare i propri frutti: stupisce che il più recente libro in tema di meccanizzazione dell'Esercito, che pure si voleva esaustivo e sostitutivo della letteratura precedente in argomento, taccia di questo articolo che costituisce la prima teorizzazione italiana del modello di piccolo esercito meccanizzato. Tanto più stupefacente il silenzio di Lucio Ceva e Andrea Curami¹² quando si pensi che all'articolo di Grazioli, oltre alle due fitte pagine di Canevari¹³, sono state dedicate almeno tre approfondite analisi da Ferruccio Botti¹⁴, Antonio Sema¹⁵ e Luigi Emilio Longo¹⁶. Indubbia-

mente, nell'ottica prevalentemente «ricostruttiva» di Ceva e Curami le fonti «primarie» sono quelle archivistiche: ma un più puntuale ricorso alle fonti che essi giudicano «secondarie», oltre che giovare ad una più chiara orditura del loro discorso, li avrebbe forse messi sulle tracce di altre fonti documentali.

Seguendo questa strada, Longo ha potuto ricostruire la genesi dell'articolo pubblicato da Grazioli nell'estate 1931¹⁷. Nell'ottobre 1930 Grazioli, generale d'armata, senatore e dal 1926 presidente dell'Ente Nazionale Educazione Fisica, sollecitato dal I volume delle *Rievocazioni e riflessioni di guerra* del maresciallo Giardino, scrisse un articolo in cui, prendendo spunto dalle considerazioni del principale esponente della linea conservatrice, criticava il principio imperante della «difesa a cordone trincerato», e gli contrapponeva «i vantaggi concreti della guerra dinamica sulla guerra statica», suggerendo «formazioni ed organizzazioni sempre più snelle e rapide, largamente sfruttanti le nuove possibilità automeccaniche».

Su «preghiera» del ministero Gàzzera, Grazioli rinunciò a pubblicare l'articolo, ma non a informare Mussolini della censura, e, a richiesta del duce, a inviargli l'articolo. Dopo un laconico e un po' evasivo biglietto di Mussolini, Grazioli si sentì incoraggiato ad alzare il tiro, e spedì al capo del governo il testo di un discorso che, asseriva, avrebbe potuto fare «quest'anno, al Senato, qualora (per pura ipotesi) avess(e) dovuto parlare sul bilancio della Guerra».

Il discorso e l'allegato erano una mistura esplosiva: una combinazione tra la «relazione Belluzzo» che aveva demolito l'ordinamento Diaz e il «progetto Di Giorgio» che intendeva ricostruire l'edificio: il gesto dell'invio a Mussolini per ottenere l'avallo ad una pubblica esposizione in Senato equivaleva ad una autocandidatura alla successione di Gàzzera.

Il discorso conteneva una durissima requisitoria contro l'inadeguato «apparecchio militare terrestre a tipo prebellico» e la «burocratizzazione» dell'Esercito. Ma ancora più pericoloso doveva apparire ai generali in carica il progetto di nuovo esercito allegato al discorso. Anticipando uno dei punti che avrebbero poi caratterizzato l'ordinamento del 1934 (Baistrocchi),

Grazioli suggeriva di selezionare drasticamente il corpo ufficiali, e in particolare i quadri superiori, distinguendo due distinte fasce, una per i compiti di comando e l'altra per quelli territoriali. Analogamente l'Esercito doveva essere rigorosamente diviso in due aliquote, una territoriale e una «di campagna». Quest'ultima doveva occuparsi esclusivamente dell'addestramento dei quadri e delle truppe. Le dimensioni avrebbero dovuto essere la metà di quelle esistenti: un solo Gruppo d'Armata, articolato su 2 Armate, una di 3 e una di 2 Corpi d'Armata di 3 Divisioni; in tutto 15 Divisioni di fanteria invece di 31 incomplete, più 2 Divisioni celeri, che non dovevano subire riduzioni ma anzi essere potenziate. L'organico di guerra doveva essere limitato a soli 335 mila uomini, più gli ufficiali: la forza di pace avrebbe dovuto essere pari ai 7/10 di quella di guerra (235 mila uomini) nei periodi di forza massima (due classi alle armi) e ai 4/10 (142 mila) in quelli di forza minima (una sola classe alle armi). La forza bilanciata era prevista in 260 mila uomini: il contingente incorporato di ciascuna classe doveva essere di 200 mila uomini, con ferma di 18 mesi, di cui i primi 3 in centri di addestramento reclute e gli altri 15 presso i reparti operativi. Grazioli caldeggiava poi un aumento dei compiti militari della MVSN e delle altre organizzazioni sulla cui base doveva essere imperniata la «nazione armata», cui si dovevano trasferire tutte le incombenze non di prima linea (difesa territoriale aerea e costiera, antisabotaggio, mobilitazione militare con invio di complementi e costituzione di nuove unità, coordinamento della mobilitazione civile e industriale).

Longo non è riuscito ad accertare l'esito dell'iniziativa di Grazioli. Fatto sta che Grazioli prese l'iniziativa di pubblicare un altro articolo, senza sottoporlo alla preventiva autorizzazione di Gàzzera, proprio nel momento in cui cominciava ad apparire l'evidente insostenibilità finanziaria del programma tracciato dal capo di S.M. dell'Esercito.

L'articolo apparve sulla *Nuova Antologia* del 1° luglio 1931. Riproponeva, precisandoli e ampliandoli, i criteri generali già esposti nell'articolo rimasto inedito: la creazione di un piccolo esercito meccanizzato, basato «più sulla qualità che sulla quan-

tità» e sull'integrazione interforze, orientato verso la manovra e la guerra rapida e decisiva, capace di coordinare «potenza» e «mobilità». Questo esercito doveva avere il proprio ferro di lancia nelle «grandi unità celeri, provvedute di tutti i mezzi offensivi moderni (aviazione compresa)», ed essere composto esclusivamente di «specialisti», svincolato dalla mobilitazione e ad elevato grado di prontezza operativa.

In difesa dell'esercito di numero e dell'orientamento difensivo, replicò sul numero seguente dell'autorevole rivista il generale Enrico Rovere. Il numero del 7 agosto pubblicò due interventi, uno di De Bono, di pieno sostegno a Grazioli, e uno di aperta critica e di difesa del modello in vigore. L'autore di questo secondo articolo, che si nascondeva dietro l'anonimato di tre asterischi, era forse lo stesso Gàzzera.

«Questo articolo — scrive Canevari — produsse una reazione vivissima da parte del binomio Gàzzera-Bonzani spalleggiati sicuramente dal capo di S.M.G. il quale però, come al solito, non si scoprì». Secondo Canevari, Bonzani leggeva nell'articolo soprattutto un siluro alle «sue direttive, penosamente compilate, per 'la difensiva'», mentre Gàzzera «si inalberò all'idea di un esercito di qualità». Ma c'era forse dell'altro, perchè la coppia Grazioli-De Bono sembrava profilarsi come il possibile rimpiazzo di quella in carica, nel momento in cui Balbo bussava alla porta di Badoglio. Sempre secondo Canevari, Gàzzera sollecitò ripetutamente Grazioli a presentargli un «progetto concreto», forse alludendo a quello che il generale aveva trasmesso a Mussolini il 12 novembre 1930, il che comunque Grazioli non fece, «perchè avrebbe costituito il miglior appiglio per liquidarlo»¹⁸.

Le ricerche archivistiche di Longo confermano alla lettera il resoconto di Canevari sulla richiesta, avanzata da Bonzani e Gàzzera, e non accolta da Mussolini, di immediato collocamento «in disponibilità» di Grazioli¹⁹. Da notare che Gàzzera coglieva esattamente il punto della questione, mostrando di conoscere bene il contenuto delle proposte di riforma avanzate da Grazioli nel novembre 1930, quando, a proposito dell'articolo del luglio 1931 affermava: «è, cammuffata (*sic*) con parole ef-

fervescenti, l'idea del V. Sekt (*sic*) presentata come soluzione geniale italiana»²⁰.

Che Grazioli fosse sceso quindi in campo aperto, lancia in resta, contro Badoglio e Gàzzera, riprendendo e aggiornando la vecchia polemica «modernista» contro l'esercito «di numeri», risulta quindi innegabile, confermando pienamente l'attendibilità di Canevari.

Si trattava di una iniziativa isolata? L'accento fatto da Mussolini non solo ai «generaloni» (espressione che avrebbe anche potuto riferirsi al solo Grazioli, del quale aveva ricevuto il memoriale), ma anche al Consiglio dell'Esercito, lascerebbe intendere che né il duce né il suo interlocutore lo ritenessero.

Canevari afferma chiaramente, in vari passi, che il punto di riferimento politico dei riformisti era il ministro dell'Aeronautica Italo Balbo, e che il piano di ristrutturazione e modernizzazione integrata delle tre Forze Armate (e in particolare dell'Esercito) era strettamente connesso con quello di affidare la suprema direzione della politica militare al Quadrumviro, o ponendolo a capo di quel «ministero unico della difesa nazionale» che i riformisti invocavano ormai da un ventennio, oppure nominandolo capo di stato maggiore generale, come numero due del duce.

Rochat sottolinea che «non esiste in merito una documentazione archivistica probante», ma concede l'ammissione con riserva della testimonianza di Canevari, in virtù della sola autorità di Renzo De Felice che l'ha invece «accettata e convalidata»²¹.

Invero non si capiscono le ragioni di tanta cautela, per non dire esitazione, nell'accogliere la precisa testimonianza di Canevari. Risulta che la candidatura di Balbo a supremo responsabile della politica militare fosse avanzata in ambienti fascisti, e formalmente dal segretario del PNF Giuriati, proprio in quell'estate del 1931 in cui compariva l'articolo di Grazioli. Emilio De Bono accennava alle voci di una candidatura di Balbo a ministro unico della difesa nazionale ovvero a capo di stato maggiore generale nel suo diario, rispettivamente alle date del 15 dicembre 1932 e 29 luglio 1933. Come ricorda Gregory Alegi

(anch'egli inspiegabilmente restio ad accreditare la testimonianza di Canevari sulla candidatura politico - militare di Balbo), il ministro dell'Areonautica nell'autunno del 1927 aveva avuto con Basil Liddell Hart, in visita ufficiale presso le Forze Armate italiane, colloqui che il «vate» del pensiero militare «modernista» anglosassone aveva poi registrato nelle sue Memorie come «interessanti»²². Canevari testimonia il rapporto di amicizia, del tutto verosimile, tra Grazioli e Douhet, il «vate» del modernismo militare italiano recentemente scomparso, ufficialmente osteggiato dall'Areonautica finchè questa era stata retta da Bonzani e valorizzato invece dopo che il dicastero fu assunto da Balbo²³. Sono testimonianze precise di una circolazione di idee e di conoscenze interpersonali del tutto comprensibile e naturale: ci si dovrebbe semmai stupire del contrario.

La perfetta coincidenza di date tra i siluri di Grazioli contro il programma Gàzzera e la candidatura di Balbo alla successione di Bonzani anche al ministero della Guerra, dopo quello dell'Areonautica, in qualità di ministro della difesa nazionale, segnala che si trattava di una convergenza nient'affatto casuale.

La candidatura di Balbo insidiava la poltrona di Bonzani, ma anche quella del ministro della Marina, e dava ombra allo stesso Mussolini, che per quattro anni, dal 1925 al 1928, aveva esercitato, sia pure solo nominalmente, il ruolo politico di superministro unico della difesa nazionale cumulando l'interim dei tre dicasteri militari. Ma all'ombra di quella politica di Balbo, si profilava anche la candidatura militare di Grazioli, che insidiava più direttamente Gàzzera, ma anche, indirettamente, Badoglio, cioè l'uomo che si considerava la massima autorità militare della nazione, e la massima autorità politica delle Forze Armate. Ciò spiega la durissima reazione di Badoglio, Bonzani e Gàzzera contro Grazioli. Ed è forse nella sanzione disciplinare che colpì il generale e che comunque lo metteva fuori gioco quale possibile successore di Gàzzera e tanto meno di Badoglio, che sta l'origine dell'idea di Balbo di sostituire la propria candidatura a ministro unico della difesa nazionale (che lo conduceva in rotta di collisione con Mussolini) con quella a

capo di stato maggiore generale, per quanto insolita una carica come quella fosse per un professionista della politica.

Il collegamento tra l'iniziativa di Grazioli e quella di Balbo è indirettamente confermato anche dalla serie di undici articoli anonimi (ma in realtà scritti da Canevari), comparsi nel settembre 1931 sul quotidiano di Farinacci *Il Regime Fascista*. Canevari, che attraverso Douhet e forse Farinacci aveva già a quell'epoca contatti con Balbo, li aveva complessivamente intitolati «lo spirito e la materia», intendendo usare questa contrapposizione come metafora di quella tra «esercito di qualità» ed «esercito di numeri». Vi sosteneva, in termini più generali e teorici, concetti sostanzialmente analoghi a quelli espressi nell'articolo di Grazioli: tuttavia con ampie citazioni del maresciallo Caviglia, storico antagonista di Badoglio e ideale patrono dei riformisti dell'Esercito. Canevari ricorda, divertito, le direttive impartite da Gàzzera al S.I.M., ai carabinieri e ai comandi di Grande Unità per l'identificazione dell'«eresiarca», e le «gravi seccature» subite dal generale Ottavio Zoppi, sospettato, «in quanto modernista», di essere l'autore degli articoli^{23-bis}.

Canevari sottolinea che Balbo «fece sostenere dai giornali e dalla riviste del suo ministero — in specie dalla *Rivista Aeronautica* — una vivacissima polemica contro i passatisti specialmente dell'Esercito, i quali, appoggiati dal ministero della Guerra infierivano con libri «e pubblicazioni di ogni genere»²⁴. Fra questi, Canevari annovera il saggio del colonnello Rocco Morretta *Come sarà la guerra di domani?* (Agnelli, Milano, 1932), nel quale si passavano in rassegna le tesi dei modernisti italiani e stranieri: secondo Canevari il libro «era portato alle stelle dagli scrittori aulici del ministero della Guerra» perchè «sosteneva la impossibilità di prevedere il carattere della guerra futura e perciò la necessità di attenersi strettamente al presente»²⁵. In realtà il saggio (una cui recensione suggerì a Gramsci, come si è detto, la deduzione che fosse in atto una «guerra» tutt'altro che ipotetica e futura tra vecchie e nuove gerarchie militari) non può essere liquidato così sbrigativamente, come ha messo in evidenza Ferruccio Botti²⁶. Più specifica la contrapposizione tra il volume di Alberto Lumbroso edito dall'Ufficio storico

dello SME in cui si raccoglievano «una ventina di interviste di generali e ammiragli sul tema dell'importanza dell'aeronautica nella guerra futura», che «quei ruderi» relativizzavano²⁷, e la decisione di pubblicare, con prefazione di Italo Balbo e con l'aggiunta di alcuni articoli comparsi dopo il 1921 sulla *Rivista Aeronautica*, la terza edizione de *Il Dominio dell'Aria* (nel 1936 lo stesso Canevari curò una raccolta di scritti di Douhet, pubblicata, anche questa con prefazione di Balbo, col titolo innovativo *La guerra integrale*, dove «integrale» stava a significare «interforze», e cioè a ribadire il ruolo determinante e condizionante dell'Aeronautica rispetto alle altre due Forze Armate «di superficie»). Altra replica dei «modernisti» alla controffensiva dei conservatori fu il saggio su *I Celeri*, pubblicato nel 1933, con prefazione di De Bono, da Zoppi, in cui l'ex-comandante del Corpo d'armata d'Assalto si accreditava come il prosecutore della teoria dell'esercito meccanizzato lanciata da Grazioli, mentre in realtà, come sottolineano Botti²⁸ e Longo²⁹, ne tentava una funesta conciliazione con l'assetto ordinativo delle forze meccanizzate imposto dalle scelte industriali operate da Cavallero nel 1926-1927 prima di lasciare il sottosegretariato della Guerra per assumere la presidenza dell'Ansaldo nel dicembre 1928.

Arbitro di quella che Canevari definiva la «lotta per modernizzare le Forze Armate», e Gramsci la «'guerra' reale attuale tra vecchie e nuove strutture militari», restò indubbiamente Mussolini. Per due anni temporeggiò, evitando di prendere posizione. Lasciò, è vero, che i «modernisti» esprimessero pubblicamente, sia pure in forma attenuata e generica, le loro critiche e i loro programmi, e che nel dibattito teorico «fiorissero cento fiori». Ma il duce non rimise in questione la scelta «di centro» operata nel 1925 per superare lo stallo politico determinato dalla contrapposizione frontale tra gli opposti oltranzismi di Di Giorgio e Giardino. È vero che nel 1927-1928 erano intervenuti sensibili mutamenti nel vertice militare, ma non erano stati tali da mutare la sostanza politica del controllo che, sia pure in modo più indiretto, sia Badoglio (nominale capo di S.M. generale e Governatore della Libia) sia Cavallero

(presidente dell'Ansaldo dal dicembre 1928) continuavano ad esercitare sull'Esercito attraverso la coppia Gàzzera-Bonzani.

La svolta avvenne invece nel 1933 e fu determinata dalla concomitanza, probabilmente non del tutto casuale, tra due snodi decisivi della politica estera e della politica industriale militare. L'iniziale opposizione di Badoglio alle sollecitazioni di De Bono perchè si prendesse in concreta considerazione l'ipotesi di una guerra contro l'Etiopia, indebolì non tanto la posizione personale del maresciallo (il quale avrebbe finito per trarre un consistente beneficio d'immagine dalla campagna), quanto quella del ministro della Guerra che ne condivideva e ne traduceva in pratica le ispirazioni³⁰. D'altra parte lo scandalo della falsificazione dei sigilli apposti ai campioni delle corazze destinate a un incrociatore, e che non furono trovate conformi ai campioni approvati, travolse gran parte della dirigenza dell'Ansaldo, costringendo lo stesso Cavallero alle dimissioni: uno scandalo di poco precedente alla convenzione, «della fine del 1933 o all'inizio 1934», che eleggeva la Fiat, a preferenza di altre sei ditte, a esclusivo «partner motoristico» dell'Ansaldo³¹.

Il 21 luglio 1933 Mussolini liquidò bruscamente Gàzzera e assunse per la seconda volta l'interim della Guerra. Grazioli pagò probabilmente lo scotto del provvedimento disciplinare inflittogli per il coraggioso articolo del luglio 1931, perchè non entrò nel nuovo organigramma di vertice. Tuttavia fu inviato al comando designato dell'Armata di Bologna, un incarico operativo forse anche più consono al suo carattere. Fu in questa veste che Grazioli diresse le grandi manovre a partiti contrapposti (diretti dai generali Zoppi e Ago) svoltesi al Passo della Futa dal 19 al 24 agosto 1934 con la partecipazione di 100 mila uomini, della D. celere *Emanuele Filiberto* e dell'aviazione, e concluse con il celebre «discorso del carro armato» pronunciato da Mussolini in piedi sulla torretta di un carro CV-33. In seguito Grazioli diresse una missione militare in URSS, mettendo in risalto, nella *Relazione* (della quale Canevari riproduce parzialmente la sola *Memoria riassuntiva*) il benefico effetto della rivoluzione e della guerra civile sull'Armata Rossa, perchè, avendo «travolto per sempre persone e cose del passato»,

aveva «liberato l'esercito da ogni scoria di vieto *dottrinarismo*», dandogli «fin da principio... una fresca impronta di originarietà manovriera»: un decisivo vantaggio che era invece mancato a quasi tutti gli altri eserciti «moderni», e in particolare a quelli usciti «vittoriosi» dalla guerra, che erano «ricaduti, più o meno supinamente, preda del *dottrinarismo* a tipo prebellico, forte delle incrostazioni misoneistiche che, neppure la guerra, era riuscita a disciogliere o a spezzare». Con evidente raccomandazione a seguire l'esempio sovietico, la relazione Grazioli sottolineava poi l'importanza del nuovo «piano quinquennale a scopo essenzialmente militare», orientato perciò «quasi esclusivamente verso le industrie pesanti» e la connotazione tecnica dello strumento bellico sovietico «di tipo assai più *offensivo* che *difensivo*», nonostante la strategia sovietica fosse di tipo dichiaratamente «difensivo»³². Tuttavia, per quanto le sue idee entrassero in circolo e trovassero una traduzione in pratica nell'Ordinamento del 1934, Grazioli non ebbe neanche in seguito un posto di rilievo nel nuovo organigramma. Al rientro dalla Russia, il 1° ottobre 1934, fu nominato Ispettore Capo della preparazione pre-e post-militare della Nazione: alle dirette dipendenze del capo del Governo, e quindi, in un certo senso, su un piano formalmente pari a quello di Badoglio, ma sostanzialmente escluso da ogni possibilità di incidere sulla politica militare.

A reggere il dicastero della Guerra, in qualità di sottosegretario (secondo la formula già sperimentata nel 1925-1928), fu scelto invece il generale Federico Baistrocchi: sinceramente fascista, ammiratore di Mussolini, dal carattere irruento e dalla personalità spiccata, popolare fra i quadri almeno finché non si provò a tradurre in pratica le tesi di Grazioli sullo svecchiamento del corpo ufficiali, il generale napoletano si era già segnalato come un esponente di primo piano del gruppo «modernista» con la severa requisitoria contro la gestione Gàzzera pronunciata in Senato il 22 aprile 1932, in occasione della relazione sul bilancio della Guerra³³.

Pareva naturale, contestualmente alla sostituzione di Gàzzera con Baistrocchi, anche quella di Bonzani con Zoppi: ma il

duce non ritenne di aderire alla richiesta, avanzata da De Bono il 24 luglio 1933, di sostituire, oltre il ministro, anche il capo di S.M., che De Bono giudicava «troppo simile *all'altro*»³⁴. Applicando anche a questo livello il principio del bilanciamento, con una decisione rivelatasi dannosa (come più avanti meglio diremo), Zoppi fu destinato a ricoprire la ricostituita carica di Ispettore della fanteria (decreto 21 settembre 1933 n. 1273), da considerarsi organo di particolare consulenza del ministro (cioè di Mussolini), «tenuto conto delle caratteristiche di quest'arma, al cui successo *devono* concorrere tutte le altre e per la cui efficacia il fattore tecnico *deve* integrarsi e fondersi con quello spirituale».

Il definitivo siluramento di Bonzani fu tuttavia soltanto rinviato di un anno o poco più, al settembre 1934, e avvenne «per ragioni che non sono note, ma che verosimilmente sono da collegare alla sua ostilità alle avventure coloniali»³⁵. tuttavia Bonzani non fu sostituito da Zoppi (il quale lasciò poi anche l'Ispettorato il 1° gennaio 1935): applicando il medesimo criterio seguito per il ministero (interim di Mussolini con delega delle funzioni tecniche al sottosegretario), la carica di capo di S.M. dell'Esercito fu attribuita a Baistrocchi, il quale però ne delegò la gestione concreta al sottocapo di S.M.E., generale Alberto Pariani. In tal modo si completava la sostituzione della coppia dei «tradizionalisti» (Gàzzera-Bonzani) con una coppia di «modernisti» (Baistrocchi-Pariani), ma la posizione formale di quest'ultima veniva ridimensionata rispetto a quella che Bonzani aveva nei confronti di Gàzzera, mentre l'accrescimento dei poteri e delle funzioni degli Ispettori d'Arma ne controbilanciava l'influenza, accentuando l'aspetto di collegialità nella pianificazione dell'Esercito.

È da sottolineare la data (21 luglio 1933) scelta da Mussolini per annunciare la riassunzione dell'interim della Guerra. In quel momento il principale candidato politico alla direzione della politica di riarmo interforze, Italo Balbo, era infatti lontano dall'Italia, impegnato nella «crociera atlantica» del luglio-agosto 1933. Al rientro in Italia, in settembre, il ministro dell'Aeronautica cercò di riguadagnare spazio, candidandosi ormai non

più a ministro unico della difesa nazionale, bensì a capo di S.M. generale, ma con poteri accresciuti ed effettivi, secondo un preciso progetto di legge predisposto dal suo entourage.

Canevari scrive che «in pari tempo» Balbo «in un promemoria precisò l'ordinamento che le forze armate italiane avrebbero dovuto assumere dopo un decennio di metodica preparazione da ripartire — se del caso — in due piani finanziari quinquennali». Il promemoria, di cui Canevari rivendica la paternità, prevedeva la riduzione dell'Esercito a 20 Divisioni sul piede di guerra: come si vede, soltanto una di meno rispetto alle 21 Divisioni equivalenti (a 9 battaglioni) in cui di fatto si sostanziano le 31 Divisioni a organico ridotto (6 battaglioni) previste per il tempo di pace dall'Ordinamento Mussolini; e tre in più rispetto alle 17 Divisioni (di cui 2 Celeri) proposte da Grazioli nel novembre 1930. Delle 20 Divisioni, 5 dovevano essere alpine, 5 «corazzate» o «motocorazzate» (dotate di mezzi motorizzati propri) e 10 «autotrasportabili» (cioè predisposte per l'autotrasporto mediante veicoli di requisizione). La ferma avrebbe dovuto essere allungata a 24 mesi, e il contingente ulteriormente selezionato mediante più elevati requisiti fisici e attitudinali. La Marina avrebbe dovuto essere potenziata (basi e unità navali), e includere una forza d'intervento oltremare composta di ben 3 Divisioni di fanteria da sbarco (contro il solo battaglione esistente), mentre il rafforzamento dell'Aeronautica sarebbe consistito essenzialmente nella «creazione di una grande industria». Questo piano estremamente ambizioso prevedeva un fabbisogno straordinario di 60 miliardi in dieci anni, di cui la metà per l'Aeronautica, un quarto per la Marina e altrettanto per l'Esercito³⁶.

La stima dei costi, verosimilmente operata in modo del tutto artigianale e approssimativo da Canevari, non poteva avere che un mero valore indicativo: l'aspetto sostanziale stava nella richiesta di aumento delle spese militari e nelle nuove quote di bilancio assegnate alle singole Forze Armate (in particolare l'Aeronautica doveva passare dal 15 al 50 per cento delle spese per la difesa nazionale, e l'Esercito scendere dal 55 al 25, riducendo anche la quota, se non l'entità, della Marina). Rochat sot-

tolinea la «scarsa concretezza» dell'ipotesi finanziaria (16 miliardi annui di spesa militare, contro un bilancio che proprio allora era stato ridotto da oltre 5 a poco più di 4,5 miliardi), osservando che le spese militari avrebbero assorbito «circa due terzi delle disponibilità totali dello Stato». In realtà la cifra non sembra del tutto assurda, quando si pensi che il piano decennale proposto poi da Pariani nel maggio 1938 ammontava, per il solo Esercito, a 24,5 miliardi (poi ne ottenne 9,5): piuttosto si deve osservare che un simile piano di riarmo era del tutto incompatibile con i progetti di espansione coloniale che Mussolini cominciava ad accarezzare. Contrariamente all'opinione di De Felice, il quale «dà per certa la presentazione di questo piano a Mussolini», Rochat arriva addirittura a ritenere «impossibile (fino a prova contraria!)» che un piano tanto «controproducente per la riuscita dell'obiettivo principale, cioè la promozione di Balbo a capo di stato maggiore generale», fosse stato «realmente presentato e discusso»³⁷.

In ogni caso la mossa di Balbo era tardiva e del tutto inidonea a ribaltare all'ultimo momento un riassetto del vertice politico militare che aveva tra i suoi scopi principali proprio quello di eliminare l'influenza del ministro dell'Aeronautica. Relativamente alla carica di capo di S.M. generale si ammise in linea teorica che potesse essere ricoperta anche da un ammiraglio o da un generale dell'Aeronautica, ma non ne furono accresciuti i poteri né mutato il titolare: anzi, con grande abilità, Mussolini in ottobre richiamò in patria Badoglio facendogli riassumere l'esercizio effettivo di una carica che restava decorativa, e inviò in Libia, a sostituire Badoglio nella carica di Governatore, proprio l'uomo che aveva sperato di potersi trasferire da viale Pretoriano al Viminale. Balbo perse così il ministero dell'Aeronautica, assunto ad interim, come gli altri due dicasteri militari, da Mussolini, unico responsabile politico della preparazione bellica dell'Italia.

Baistrocchi aveva articolato il suo progetto di «modernizzazione» dell'Esercito in due «trienni», 1933-1936 e 1937-1939. Restò tuttavia in carica soltanto per il primo triennio: il 7 ottobre 1936 Mussolini lo sostituì improvvisamente con Pariani,

che, almeno in linea di principio, assicurava comunque la continuità dell'opera riformatrice, benchè già nel primo triennio fosse emersa una certa difformità di idee tra il sottosegretario capo di S.M. e il suo sottocapo. Non fu quest'ultima, però, a determinare la sostituzione, bensì, secondo Canevari, la gelosia di Mussolini «della propria gloria africana», che sarebbe stata abilmente alimentata da Badoglio «con sapiente lavoro sotterraneo», diffondendo «la voce che Baistrocchi diceva di essere il principale artefice della vittoria». Una seconda ragione sarebbe stata, sempre secondo Canevari, il fatto che il sottosegretario «si dimostrava contrario alla guerra in Spagna, che turbava i suoi progetti di riordinamento», il che gli avrebbe conciliato l'avversione del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, principale sostenitore dell'intervento³⁸. Pariani subentrò a Baistrocchi in entrambe le cariche da lui ricoperte: ma esercitò direttamente quella di capo di S.M., più conforme alla propria caratterizzazione di «tecnico» anzichè di «politico» affievolendo quindi, secondo il giudizio concorde della memorialistica, la già debole caratura politica del sottosegretario alla Guerra: cionondimeno le circostanze strategiche gli consentirono di ottenere da Mussolini il finanziamento di un piano di ammodernamento («C.S.41») suddiviso in due aliquote approvate nel luglio 1938 e nell'aprile 1939, per l'importo complessivo di 9,5 miliardi, e l'approvazione di un nuovo ordinamento che triplicava il bilancio (da 2,66 a 6,7 miliardi) e aumentava dell'11 per cento la forza bilanciata (da 270 a 300 mila uomini)³⁹.

I due «trienni» Baistrocchi e Pariani (1933-1939). Successi e fallimenti nella «modernizzazione» dell'Esercito: la selezione dei quadri di carriera, la separazione tra struttura territoriale e forze operative, la dispersione di risorse e i ritardi nella meccanizzazione determinati dalle scelte industriali e dalla mancata integrazione interarma, la mancata riduzione della quantità a vantaggio della qualità determinata dal nuovo quadro strategico

Come si è detto, risale al 1945, con la pubblicazione del li-

bro del generale Quirino Armellini, stretto collaboratore di Badoglio, l'interpretazione completamente negativa della politica militare di Baistrocchi e Pariani, fatta responsabile di quella che Armellini definiva nel titolo «la crisi dell'Esercito». Questa interpretazione, fino a tempi recenti acriticamente avallata dalla storiografia politica e militare, ebbe e continua ad avere grande influenza, perché è funzionale alla tesi dell'assoluta «impreparazione» militare italiana, e dunque della responsabilità esclusivamente politica (del regime e di Mussolini) della guerra perduta. Una tesi che suona assolutoria non solo nei confronti di Badoglio che la diffuse a questo preciso scopo nel dopoguerra, ma anche, più in generale, nei confronti della linea «tradizionalista» di cui il maresciallo fu interprete.

Questa tesi fu contestata nel 1948 da Canevari, in un volume che la congiura del silenzio ha contribuito a conservare attualissimo. La tesi di Canevari, evidentemente non meno preconcetta e tendenziosa, ma assai meglio costruita e argomentata di quella di Armellini e Badoglio, enfatizza le conseguenze negative della mancata nomina di Balbo a capo di S.M. generale: «con la caduta di Balbo — scrive Canevari — il coperchio della tomba si richiuse sulle nostre forze armate e cadde ogni speranza di rinnovamento e anche di futura vittoria. Il cieco conservatorismo badogliano trionfava»⁴⁰.

Tuttavia nei capitoli successivi Canevari attenua questo drastico giudizio, rivalutando il primo dei due «trienni» della modernizzazione, quello di Baistrocchi, «il migliore dei ministri preposti all'amministrazione della guerra durante il ventennio fascista e che, se lasciato in carica, avrebbe con la sua infaticabile attività portato l'esercito ad un alto grado di efficienza». La rivalutazione di Baistrocchi da parte di Canevari era senza dubbio influenzata dall'improvvido processo, con l'accusa di aver «fascistizzato» l'Esercito, celebrato nel 1946 davanti al Tribunale militare di Roma a carico dell'anziano generale napoletano, e concluso con una scontata assoluzione e con una brutta figura per il grande accusatore Armellini⁴¹. In effetti la rivalutazione del triennio di Baistrocchi è fatta in contrappunto alle critiche (in sostanza non molto diverse da quelle rivol-

tegli dall'entourage badogliano) che Canevari riserva al secondo triennio, quello di Pariani. Critiche desunte da un promemoria che lo stesso Baistrocchi (amareggiato per essere stato estromesso dalla direzione dell'esercito subito dopo il successo della guerra d'Etiopia, che egli tendeva ad attribuirsi) aveva inviato il 27 dicembre 1939 al nuovo sottosegretario alla Guerra, generale Ubaldo Soddu (già, col grado di tenente colonnello, capo di gabinetto di Baistrocchi). «Nel secondo triennio — affermava il promemoria — si è... quasi distrutto quanto si era costruito nel primo»⁴².

Il giudizio di Canevari su Pariani risente di un duplice condizionamento: la contrapposizione tra il «primo» e il «secondo» triennio operata dallo stesso Baistrocchi, evidentemente per ragioni emotive più che per un meditato giudizio. Inoltre la valutazione negativa della Divisione «binaria», che accomunava molti «modernizzatori» ai «tradizionalisti»: critiche alla «binaria» e alla valutazione ufficiale del suo impiego in Spagna, erano state mosse da Canevari già in un articolo del luglio 1937 (*La vita italiana*) ed avevano dato luogo ad una polemica Pariani-Farinacci, nonché da Zoppi nel suo intervento del 29 marzo 1938 al Senato e da Baistrocchi nel citato promemoria. Pur dando atto a Pariani di notevoli doti di equilibrio e di fermezza nei confronti dello stesso potere politico, Canevari sostiene la tesi di una involuzione successiva all'assunzione della carica di sottosegretario, che «da prudente ed equilibrato, come era sempre stato», lo avrebbe reso «ad un tratto sognatore di grandi imprese», mosso da «idee che si sarebbero potute attribuire a un dilettante piuttosto che ad un uomo colto ed abile quale egli era»⁴³.

Come si è detto, l'interpretazione di Armellini, recepita in modo acritico e tralatizio, è stata a lungo dominante nella storiografia militare, che del resto fino agli inizi degli anni Ottanta non ha proceduto ad una approfondita revisione critica dei termini della questione. Ad essa non sembra mancare di tributare qualche eccessiva reverenza perfino un autore come Massimo Mazzetti⁴⁴. Per un riesame critico dell'intera politica militare italiana degli anni Trenta si sono dovuti attendere gli anni Ot-

tanta: il che non è forse senza rapporto con lo sviluppo di una consistente corrente storiografica «revisionista», alla quale si deve la rimozione di numerosi tabù e condizionamenti politici e ideologici che pesavano negativamente sull'interpretazione del «Ventennio».

Senza per questo volerlo ascrivere a forza nel numero degli storici «revisionisti», si deve riconoscere a Lucio Ceva il merito di avere per primo riesaminato la questione, mettendo in evidenza anche gli aspetti positivi delle riforme militari degli anni Trenta, e consentendo così un giudizio meno preconcepito e più equilibrato sull'opera di Baistrocchi e Pariani⁴⁵.

L'interpretazione di Ceva si discosta anche da quella di Canevari, perchè è meno condizionata dalla rivalutazione di Baistrocchi (che Ceva accompagna con numerose riserve), e meno categorica sulle questioni della «binaria» e della «guerra di rapido corso»: è infine proprio Pariani che si indovina in filigrana nel personaggio letterario del «generale Doriani», protagonista di un arguto saggio di fantastoria militare dal significativo titolo *Asse Pigliatutto*, nel quale Ceva ci invita a sognare quali straordinarie conseguenze storiche avrebbe potuto avere una effettiva concretizzazione delle concezioni operative e strategiche di quel Pariani «migliorato»⁴⁶.

Nuoce in generale al pur eccellente e fondamentale lavoro del generale Stefani, la scelta pregiudiziale (e francamente inspiegabile) di omettere ogni rendiconto critico della storiografia militare precedente: il che talora non rende agevole riconoscere l'architettura complessiva della sua autorevole e originale interpretazione, e costringe il lettore ad un sforzo notevole per ricavarla egli stesso, e comunque lasciandolo non del tutto certo di aver sempre correttamente inteso il pensiero di fondo dell'autore. Pur con questa *cautio* necessaria, sembra di poter affermare che il giudizio di Stefani su Baistrocchi e Pariani asseveri e approfondisca, in modo meno esplicito ma assai più analitico e tecnico, una sostanziale rivalutazione dei due «trienni». La corretta valutazione dell'importanza di Grazioli (cui Stefani giudica pertinente il detto «*nemo propheta in patria*»), corrente nella letteratura militare aeronautica italiana in riferimento a

Douhet)⁴⁷ e le citazioni tratte dai promemoria inviati da Baistrocchi a Mussolini e a Soddu nel 1936 e 1939 e parzialmente pubblicati in Canevari⁴⁸, confortano il lettore nell'impressione che il giudizio di Stefani concordi in fondo, su molti punti, con quello di Canevari, nonostante di ciò non si dia conto nel testo.

La revisione complessiva dell'opera di Baistrocchi e Pariani, più esplicita in Ceva, più analitica in Stefani, è stata successivamente integrata da lavori più specifici.

La citata biografia di Grazioli che si deve a Luigi Emilio Longo ha consentito di restituire la dovuta importanza al pensiero di quello che oggi comincia ad apparire, confermando il giudizio di Canevari, il più originale e profondo teorico della «modernizzazione» dell'esercito. Interpretate alla luce delle idee e dei criteri generali esposti da Grazioli, le riforme attuate nei due «trienni» (l'epurazione del corpo ufficiali, la distinzione tra struttura territoriale e struttura operativa, la revisione della dottrina di impiego ispirata al criterio della guerra di movimento, la creazione delle prime vere e proprie forze corazzate) mostrano chiaramente la loro intrinseca interconnessione. Si relativizza anche la contrapposizione tra i due «trienni», teorizzata nei promemoria di Baistrocchi e asseverata da Canevari: essa sembra ora doversi ricondurre soprattutto al contrasto tra le due personalità dei protagonisti, i quali, pur discordi su non certo secondarie modalità tecniche (ad esempio sulla «binaria» o sull'inquadramento delle forze corazzate), appaiono entrambi ricollegarsi alla visione d'insieme di Grazioli.

Lo studio di Ceva e Curami sulla meccanizzazione, offrendo nuovo materiale per una interpretazione complessiva che tuttavia gli autori sembrano aver inspiegabilmente esitato a fornire in modo chiaro e lineare, mette in risalto la preterizione tendenziosa, operata dalla memorialistica e dalla storiografia di impronta badogliana, di una questione che appare centrale e decisiva, unitamente a quella del mancato o tardivo rinnovo delle artiglierie, nell'attribuzione delle responsabilità dell'insufficiente preparazione militare italiana. Gli errori e i ritardi innegabili nella meccanizzazione vera e propria, tardivamente iniziata dopo il 1935, sembrano in questa nuova prospettiva

doversi ripartire equamente tra il complesso militare-industriale che faceva capo a Badoglio e Cavallero (ostinazione nello sviluppo degli inutili carri veloci ed erronea progettazione e tardiva produzione della linea dei carri medi, in conseguenza di precisi interessi industriali che avrebbero dovuto essere sacrificati alle esigenze prioritarie dell'efficienza militare) e lo stesso gruppo dei «modernizzatori» (responsabile della mancata concentrazione di tutte le forze corazzate in un unico corpo autonomo di nuova creazione, nonostante che Grazioli avesse chiaramente indicato questa assoluta necessità, e Pariani avesse in qualche modo cercato di darvi parziale attuazione con la creazione dell'Armata del Po articolata sui tre corpi «celere», «motorizzato» e «autotrasportabile»). Le nuove ricerche hanno consentito di ridimensionare i due principali capi d'accusa elevati dalla storiografia e dalla memorialistica di impronta badogliana nei confronti dei due «trienni», e cioè la «fascistizzazione» (collegata con la questione dell'epurazione dei quadri), e la «binaria».

Relativamente alla fascistizzazione, è emerso come quest'ultima non fosse una novità imposta da Baistrocchi, ma rappresentasse anzi un artificio escogitato dalla precedente gestione del ministero della Guerra allo scopo di barattare una pseudo-omologazione di facciata delle forze armate, e in particolare dell'Esercito, alle altre istituzioni caratteristiche del regime, in cambio di un sostanziale ridimensionamento dei compiti militari della MVSN, se non di una incorporazione di quest'ultima nell'Esercito o un suo sostanziale scioglimento⁴⁹. Mentre semmai caratteristica del primo «triennio» sarebbe stata quella di aver accettato un potenziamento del ruolo militare della MVSN, espresso vistosamente nell'impiego di 5 Divisioni di camicie nere nella guerra d'Etiopia. Tenzioso è emerso anche il collegamento tra la fascistizzazione dell'Esercito e la selezione del corpo ufficiali, suggerita ad esempio nel memoriale di Armellini, quasi che l'epurazione fosse stata condotta con criteri politici, anziché con criteri tecnico-professionali. «La legge — scrive Ceva — definita dal badogliano gen. Armellini 'rivoluzionaria ma assolutamente immorale', è certo applicata da Baistrocchi

tenendo conto, nelle promozioni, *anche* dei meriti fascisti... Mancano però precise indagini sul numero di tali promozioni 'politiche'»⁵⁰.

Più sfumato appare il giudizio della storiografia militare più recente sulla questione della «binaria» discussa ampiamente, oltre che da Ceva⁵¹ e da Stefani⁵², anche dal generale Montanari⁵³ e da Ferruccio Botti⁵⁴ nonché oggetto di uno specifico saggio del generale Dorello Ferrari⁵⁵. Se soltanto alcuni sembrano inclinare ad una vera e propria rivalutazione (Ceva e Botti), tutti questi autori mettono in rilievo la debolezza e gli equivoci delle argomentazioni contrarie sostenute dal fronte degli oppositori, che vedeva riuniti una volta tanto sia i conservatori (Badoglio, Trezzani) sia i «modernizzatori» (Canevari, Zoppi e Baistrocchi); e sottolineano la coerenza intrinseca della concezione ordinativa di Pariani, attribuendo la cattiva prova data dalla «binaria» soprattutto sul fronte greco-albanese non tanto alla struttura binaria quanto al mancato adeguamento del comando, dell'addestramento e delle dotazioni organiche effettivamente disponibili a un procedimento tattico che aveva rivoluzionato le concezioni tradizionali solo pochi mesi prima di un'entrata in guerra giunta in largo anticipo rispetto alla data indicata da Mussolini a Pariani. Ed emerge anche, dalla ricostruzione minuziosa del dibattito svoltosi nel 1937-1939, il carattere pretestuoso delle più qualificate opposizioni alla «binaria», scelta da Badoglio per sollevare la contestazione dei Quadri contro Pariani, facendo leva sulla loro resistenza psicologica ad una innovazione professionalmente assai impegnativa. Ciò spiega l'eccessivo rilievo che la questione della «binaria» ha a lungo conservato anche nella storiografia postbellica, quasi che gli insuccessi dell'Esercito italiano in Africa Settentrionale e sul fronte greco-albanese potessero ricondursi a quest'unica o almeno principale ragione.

Dal complesso di questa ampia revisione storiografica, del resto non ancora conclusa, sembra emergere un giudizio più equilibrato sulla politica militare dei due «trienni», nient'affatto spregevole negli intenti e in parte anche riuscita nell'opera di modernizzazione dell'Esercito: che altrimenti sarebbe sta-

to ancor più inadeguato rispetto ai compiti, meno assurdi e impossibili di quanto in seguito abbia fatto comodo pensare o convincere la nazione che fossero, ad esso fissati dalla decisione di entrare in guerra. La ragione determinante di quegli insuccessi appare consistere nell'insufficiente realizzazione degli obiettivi pianificati: a sua volta determinata sia dalla resistenza psicologica dei Quadri, specialmente più elevati, sia dai pesanti condizionamenti di scelte industriali del tutto errate e tardive, sia dall'insufficienza delle risorse finanziarie, che non poterono essere razionalizzate riducendo la quantità a vantaggio della qualità non tanto per insipienza, quanto per la concomitanza della modernizzazione con le due ravvicinate emergenze belliche dell'Etiopia e della Spagna. A questi fattori negativi si sarebbe potuto fare fronte qualora il processo di modernizzazione avesse avuto agio di svilupparsi nel termine decennale o quindicennale sul quale ancora Pariani, nel 1936, credeva di poter fare assegnamento, o almeno in quello quinquennale che ancora nel 1938 Mussolini aveva assicurato a Pariani essere disponibile prima che si profilasse una concreta eventualità di entrata in guerra dell'Italia⁵⁶.

Portati alla luce i condizionamenti interpretativi che pesano sullo studio della politica militare degli anni Trenta, e ridottane pertanto l'influenza negativa, possiamo ora procedere ad un rapido esame dei punti nodali: selezione dei quadri, distinzione tra struttura operativa e struttura territoriale, meccanizzazione e razionalizzazione dell'impiego delle risorse attraverso un più equilibrato rapporto quantità-qualità.

Come si vede, si tratta dei punti fondamentali già messi in evidenza da Grazioli sia nell'inedita bozza di discorso parlamentare inviata a Mussolini nel novembre 1930, sia nell'articolo dell'estate 1931, e, sia pure in filigrana, nella relazione della missione militare in Unione Sovietica.

La selezione dei quadri non ebbe alcun carattere di discriminazione politica. Si trattava di una misura necessitata, resa tanto più drastica e dolorosa dal fatto di essere stata troppo a lungo rinviata con provvedimenti tampone, allo scopo di evitare l'impopolarità, specialmente presso i quadri superiori che

ne sarebbero stati penalizzati. La gestione Gàzzera aveva esitato ad adottare provvedimenti risolutivi: pur avendo messo allo studio (elaborato dal tenente colonnello Soddu) un piano per stabilire «vacanze obbligatorie» (collocando in ausiliaria ogni anno una determinata aliquota di ufficiali non promossi al grado superiore), alla fine si era preferita una soluzione di compromesso, riunendo in uno speciale «ruolo M» (legge 17 aprile 1930 n. 480) gli ufficiali delle varie armi considerati idonei a svolgere esclusivamente mansioni di carattere territoriale «aventi speciale importanza nei riguardi della mobilitazione». Il ruolo, che inquadrava inizialmente 2.696 ufficiali (1.221 tenenti colonnelli e 1.475 maggiori), venne successivamente ampliato dalla legge 20 dicembre 1932 n. 1926, la quale elevò i limiti di età per il collocamento in ausiliaria degli ufficiali territoriali e istituì anche un ruolo «consegnatari» composto di capitani anziani delle varie armi, adibiti a funzioni di consegnatari di magazzino e di addetti agli uffici matricola. La misura, oltre che inidonea a determinare un congruo numero di vacanze, fu avvertita come ingiustamente discriminatoria: «non giovò — scrive Stefani — alla compattezza morale del corpo ufficiali e non si risolse a vantaggio di una migliore professionalità di quelli che rimasero nei ruoli comando»⁵⁷.

L'istituzione dei ruoli «M» e «consegnatari» ricade in pieno sotto la responsabilità di Badoglio e di Gàzzera. Tuttavia, paradossalmente, fu messa in conto a Baistrocchi, sull'appiglio formale di una sua circolare del luglio 1934 (la n. 569) che, senza nulla innovare nella sostanza (né avrebbe potuto una semplice circolare modificare il disposto legislativo), attribuiva le denominazioni di «ruoli comando» a quelli delle varie armi e dei servizi tecnici, e di «ruoli mobilitazione» ai ruoli «M», «consegnatari» e a quello costituito dagli ufficiali di artiglieria e genio provenienti dalla specialità «treno». Segno anche questo del sistema di fare d'ogni erba un fascio, confondendo in un'unica valutazione misure ispirate a logiche del tutto diverse (è quello che fanno anche Ceva e Stefani confondendo in un tutto unico la politica di selezione dei quadri operata da Gàzzera con quella operata da Baistrocchi).

Per una ricostruzione della ben diversa politica di selezione del triennio 1933-1936 dobbiamo ancora una volta ricorrere a Canevari⁵⁸. Le misure di Gàzzera non avevano affatto risolto il problema: «poche cifre - scrive Canevari - chiariscono la situazione a cui bisognava urgentemente trovare una via d'uscita: di fronte a 3.000 Ufficiali inferiori le vacanze annuali non raggiungevano il centinaio: di fronte a 950 Maggiori e 750 Ten. Col. di fanteria le vacanze non raggiungevano la trentina. Sarebbero quindi occorsi 20 anni per lo sblocco, il che equivaleva alla impossibilità di avanzamento per la massima parte degli ufficiali». L'adozione del sistema delle «vacanze obbligatorie» era a questo punto inevitabile, e mancava solo chi avesse il coraggio di assumersene la responsabilità. Quest'uomo fu Baistrocchi. Il progetto di legge fu discusso in ogni dettaglio durante «diversi giorni» e approvato all'unanimità dal Consiglio dell'Esercito. Lo affermò lo stesso Badoglio in un discorso parlamentare di pieno appoggio alla legge, sostenuta in Senato anche dai generali Bongiovanni, Carletti, Ferrari, Di Benedetto, Grazioli e dall'ammiraglio Sechi: molti interventi sottolinearono il «profondo senso di umanità» (Grazioli) che caratterizzava le disposizioni volte ad assicurare un «decoroso avvenire morale ai benemeriti Ufficiali» esclusi dai «gradi più elevati» non per incapacità ma «per le supreme esigenze della difesa nazionale», da considerarsi preminenti su ogni altra considerazione (Sechi). Complessivamente, ricorda Canevari, ben 71 militari, tra senatori e membri del Consiglio dell'Esercito, ebbero modo di pronunciarsi sul provvedimento, tradotto nella legge 7 giugno 1934 n. 899. Il provvedimento fu completato dalla legge 6 gennaio 1936 n. 99 la quale accelerò ulteriormente le carriere prevedendo l'«avanzamento anticipato e a scelta speciale» per esami.

Il risultato fu di ringiovanire sensibilmente i quadri e dare nuovo incentivo alla professione militare. Nel 1936 Baistrocchi affermava che nei primi due anni di applicazione erano stati «eliminati o promossi» ben 62 generali (di cui 7 di corpo d'armata), e che al previsto ritmo di 47 «eliminati o promossi» all'anno (di cui 5 di corpo d'armata), entro il secondo «triennio»

si sarebbe ottenuta «la totale rinnovazione di tutta l'alta gerarchia».

Nel promemoria del 27 dicembre 1939 a Soddu, Baistrocchi difendeva la bontà della legge d'avanzamento, che definiva «meditata e collaudata», ancorchè «dura»: del resto, aggiungeva, «lo scossone conseguente inevitabile sarebbe andato man mano attenuandosi per scomparire nel 1940 quando la legge avesse assolto il compito di «sfollare, ringiovanire, valorizzare l'alta gerarchia». Ma Baistrocchi imputava a Pariani di aver poi apportato «varianti alla legge d'avanzamento, intese ad attenuarne l'asprezza» ma che «invece, ne scalzarono i canoni fondamentali, favorendo salvataggi, promozioni a scelta, la più *facile* ascesa alla suprema gerarchia. Tutti generali e, quasi tutti per anzianità — sieno pure (fuori) quadro — promossi comandanti di corpo d'armata»⁵⁹.

Canevari condivide questo giudizio, attribuendo il non completo raggiungimento degli obiettivi fissati dalla legge del 1934 al fatto che essa, «creata per il tempo di pace, fu invece applicata *durante la guerra e modificata dannosamente nella sua struttura* dai successori di Baistrocchi al Ministero»⁶⁰. In effetti la selezione dei quadri, troppo a lungo rinviata, arrivò nel momento in cui le circostanze storiche avevano determinato la necessità di un'espansione numerica dell'Esercito. Si dette così l'impressione, sottolineata dalla memorialistica (ad esempio dal generale Caracciolo di Feroletto, citato adesivamente da Ceva), che l'esodo dei quadri di carriera rendesse paradossalmente necessario il richiamo di consistenti aliquote di ufficiali di complemento⁶¹. Il che ovviamente non è vero, perchè l'esodo riguardava soprattutto i quadri generali e superiori, mentre il richiamo degli ufficiali di complemento riguardava per lo più i quadri inferiori e i subalterni. Sta di fatto però che la mobilitazione del 1939, rendendo necessario il richiamo in servizio di 30 mila ufficiali in congedo, fece rientrare nell'Esercito molti di coloro che avevano lasciato il servizio attivo in conseguenza della legge del 1934.

Altro punto qualificante delle riforme fu la suddivisione dell'Esercito in due aliquote, una territoriale e una operativa, in

modo da rendere le Grandi Unità «immediatamente disponibili per le operazioni», e assicurare nel contempo «l'immediata ed efficace difesa delle frontiere» e del territorio nazionale⁶².

In tempo di pace i comandi di Corpo d'armata e di Divisione avevano duplice funzione, territoriale e operativa. Una prima distinzione di funzioni era stata stabilita dalla legge 17 aprile 1930 con la quale, oltre al «ruolo M», erano stati istituiti, presso i comandi di Divisione, 30 «ispettorati di mobilitazione», per coordinare l'attività dei distretti e dei depositi che avevano sede nella loro circoscrizione territoriale. Fin dal 1927 i compiti della difesa contraerea territoriale erano stati attribuiti ad una apposita specialità della Milizia (M. D.A.T., poi M. DICAT); nel 1930 fu costituito un Ispettorato generale, che dipendeva dal Comando generale MVSN per reclutamento, amministrazione e mobilitazione, e dallo S.M. Esercito per l'impiego e l'addestramento. Nel 1934 venne costituita anche la Milizia Artiglieria da Costa (M. DA COS), anch'essa posta alle dipendenze — attraverso l'Ispettorato M. DICAT — della MVSN e della Marina.

Una completa riorganizzazione vi fu però con la legge 30 maggio 1935, n. 930, integrata dalla circolare n. 566 del 27 giugno e dal decreto n. 2233 del 31 ottobre. Alle dipendenze del capo di S.M. dell'Esercito veniva istituita la nuova carica di sottocapo di S.M. per la difesa territoriale (DITER), con il compito di «soprintendere» all'organizzazione incaricata dei compiti di reclutamento e di mobilitazione e della difesa del territorio, inclusa quella contraerea e costiera per la parte di competenza dell'Esercito, con esclusione della zona di frontiera. Dal sottocapo DITER dipendevano così i 13 comandi di Corpo d'armata relativamente alla responsabilità della difesa del territorio non considerato «Zona di Operazioni», che era stata loro attribuita nel 1934, nonché 28 e poi 29 comandi di Zona Militare che prendevano il posto dei 30 Ispettorati di mobilitazione, e avevano giurisdizione sui Distretti Militari, ridotti nel 1934 a 100. La legge prevedeva anche 5 Ispettorati, ride-signati poi Comandi di Gruppo di Zone Militari. Dal sottocapo DITER dipendeva anche l'Ispettorato, ora denominato Co-

mando Milizia DAT e DA COS, che aveva giurisdizione su 6 Comandi di Gruppi di Legioni, con 16 Legioni (14 DICAT e 2 DA COS) e 12 coorti autonome (10 DICAT e 2 DA COS).

L'organizzazione della difesa territoriale, sollecitata dalla guerra d'Etiopia, fu la prima ad assumere, nella storia delle Forze Armate italiane, una precisa configurazione «interforze». La materia fu riordinata dal decreto 5 settembre 1938 n. 1555 seguito dalla circolare n. 746, con cui si stabiliva la dipendenza dei comandi di Z.M. dai corrispondenti comandi di Divisione di fanteria, e si istituivano 13 Comandi di Difesa Territoriale, gerarchicamente sovraordinati alle Z.M., e a loro volta dipendenti dai comandi di Corpo d'armata aventi sede nella massima circoscrizione. Questa gerarchia parallela rispetto a quella delle Grandi Unità operative, doveva rilevarne i compiti in caso di mobilitazione. Ai comandi di D.T. e Z.M. erano devolute le questioni di reclutamento e mobilitazione non devolute agli altri due sottocapi di S.M. (Intendente e per le Operazioni), e le predisposizioni relative alla difesa territoriale, in pace, e l'attuazione della difesa stessa, in guerra, restando esclusi la parte relativa alle zone di frontiera nonché il territorio dichiarato zona di operazioni. I comandi di D.T. salirono a 16 con l'ordinamento 1940, mentre quelli di Z.M. furono ridotti a 28 con l'ordinamento 1938 e non subirono variazioni nel 1940. Dal sottocapo DITER dipendevano inoltre il Comando Milizia Artiglieria Contraerea e Milizia Artiglieria Marittima (MACA e MAM o MILMART), con 6 gruppi legioni (5 MACA e 1 MAM), 30 legioni (22 MAM e 8 MACA) e 1 scuola centrale MACA, nonché il comitato centrale interministeriale e l'unione nazionale protezione antiaerea (UNPA), costituiti nel 1930 e 1932. Nel novembre 1939 la MILMART, aumentata a due gruppi di legioni e 10 legioni, fu costituita in comando autonomo e posta alle dirette dipendenze dello S.M. Marina, assumendo la responsabilità anche della difesa contraerea delle basi navali⁶³

Sempre allo scopo di liberare le Grandi Unità da compiti di difesa statica, i compiti di copertura delle frontiere vennero trasferiti, con circolare 20 dicembre 1934 (in evidente rapporto temporale con la mobilitazione antitedesca al Brennero) ad ap-

positi «comandi guardia alla frontiera» (GAF), costituiti presso i corpi d'armata dislocati lungo la frontiera terrestre. I comandi erano articolati in «settori» (retti da generali di brigata o colonnelli) e questi, a loro volta, in «sottosettori», includenti un numero variabile di opere fortificate, nonché unità «da posizione» di artiglieria, genio e fanteria (fucilieri e mitraglieri). La GAF era coordinata altresì con la Guardia di Finanza, i carabinieri e i reparti confinari della MVSN. Regolamentata con decreto 28 aprile 1937 n. 833, contava, secondo l'ordinamento Pariani, 6 reggimenti artiglieria GAF, saliti a 9 nel 1940. Quest'ultimo ordinamento prevedeva anche 1 reggimento fanteria GAF, 11 comandi GAF di corpo d'armata, 21 comandi di settore di copertura (8 alla frontiera occidentale, 7 a quella settentrionale e 6 a quella orientale), più un gruppo autonomo artiglieria GAF e la GAF della Libia, articolata in due comandi di corpo d'armata.

Del tutto incomprensibile è il «severo...giudizio sugli indirizzi addestrativi di Baistrocchi e specialmente sulle «grandi manovre» intese soprattutto a effetti coreografici con inimmancabile trionfino conclusivo», pronunciato da Ceva⁶⁴. Le «grandi manovre» estive interessarono per la prima volta intere Armate e imponenti aliquote dell'Esercito: 100 mila uomini quelle dell'agosto 1934 sull'Appennino Tosco-Emiliano, complessivamente 210 mila uomini le quattro manovre dell'estate 1935 svoltesi contemporaneamente in Alto Adige, Friuli, Lombardia e Abruzzi-Capitanata, 70 mila uomini quelle dell'estate 1936 in Irpinia, svoltesi nonostante il perdurante sforzo bellico, e durante le quali furono sperimentati la 1^a Brigata corazzata, i mortai da 81, le batterie da 75/18 e le armi anticarro. Furono manovre «a partiti contrapposti», e dunque dall'esito nient'affatto scontato. Baistrocchi sottolineava, nel promemoria del 1939 a Soddu, che nelle «grandi esercitazioni (con i quadri e con le truppe)... predomina(va) l'imprevisto, non l'artificio teatrale; bluff», e che esse erano integrate da «campi di manovra estivi e invernali di lunga durata e a grande raggio» nonché da una «vita, anch'essa manovrata, di guarigione»⁶⁵.

Il «dinamismo» teorizzato da Baistrocchi (ma non dissimile

dai principi di Grazioli) fu semplicemente dileggiato, ma mai analiticamente criticato dai suoi detrattori. Non si può comunque negare che esso si tradusse in un coerente insieme di provvedimenti di vasta portata, diretti ad attuare una trasformazione senza precedenti nella storia dell'Esercito italiano. Dalle grandi manovre scaturì una completa revisione della dottrina tattica, ispirata a principi del tutto opposti a quelli che caratterizzavano la normativa del 1928-1929 (in gran parte ispirata da Cavallero): sia le Direttive d'impiego delle Grandi Unità (DIGU) del 1935 che le Norme per il combattimento della Divisione, del 1936, erano, secondo Stefani, «ispirate al concetto-guida della guerra di movimento (e)...sfrondate di ogni superfluo, di ogni schematismo e di ogni tono tassativo: *criteri e procedimenti vanno adattati alla situazione del momento*». Loro «leitmotiv (era) la massima: senza fuoco non si avanza, per cui... l'essenza stessa del combattimento» diveniva nella nuova normativa «la cooperazione tra le armi, specie tra artiglieria e fanteria». In stretta connessione con la revisione della normativa tattica, vi fu la trasformazione della scuola di guerra in Istituto superiore, che probabilmente esagerava nella furia demolitrice di ogni vero o presunto «dottrinarismo», ma che mirava al giusto scopo di orientare gli studi superiori «ai criteri *pratici* della guerra vera»⁶⁶. È importante sottolineare che soltanto da questa revisione dottrinale poté emergere chiaramente l'importanza dei nuovi tipi di armi (mezzi corazzati, artiglieria semovenente, blindati, artiglieria controcarro, mortai pesanti) che almeno parzialmente si cercò di approvvigionare negli anni successivi e che misero in condizioni l'Esercito, pur tra enormi errori strategici e tecnici, di sostenere più di tre anni di guerra.

Si realizzarono, nei due trienni, i presupposti materiali di quella «nazione armata» che era stata a lungo invocata, ma sulla carta, negli anni Venti: giudizio non solo nostro, ma anche del generale Stefani⁶⁷. L'affidamento di compiti militari alla MVSN (ordine pubblico, difesa contraerea e costiera, istruzione premilitare e postmilitare) e la creazione di strutture di comando e di aliquote di forze specificamente destinate alla difesa e al servizio territoriale e alla copertura delle frontiere,

consentirono all'Esercito di dedicarsi esclusivamente all'addestramento, tecnicizzandosi e professionalizzandosi. Paradossalmente furono proprio i modernizzatori che avevano posto la «fascistizzazione» dell'Esercito tra i loro obiettivi, a ridurre l'influenza politica dell'istituzione e ad accrescerne la caratteristica di forza combattente, ferro di lancia dell'intera «nazione militare». Scopo prioritario dell'Esercito in tempo di pace divenne così, per la prima volta in modo effettivo, l'addestramento: e scopo primario dell'addestramento divenne «la preparazione alla guerra», come si legge nel *Regolamento di istruzione* del 1930, completamente rielaborato nel 1937. Il regolamento, che il generale Stefani definisce «un piccolo trattato di etica e di tecnica didattica, oltre che un documento programmatico dell'istruzione tecnico-professionale dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali in servizio permanente e in congedo», si ispirava ai principi dell'«iniziativa», della «cooperazione», della «responsabilità», dell'esempio e della metodica preparazione dell'istruzione militare. Nell'edizione del 1937 erano dettagliatamente stabilite le attività da svolgere nei due «cicli» addestrativi, invernale ed estivo, notevolmente più intense di quelle previste nella precedente edizione⁶⁸. Particolare importanza assumevano, ai fini addestrativi, oltre ai campi di manovra e alle grandi esercitazioni, anche le «scuole centrali» d'Arma, già previste dall'Ordinamento Albricci e da quelli successivi, ma particolarmente sviluppate nel corso degli anni Trenta⁶⁹. Tra i loro compiti, ebbero quello di provvedere alla formazione degli «specialisti» (sottufficiali e militari di truppa di leva), che mutavano la tradizionale immagine del soldato, specialmente di fanteria, come semplice «portatore di fucile». Si calcolava infatti che «la metà all'incirca del contingente doveva essere specializzata, con la conseguenza che tale metà doveva ricevere un'istruzione maggiore dell'altra metà»⁷⁰. Le percentuali di specializzati erano più elevate in fanteria (45 per cento) e sue specialità (52 nei bersaglieri e 47 negli alpini) che in cavalleria (40 per cento) e in artiglieria (dove variavano a seconda delle specialità, dal 49 in quella per divisioni di fanteria, al 48 in quella di corpo d'armata, al 42 nell'artiglieria celere e al 33

nell'artiglieria alpina, dove la quota di specializzati scendeva per la presenza in organico di numeroso personale addetto ai muli). Nonostante le riserve su questioni particolari, è difficile negare il successo della «modernizzazione» nel ringiovanimento dei quadri, nella restituzione della mobilità operativa alle Grandi Unità e nel raggiungimento di un più elevato addestramento all'effettivo impiego in guerra.

Ma le sorti della «modernizzazione» si decisero, e nel senso del fallimento anziché del successo, sulla questione della «meccanizzazione» e dell'ammoderamento e potenziamento (in primo luogo delle artiglierie e dei supporti di fuoco della fanteria).

Il processo di meccanizzazione in corso nei principali eserciti europei fu oggetto di costante e attenta osservazione in Italia, e il dibattito sulle caratteristiche tecniche e sull'impiego dei carri armati e degli altri mezzi corazzati, blindati e ruotati fu ricco e pertinente: emerge in modo chiaro dallo spoglio minuzioso, condotto con certissima pazienza da Gian Luca Balestra⁷¹, dell'intera pubblicistica militare italiana degli anni Venti e Trenta. Furono compiuti errori decisivi sia relativamente alle caratteristiche tecniche dei mezzi, sia alle scelte produttive e alle soluzioni ordinarie e tattiche. Anziché concentrare le risorse per lo sviluppo e la produzione in serie di un carro armato vero e proprio, ci si ostinò a lungo a disperderle in varie direzioni, e a dare priorità alla linea degli inutili carri leggeri (detti «veloci» e «d'assalto»), insistendo nella produzione in serie di un gran numero di esemplari, e rinviando a metà degli anni Trenta (pochi anni prima dell'entrata in guerra), lo sviluppo di un carro medio, per giunta caratterizzato da concezioni costruttive errate (collocazione del cannone in casamatta anziché in torretta, e sostituzione della saldatura delle corazze con la bullonatura): con la conseguenza di dover entrare in guerra con appena 227 carri armati, di cui solo 100 (gli M-39) relativamente soddisfacenti. Anziché concentrare tutti i mezzi corazzati in un nuovo corpo corazzato, si avviò un fascio di meccanizzazioni parallele, e tra loro concorrenti, delle singole Armi (la Fanteria, le Truppe Celeri, l'Artiglieria): procedendo così con un criterio che avrebbe dovuto riguardare invece la «motoriz-

zazione», la quale a sua volta, stante la penuria dei mezzi (l'Esercito entrò in guerra con 36.100 autoveicoli e trattori e 12.500 motomezzi, più o meno quanti ne contava nel novembre 1918), si ispirò a quello che avrebbe dovuto essere il criterio della meccanizzazione, e cioè la concentrazione in un unico Corpo automobilistico responsabile del servizio di motorizzazione per l'intero Esercito anzichè, come sarebbe stato più corretto, del servizio trasporti e materiali.

Vi fu alla radice, indubbiamente, un errore concettuale, di cui forse i «modernizzatori» furono responsabili più dei «tradizionalisti»: e cioè quello — esplicitamente teorizzato nel 1933 con la ricostituzione dell'Ispettorato della Fanteria — di aver incentrato l'intera struttura ordinativa dell'Esercito sull'Arma di Fanteria, sia pure «modernizzata», e cioè potenziata nelle sue capacità di fuoco e movimento: facendo della «cooperazione» con essa la funzione esclusiva o almeno prioritaria di tutte le altre Armi (ma non dell'aviazione, il cui ruolo autonomo era difeso non solo dai sostenitori «douhetiani» del ruolo strategico, ma anche dai fautori «mecozziani» di una funzione operativa «controforze»). La necessità di una stretta cooperazione fanteria-artiglieria per il successo dell'attacco era una lezione tratta dalla prima guerra mondiale, e confermata dalla guerra di Spagna: entrambe le esperienze dimostravano che, come dicevano le DIGU del 1935, «senza fuoco non si avanza». Da questo dogma (condiviso sia dall'«artigliere» Baistrocchi che dal «fante» Canevari) si trassero anche conseguenze giuste, quali l'assegnazione dei mortai alla fanteria, il riequilibrio del rapporto fanteria-artiglieria nella composizione organica delle Grandi Unità (sfociato nell'idea di Pariani di fare del Corpo d'armata, anziché della Divisione, la Grande Unità tattica elementare), lo sviluppo di un'artiglieria non solo a traino meccanico ma anche semovente, idonea a sostenere con azione di fuoco continua l'avanzata della fanteria. Ma si trasse anche l'erronea conclusione che una fanteria, per quanto potenziata e resa più mobile, fosse in grado di svolgere l'azione di sfondamento e penetrazione che solo forze corazzate potevano rendere risolutiva a livello operativo e non soltanto tattico. Né la

mancata integrazione interforze e la dottrina del ruolo autonomo dell'aviazione consentirono di pianificare e regolamentare il concorso delle forze aeree alle operazioni terrestri.

Al successo di questa concezione ordinativa tutta incentrata sulla Fanteria, l'arma che il mito della grande guerra aveva celebrato come «santa» e «contadina», non fu forse estranea l'ideologia populista del regime, sinceramente condivisa da tutti i «modernizzatori», che incentrava l'orgogliosa rivendicazione di una «differenza» specificamente nazionale rispetto alle «demoplutocrazie» sulla contrapposizione tra «spirito» e «materia», rivendicando il primato del «politico» sull'«economico», della «volontà» sulla «potenza» materiale, delle «masse» totalitariamente inquadrate dall'«aristocrazia corporativa» sulla democrazia formale, della frugalità sull'opulenza. Condizionamenti ideologici che segnano la particolare connotazione dalla «modernizzazione» nei regimi totalitari degli anni Trenta, impegnati nella *coincidentia oppositorum* della «rivoluzione conservatrice»⁷².

Corollario della rivalutazione della fanteria «pesante», fu la rivalutazione della fanteria «leggera», sviluppo dell'«arditismo» della grande guerra (sia Grazioli che Zoppi provenivano dal comando di grandi Unità «d'assalto» composte interamente di «arditi»). Grazioli e, in misura più rilevante, Zoppi e Baisrocchi, furono i principali teorici delle «truppe celeri», che i «modernizzatori» avevano ereditato dai «tradizionalisti». Truppe che dovevano riunire non già tutti gli elementi «mobili» dell'Esercito (dato che in prospettiva tutto l'Esercito doveva essere destinato al «movimento»), bensì l'aliquota «veloce» del movimento: donde le denominazioni di «celeri» e di «veloci» (quest'ultima attribuita a quegli stessi carri «leggeri» che venivano qualificati «d'assalto» quando erano impiegati in appoggio della fanteria). Le Divisioni Celeri erano in sostanza le vecchie Divisioni di Cavalleria parzialmente motorizzate e meccanizzate: scarsamente idonee all'inseguimento (data l'eterogeneità dei mezzi di movimento (cavallo, ruota, cingolo), del tutto non idonee allo sfondamento e alla penetrazione a largo raggio (data l'assenza di carri medi e artiglieria semovente), e

utili solo in azioni esploranti a vasto raggio, che però non potevano esplicarsi nel teatro di guerra europeo e non potevano essere condotte da unità per due terzi montate nel teatro nordafricano. In definitiva, nonostante tutto il gran parlare di «cooperazione» tra le varie Armi, e di «guerra di movimento», l'azione di sfondamento continuava a restare indipendente, almeno sotto il profilo ordinativo, rispetto a quella di penetrazione a lungo raggio, e ai carri era assegnato, in entrambi i tipi di azione, un ruolo subordinato a quello dei principali protagonisti di esse, cioè la fanteria «pesante» e le «truppe leggere».

È difficile stabilire fino a che punto questi errori concettuali fossero la causa diretta degli errori tecnici e ordinativi, o non rappresentassero al contrario una successiva razionalizzazione e giustificazione di altri e più decisivi fattori condizionanti.

I più rilevanti furono quelli di carattere industriale, ampiamente messi in luce da Ceva e Curami. La scelta di equipaggiare il Reggimento carri armati con due diversi tipi di carri, quello «medio» e quello «veloce», e di assegnare priorità allo sviluppo di quest'ultimo, maturò fra il 1927 e il 1931, non tanto per effettive esigenze operative, quanto per privilegiare l'industria nazionale: le cinque ditte italiane interessate alla produzione di mezzi corazzati (Moto Guzzi, O.T.O., Carraro/Caproni, Ansaldo e Fiat) non avevano infatti, a quell'epoca, la capacità di progettare autonomamente un carro di tipo moderno, ma solo quella di sviluppare derivati di modelli francesi o inglesi. Il carro «medio» prodotto dall'industria italiana negli anni Venti era il Fiat 3000 mod. 21, derivato dal francese Renault, concepito durante la guerra come carro «leggero», e ritenuto ben presto superato, del quale furono commissionati in tutto un centinaio di esemplari. Gli unici carri «moderni» che l'industria italiana appariva in grado di produrre erano quelli del tipo definito «veloce», poi detti «leggeri» in quanto inferiori alle 5 tonnellate, derivati dal britannico Carden Loyd, del quale una delle ditte (la O.T.O.) era anche, dal 1934, esclusiva licenziataria. La scelta maturò già nel 1927, con l'acquisto diretto dalla ditta costruttrice di 25 Carden Loyd MK VI, assemblati in Italia dalla O.T.O. («C.V. 29»). Fra il 1930 e il 1931 l'Ansaldo, con

l'apporto motoristico della Carraro/Caproni, sviluppò un tipo di carro veloce simile a quello britannico che fu preferito agli altri nel 1933 per la migliore tecnica costruttiva (saldatura anziché bullonatura). La prima commessa riguardò solo 100 esemplari (C.V.33): ne seguì una molto più ingente di ben 1.300 (C.V. 35) dopo che l'Ansaldo ebbe eretto a proprio esclusivo partner motoristico la Fiat. Ancora nel 1936, quando già era emersa, in particolare durante la campagna d'Etiopia, la palese inadeguatezza del mezzo, si decise una commessa (in seguito annullata da Pariani) di 200 carri «d'assalto» con cannoni in casamatta (mod. 36), motivata con le «necessità sociali». Le consegne dei carri ora denominati «leggeri» continuarono fino al 1939 nonostante che adesso si pensasse di utilizzarli soltanto per il trasporto di munizioni.

Solo nel settembre 1938, dopo l'approvazione del piano di finanziamento straordinario «C.S 41», Pariani fornì all'industria le specifiche per la produzione di tre nuovi tipi di carri «leggeri», «medi» e «pesanti»: e solo un anno più tardi, nel settembre 1939, costretti dall'incalzare dei tempi, vennero commissionati 100 esemplari del carro medio M-11 (M39) prodotto dall'Ansaldo-Fiat: non avevano il cannone in torretta e la tecnica di costruzione era quella della bullonatura, ma furono comunque gli unici mezzi corazzati di cui disponeva l'Esercito al momento dell'entrata in guerra. Gli altri carri medi, di concezione abbastanza valida per il 1940, vennero consegnati nel corso del conflitto: 235 M-13 nel 1940, 851 M40 e M41 nel 1941, 423 M41 e M42 nel 1942 e 115 M42 nel 1943. Una forza di 1.600 mezzi corazzati che se fosse stata disponibile fin dall'inizio delle ostilità avrebbe potuto imprimere un esito diverso alla guerra in Africa Settentrionale^{72-bis}.

Di fronte al decisivo ritardo nell'approvvigionamento di carri medi perde rilevanza il fatto che dopo il 1937 fossero emersi criteri abbastanza accettabili per l'ordinamento e l'impiego delle forze corazzate. Facendo un passo indietro rispetto alla prima regolamentazione tattica sui carri armati, che risaliva al 1918, gli ordinamenti Albricci e Diaz li avevano inquadrati nell'Arma di Fanteria, dando per scontato che dovessero essere im-

piegati come ausiliari di questa. Significativamente il progetto Di Giorgio li prevede invece come corpo a sé stante, il che preludeva a riconoscere loro un ruolo indipendente. Il punto, come ricordano Ceva e Curami⁷³, fu oggetto di specifica contestazione da parte di Giardino durante le sedute del Consiglio dell'Esercito dedicate all'esame del progetto di esercito «scudo e lancia», e toccò al generale Ferrari difenderne le ragioni. L'importante innovazione, di cui Ceva e Curami non fanno cenno, fu recepita nell'ordinamento Mussolini del 1926: e non è difficile riconoscere in ciò una diretta influenza del sottocapo di S.M. generale, Grazioli. Fu una forzatura rispetto all'opinione dominante, se si pensa che l'Ufficio ordinamento dello SME aveva tratto dalle manovre nel Canavese l'«ammaestramento» che i carri dovessero essere impiegati «in stretto coordinamento» con la fanteria⁷⁴, quando una voce indipendente come quella di Francesco Roluti ne traeva, sulla *Rassegna Italiana* dell'ottobre 1925, proprio la conclusione opposta⁷⁵.

L'idea della funzione «ausiliaria» dei mezzi corazzati rispetto alle varie armi era implicita nella decisione, formalizzata nel 1927 con la commessa dei Carden Loyd, di approvvigionare due tipi di carri, i «medi» e i «leggeri». In pieno clima «difensivista», la normativa tattica del 1928 (Cavallero) considerava entrambi i tipi di carri mezzi ausiliari della fanteria, da impiegare per azioni, rispettivamente, «di rottura» e «d'assalto», esclusivamente nella fase intermedia tra «preparazione» ed «esecuzione» dell'attacco, cioè dopo il bombardamento d'artiglieria e prima dell'assalto della fanteria, escludendo implicitamente azioni di penetrazione in profondità. Sempre nel 1928, con la fusione degli ispettorati dei bersaglieri e della cavalleria, prendevano vita le «truppe celeri», che dovevano avvalersi, sempre come mezzo ausiliario, del carro leggero, in questo contesto denominato «veloce».

Benchè Grazioli parlasse (ma genericamente) di un ruolo più spiccato per le forze corazzate (che egli avrebbe voluto assegnare esclusivamente alle due Divisioni Celeri di recente costituite dal suo successore Bonzani), sia Zoppi che Baistrocchi, per quanto «modernizzatori», non si discostarono su questo

punto dalla linea seguita dai «tradizionalisti». Se il criterio dei due tipi di carri e della funzione ausiliaria era stato introdotto da Cavallero, indubbiamente il ritardo nello sviluppo di un carro medio e nella costituzione di Grandi Unità corazzate dotate di mezzi idonei va imputato alle tre commesse di 1.600 carri veloci effettuate da Baistrocchi nel 1933-1936. Ebbe la sua parte di responsabilità anche il ruolo svolto nel 1933-1935 dagli Ispettori d'Arma, e in particolare da Zoppi (Fanteria), Ambrosio (Truppe Celeri) e Pugnani (Motorizzazione), che non favoriva l'accentramento delle decisioni relative alle forze meccanizzate.

Con l'ordinamento Baistrocchi (regio decreto 11 ottobre 1934 n. 1723) il reggimento carri armati tornò a far parte dell'Arma di Fanteria, mentre nella Cavalleria vennero previsti «gruppi di carri veloci». La circolare n. 33700 del 9 maggio 1936 dava vita alla nuova specialità della «fanteria carrista», con 4 reggimenti di 4 battaglioni (1 di Fiat 3000 e 3 di C.V. 35), con funzione di meri centri addestrativi: il 1° giugno 1936 venne costituita la 1^a Brigata motomeccanizzata (generale Favagrossa), con 1 battaglione carri d'assalto, 2 di bersaglieri e 1 gruppo obici. Fu inoltre costituita una terza Divisione Celere e furono motorizzati 2 reggimenti bersaglieri e 2 Divisioni di Fanteria. Il programma di Baistrocchi prevedeva di creare 4 Divisioni Motorizzate (di cui 3 «binarie» di bersaglieri), 2 altre Brigate Motomeccanizzate e 3 Divisioni «Autotrasportabili».

Lo sviluppo di vere Grandi Unità corazzate si ebbe però solo con Pariani: le prime due Brigate Corazzate (un reggimento bersaglieri motorizzato e uno di fanteria carrista più supporti), sperimentate nell'agosto 1937 in Sicilia, furono poi potenziate e trasformate in Divisioni Corazzate, dotate anche di mezzi di manovra (reparti motomitraglieri, autotrasportati, artiglieria di medio calibro, mezzi aerei), nate nel dicembre 1938 (ne seguì una terza un anno dopo). Esse furono riunite, assieme a due Divisioni Motorizzate, a formare un Corpo «Corazzato». Questo a sua volta fu riunito, nel novembre 1938, con il Corpo d'armata «Celere» e quello «Autotrasportabile» (ognuno su tre Divisioni del relativo tipo) a formare la nuova 6^a Armata

(detta «*del Po*»). Lungi dall'essere il centro propulsore del nuovo «piccolo esercito meccanizzato» vagheggiato da Grazioli, l'*Armata del Po*, pur definita dalla propaganda «il gioiello dell'Esercito», finì per funzionare, come osservano Ceva e Curami, da mera «riserva generale» cui attingere «singole unità destinate ai vari fronti e generalmente... trasformate prima dell'impiego». Delle 10 Divisioni che la componevano inizialmente, 4 furono inviate gradualmente in Africa Settentrionale, 3 in Russia e 3 in compiti presidiari: l'Armata stessa fu disciolta il 1° ottobre 1941⁷⁶.

Le caratteristiche degli ordinamenti Baistrocchi, Pariani e Soddu in confronto con gli ordinamenti degli anni venti: il ritorno all'indice di mobilitazione a 60 Divisioni ternarie equivalenti (88 binarie) e alla struttura «a larga intelaiatura» caratteristica della «nazione armata», e il contemporaneo tentativo di sviluppare una moderna aliquota meccanizzata

È finora mancata una chiara raffigurazione dell'evoluzione della struttura ordinativa dell'Esercito nel ventennio tra le due guerre. I vari ordinamenti proposti o adottati furono presentati all'opinione pubblica, sostenuti o avversati, in modo spesso volutamente ambiguo o reticente, mettendo in rilievo soprattutto i dati numerici relativi ai comandi e alle unità che dovevano essere oggetto della sanzione legislativa: un elemento di ambiguità, e in qualche caso di incertezza, era dato, almeno per i non addetti ai lavori e per gli storici che intendono ricostruire e interpretare quella vicenda, dalla non definizione legislativa dei rapporti numerici e delle correlazioni ordinarie tra unità attive e unità quadro, e tra il complesso delle unità previste dall'ordinamento di pace (attive e quadro) e quelle di prevista costituzione in guerra. Così si è spesso dimenticato il condizionamento esercitato sull'ordinamento di pace dall'«indice di mobilitazione» ad esso correlato, e nella disomogeneità tra il numero delle Divisioni nominali (a struttura quaternaria, ternaria e infine binaria) previste dai vari ordinamenti di pace, si è rinunciato a istituire i necessari raffronti tra le strutture

degli anni Venti e quelle degli anni Trenta. Tanto meno queste ultime sono state messe a confronto con i progetti di diverso ordinamento effettivamente presentati all'inizio del decennio da Grazioli e Canevari, di modo che non si è messo in risalto quanto le scelte operate riflettessero ovvero si discostassero dalle idee dei principali teorici della «modernizzazione» militare.

Tuttavia il raffronto tra i vari ordinamenti dell'Esercito, e tra quelli adottati e quelli proposti, è abbastanza agevole una volta che ne siano stati messi in evidenza e misurati con un metro comune i principali indicatori, come risulta dalla tabella della pagina seguente.

Le disomogeneità dovute alla differente struttura assunta dalle Divisioni di fanteria nei diversi ordinamenti (prima quaternaria, poi ternaria e infine binaria), e al diverso numero di battaglioni attivi loro attribuiti in tempo di pace e in caso di mobilitazione, possono essere ovviate adottando come misura comune quella che abbiamo chiamato «Divisione Ternaria Equivalente», criterio di calcolo usato correntemente (e testimoniato ad esempio, con diverso nome, nella memoria Ferrari del 1928). A ciascun ordinamento è stato attribuito un numero di DTE corrispondente alla somma dei battaglioni di fanteria attivi (esclusi dunque quelli in posizione «quadro») da esso previsti, divisa per 9, cioè per il numero di battaglioni di una Divisione ternaria completa. Nel caso del progetto Di Giorgio il numero è ovviamente presuntivo, essendo per definizione «variabile» a seconda delle assegnazioni di bilancio e delle esigenze strategiche il numero di unità da mantenere attive. Relativamente ai soli ordinamenti proposti o adottati negli anni Venti sono stati inclusi in questo calcolo anche i 12 battaglioni bersaglieri attivi (uno per reggimento, mentre nei reggimenti granatieri e fanteria i battaglioni attivi erano due contro uno «quadro»), per l'equivalente di una DTE e un terzo: i battaglioni bersaglieri sono stati invece esclusi dal computo delle DTE degli ordinamenti degli anni Trenta perchè in quel periodo erano stati trasferiti a far parte delle Grandi Unità mobili, che abbiamo calcolato a parte, dandone la cifra complessiva effettiva,

Tabella 1. *Raffronto tra i vari ordinamenti dell'Esercito adottati o proposti nel periodo 1919-1940.*

Ordinamenti	Bilancio (milioni)	Forza bilanciata	Ferma (mesi)	Lire pro capite	Contin- gente	DTE fant.	DTE alp.	GG.UU. mobili	Indice di mobilitazione		
									D. «C.I.»	D. «C.S.»	Totale
a) <i>Adottati</i>											
Albricci (1919)	1.500	210.000	12	7.143	210.000	40	3	—	40	20	60
Bonomi (1920)	1.200	175.000	8	6.857	262.500	24	3	—	30	30	60
Diaz (1923)	2.000	250.000	18	8.000	166.666	24	3	—	30	30	60
Cavallero (1926)	2.355	250.000	18	9.420	166.666	21	3	—	31	—	31
Baistrocchi (1934)	2.661	269.750	18	9.865	179.833	20	3	3	38	2	40
Pariani (1938)	6.706	300.593	18	22.310	200.395	34	3	7	42*	9*	51*
Soddu (1940)	14.904	253.969	18	58.684	169.312	36	3	8	45*	14*	59*
b) <i>Proposti</i>											
Segato (1920)	n. s.	150.000	8	n. s.	225.000	7	1	—	—	68	68
Berti (1920)	n. s.	175.000	8-10	n. s.	250.000	20	3	—	20	60	80
Comm. parl. (1920)	(1.200)	150.000	8	8.000	225.000	7	1	—	6	54	60
Pentimalli (1921)	(1.200)	150.000	9	8.000	200.000	8	?	—	12	48	60
Bencivenga (1921)	(1.200)	150.000	9	8.000	200.000	15	?	—	15	45	60
Gasparotto (1921)	(1.200)	175.000	12	6.857	175.000	12	3	—	20	40	60
Di Giorgio (1925)	variab.	variab.	18	(8.000)	variab.	(18)	(3)	—	30	30	60
Ferrari (1925)	n. s.	n. s.	18	(8.000)	(180.000)	21	3	—	31	—	31
Ferrari (1928)	2.745	270.000	18	10.166	180.000	21	3	—	31	9	40
Grazioli (1930)	n. s.	260.000	18	n. s.	173.000	12	3	2	(15)	(16)	(31)
Canevari (1933)	n. s.	270.000	24	n. s.	135.000	10	5	5	20	(11)	(31)

DTE = Divisioni Ternarie Equivalenti. D. «C.I.» = Divisioni ternarie di costituzione immediata (per mobilitazione della intelaatura di pace). D. «C.S.» = Divisioni ternarie di costituzione successiva al 20° giorno di mobilitazione. * = Espresso in Divisioni Ternarie Equivalenti alle Divisioni binarie di prevista mobilitazione. Gli indici di mobilitazione in vigore con gli ordinamenti del 1938 e 1940 prevedevano rispettivamente 77 e 88 Divisioni binarie e «speciali» (alpine e mobili), di cui rispettivamente 63 e 67 di «C.I.» e 14 e 21 di «C.S.».

nonostante avessero, almeno quanto a fanteria (bersaglieri, fanteria motorizzata e fanteria carrista), composizione «binaria» (6 battaglioni). Anche i battaglioni alpini, nonostante la variazione numerica dei comandi di Grande Unità alpina (denominati prima «divisioni», poi «raggruppamenti», nel 1926 «brigade» e dal 1934 di nuovo «Divisioni»), passati da 3 a 4 nel 1934 e a 5 nel 1938, sono stati espressi in termini di DTE. Dall'indicazione delle DTE sono state omesse le frazioni decimali dovute in qualche caso (ordinamenti 1919, 1920, 1923, 1924, 1938 e 1940, e progetto Gasparotto) alla non esatta divisibilità prima dei battaglioni bersaglieri e poi di quelli alpini. Non si è tenuto conto delle GG.UU. di cavalleria previste dagli ordinamenti degli anni Venti (2 Divisioni in quello del 1919, 1 sola in quello del 1920, 3 Brigate nell'ordinamento 1923 e 3 Comandi superiori in quello del 1926), trattandosi di unità non tali da caratterizzare l'ordinamento. Le GG.UU. mobili, che relativamente alla componente fanteria erano solitamente a composizione binaria, o comunque di fatto su 6 battaglioni (sia pure appartenenti a tre reggimenti diversi), sono state indicate secondo il numero previsto dall'ordinamento e non tradotte quindi in DTE. Sono incluse nel totale le Divisioni Celeri (2 nel progetto Grazioli, 3 negli ordinamenti 1934, 1938 e 1940), Corazzate (2 nell'ordinamento 1938 e 3 in quello del 1940) e Motorizzate (2 negli ordinamenti 1938 e 1940): Canevari indicava promiscuamente come «motocorazzate» le 5 unità mobili previste nel suo progetto. Le Divisioni «autotrasportabili» previste negli ordinamenti 1938 e 1940 sono state calcolate tra le DTE di fanteria, in quanto non possono essere considerate propriamente «mobili». Relativamente alle Grandi Unità che caratterizzano l'«indice di mobilitazione», sono state considerate di «costituzione immediata» (C.I.), cioè destinate all'approntamento, in teoria, entro il 20° giorno della mobilitazione, quelle nominalmente esistenti fin dal tempo di pace, e di «costituzione successiva» (C.S.) quelle che restavano da costituire ex-novo fino al raggiungimento del previsto indice di mobilitazione. Nel totale sono incluse le DTE alpine e le GG.UU. mobili. Quelle previste dagli ordinamenti del 1938 e 1940 (rispettivamente 63 e 67 C.I.

e 25 e 21 C.S., per un totale di 88) sono state espresse anch'esse in DTE.

La tabella consente di mettere in evidenza i seguenti sette indicatori, ciascuno dei quali può essere caratterizzato da tre livelli (che definiremo «basso», «medio», «elevato»):

a) entità del bilancio (indicatore di onerosità finanziaria): livelli basso (da 1,2 a 3 miliardi), medio (da 3 a 7 miliardi), elevato (oltre 7 miliardi: nel caso unico dell'ordinamento 1940, 14.907 milioni);

b) rapporto tra bilancio e forza bilanciata, o costo pro-capite del soldato (indicatore presuntivo di efficacia): livelli basso (da 6.857 a 10.166 lire per soldato), medio (22.310 lire), elevato (58.678 lire);

c) rapporto tra forza bilanciata e durata della ferma (indice di selettività del reclutamento): livelli basso (contingente da 262 a 200 mila uomini), medio (contingente da 167 a 180 mila uomini), elevato (contingente di 135 mila uomini);

d) rapporto tra forza bilanciata e totale DTE (fanteria + alpini) e GG.UU. mobili (indicatore di livello addestrativo e prontezza operativa delle unità): livelli basso (forza media delle DTE da 5.772 a 9.259), medio (forza media delle DTE da 10.000 a 11.666 uomini), elevato (forza media delle DTE da 13.500 a 18.750 uomini);

e) numero complessivo di DTE (fanteria + alpini) e GG.UU. mobili (indicatore di contrazione dell'intelaiatura di pace): livelli basso (da 39 a 26 DTE), medio (da 24 a 20 DTE), alto (da 15 a 8 DTE);

f) rapporto DTE (fanteria + alpini) GG.UU. mobili (indicatore di modernizzazione): livelli basso (esistenza solo di GG.UU. di cavalleria), medio (3 Divisioni Celeri) e elevato (da 5 a 8 Divisioni motocorazzate);

g) rapporto tra Divisioni (o DTE) di «C.I.» o di «C.S.» (indicatore presuntivo di approntamento delle Grandi Unità da costituire all'atto della mobilitazione): livelli basso (rapporto da 1:8 a 1:3), medio (rapporto da 1:2 a 1:1), elevato (rapporto da 3:1 a 4:1).

In base a tali indicatori è possibile la valutazione comparativa tra i vari ordinamenti secondo la tabella 2.

La tabella 2 conferma il basso livello di spesa militare come il principale fattore condizionante: la richiesta di un significativo incremento delle spese militari allo scopo di aumentare l'efficacia, l'addestramento e la prontezza operativa e attuare la modernizzazione, irrealistica ancora nel 1933, trova finalmente udienza cinque anni più tardi, proprio alla vigilia del conflitto, non mancando tuttavia di consentire l'innalzamento di quasi tutti i principali indicatori.

Tabella 2. *Valutazione comparativa delle caratteristiche degli ordinamenti dell'Esercito adottati o proposti nel periodo 1919-1940.*

Ordinamenti adottati o proposti	One- rosità	Effi- cacia	Selett. reclut.	Addestr. pront. op.	Contraz. intelai.	Moder- nizz.	Appront. mobilit.
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)
<i>a) Adottati</i>							
Albricci (1919)	B	B	B	B	B	B	M
Bonomi (1920)	B	B	B	B	B	B	M
Diaz (1923)	B	B	M	B	B	B	M
Cavallero (1926)	B	B	M	M	M	B	E
Baistrocchi (1934)	B	B	M	M	B	M	E
Pariani (1938)	M	M	B	B*	B	E	E
Soddu (1940)	E	E	M	B*	B	E	E
<i>b) Proposti</i>							
Comm. parl. (1920)	B	B	B	E	E	B	B
Pentimalli (1921)	B	B	B	E	E	B	B
Bencivenga (1921)	B	B	B	E	E	B	B
Gasparotto (1921)	B	B	M	M	E	B	M
Di Giorgio (1925)	B	B	M	M	M	B	M
Ferrari (1925)	n.s.	B	n.s.	M	M	B	E
Ferrari (1928)	B	B	M	M	M	B	E
Grazioli (1930)	n.s.	n.s.	M	E	E	M	M
Canevari (1933)	(M)	n.s.	E	E	M	E	M

* Compensato dall'eccedenza della forza effettiva alle armi sulla forza bilanciata, in conseguenza del richiamo di varie classi e aliquote di classi 1938-1940.

L'altro fattore che sembra aver esercitato il condizionamento maggiore, quanto meno sulla serie degli ordinamenti «adottati», è costituito dal grado di approntamento delle Divisioni da costituire all'atto della mobilitazione. Gli ordinamenti «adottati», sia quelli dovuti alla corrente tradizionalista prevalente negli anni Venti, sia, in modo forse anche più accentuato, quelli dovuti alla corrente modernista prevalente negli anni Trenta, sembrano considerare prioritario un livello di approntamento «medio» o addirittura «elevato», e a questo scopo accettano di mantenere una intelaiatura di pace troppo vasta per il livello di risorse finanziarie disponibili, a scapito dell'addestramento e dell'efficacia, nonché della modernizzazione. Gli ordinamenti rimasti allo stadio di progetto o di semplice proposta appaiono invece quasi tutti disposti ad accettare un più o meno accentuato abbassamento del livello di approntamento e una corrispondente forte contrazione dell'intelaiatura di pace. Una soluzione di compromesso, suggerita dal generale Ferrari nel 1925 (anche se poi criticata proprio dallo stesso proponente), e recepita nell'ordinamento Mussolini, è quella di ottenere un livello di approntamento elevato semplicemente rinunciando alla costituzione delle Divisioni «C.S.», e dimezzando di conseguenza l'indice di mobilitazione. Ma nel 1928 lo stesso generale Ferrari sottolineerà il rischio che un tale dimezzamento possa compromettere la capacità difensiva dell'Italia nel caso di una guerra «su due fronti» contro la Francia e la Jugoslavia proponendo di riportare l'indice di mob. ad almeno 40 Divisioni. Si deve notare che la tendenza a sacrificare la «quantità» alla «qualità», attraverso la contrazione dell'intelaiatura di pace e l'abbassamento del livello di approntamento delle unità di mobilitazione, sembra essere direttamente proporzionale al carattere prevalentemente teorico della proposta: non è un caso che i più decisi in questa direzione siano teorici senza dirette responsabilità (i membri della segreteria tecnica della Commissione parlamentare Perla, Pentimalli, Gasparotto, Graziosi), mentre più cauti appaiono i riformisti più direttamente impegnati in progetti a carattere più operativo (Di Giorgio, Ferrari, Canevari).

In merito alla selettività del reclutamento la differenza fondamentale è soprattutto cronologica: quanto più il tempo allontana dall'immediato dopoguerra e dal dibattito politico sulla «nazione armata» ottenuta attraverso la ferma unica a carattere quasi esclusivamente addestrativo e il principio del contingente «massimo», riprende vigore il principio tradizionale del reclutamento selettivo, con la riconferma della ferma a 18 mesi: né mancano quanti, come Canevari, vorrebbero portare la ferma a 24 mesi e ridurre il contingente a soli 135 mila uomini, anziché 180 mila.

Emerge chiaramente dalla tabella 2 il carattere compromissorio dell'ordinamento Cavallero (1925): è l'unico degli ordinamenti «adottati» che riduca, almeno in valori «medi», l'intelaiatura di pace, venendo così incontro a quello che sembra costituire il postulato più caratteristico dei modernizzatori, sia negli anni Venti che negli anni Trenta: ciò consente di innalzare a valori «medi» anche il livello di addestramento e di prontezza operativa. D'altra parte non si rinuncia all'obiettivo di un alto livello di approntamento delle unità di mobilitazione, sia pure ottenuto, come si è detto, attraverso l'artificio di escludere dall'indice di mobilitazione le Divisioni di «C.S.». Proponendosi di elevare a 40 Divisioni: e successivamente ripristinare l'indice di mobilitazione di 60 Divisioni senza rinunciare ad un elevato livello di approntamento delle unità, l'ordinamento Baistrocchi e quelli successivi sono costretti ad abbassare nuovamente il livello di contrazione dell'intelaiatura di pace.

Il relativo incremento delle spese militari nel periodo 1931-1938, e quello assai più accentuato del triennio 1938-1940, offrono un margine di manovra per rialzare contemporaneamente tutti gli indicatori, sia quelli relativi all'approntamento (con conseguente nuova espansione dell'intelaiatura di pace), sia quelli dell'addestramento e della prontezza operativa, sia quelli della modernizzazione (si tenga conto che il basso livello di addestramento che figura negli ordinamenti Pariani e Soddu è illusorio, data la forte eccedenza, in quegli anni, della forza effettiva alle armi rispetto alla forza bilanciata, in conseguenza della semi-mobilitazione in atto dal 1938 in poi).

Gli ordinamenti del 1938 e 1940 fanno posto per la prima volta, almeno sulla carta, a quel piccolo esercito meccanizzato di ridotte dimensioni al quale i modernizzatori pensavano fin dal 1930-1933 (in particolare Grazioli e Canevari): l'enfasi propagandistica posta sull'*Armata del Po*, costituita nel novembre 1938 e sciolta dopo meno un triennio, sembra indicare una scelta in tal senso.

È noto, come abbiamo avuto modo di dire nel paragrafo precedente, che quel piccolo esercito meccanizzato non fu poi effettivamente costituito, avendo le esigenze belliche imposto un impiego a spizzico, diluito nello spazio e nel tempo, delle forze corazzate man mano che venivano costituite (né tale può essere considerata l'Armata Corazzata italo-tedesca impiegata in Africa Settentrionale, che era una unità mista di formazione costituita in zona di operazioni). Ma anche se vi fosse stato il tempo di far seguire fatti concreti alle intenzioni generiche, ben difficilmente l'*Armata del Po* avrebbe potuto divenire, almeno nel medio periodo, il modello di un esercito di tipo nuovo. Infatti la sua costituzione procedette «in parallelo» con una nuova espansione dell'intelaiatura di pace, che in prospettiva si avviava a coincidere con l'intera struttura ordinativa dell'esercito mobilitato (di fatto fu raggiunto nel 1940 il rapporto di 3:1 tra le unità in vita e quelle di «C.S.»). L'ordinamento Pariani prevedeva una forza bilanciata di 300 mila uomini, il doppio di quella ipotizzata dalla corrente riformista degli anni Venti, e il 20 per cento in più di quella considerata indispensabile dalla corrente tradizionalista. Ma l'intelaiatura di pace prevista dall'ordinamento Pariani (37 DTE e 7 GG.UU. mobili, equivalenti ad altre 4,5 DTE) rappresentava un aumento del 55,5 per cento rispetto a quella dell'ordinamento Diaz (27 DTE). L'ordinamento Soddu, che prevedeva una forza bilanciata di 254 mila uomini (appena 4 mila in più di quella dell'ordinamento Diaz), arrivava addirittura a 45 DTE, due terzi in più delle 27 DTE di Diaz. La forza media di una DTE diminuiva così del 61 per cento, passando da 9.259 uomini ad appena 5.644. Naturalmente, per quanto presentato come ordinamento di pace, quello approvato con legge 9 maggio 1940 n. 368 non poteva

non essere interamente condizionato dalla prospettiva ormai certa del conflitto. Cionondimeno esso configurava la scelta concettuale di fondo di una struttura a larghissima intelaiatura e di un esercito di mobilitazione.

In tal modo, alla vigilia della prova decisiva, il fascismo sembrava realizzare contemporaneamente i due diversi modelli di esercito che si erano contrapposti negli anni Venti e nei primi anni Trenta: da un lato il grande esercito di mobilitazione a larghissima intelaiatura, tanto larga da rasentare il modello dell'esercito di milizia, che costituiva la componente propriamente «militare» della «nazione organizzata per la guerra» creata dalle leggi del 1925 e 1931; e dall'altro lato il piccolo esercito meccanizzato, composto prevalentemente di specialisti, che aveva costituito la bandiera della «lotta per modernizzare» le strutture militari, ma che era destinato a soccombere sotto le conseguenze disastrose della fallimentare politica di meccanizzazione.

Si ebbero così, contemporaneamente, «quantità» e «qualità». Ma la «quantità», date le caratteristiche strategiche del conflitto, non poté essere fatta valere sul campo di battaglia, e dovette essere dispersa per i tre quarti in compiti presidiari e di difesa statica. Mentre la «qualità», più nominale che effettiva, venne anch'essa diluita e dispersa per accrescere in modo non significativo l'operatività del «numero». L'indice di mobilitazione del potenziale militare nazionale era salvo. Ma l'Italia affrontava il conflitto praticamente disarmata.

¹ Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari, 1967, pp. 559-560.

² Emilio Canevari, *Retrospectiva della disfatta*, Tosi, Roma, 1948, 1.

³ Rocco Morretta, *Come sarà la guerra di domani?*, Agnelli, Milano, 1932. Cfr. *supra*, cap. XIV, nt. 28.

⁴ Antonio Gramsci, *Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 195-196; cfr. Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, p. 315.

⁵ Per una valutazione complessiva del problema, sul quale è annunciato una vasto lavoro di Lucio Ceva, cfr. per ora Mario Montanari, *L'Esercito italiano alla vigilia*

della seconda guerra mondiale, USSME, Roma, 1982, pp. 319-355. Cfr. Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1985, vol. II, tomo 1°, pp. 206-211; *L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, USSME, Roma, 1954, pp. 76-79.

⁶ Quirino Armellini, *La crisi dell'Esercito*, Priscilla, Roma, 1945. Cfr. Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 425-433, nonché V. Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace. Guerra, Esercito e Milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona, 1988, pp. 216-228.

⁷ Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978, p. 222.

⁸ Canevari, *op. cit.*, pp. 198-207.

⁹ Cfr. Nicola Della Volpe, *difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, USSME, Roma, 1986, pp. 25-28; Stefani, *op. cit.*, pp. 340-343 e 397.

¹⁰ Documento in Canevari, *op. cit.*, pp. 236-245, cfr. pp. 161-162. Canevari giudica il generale Ferrari «uomo pacato e preciso», ma «un po' troppo remissivo» nella sua carica di capo di S.M.: «convinto che il superiore avesse sempre ragione, non poteva essere un educatore di futuri capi, compito primo del capo di S.M. dell'Esercito, ma solo il dirigente di una burocrazia». La memoria, definita «freccia del Parto lanciata dal partente gen. Ferrari», appare a Canevari «un debole tentativo» di Badoglio «per assumere l'effettivo comando di tutte le forze armate», andando oltre i poteri di coordinamento interforze concessi al capo di S.M. generale dal decreto 6 febbraio 1927.

¹¹ Cfr. Sergio Pelagalli, *Il generale Pietro Gàzzera al ministero della guerra (1928-1933)*, in *Storia contemporanea*, 20 (1989), n. 6 (dicembre), pp. 1007-1058.

¹² Lucio Ceva e Andrea Curami, *La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943*, USSME, Roma, 1989, 2 volumi. Il nome di Grazioli ricorre unicamente a p. 204 del I volume, per la lettera di solidarietà con Canevari e Farinacci, nei cui confronti il capo di S.M. e sottosegretario Pariani si era risentito per i saggi comparsi nel luglio e settembre 1937 su *La vita italiana*, nei quali si criticava la Divisione «binaria», si invocava la cooperazione carri-aviazione d'assalto e si definivano i carri leggeri L3 «vere scatole di latta semoventi».

¹³ Canevari, *op. cit.*, pp. 205-206 (in cui sono riprodotti lunghi brani dell'articolo), e 207-209 (note biografiche su Grazioli).

¹⁴ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 167-173.

¹⁵ Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 147-189 (alle pp. 147-148 una lunga nota traccia la storia delle interpretazioni date al dibattito da Canevari, De Luna, De Biase e De Felice). In un altro scritto lo stesso Ceva ha ricordato il dibattito: cfr. *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento delle artiglierie italiane*, in *Il risorgimento*, n. 2, 1976, pp. 136 e 171 nt. 39.

¹⁶ Luigi Emilio Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, USSME, Roma, 1989 pp. 376-404 e 653-672. Come afferma l'autore (p. 396 nt. 105) Ceva e Curami gli hanno cortesemente anticipato il loro testo prima della pubblicazione: tanto più inesplicabile appare dunque la preterizione della figura di Grazioli, sulla quale la loro attenzione è stata sicuramente richiamata.

¹⁷ Longo, *op. cit.*, pp. 376-386 e 653-672 («Note esplicative al discorso in Senato sul bilancio della guerra»).

¹⁸ Canevari, *op. cit.*, p. 206.

¹⁹ Longo, *op. cit.*, p. 390.

²⁰ Longo, *op. cit.*, p. 391.

²¹ Giorgio Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Italo Bovolenta, Ferrara, 1979, p. 147; Id., *Balbo*, UTET, Torino, 1986, pp. 223-225. Nel secondo dei testi Rochat spende una lunga nota per rievocare il «clamoroso processo per furto» (in realtà, il capo d'imputazione era quello di «peculato per distrazione»)

celebrato a carico di Canevari nel 1929-1931 e concluso con una sentenza di assoluzione con formula piena, ma a seguito del quale il colonnello «si sentì costretto a lasciare il servizio attivo». «Chi conosce la produzione di Canevari — assicura Rochat, quasi invitando il lettore a non prendere in mano i suoi scomodi volumi — sa che spesso propaganda e polemica hanno la meglio sulla sua indiscutibile intelligenza».

²² Gregory Alegi, *Italo Balbo, stato della ricerca e ipotesi di lavoro*, in *Storia contemporanea*, 20 (1989), n. 6 (dicembre), pp. 1059-1104. B.H. Liddell Hart, *The Memorios of captain Liddell Hart*, London, 1965, I, pp. 104-105 (cit. in Alegi, p. 1065, nt. 19).

²³ Canevari, *op.cit.*, p. 208 (sull'amicizia di Grazioli per Douhet e Zoppi). Sulla «strumentalizzazione» del pensiero di Douhet da parte di Mussolini e Balbo, cfr. Rochat, *Italo Balbo... cit.*, p. 88; Id., *Balbo, cit.*, pp. 42-48; Botti e Ilari, *op.cit.*, pp. 117-128; Ferruccio Botti e Mario Cermelli, *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, USSMA; Roma, 1989, pp. 543 ss. e *passim*.

^{23 bis} Canevari, *op. cit.*, p. 218.

²⁴ Canevari, *op.cit.*, p. 219.

²⁵ Canevari, *op. cit.*, p. 219 nt. 1.

²⁶ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 153-162.

²⁷ Canevari, *op. cit.*, p. 220 nt. 1.

²⁸ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 172-176.

²⁹ Longo, *op. cit.*, pp. 393-394.

³⁰ Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Angeli, Milano, 1971, specialmente pp. 76-77.

³¹ Ceva e Curami, *op. cit.*, pp. 168 e 161.

³² Longo, *op. cit.*, pp. 404-407 e 673-678 (stralcio, già pubblicato in Canevari, *op. cit.*, pp. 246-249, dalla «Memoria riassuntiva della missione militare in Russia»).

³³ Canevari, *op. cit.*, p. 203, dove è riprodotta parte della replica di Gàzzera.

³⁴ Rochat, *Militari e politici, cit.*, p. 33.

³⁵ Rochat, *Militari e politici, cit.*, pp. 76-77.

³⁶ Canevari, *op. cit.*, p. 221 nt. 1.

³⁷ Rochat, *Italo Balbo... cit.*, pp. 147-148; Id., *Balbo, cit.*, pp. 224-225. Cfr. Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo*, Milano, 1984, pp. 284-286; Claudio G. Segrè, *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 338; Massimo Mazzetti, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali*, Edizioni Beta, Salerno, 1974, p. 70.

³⁸ Canevari, *op. cit.*, pp. 410, 418-420, 421. Sull'odio di Badoglio per Baistrocchi, cfr. pure Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano, 1948 p. 90 (ripubblicato col titolo *Una vita per l'Italia*, Mursia, Milano, 1986, pp. 54-55: «Baistrocchi — avrebbe detto Badoglio a Graziani — durante la campagna (d'Etiopia) ha tentato di farmi la forza ma pagherà... io i miei nemici li strangolo lentamente, così, col quanto di velluto»).

³⁹ Montanari, *op. cit.*, pp. 303-305.

⁴⁰ Canevari, *op. cit.*, p. 222.

⁴¹ Cfr. supra, nt. 6. La sentenza di assoluzione è pubblicata in Canevari, *op. cit.*, pp. 441-445, cfr. pp. 433-434.

⁴² Il promemoria è pubblicato in Canevari, *op.cit.*, pp. 422-432.

⁴³ Canevari, *op. cit.*, pp. 550-551.

⁴⁴ Massimo Mazzetti, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-1940)*, Edizioni Beta, Salerno, 1974 pp. 63-72 («la lotta per il controllo dell'esercito»). Mazzetti tende a interpretare il contrasto tra «modernisti» e «tradizionalisti» come la facciata di una pura lotta di potere per il controllo dell'esercito che opponeva da un

lato i militari fedeli alla Corona (Badoglio, Ferrari, Gàzzera e Bonzani) ai militari che avrebbero tramato la «fascistizzazione» dell'Esercito (prima Cavallero, poi Grazioli e Zoppi) i cui punti di riferimento politici erano costituiti da De Bono, Balbo e (tramite Canevari), Farinacci. In conversazioni avute con l'autore dieci anni dopo la pubblicazione del libro, abbiamo potuto constatare che questa interpretazione non appare del tutto persuasiva allo stesso Mazzetti.

⁴⁵ Lucio Ceva, *Le Forze Armate*, collana «Storia della società italiana», UTET, Torino, 1980, pp. 217 ss. (Baistrocchi) e 258 ss. (Pariani).

⁴⁶ Lucio Ceva, *Asse pigliatutto, Memorie 1937-1943 del nob. gen. Triora di Rondissone*, Mondadori, Milano, 1973. «Diretto superiore di Triora è il generale Doriani che assume a tratti la funzione di protagonista e esprime in sé l'elemento parodistico della vicenda. Forse non immune da una sua innocua follia, ma perfettamente lucido nel suo lavoro, Doriani tenta di far applicare in Italia la guerra corazzata di movimento teorizzata da Guderian; ma urta contro tali e tanti interessi, contro tanto radicate e astratte tradizioni, che, per una idea veramente sensata della sua carriera militare, viene fatto passare per pazzo e rischia la prigione» (dal risguardo di copertina).

⁴⁷ Stefani, *op. cit.*, pp. 188-189.

⁴⁸ Stefani, *op. cit.*, pp. 189, 193-194.

⁴⁹ Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 168-176; 191-231; 322-324; Mazzetti, *op. cit.*, pp. 63-72, 121-133.

⁵⁰ Ceva, *Le Forze Armate*, *cit.*, p. 218.

⁵¹ Ceva, *Le Forze Armate*, *cit.*, p. 260: «è difficile pronunciarsi sulla binaria di Pariani perchè essa non fu veramente realizzata» negli organici previsti, almeno quanto ad artiglieria motorizzata (2 gruppi), autoveicoli e pezzi da 47; «ciò che stupisce (se non si tiene conto dell'ipotesi politica) è il numero delle divisioni programmate».

⁵² Stefani, *op. cit.*, pp. 294-299, 412-417. Stefani considera un errore in sé la binaria, ma concede che la visione di Pariani era «lucida e realistica». Il resoconto stenografico sulla riunione dei generali del 22 novembre 1937, presieduta da Pariani, relativa alla costituzione della divisione binaria è pubblicato in *L'Esercito* (USSME, 1954), pp. 240-259.

⁵³ Montanari, *op. cit.*, pp. 9-18.

⁵⁴ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 220-230.

⁵⁵ Dorello Ferrari, *Dalla divisione ternaria alla binaria*, in *Memorie Storiche Militari* 1982, USSME, Roma, 1983, pp. 49-77.

⁵⁶ Condividiamo il giudizio di Ceva, *Le Forze Armate*, *cit.*, p. 259: «il mancato riarmo resta addebitabile al fascismo che rinuncia all'indispensabile politica finanziaria e industriale, ma la struttura organica è affare del sottosegretario, che, in questo campo, gode assoluta libertà. Se nelle innovazioni del 1936-39 non tutto è condannabile, l'immutata propensione verso un grosso esercito di fanteria, poco motorizzato, e sprovvisto di unità anfibia e paracadutiste, è apparentemente incomprensibile da parte di un uomo che ha previsto la guerra africana e la necessità di conquistare Malta ... La vera ragione è politica e trascende la persona di Pariani. Un esercito numeroso, e quindi basato sulla fanteria per ragioni di spesa, è il prezzo pagato dal fascismo per l'alleanza coi militari. La vasta burocrazia militare risponde a necessità corporative intrinseche dell'organismo ed è fattore potente di assorbimento e di controllo sociale. La tecnicizzazione dell'Esercito, e il suo conseguente rimpicciolimento, rappresenterebbe una perdita di potere politico inaccettabile per Corona e militari, ben consapevoli del loro ruolo di possibile carta di ricambio del regime. Il problema va considerato anche sotto questa angolatura e non solo in termini di arretratezza culturale e di misoneismo, pure innegabili».

⁵⁷ Stefani, *op. cit.*, pp. 212 e 214. Cfr. *L'Esercito* (USSME, 1954), *cit.*, pp. 86-87; Montanari, *op. cit.*, pp. 217-218.

- ⁵⁸ Canevari, *op. cit.*, pp. 388-389 nt. 1.
- ⁵⁹ Canevari, *op. cit.*, pp. 395 (notiziario del sottosegretario per il capo del governo, 1936), 429-430 (punto I del promemoria del 1939 a Soddu).
- ⁶⁰ Canevari, *op. cit.*, p. 389 nt. 1.
- ⁶¹ Ceva, *Le Forze Armate*, cit., p. 218, cfr. Mario Coracciolo di Feroletto, «E poi?» *La tragedia dell'esercito italiano*, Corso, Roma, 1946, p. 26.
- ⁶² Stefani, *op. cit.*, pp. 212-213; *L'Esercito* (USSME, 1954), cit., pp. 129-130.
- ⁶³ Canevari, *op. cit.*, pp. 414-415. Cfr. *supra*, nt. 9.
- ⁶⁴ Ceva, *Le Forze Armate*, *op. cit.*, p. 219. Giudizio più articolato, anche se complessivamente critico sull'effettiva intensità e qualità dell'attività addestrativa svolta tra le due guerre, in Stefani, *op. cit.*, p. 222.
- ⁶⁵ Canevari, *op. cit.*, pp. 423-424 e 428 (promemoria Baistrocchi a Soddu).
- ⁶⁶ Canevari, *op. cit.*, p. 428. Sulla riforma delle scuole di guerra cfr. Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 330-333.
- ⁶⁷ Stefani, *op. cit.*, p. 220.
- ⁶⁸ Stefani, *op. cit.*, pp. 199-205.
- ⁶⁹ *L'Esercito* (USSME, 1954), cit., pp. 34, 40, 51-52, 54, 74, 81, 83-84, 113-114, 145; *Almanacco delle Forze Armate 1927*, Tipografia del Senato, Roma, 1927, pp. 389-436; *Annuario militare del Regno d'Italia 1928* (VI), Vol. I, Parte 3^a, pp. 402-407; Ministero della Guerra, *L'Esercito nell'anno XVII*, Tipografia Regionale, Roma, 1939, pp. 85-92.
- ⁷⁰ *L'Esercito* (USSME, 1954), cit., p. 139 nt. 1; Stefani, *op. cit.*, pp. 224-225: *L'Esercito dell'anno XVII*, cit., pp. 61-66 e tav. XV (specializzazione del personale in un reggimento fanteria). Per la prima volta, con l'ordinamento Pariani, la proporzione della fanteria scese leggermente al di sotto della metà a livello dell'intero Esercito: la fanteria venne a comprendere, tra tutte le specialità, il 49,29 per cento, contro il 50,71 per cento delle altre armi (artiglieria, genio, cavalleria e servizi). La fanteria divisionale scese a meno di un terzo (29,05), i bersaglieri al 3,7 la fanteria carrista salì al 3,18, gli alpini al 6,62 la Guardia alla Frontiera al 6,74 per cento (cfr. *ibidem*, tav. XVI, tra le pp. 122 e 123).
- ⁷¹ Gian-Luca Balestra, *Il carro armato. Il dibattito nelle riviste militari italiane fra le due guerre mondiali*, tesi di laurea, relatore Luciano Casali, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere — Storia contemporanea, anno accademico 1987-88.
- ⁷² Cfr. Jeffery Herf, *Il modernismo reazionario*, Il Mulino, Bologna, 1988, trad. di Gian Enrico Rusconi.
- ^{72-bis} Cfr. pure Marco Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Angeli, Milano, 1989, pp. 158-159 (presidenza Cavallero, 1928-1933), 165-166 (carri leggeri), 224 (produzione carri 1940-1943).
- ⁷³ Ceva e Curami, *op. cit.*, p. 122.
- ⁷⁴ Ceva e Curami, *op. cit.*, p. 123.
- ⁷⁵ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 190-191.
- ⁷⁶ Sull'Armata del Po, cfr. *L'Esercito dell'anno XVII*, cit., pp. 387-400 («le grandi esercitazioni dell'Armata del Po»), 307-320 e 329-334 (Divisioni motorizzate, corazzate e celeri); volume di 322 pp. intitolato *Armata del Po (6^a Armata)*, Milano, aprile 1942; Ceva e Curami, *op. cit.*, pp. 226-227; Ufficio Storico dello SME, *L'Esercito e i suoi corpi. Sintesi storica*, vol. III, tomo I, Roma, 1979, pp. 20-22 (Comando 6^a Armata), 86 (Comando Corpo d'Armata Celere), 78-79 (Comando Corpo d'Armata autotrasportabile, poi XXXV Corpo d'Armata — Corpo di Spedizione Italiano in Russia), 51-52 (Comando Corpo d'Armata Corazzato, poi XVII Corpo d'Armata). Nello stesso volume sono contenute le sintesi storiche relative alle Divisioni Celeri *Emanuele Filiberto Testa di Ferro* (pp. 300-302), *Eugenio di Savoia* (pp. 303-305), *Principe Amedeo Duca d'Aosta* (pp. 306-309), alle Divisioni Motorizzate *Piave* (pp. 217-220), *Po* (pp. 230-231), *Trento* (pp. 278-280), alla Divisione Corazzata *Littorio*, (pp. 313-315).

Quelle relative alle altre Grandi Unità inizialmente appartenenti all'*Armata del Po*, e ricostituite nel dopoguerra, sono contenute nel volume II, tomo I, della stessa pubblicazione: Divisioni Corazzate *Ariete* (pp. 67-69) e *Centauro* (pp. 65-66), Divisione Motorizzata *Trieste* (pp. 80-81). Dell'*Armata del Po* fecero parte anche, in epoche successive, anche due Divisioni di fanteria «autotrasportabili», *Torino* (III, t. I, pp. 275-278, e *Pasubio* (III, t. I, pp. 205-207). Il Comando Armata del Po fu costituito il 3 ottobre 1938 in Verona, al comando del generale Ettore Bastico, cui poi succedettero i generali Mario Vercellino, Francesco Zingales ed Ezio Rosi. Il C. A. Celere fu costituito in Padova il 10 novembre 1938 (generale Claudio Trezzani, poi Angelo Pivano, Giovanni Messe e Federico Ferrari Orsi). Il C.A. Corazzato fu costituito in Mantova l'11 novembre 1938 (generale Fidenzio Dall'Ora). Il C.A. Autotrasportabile fu costituito in Cremona il 1° giugno 1939 (generale Remo Gambelli, poi Silvio Bonini e Francesco Zingales). Il Comando Armata del Po perse la fisionomia di Grande Unità mobile il 15 febbraio 1941, quello del C.A. Celere il 10 maggio 1942, quello del C.A. Corazzato il 1° marzo 1941 e quello del C.A. Autotrasportabile fu trasformato in Comando del Corpo di Spedizione Italiano in Russia il 10 luglio 1941. Il 25 luglio 1943 venne ricostituito in Roma un comando di C.A. Motocorazzato (generale Giacomo Carboni) composto dalle Divisioni Corazzate *Ariete II* e *Centauro II*, dalla Divisione Motorizzata *Piave* e dalla Divisione di fanteria *Granatieri di Sardegna*, (III, t. I, p. 87). Il 10 settembre 1941 le D. *Ariete* e *Trieste* costituirono in Africa Settentrionale il C.A. di Manovra, poi (dal 10 marzo 1942), XX Corpo d'Armata (generale Gastone Gambara, poi Sandro Piazzoni, Arnaldo Azzi, Giuseppe De Stefanis, Francesco Zingales e altri), unica grande unità italiana unita con l'*Afrika Korps* tedesco a formare l'Armata Corazzata Italo-Tedesca (ACIT) — *Panzerarmee Afrika*, e nella quale si avvicendarono anche le Divisioni corazzate *Centauro* e *Littorio*, e più tardi quella, tale solo di nome, *Giovani Fascisti*.

⁷⁷ Per un raffronto tra i vari ordinamenti dal 1919 al 1926 con quello del 1910, cfr. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto*, cit., pp. 184-187 e Canevani, *op. cit.*, pp. 233-236. Manca però il raffronto delle principali caratteristiche di questi ordinamenti (bilancio, forza bilanciata, durata della ferma, Divisioni Ternarie Equivalenti, indici di mobilitazione) sia tra loro che rispetto ai progetti Gasparotto e Di Giorgio. Per una analisi complessiva del «modo di essere dell'esercito dal 1926 al 1942», cfr. le penetranti pagine di Stefani, *op. cit.*, pp. 219-229. Una tavola di raffronto analitica tra gli ordinamenti 1910-1940 e otto specchi dedicati ai vari ordinamenti dell'Esercito dal 1910 al 1940 compaiono in *L'Esercito* (USSME, 1954), cit., Allegati 34 e 7, 8, 11, 12, 13, 14, 30 e 33. Cfr. pure Ceva, *Le Forze Armate*, cit., pp. 463-467. Per i dati analitici relativi ai tre ultimi ordinamenti, cfr. *L'Esercito* (USSME), cit., pp. 82-87 (1934), 123-133 (1938) e 143-150 (1940); Stefani, *op. cit.*, pp. 280-284 (1934), 299-304 (1938), 305-309 (1940). Per gli ultimi due cfr. in generale il volume di Montanari, *op. cit.* (a p. 66 l'indicazione della forza bilanciata prevista per l'E. F. 1939-40, pari a 205 mila uomini, con ferma di 16 mesi per tutti tranne 50 mila aventi titolo al congedamento anticipato dopo 4 mesi, con contingente di soli 132 mila uomini e distinzione tra quattro mesi di forza massima a 320 mila uomini e otto mesi di forza minima a 150-160 mila uomini). I tre ultimi ordinamenti vennero sanciti, rispettivamente, dai decreti 11 ottobre 1934 n. 1723, 22 dicembre 1938 n. 2095 e dalla legge 9 maggio 1940 n. 368. L'indice di mobilitazione dell'ordinamento Pariani prevedeva (15 agosto 1939) la mobilitazione di 35 comandi superiori (2 Gruppi d'Armata, 9 Armate, 24 Corpi d'Armata), 77 Divisioni (65 di fanteria, 5 alpine, 3 celeri, 2 corazzate, 2 motorizzate), 501 battaglioni di fanteria (410 fanteria divisionale e granatieri, 33 bersaglieri, 58 alpini), 49 battaglioni mitraglieri, 45 di «mortai», 32 battaglioni carri (5 carri M e 27 carri L) 97 battaglioni territoriali e 158 territoriali mobili (costieri), più quelli della MVSN (132 d'assalto, da montagna e libici, 5 mitraglieri, 10 confinari, 8 coloniali, 39 di complemento, 135 territoriali e costieri), 66 squadroni cavalieri, 15 mitraglieri, 9 di carri L, 1669 batterie (1035 di piccolo calibro, sino al 100 incluso, 537 di medio calibro sino al 210 incluso,

Allegato 1. *Gli ordinamenti dell'Esercito 1919-1926.*

	R. D. 21-XI-1919 n. 2143 (Albricci)	D. L. 20-IV-1920 n. 451 (Bonomi)	D. L. 7-1-1923 n. 12 (Diaz)	L. 11-III-1926 n. 396 (Mussolini)	Mod. 1927 (1)
Comandi designati d'Armata	5	4	4	4	4
Corpi d'Armata Territoriali	15	10	10	10	11
C.do Truppe Sicilia (= CA)	—	—	—	1	1
C.do Truppe Sardegna (= Div.)	—	—	—	1	1
Divisioni fanteria	30	27	30	29	29
Divisioni alpini	—	3	—	—	—
Divisioni cavalleria	2	1	—	—	—
Brigate f. e gran. (2)	54	52	52	29	29
Brigate Bersaglieri	6	2	—	—	—
Brigate alpine	4	—	—	3	3
Brigate cavalleria (3)	6	4	3	3	3
Raggruppamenti alpini	—	—	3	—	—
Reggimenti f. e gran. (4)	108	104	104	90	90
Reggimenti bersaglieri (5)	12	4	12	12	12
Reggimenti alpini (6)	9	9	9	9	9
Gruppo carri armati (7)	1	1	1	1	1
Reggimenti cavalleria (8)	16	12	12	12	12
Rgt. a. cam. Tr. Animale (9)	30	27	27	30	30
Rgt. a. p.c. Tr. Meccanico (9)	15	14	14	11	12
Rgt. a. autotrasportata (9)	1	1	—	—	—
Rgt. a. a cavallo (10)	1	—	1	1	1
Rgt. a. da montagna (11)	3	3	3	3	3
Rgt. a. pesante	6	6	6	5	5
Unità contraeree (12)	15	10	10	12	13
Rgt. a. da costa	15	10	10	12	13
Raggr. (Rgt) Genio C. A.	—	—	10	11	12
Btg. Zappatori	15	10	—	—	—
Btg. Telegrafisti	15	10	—	—	—
Rgt. Minatori (13)	1	1	—	—	—
Rgt. Pontieri e Lagunari (14)	1	1	1	1	1
Rgt. Ferrovieri (15)	1	1	1	1	1
Rgt. Specialisti d. Genio	1	—	—	—	—
Rgt. Radiotelegrafisti (16)	1	1	1	2	2
Centri automobilisti	15	10	10	12	13
Gruppi Treno	15	10	—	—	—
Distretti Militari	130	106	106	100	100

(1) Modificato con RD 5.8.1927 n. 1539 (costituzione del C.A di Udine). (2) Binarie, dal 1926 ternarie. (3) Denominate dal 1926 Comandi superiori di cavalleria (fuse nelle 2 Div. celeri con legge 17.4.1930 n. 462). (4) Su 3 btg. (1919), di cui uno quadro (1920): su un numero variabile di btg. (1923 e 1926). (5) Su 3 btg., più 2 btg. ciclisti autonomi (1919): su 3 btg. (1920): su un numero variabile di btg. (di fatto uno) (1923 e 1926). Nel 1923 8 dei 12 rgt. bersaglieri sono ciclisti. (6) Su 2-4 btg. ciascuno (totale 27 btg.). (7) Su reparto carri d'assalto e reparto autoblindomitragliatrici (1919, 1920, 1923): su Centro di formazione e unità carri armati in numero variabile (1926). (8) Su 2 gruppi di 2 squadroni più squadrone mitraglieri. (9) Su 5 Gruppi (1919, 1920); su 3-5 gruppi (1923, 1926). (10) Su due gruppi (1919), ridotto a 1 gruppo rinforzato (1920), poi ricostituito per trasformazione del rgt. a. autoportata (1925). (11) Su 3 Gruppi. (12) Dette «reparti» (1919) e «Gruppi» (1920, 1923), riuniti in 3 «Depositati» (1919, 1920), e poi «centri» (1926). (13) Su 5 Battaglioni, poi fusi nei reggimenti Genio di C.A. (14) Su 4 Battaglioni, poi 2-4. (15) Su 4 Battaglioni (1919, 1920), poi 2-4 (1923), poi 2 btg. e un gruppo esercizio (1926). (16) Su 5 battaglioni (1919, 1920, 1923).

Allegato 2. *Gli ordinamenti dell'Esercito 1931-1940.*

	Ord. 1926 modificato (1931)	R. D. 11.X.1934 n. 1723 (Baistrocchi)	R. D. 22.XII.1938 n. 2095 (Pariani)	Legge 9.V.1940 n. 368
Comandi d'Armata (1)	4	4	5	6
Corpi d'Armata	12	13	17	18
C.A. Corazzato	—	—	1	1
C.A. Celere	—	—	1	1
C.A. Autotrasportabile	—	—	1	1
C.do Sup. Truppe Alpine	—	—	1	1
Divisioni fanteria	30	31	51	54
Divisioni alpine (2)	—	4	5	5
Divisioni celeri	2	3	3	3
Divisioni motorizzate	—	—	2	2
Divisioni corazzate	—	—	2	3
C.di Difesa Territoriale	—	—	13	16
Comandi Zona Militare	—	—	28	28
Brigate fanteria e gran.	30	31	—	—
Brigate alpini	3	3	—	—
Brigate cavalleria	2	3	—	—
Reggimenti f. e g.	90	92	103	109
Reggimenti f. motorizzati	—	—	4	4
Reggimenti bersaglieri	12	12	12	12
Reggimenti alpini	9	9	10	10
Reggimenti f. carrista (3)	1	1	6	6
Reggimento f. G.A. Frontiera	—	—	—	1
Reggimenti cavalleria	12	12	12	13
Gruppi Sq. carri veloci	—	—	—	—
Reggimenti a. divisionale	30	31	51	54
Regg. a. per div. celere (4)	1	3	3	3
Regg. a. di C. d'A. (5)	12	12	16	18
Regg. a. d'Armata (6)	11	10	5	5
Regg. a. c/a autocampale	—	5	5	5
Centri contraerei	12	—	—	—
Regg. a. per div. motorizz.	—	—	2	2
Regg. a. per div. corazzata	—	—	2	3
Regg. a. G.A. Frontiera	—	—	6	9
Raggr.ti Genio C.A.	12	12	16	18
Regg. Genio Minatori	—	2	2	2
Regg. Genio Pontieri	1	2	2	2
Regg. Genio Ferrovieri	1	1	1	1
Regg. Genio Radiotelegraf.	2	—	—	—
Distretti Militari	100	100	100	116

(1) In precedenza denominati Comandi «designati» d'Armata (1926, 1934).

(2) In precedenza denominati «Comandi Superiori Alpini» (1926).

(3) In precedenza «Reggimento Carri Armati» (1931, 1934).

(4) Derivati dal Reggimento artiglieria a cavallo.

(5) Corrispondenti alla precedente specialità «pesante campale».

(6) Derivati dai Reggimenti artiglieria pesante (da costa e da fortezza).

Allegato 3. *Notizie demografiche e militari di alcuni Stati europei (anni 1929-1931)*.*

Paesi	Data del censimento	Maschi da 15 a 49 anni % maschi censiti	Caratteristiche del reclutamento	Esercito					Marina		Aeronautica		Spese effettuate per la difesa nazionale			Unità navali		Note
				Forza bilanciata			Media degli effettivi alle armi		Media degli effettivi alle armi		N. velivoli	Potenza totale in HP in 000	Spese effettuate per la difesa nazionale			Unità navali		
				1930	1931	1932	In migl.	Data	In migl.	Data			Data	Ammon-tare in milioni	Unità di misura	In servizio N.	Tonnel-laggio in migliaia	
Austria	1920	53.8	volont.	21	21	21	21	1930	—	—	—	—	1930	103,6 ^h	Schillings	—	—	soppresso nel 1928 per ragioni di economia flottiglia del Danubio
Belgio	1920	55.3	obblig.	69	66	67	86	—	—	—	340 ^f	121	1930	1.443,5	Fra			
Bulgaria	1926	49.6	volont.	20	20	20	20	1930-31	—	—	—	—	1930-31	1.033,4 ^h	Leva			
Cecoslov.	1921	51.8	obblig.	122	122	121	139	1931	—	—	546	263	1929-30	1.813,3	Cor. cekogl.	—	—	
Francia	1921	51.4	obblig.	494 ^c	497 ^c	523 ^c	—	—	—	—	2.286 ^c	1.181 ^a	1930-31	13.809,6	Fra	196	559	21 anni compiuti
Germania	1925	54.7	volont.	99	99	99	101	1931	15	1931	—	—	1930-31	707,7	R. M.	41	127	
Gran Br.	1921	52.1	volont.	188	193	193	145	1930 ^d	104	1931	1.434	740	1929-30	112,6	Sterlina	270	1.106	
Grecia	1928	49.6	obblig.	—	—	53	61	1930-31	9	1932	—	—	1930-31	2.054,3	Dre	31	53	
Italia	1921	48.5	obblig.	249	250	249	495 ^a	1932 ^e	51	1932	1.507	877	1930-31	6.329,0	Lire	192	351	21 anni compiuti
Jugosl.	—	—	obblig.	110	112	113	184	1931	9	1931	831	270 ^g	1929-30	2.802,1	Dinari	14	9	
Olanda	1920	50.2	obblig.	—	—	—	30	1931	9	1931	—	—	1929	190,9	Fiorini	47	52	
Polonia	1921	48.0	obblig.	266	266	266	266	1931	3	1931	700	262	1931-32	1.055,5 ^h	Zloty	10	8	
Portogallo	1920	48.3	obblig.	33 ^b	—	31 ^b	61 ^a	1931	6	1931	129	36	1932-33	498,5 ^h	Escudos	13	10	21 anni compiuti
Romania	—	—	obblig.	186	174	122	241	1931	6	1931	799	263	1931	12,0 ^h	L. sterline	8	6	
Spagna	1920	48.8	obblig.	115 ^b	115 ^h	119 ^b	153 ^a	1932	22	1930	33	13	1930	750,9 ^h	Pesetas	45	98	
Svezia	1920	50.1	obblig.	—	—	—	25	1930	8	1930	167	51	1929-30	137,7	Kronor	78	83	
Ungheria	1920	50.6	volont.	35	35	—	—	—	—	—	—	—	1929-30	121,6	Pengö	—	—	

^a Forze armate dislocate nel territorio metropolitano e oltre mare. - ^b Esercito metropolitano. - ^c Esclusi gli Ufficiali. - ^d 30 settembre. - ^e Dicembre. - ^f Compresi 145 velivoli d'istruzione per una forza globale di 31.000 H.P. - ^g Esclusi i H.P. di 263 apparecchi d'istruzione. - ^h Prevista.

* Da Luigi De Berardinis, *Statistica militare*, in *Trattato elementare di statistica* diretto da Corrado Ginì, Giuffrè, Milano, 1936, vol. VI, p. 79.

Allegato 4. Raffronto della forza bilanciata 1913-1926 in rapporto alla popolazione nei vari paesi europei*.

Ordinamenti militari del 1913 nelle frontiere del 1926.
Forza bilanciata dell'Esercito in rapporto alla popolazione.

Paesi europei in ordine di rapporto	Uomini bilanciati		Popolazione		Uomini alle armi ogni 1000 abitanti
	Numero	%	In migliaia	%	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e</i>	<i>b-d</i>
Francia (e Colonie)	895.439	22,93	94.600	18,32	16,89
Jugoslavia	153.048	3,92	12.800	2,48	12,02
Germania	718.773	18,40	60.000	11,62	11,96
Bulgaria	52.212	1,31	4.500	0,87	11,63
Grecia	67.000	1,72	6.100	1,18	10,97
Romania	160.285	4,11	15.800	3,06	10,16
Finlandia	28.730	0,74	3.200	0,62	8,89
Austria	57.195	1,47	6.700	1,30	8,52
Ungheria	66.015	1,69	7.800	1,51	8,42
Italia	290.300	7,43	36.900	7,15	7,86
Belgio	56.976	1,46	7.700	1,49	7,39
Polonia	191.779	4,91	26.300	5,09	7,29
Svezia	37.000	0,93	5.700	1,10	6,57
Estonia	9.095	0,23	1.500	0,25	6,06
Lettonia	10.030	0,26	1.700	0,33	5,90
Russia (europea)	608.615	17,90	119.300	23,11	5,85
Olanda	35.000	0,90	6.200	1,20	5,68
Cecoslovacchia	73.613	1,89	13.900	2,69	5,29
Lituania	21.335	0,55	4.200	0,87	5,13
Portogallo	30.000	0,77	6.100	1,18	4,95
Spagna	86.600	2,22	20.300	3,93	4,27
Norvegia	10.000	0,26	2.500	0,48	4,06
Danimarca	10.526	0,27	3.000	0,58	3,50
Regno Unito	140.200	3,59	45.700	8,85	3,07
Svizzera ¹	3.652	0,09	3.800	0,74	0,95
Totali e media	3.903.514	100	516.300	100	7,56

¹ Senza i richiami per istruzione.

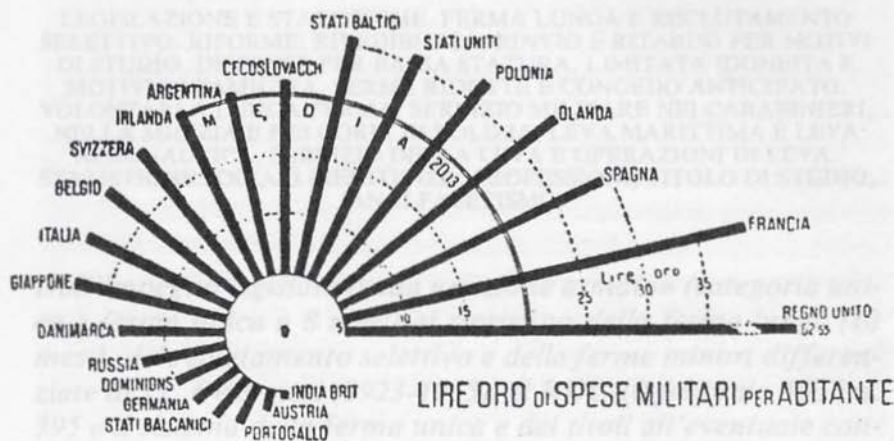
* Da *Esercito e Nazione*, 1927, p. 448.

Ordinamenti militari del 1926 nelle frontiere del 1926.
Forza bilanciata dell'Esercito in rapporto alla popolazione.

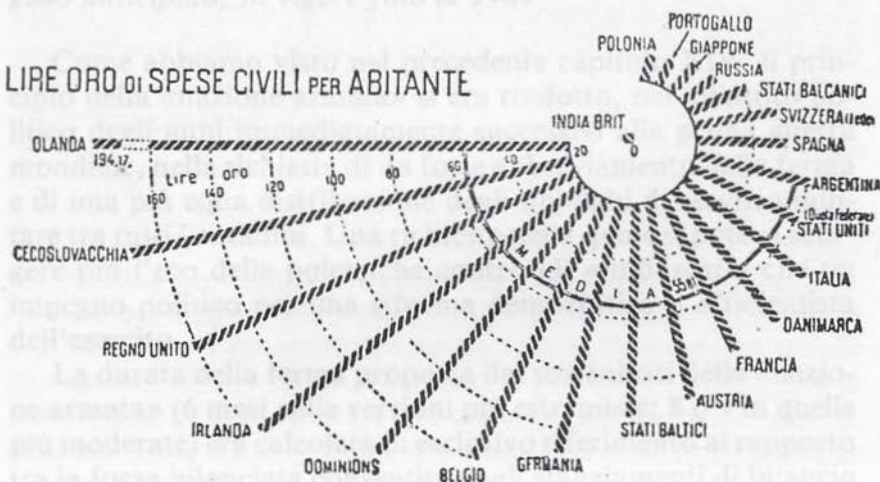
Paesi europei in ordine di rapporto	Uomini bilanciati		Popolazione		Uomini alle armi ogni 1000 abitanti
	Numero	%	In migliaia	%	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e</i>	<i>b-d</i>
Estonia	15.840	0,55	1.100	0,21	14,40
Grecia	66.484	2,31	6.430	1,25	10,34
Belgio	78.000	2,71	7.810	1,51	9,99
Lettonia	18.000	0,63	1.840	0,36	9,78
Polonia	272.300	9,47	29.240	5,67	9,31
Jugoslavia	115.940	4,03	12.400	2,42	9,23
Albania	7.200	0,25	800	0,15	9,00
Lituania	19.940	0,69	2.220	0,43	8,96
Cecoslovacchia	110.370	3,84	14.240	2,76	7,75
Finlandia	24.800	0,87	3.400	0,68	7,13
Romania	116.970	4,07	16.730	3,24	6,90
Francia (Colonie)	655.010	22,80	96.470	18,70	6,79
Spagna	123.300	4,29	21.760	4,22	5,67
Italia	230.000	8,00	40.540	7,86	5,67
Bulgaria	28.610	1,00	5.080	0,98	5,63
Svezia	33.120	1,15	6.050	1,17	5,47
Russia	562.000	19,55	102.769	19,92	5,47
Ungheria	33.230	1,16	8.360	1,62	4,35
Olanda	29.800	1,01	7.410	1,44	4,02
Regno Unito	176.070	6,13	45.080	8,74	3,91
Portogallo	23.420	0,81	6.040	1,17	3,88
Austria	18.750	0,65	6.530	1,27	2,87
Norvegia	6.350	0,22	2.760	0,53	2,30
Danimarca	7.050	0,25	3.440	0,67	2,06
Svizzera ¹	6.500	0,23	3.910	0,76	1,60
Germania	94.770	3,30	63.310	12,27	1,50
Totali e media	2.874.004	100	515.800	100	5,57

¹ Compresi i richiami per istruzione.

Allegato 5. *Spese militari e spese civili pro capite. Raffronto internazionale 1927*.*



LIRE ORO DI SPESE CIVILI PER ABITANTE



* Da *Almanacco delle Forze Armate 1927* (Tipografia del Senato, Roma, 1927) p. 127.

IL SERVIZIO MILITARE TRA LE DUE GUERRE

LEGISLAZIONE E STATISTICHE. FERMA LUNGA E RECLUTAMENTO SELETTIVO: RIFORME, RIVEDIBILITÀ, RINVIO E RITARDO PER MOTIVI DI STUDIO, DISPENSE PER BASSA STATURA, LIMITATA IDONEITÀ E MOTIVI DI FAMIGLIA, FERME RIDOTTE E CONGEDO ANTICIPATO. VOLONTARI A LUNGA FERMA, SERVIZIO MILITARE NEI CARABINIERI, NELLA MILIZIA E NEI CORPI DI POLIZIA, LEVA MARITTIMA E LEVA AERONAUTICA. SERVIZIO DELLA LEVA E OPERAZIONI DI LEVA. STATISTICHE SOCIALI (RENITENZA, PROFESSIONI, TITOLO DI STUDIO, ANALFABETISMO)

Dall'impegno legislativo alla «nazione armata» (categoria unica e ferma unica a 8 mesi) al ripristino della ferma lunga (18 mesi), del reclutamento selettivo e delle ferme minori differenziate di 12, 6 e 3 mesi (1923-1935). Il RDL 10 febbraio 1936 n. 395 e il sistema della ferma unica e dei titoli all'eventuale congedo anticipato, in vigore fino al 1964

Come abbiamo visto nel precedente capitolo XIV, il principio della «nazione armata» si era tradotto, nel dibattito politico degli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, nella richiesta di un forte abbreviamento della ferma e di una più equa distribuzione degli obblighi di servizio militare tra tutti i cittadini. Una richiesta nella quale si poteva scorgere più l'eco delle polemiche contro gli «imboscati» che un impegno politico per una riforma democratica o efficientista dell'esercito.

La durata della ferma proposta dai sostenitori della «nazione armata» (6 mesi nelle versioni più estremiste; 8 o 9 in quelle più moderate) era calcolata in esclusivo riferimento al rapporto tra la forza bilanciata consentita dagli stanziamenti di bilancio (1,2 miliardi, corrispondenti a una forza bilanciata di 150 mila uomini, aumentabile a 175 mila attingendo alle scorte di magazzino) e gettito utile di una classe di leva (calcolabile a circa 300 mila arruolati). Non si tenevano in conto né l'esigenza di accrescere in futuro, mediante l'aumento del bilancio, la forza bilanciata per raggiungere l'obiettivo di 250-270 mila uomini

fissato dal Consiglio dell'Esercito, né quella di utilizzare convenientemente, anche in tempo di pace, la forza addestrata per costituire un sufficiente numero di unità operative oltre a quelle destinate alla semplice istruzione delle reclute. Si comprendono perciò le resistenze opposte dalla gerarchia militare ad un tale consistente abbreviamento della ferma, che prima della guerra era di 24 mesi.

Operando una forzatura politica, avallata sotto l'aspetto tecnico dai teorici del pensiero militare riformista, il governo Nitti e il ministro della Guerra Bonomi, appena succeduto nell'incarico al generale Albricci dopo il rimpasto del marzo 1920, si affrettarono a sancire in un provvedimento legislativo (regio decreto 20 aprile 1920 n. 452) i due principi cardine della «nazione armata», ferma breve (8 mesi) e contingente massimo.

Il decreto prevedeva infatti l'abolizione della II e III categoria (fatti salvi i diritti acquisiti prima dell'entrata in vigore del provvedimento)¹, e l'istituzione di una categoria «unica» corrispondente alla precedente I categoria e composta da quanti avevano la pienezza degli obblighi militari, cioè il compimento della ferma di leva in tempo di pace e la formazione dell'esercito di prima linea in guerra (obbligo dal quale erano esclusi in linea di principio gli ascritti alla III categoria, destinati in caso di guerra all'esercito territoriale: ma di fatto tale privilegio era stato abolito dalle disposizioni emanate dopo Caporetto)².

Tuttavia il principio della «categoria unica» era poi temperato dalla previsione di una riduzione della ferma a tre mesi in tempo di pace per gli iscritti che si trovavano in particolari condizioni di famiglia, più o meno le stesse che in precedenza davano titolo all'assegnazione alla III categoria. Quest'ultima veniva così di fatto ripristinata sotto altro nome, sia pure con la differenza che gli arruolati ad essa ascritti erano adesso vincolati al compimento di una ferma trimestrale: si deve tuttavia osservare che quest'ultima non fu poi concretamente attivata, perchè i militari ascritti a ferma trimestrale furono costantemente dispensati dal compiere la ferma di leva, con l'eccezione di quelli delle classi 1911-1914 chiamati alle armi nel novembre 1935 in concomitanza con la guerra d'Etiopia³. La previsione

della ferma ridotta trimestrale derivava dalla duplice esigenza di compensare la mancata riduzione della ferma a 6 mesi (l'unica che avrebbe consentito di incorporare effettivamente tutto il contingente), nonchè di salvaguardare un trattamento di favore agli arruolati che si trovavano in particolari situazioni di famiglia meritevoli di considerazione.

L'art. 19 del decreto n. 452 stabiliva inoltre la «gradualità» del passaggio dalla ferma di 24 mesi a quella di 8 mesi, concedendo al governo di «prolungare», mediante decreto reale e in quanto «strettamente indispensabile», la ferma non solo delle classi già alle armi ma anche di quelle di prossima chiamata, senza precisare alcun termine per il completamento della transizione al nuovo regime. In base a questa norma furono poi emanati i regi decreti 12 giugno 1921 n. 722 e 15 settembre 1922 n. 1253, che prolungarono oltre il termine di 8 mesi la ferma delle classi 1901 e 1902, le quali compirono di fatto, rispettivamente 20-22 e 14 mesi di servizio. La classe 1903 ne fece 12 e mezzo.

Il termine di 8 mesi rimase così solo sulla carta, e fu del resto abbandonato anche dai progetti di esercito «lancia e scudo», i quali, contrariamente a quelli di «nazione armata», ponevano l'enfasi non già sull'entità della forza in congedo addestrata a mobilitabile, che era largamente eccedente le concrete possibilità di armamento e inquadramento, quanto sulle forze di ridotte dimensioni operative fin dal tempo di pace, che avrebbero dovuto essere destinate non esclusivamente a compiti di copertura delle frontiere, ma anche di pronta reattività. Già il progetto Gasparotto, come si è visto, proponeva di elevare la ferma a 12 mesi, e di rendere di conseguenza più selettivo il reclutamento. Sia i tradizionalisti incarnati dal Consiglio dell'Esercito, sia i teorici dell'esercito «lancia e scudo» che si riconoscevano nel progetto Di Giorgio, concordavano sulla necessità di una ferma relativamente lunga, in grado di consentire la costituzione di unità veramente operative fin dal tempo di pace. Scartata la possibilità di ritornare alla ferma di 24 mesi, politicamente improponibile dopo il gran parlare di nazione ar-

mata e di categoria unica, il termine prescelto fu quello di 18 mesi.

Il ritorno della ferma ordinaria massima a quello che era pur sempre il termine di durata medio delle ferme differenziate in vigore nell'anteguerra, fu reso possibile da circostanze politiche particolari: da un lato il rinvio a tempo indeterminato della riduzione della ferma a 8 mesi stabilito contestualmente a quest'ultima, e dall'altro l'avvento del fascismo al potere. Nel nuovo clima passò senza opposizioni e nemmeno rilievi l'allungamento della ferma a 18 mesi sancito dal regio decreto 7 gennaio 1923 n. 3, fatti salvi, anche in questo caso, i diritti acquisiti dai nati nel 1903 rinviati alla chiamata delle classi 1904 e successive per ragioni diverse da diserzione, renitenza e omissione⁴.

L'allungamento della ferma rese necessario accentuare la selettività della chiamata alle armi, preconstituendo criteri non arbitrari. Come si è detto nel capitolo XIV, il progetto Di Giorgio prevedeva esplicitamente il ripristino della seconda categoria, i cui titoli di ascrizione sarebbero stati stabiliti per decreto reale e variabili perciò a discrezione del potere esecutivo⁵. Anche su questo punto il progetto fu ipocritamente criticato da quanti preferivano non chiamare le cose col loro nome: così la II categoria fu poi ripristinata di fatto pochi mesi più tardi da Cavallero. Semplici eufemismi erano infatti le nuove denominazioni assunte dalle categorie di fatto mantenute dallo stesso decreto Bonomi e ampliate da quelli successivi.

La ferma a 18 mesi, nonostante l'aumento della forza bilanciata a 250 mila uomini, comportava un contingente annuo di soli 167 mila uomini, poco più della metà degli arruolati; il che rendeva necessario rendere ancor più selettiva la chiamata alle armi. Inoltre anche la forza bilanciata di 250 mila uomini, e più ancora quella successiva di 270 mila, era sovradimensionata rispetto alle assegnazioni di bilancio: e quando si ripristinò (con gli ordinamenti del 1926 e successivi) il sano principio della «intangibilità» delle scorte di mobilitazione⁶ — le quali erano state invece intaccate sia dagli ordinamenti «provvisori» del 1919 e 1920 sia dall'ordinamento Diaz che pur si pretendeva

«definitivo», proprio allo scopo di mantenere alle armi più soldati di quanti il bilancio consentisse), si fu ovviamente costretti a prevedere il congedamento anticipato dell'aliquota della forza alle armi eccedente le effettive disponibilità. Così il sistema delle ferme differenziate proposto esplicitamente da Di Giorgio⁷, cacciato clamorosamente dalla porta, finì per rientrare più discretamente dalla finestra a colpi di provvedimenti «umanitari», di modo che nel 1931, come tra poco diremo, si arrivò a prevedere, accanto alla ferma «ordinaria» di 18 mesi (in realtà di 16 o 17), altre diverse ferme «minori»: una di 12, una di 6 e una di 3 mesi (quest'ultima, di regola, non attivata).

E la concessione degli sconti di ferma per ragioni di famiglia (ben 42 «titoli»!) fu anche utilizzata come strumento di pressione per far decollare il carrozzone della pre-militare, il quale da oltre trent'anni non riusciva a mettere radici nella società italiana. Così, prima ancora che l'istruzione pre-militare fosse resa obbligatoria (sulla carta dalla legge 29 dicembre 1930 n. 1750 ed effettivamente dalla legge 31 dicembre 1934 n. 2150, che esamineremo nel prossimo capitolo), l'art. 8 del decreto Diaz la prevede come condizione per la concessione della ferma «riducibile» di tre mesi agli aventi titolo. Di fatto la norma non fu applicata, e il RDL 10 gennaio 1926 n. 85 concesse al ministro la facoltà di non applicarla alle classi 1906 e 1907. Così si verificò che dei quasi 63 mila aventi titolo alla ferma trimestrale (e in pratica alla dispensa) delle classi 1908 e 1909 ben 40.098, pari a quasi il 64 per cento, risultarono sprovvisti del requisito pre-militare o dell'attestato di materiale impossibilità di frequenza dei relativi corsi. Si preferì offrire loro l'alternativa del rinvio a domanda alla prima o al massimo alla seconda chiamata successiva per potere nel frattempo frequentare il corso pre-militare. Meno della metà (18.494) preferì tuttavia questa soluzione, e gli altri sembra fossero effettivamente incorporati (più la spesa che l'impresa...). La concessione fu poi istituzionalizzata dal RDL 25 aprile 1929 n. 674.

Il decreto Diaz del 1923 aggiunse altri due titoli per la concessione della ferma «ridotta» prevista dal decreto Bonomi del 1920, e ne mutò il nome in «riducibile», a sottolineare il carat-

tere interamente discrezionale e amministrativo del riconoscimento, e la variabilità della durata (3 o 4 mesi): ma di fatto gli ascritti alla ferma «riducibile» continuarono ad essere dispensati. Inoltre prevede la facoltà del ministro di concedere la riduzione di un sesto della ferma (da 18 a 15 mesi) a coloro che avessero tratto spiccato profitto dall'istruzione della propria arma e avessero tenuto sempre ottima condotta, ovvero si trovassero in speciali condizioni di famiglia, non tali tuttavia da dare titolo alla ferma «riducibile».

Il regio decreto 15 ottobre 1925 n. 1806 (Cavallero) prevede dieci titoli (condizioni di famiglia) che davano luogo ad una ferma «eventualmente abbreviata» di durata non superiore a sei mesi, con la quale in pratica veniva ripristinata la II categoria, evitando tuttavia di chiamarla effettivamente alle armi.

Il nuovo testo unico delle leggi sul reclutamento dell'Esercito sostitutivo di quello del 1911 fino ad allora in vigore, approvato con regio decreto 5 agosto 1927 n. 1437, formalizzò la prassi fino ad allora seguita, prevedendo esplicitamente la facoltà del ministro di accordare discrezionalmente la dispensa dal servizio militare in tempo di pace agli arruolati di bassa statura (superiore al limite minimo di m. 1,50 ma inferiore al limite di m. 1,54) e di limitata idoneità al servizio militare (art. 108), nonchè agli arruolati ascritti a ferma riducibile per motivi di famiglia (art. 106). Gli artt. 81 e 82 specificarono inoltre che nella concessione della ferma eventualmente abbreviata il ministro doveva seguire l'ordine in cui i relativi titoli erano elencati nella legge, determinando prima della chiamata alle armi di ciascuna classe quelli che avrebbero potuto farsi valere.

La legge 8 gennaio 1931 n. 3 (Gazzera) prevede ben 42 titoli alla riduzione di ferma, che davano luogo, a seconda della preminenza a ciascuno attribuita, a tre diversi «gradi» di «ferme minori»: 12 mesi quella di 1° grado, 6 quella di 2° e 3 mesi quella di 3° grado.

La legge 19 maggio 1932 n. 510 dette al ministro la facoltà di ridurre a 12 mesi la ferma o di congedare anticipatamente dopo un anno di servizio, in tutto o in parte i militari arruolati dopo essere stati rimandati quali rivedibili, nonchè i militari

che, pur essendo idonei a incondizionato servizio avessero «requisiti fisici poco spiccati», secondo determinazioni e modalità da fissarsi classe per classe con decreto ministeriale.

Queste norme consentivano una larga discrezionalità nella selettività della chiamata alle armi e dei congedamenti anticipati.

In questo modo il tasso di effettivamente incorporati, negli anni 1920-1934, oscillò tra il 43 e il 50 per cento dei visitati, e tra il 62 e il 77 per cento degli arruolati: vi fu un sensibile abbassamento solo in corrispondenza alle classi 1908-1910, per le quali fu disposta la chiamata in due aliquote semestrali allo scopo di consentire di riportare gradualmente la chiamata alle armi delle classi 1911 e successive ai primi mesi dell'anno in cui gli arruolati compissero il 21° anno di età, com'era prima della guerra (regio decreto-legge 5 agosto 1927 n. 2293). Non è noto il numero di incorporati delle classi 1909 e 1910, che furono chiamate alle armi promiscuamente: il tasso di incorporati relativo alla classe 1908 è del 55.24 per cento degli arruolati e del 34.62 per cento dei visitati⁸.

Lo scarto tra arruolati e incorporati, variabile tra il 23 e il 37 per cento, era in parte incompressibile: un 5-7 per cento degli arruolati era eliminato nella visita di «rassegna» presso i distretti militari (riformati, rivedibili, inviati in osservazione all'ospedale militare) oppure per la prassi di dispensare gli arruolati di bassa statura (inferiore a m. 1, 54). Un altro 1 per cento veniva eliminato per motivi vari (deceduti, detenuti, prosciolti per età, per speciali uffici ricoperti, per esenzione o dispensa di chierici, religiosi, missionari, per mancata presentazione, con o senza giustificato motivo). Poco più del 3 per cento era dispensato per residenza all'estero o espatrio prima del compimento del 18° anno di età: un altro 1,5-2 per cento era dispensato per limitata idoneità al servizio militare: infine un ulteriore 5 per cento era costituito dai rinviati alla leva successiva (indispensabili ad aziende agricole o industriali, licenziandi di scuole agricole, industriali e commerciali, militari con altro fratello attualmente alle armi per fatto di leva, motivi vari) ovvero ammessi al ritardo per motivi di studio (studenti di istituti se-

condari e superiori, studenti di teologia e allievi missionari). In tutto un 15-18 per cento degli arruolati era eliminato per ragioni obiettivamente incompressibili se non in caso di eccezionale necessità, come appunto teoricamente si prevedeva in caso di guerra.

Tuttavia lo scarto tra arruolati e incorporati fu, nel periodo considerato, mediamente il doppio dell'aliquota incompressibile di «non chiamati» o «non incorporati»: tale era infatti l'effetto della prassi di dispensare dalla chiamata alle armi anche gli ascritti a ferma minore di 3° grado purchè in possesso del requisito dell'istruzione pre-militare: e spesso (come ad esempio per le classi 1911 e 1912) si dispensava un'ulteriore aliquota di ascritti a ferma minore di 2° grado trasferiti alla ferma minore di 3° grado e muniti di requisito pre-militare. In questo modo, dalla chiamata delle classi 1911 e 1912 furono dispensati per quest'ultimo titolo rispettivamente il 19,33 e il 21,8 per cento degli arruolati: 71 e 74 mila uomini in cifra tonda.

L'entità del contingente variò tra il 1920 e il 1934 da un minimo di 183 mila (classe 1908) a un massimo di 229 mila (classe 1911). Di questi, 10-11 mila uomini erano destinati all'Aeronautica (tutti con ferma di 18 mesi) e 8-9 mila alle altre Forze Armate dello Stato, inclusi i Regi Corpi Truppe Coloniali. Tutte queste cifre includono i militari «già alle armi» al momento della chiamata della loro classe di leva, cioè i volontari e gli allievi ufficiali in servizio presso le Forze Armate, inclusi guardia di finanza, pubblica sicurezza, corpo degli agenti di custodia e milizie confinaria, forestale, portuaria e stradale. Il totale dei militari già alle armi è noto solo relativamente alle classi 1915 e 1916 (rispettivamente 16 e 14 mila): si possono presumere cifre non molto diverse anche per le classi precedenti, il che porterebbe l'incidenza dei militari di carriera (poliziotti inclusi) a un tasso variabile tra il 6 e l'8 per cento degli incorporati di ciascuna classe.

Il sistema mutò per effetto della guerra d'Etiopia. Il richiamo di 230 mila uomini (165 mila della classe 1911 e 65 mila di aliquote specializzate delle classi 1907-1910 e 1912) destinati in Africa Orientale, sembrò rendere necessario il reintegro della

forza in congedo addestrata disponibile per una eventuale mobilitazione in territorio nazionale: così con la classe 1914 furono chiamati alle armi, nel novembre 1935, anche gli ascritti a ferma minore di 3° grado: e vennero altresì richiamati altri 210 mila ascritti a ferma minore di 3° grado delle tre classi precedenti (1911, 1912 e 1913), che erano stati dispensati perchè muniti del requisito di pre-militare: se ne poté incorporare l'85,3 per cento, ossia 179 mila, che ricevettero l'addestramento basilico della recluta nei tre mesi successivi, unitamente ai circa 60 mila della classe 1914.

Al duplice scopo di elevare l'aliquota del contingente soggetta a ferma intera e di semplificare il servizio della leva e ridurre i lavori dei Consigli e delle Commissioni mobili di leva, nonchè del ministero, per l'esame delle domande e dei ricorsi avverso alle assegnazioni alle varie ferme minori, il regio decreto-legge 10 febbraio 1936 n. 395 istituì la ferma di leva «unica» di 18 mesi, e ridusse a 10, raggruppando tra loro alcuni dei 42 previsti dalla legge n. 3 del 1931 ed eliminandone altri, i titoli relativi alle situazioni di famiglia di cui tener conto ai fini del servizio militare. Le situazioni di famiglia previste dal decreto-legge non davano più titolo alla «ferma minore» bensì all'«eventuale congedo anticipato» (E.C.A.), disposto discrezionalmente classe per classe dal ministro della Guerra, col solo vincolo di seguire l'ordine dei titoli fissato dalla legge. Benchè non fosse previsto alcun limite massimo o minimo di ferma per questa categoria, di fatto gli arruolati con titolo all'E.C.A. in possesso del requisito di istruzione pre-militare venivano inviati in congedo illimitato subito dopo l'arruolamento e dispensati dalla chiamata alle armi della loro classe. Questo sistema è rimasto in vigore anche nel dopoguerra, con qualche variante, come l'ammissione degli adottati e degli affiliati al congedo anticipato per motivi di famiglia (legge 29 marzo 1955 n. 104), e con l'abolizione del requisito dell'istruzione pre-militare come condizione di operatività del titolo. Solo l'art. 91 del DPR 14 febbraio 1964 n. 237 ha modificato i titoli, senza variarne il numero di dieci, e ha adeguato la previsione normativa alla prassi effettivamente seguita, sostituendo l'espressione «eventuale

congedo anticipato» con quella di «eventuale dispensa al termine leva».

Gli arruolati idonei a incondizionato servizio con titolo alle ferme minori dei tre gradi avevano rappresentato complessivamente, nelle quattro classi relativamente alle quali fu applicata tale classificazione (1911, 1912, 1913 e 1914) rispettivamente il 48.83, il 49.25, il 51.21 e il 48.78 per cento degli arruolati. Quelli col titolo alla ferma minore di 3° grado (inclusi quelli sprovvisti di requisito premilitare) costituivano da soli il 20,84, il 23,92 e il 22,96 degli arruolati delle quattro classi considerate. Gli arruolati con titolo E.C.A. rappresentavano invece appena il 13.59 per cento degli arruolati della classe 1916, la prima alla quale fu applicata tale classificazione. Non se ne conosce la proporzione nelle tre leve successive: in quelle delle classi dal 1920 al 1924 gli arruolati con titolo E.C.A. scesero via via dal 6,99 fino all'1,30 per cento degli arruolati: quelli sprovvisti del requisito pre-militare rappresentavano sugli arruolati del 1920 un altro 0.75 per cento, sceso allo 0.11 sugli arruolati del 1924.

Una delle ragioni della ferma unica, se non la principale, era quella di fronteggiare la caduta della curva di natalità delle classi nate durante la prima guerra mondiale. Rispetto al 1915, il 1916 ebbe 113 mila iscritti, 100 mila visitati (pari a un quinto) e 70 mila arruolati in meno. Il 1917 perse altri 88 mila visitati e 39 mila arruolati rispetto al 1916, e il 1918 ancora 44 mila visitati e 31 mila arruolati rispetto al 1917. Solo il 1919 cominciò a risalire, portandosi a un livello leggermente superiore a quello del 1917, e il 1920 tornò sui valori del 1915. Da tutto ciò derivò che, pur diminuendo di 38-50 mila unità il contingente incorporato, il tasso di incorporazione superò addirittura il record delle classi 1914 e 1915, quando, con l'aumento di 50-60 mila incorporati per la ferma trimestrale, il tasso era salito all'81 per cento degli arruolati e al 53 per cento dei visitati. Nella classe 1917 i due valori furono rispettivamente del 78.65 e del 59.25, mentre nelle tre successive si stabilizzarono rispettivamente attorno all'85 e al 65-67 per cento.

Ma una volta cessato l'effetto di due fattori congiunturali come la mobilitazione per l'Etiopia (operante sulle classi 1914

e 1915) e la diminuita natalità occasionata dalla prima guerra mondiale (operante sulle classi 1916-1919), il tasso di incorporazione tornò sui valori precedenti. Della classe 1920, chiamata anticipatamente nel 1940, furono incorporati quasi 280 mila uomini, e il tasso si mantenne ai livelli della classe 1919 (85,6 e 66,9 per cento, rispettivamente, degli arruolati e dei visitati). Ma nella classe 1921, anch'essa chiamata anticipatamente nel 1941, crebbe il numero dei visitati (di 19 mila unità) e degli arruolati (di 61 mila unità) e diminuì invece quello degli incorporati (meno 34 mila): di conseguenza il tasso di incorporazione diminuì al 63.32 degli arruolati e al 45.47 dei visitati. Non si conoscono le cifre delle altre due classi, le ultime chiamate prima dell'armistizio (la classe 1924 fu sottoposta alla leva, ma non chiamata alle armi), ma si può supporre che fossero analoghe.

L'anticipo della chiamata all'anno in cui gli arruolati della classe interessata compivano il 20° anno di età era previsto tra le facoltà del ministro della Guerra dall'art. 108 del testo unico del 1938, il cui art. 5 fissava la chiamata ordinaria all'anno di compimento del 21° di età, come tradizionalmente praticato prima del 1915 e dopo il 1932. L'art. 6 del T.U. del 1938 dava al ministro anche la facoltà di rinviare parzialmente o totalmente la chiamata alle armi all'anno di compimento del 22° di età.

Quest'ultima disposizione si spiega forse anche con l'eccedenza creata dall'unificazione della ferma al livello più alto, quello di 18 mesi. In effetti, anche se l'ordinamento Baistrocchi (1934) aveva elevato la forza bilanciata a 270 mila uomini, e l'ordinamento Pariani (1938) a 300 mila, questo livello era ancora insufficiente a consentire l'incorporazione dell'intero contingente con ferma di 18 mesi. Con l'eliminazione delle dispense il contingente delle classi 1914 e 1915 era salito ad oltre 250 mila uomini, contro un livello precedente variabile tra 188 e 210 mila uomini. Con l'applicazione della ferma unica, il contingente della classe 1916 incorporato nell'Esercito scese a 188 mila uomini, ma essendo diminuito di 100 mila il numero dei visitati e di 70 mila quello degli arruolati, il tasso di incorpo-

razione non subì variazioni rispetto a quello della classe 1915. Com'era già avvenuto nella classe 1915, anche in quella 1916 l'eccedenza fu assorbita raddoppiando il contingente dell'Aeronautica (passato in due anni da 11 a oltre 23 mila uomini) e quelli incorporati nelle altre Forze Armate (passati complessivamente da 8 a oltre 12 mila). La costante diminuzione del numero dei visitati e degli arruolati nelle tre classi successive (da 83 a 130 mila visitati in meno, e da 27 a 70 mila arruolati in meno rispetto al livello del 1916) consentì la riduzione del contingente incorporato rispettivamente a 185, 173 e 212 mila uomini, compresi almeno 14-16 mila volontari a lunga ferma. Il contingente dell'Esercito non è specificato, ma verosimilmente si ridusse a 150-170 mila uomini, i quali, con ferma di 18 mesi, corrispondevano ad una forza bilanciata di 240-250 mila uomini. Quest'ultimo era infatti il livello previsto dall'ordinamento Soddu del 1940 (253 mila uomini di forza bilanciata).

Benchè il suo ordinamento prevedesse una forza bilanciata di 300 mila uomini, nella seduta del consiglio dei ministri di fine dicembre 1938 il sottosegretario generale Pariani indicò per l'esercizio finanziario 1939-40 una forza bilanciata di soli 205 mila uomini, corrispondente a 320 mila uomini alle armi durante quattro mesi di forza massima (due classi alle armi) e 150-160 mila uomini durante gli otto mesi di forza minima. Questi ultimi dovevano essere concentrati nelle forze di copertura (guardia alla frontiera francese e divisioni alpine *Cuneense* e *Taurinense*), mobili (buona parte dell'Armata del Po) e d'oltremare (Libia ed Egeo). Il contingente da incorporare doveva essere ridotto a 132 mila uomini (si ricorderà che la proposta Canevari del settembre 1933 prevedeva di ridurlo a soli 135 mila uomini elevando la durata della ferma a 24 mesi). Era prevista la chiamata unica, il 15 febbraio per la Libia e il 1° maggio per l'Italia, con congedamento previsto rispettivamente per il 15 giugno e per il 1° settembre. La durata della ferma «unica» veniva così di fatto ridotta a 16 mesi, anticipando il congedamento di due mesi: inoltre dei 132 mila incorporati, si calcolava di congedarne dopo soli quattro mesi ben 50 mila, cioè

il doppio, all'incirca, di quelli che erano stati arruolati con titolo all'E.C.A.⁹.

In sostanza, almeno nelle intenzioni, il sistema della ferma «unica» e dell'eventuale congedo anticipato non era affatto diverso da quello precedente, essendo anch'esso imperniato sul congedamento anticipato e sulla ferma differenziata. Naturalmente questo sistema fu stravolto dalla mobilitazione parziale disposta già in aprile 1939 e intensificata dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. L'ultimo dato disponibile relativo agli incorporati, registra per la classe 1920 un contingente di quasi 280 mila uomini, di cui probabilmente 230 mila per il solo Esercito, sugli stessi livelli di quello chiamato durante la guerra d'Etiopia.

Le disposizioni legislative sulla leva emanate fino al 1927 costituivano modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito approvato con regio decreto 24 dicembre 1911 n. 1497. Il regio decreto legge 1° luglio 1926 n. 1434 autorizzò il governo ad emanare un nuovo testo unico, che fu approvato con regio decreto 5 agosto 1927 n. 1437 ed entrò in vigore dal 3 settembre successivo. Le numerose modifiche intervenute tra l'agosto 1928 e il giugno 1932¹⁰ resero necessario un nuovo testo unico, approvato con regio decreto-legge 8 settembre 1932 n. 1332. Anch'esso però fu modificato da numerose disposizioni emanate tra il marzo 1934 e l'ottobre 1936¹¹, e venne pertanto sostituito da un nuovo testo unico, approvato con regio decreto legge 24 febbraio 1938 n. 329. La Parte I («il servizio militare») del regolamento per l'esecuzione del T.U. del 1938 fu approvata con regio decreto 6 giugno 1940 n. 1481: la Parte II («le operazioni di leva») fu invece approvata con il regio decreto 3 aprile 1942 n. 1133. Nonostante le numerose modificazioni successive, il testo unico rimase in vigore fino al 1964, mentre il regolamento lo è tuttora.

Legislazione e statistica della leva tra le due guerre: a) la selezione sanitaria. Gli elenchi «A» e «B» delle imperfezioni e infermità esimenti, i tassi di riforma, rivedibilità, limitata idoneità al servizio militare, morbosità e mortalità del personale alle armi

La selezione sanitaria era regolata in base ai due «elenchi», «A» e «B», delle «imperfezioni e infermità esimenti dal servizio militare»; quelli in vigore nell'immediato dopoguerra erano stati approvati pochi mesi prima di Caporetto, con il decreto luogotenenziale 27 luglio 1917 n. 1156. Gli articoli 33 e 69 dell'Elenco «A» furono modificati dal regio decreto legge 28 agosto 1921 n. 1375. Entrambi gli elenchi furono sostituiti con altri approvati con regio decreto 14 gennaio 1923 n. 24. Durante il periodo considerato vi furono altre due sostituzioni degli elenchi, disposte dai regi decreti 26 aprile 1930 n. 1401 e n. 303 del 1936. Nel secondo dopoguerra il solo elenco «B» fu sostituito dal DPR 7 maggio 1948 n. 603, il quale sostituì al concetto di «limitata idoneità» al servizio militare quello di «ridotta attitudine militare» (R.A.M.). Quest'ultima categoria di arruolati, normalmente dispensati dal compiere la ferma in tempo di pace, fu soppressa dall'art. 69 del DPR 14 febbraio 1964 n. 237: un nuovo elenco delle imperfezioni e infermità fu approvato di lì a poco con DPR 28 maggio 1964 n. 496.

L'art. 5 del decreto legge Bonomi (20 aprile 1920 n. 452) prevedeva la destinazione al «servizio sedentario» degli iscritti i quali, trascorso il periodo massimo di rivedibilità (fissato allora dalla legge in due anni), fossero risultati alla terza visita ancora di debole costituzione o affetti da infermità presunta sanabile.

Il RDL 9 maggio 1935 n. 812 (poi convertito nella legge 24 marzo 1936, n. 554) modificò l'art. 66 del T.U. del 1932 in merito alle determinazioni ministeriali di revoca delle decisioni di riforma pronunciate da parte degli organi di leva, quando in seguito a nuova visita fosse accertata la non sussistenza o la cessazione delle cause che avevano motivato la riforma. Per la revoca, sia disposta d'ufficio sia richiesta dall'interessato, ven-

nero fissati i limiti di due anni dalla decisione di riforma e comunque che l'interessato non avesse superato il 32° anno di età.

Fu solo con l'art. 69 del citato DPR n. 237 del 1964 che la rivedibilità fu ridotta da due a una sola volta, con l'obbligo di pronunciare nella seconda visita la dichiarazione di idoneità ovvero di riforma.

Il limite minimo di statura per l'arruolamento, fissato prima della guerra a m. 1.56 e poi a m. 1.54, era stato abbassato a m. 1.50 dal decreto luogotenenziale 12 aprile 1917 n. 596, allo scopo di accrescere il tasso di arruolamento per compensare l'altissimo tasso di perdite. Tale rimase il limite minimo di statura recepito dall'art. 76 del T.U. 1927. Tuttavia l'art. 108 di quest'ultimo dette facoltà al ministro di dispensare dal compiere la ferma tutti o in parte gli arruolati che si trovassero nelle condizioni fisiche di limitata idoneità al servizio militare previste dall'art. 72, ovvero gli arruolati di bassa statura, cioè inferiore a m. 1.54.

I tassi di riforma e rivedibilità debbono essere esaminati congiuntamente, perchè spesso la variazione dell'uno è inversamente proporzionale a quella dell'altro. I valori sono molto oscillanti, e sono compresi tra un massimo del 41,06 per cento di riformati e rivedibili rispetto ai visitati (classe 1907) e un minimo del 21.82 (classe 1920). Con il regime del vecchio elenco del 1917, emanato in periodo bellico e dunque molto restrittivo, il tasso di visitati eliminati per motivi fisici era contenuto tra il 22 e il 24 per cento (classi 1901 e 1902). Con quello del 1923, che mirava ad accrescere la selettività del reclutamento, il tasso di eliminati si portò a valori alti: il 29.47 sulla classe 1903 salì in quelle successive al 31, al 37, al 39 e al 41, per ridiscendere poi al 37-39 nelle tre successive. Il nuovo elenco del 1930 ripristinò una certa selettività, contenendo le eliminazioni fra il 30 e il 34 per cento per le classi 1911-1916. Di fronte alla crisi demografica i criteri furono resi ancor più restrittivi con l'elenco del 1936, il quale aggiunse gli aggettivi «grave» al titolo di riforma-rivedibilità «debolezza di costituzione», «notevole» al titolo «deperimento organico» e «grave» al titolo «riduzione

dal campo visivo», mentre altre restrizioni furono apportate al titolo «lussazioni». In conseguenza di ciò il tasso di eliminazione scese al disotto di un quarto, attestandosi tra uno scarso 22 e il 26 per cento: risalì leggermente, al 27-28, con le classi 1922 e 1923 e toccò di nuovo il 36.11 con la classe 1924: la risalita si spiega con la chiamata anticipata di queste tre classi, che evidentemente aumentava il tasso di rivedibilità, non essendo a 19 anni ancora formata pienamente la costituzione fisica ed essendo più frequenti temporanei scompensi fisiologici.

Sia le disposizioni del 1923 che quelle del 1930 tendevano a mantenere alto il tasso di riforma, che in effetti si mantenne nelle leve dal 1924 al 1935 tra il 10 e il 13, con una punta massima del 13.87 (classe 1907) e una minima, del 7.8 (classe 1908), analoga ai valori del 1921 e 1922. A partire dalla classe 1917 l'indice prima si dimezza (dal 6 al 5 nelle classi 1917-1919) e poi si riduce a un quarto (3-4 per cento nelle classi 1920-1924). Il tasso di rivedibilità presenta un valore minimo di poco superiore al 17 per cento (classi 1901, 1902, 1904, 1911, 1917-1920), uno medio del 20-24 (classi 1903, 1905, 1910, 1912-1916, 1921-1923) e uno alto, del 26-29 (classi 1906-1909), con una punta eccezionale del 33 per cento relativa alla classe 1924.

Si tenga presente che per avere un quadro oggettivo della selezione sanitaria del contingente, occorre aggiungere al tasso di riformati e rivedibili eliminati alla visita di leva, anche quello di riformati e rivedibili eliminati «in rassegna», cioè nella seconda visita dopo la chiamata alle armi e precedente l'assegnazione definitiva al corpo: nonchè i dispensati per bassa statura e limitata idoneità. Complessivamente circa il 6-9 per cento degli arruolati, pari al 4-6 per cento dei visitati.

Complessivamente il totale della selezione medica rappresentava, su ciascuna classe, una proporzione variabile tra il 27 e il 45 per cento a seconda dei criteri più o meno restrittivi previsti dagli Elenchi «A» e «B».

Le riforme per deficienza di statura avevano costituito, nelle leve sulle classi 1872-1899, da un terzo a un quinto delle cause di riforma. Ancora nella classe 1900 il 3 per cento dei visitati fu eliminato per tale motivo, e nelle due successive lo 0.9 e l'1

per cento. Ma poi la proporzione delle riforme a tale titolo si fissò a livelli minimi, 0.4-0.5 per cento dei visitati che risultavano di statura inferiore a m. 1.50. Più dei due quinti dei riformati lo erano per deficienza toracica, debolezza di costituzione e deperimento organico: nella classe 1906 i valori percentuali dei due titoli erano rispettivamente del 26.22 e del 19.92; nella classe 1916 la «debolezza di costituzione grave» e il deperimento organico costituivano assieme il 45.11 per cento delle cause di riforma: le classi 1914-1916, che ebbero dal 10 all'11 per cento di riformati, ebbero dal 4.27 al 5.20 per cento di riformati per «debolezza di costituzione grave», ossia poco meno della metà dei casi di riforma. L'altra grande causa di riforma era rappresentata dalle ernie viscerali: il 10.02 per cento nella classe 1906, il 12.67 nella classe 1916). Seguivano, in valori compresi tra il 3.5 e l'1 per cento ciascuna, le altre cause: difetto di statura, malattie organiche del sistema nervoso (3.41 per cento nella classe 1916, cerebropatie congenite o acquisite (1.37 per cento classe 1906; 1.86 classe 1916), deformità e alterazioni delle ossa (2.09 e 1.50), gibbosità e viziosi deviazioni della colonna vertebrale (1.27 e 2.06), lussazioni e anchilosi (2.12 e 1.45), convergenza e divergenza delle ginocchia e deviazioni del piede (1.18 classe 1906), tubercolosi polmonare ed extra-polmonare (1.80 classe 1916), congiuntivite granulosa (2.14 e 2.96), imperfezioni da esiti permanenti o traumi del globo oculare (2.35 e 2.03), riduzione dell'acutezza visiva (1.01 classe 1906).

Quando ai rivedibili, la metà veniva dichiarata tale per «debolezza di costituzione», un 5 per cento circa per deficienza di statura, e il restante 45 per cento per «malattie e imperfezioni presunte sanabili».

Dei rivedibili sottoposti a visita, il 5-6 per cento veniva perduto per cancellazione o renitenza, dal 15 al 20 per cento riformati definitivamente, il 30 per cento circa rinviati per la seconda volta alla leva successiva, il 44-50 per cento arruolato (il 40-45 «idoneo a incodizionato servizio», il 4-5 «idoneo limitatamente»).

Si registravano, anche per rivedibilità e riforma, forti dif-

ferenze regionali, con valori massimi tripli e anche quadrupli di quelli minimi: ma da un anno all'altro le graduatorie tra le varie regioni mutavano completamente, il che rende molto difficile tracciare una mappa regionale della discriminazione sanitaria del contingente di leva. Si può dire soltanto, con una certa approssimazione, che il primato delle riforme per imperfezioni e infermità andava generalmente alle regioni centro-settentrionali (Toscana, Piemonte, Emilia, Liguria e Lombardia), mentre quello della rivedibilità per debolezza di costituzione andava a Calabria, Basilicata, Campania, Toscana ed Emilia. Altra particolarità regionale era, per la Sardegna, una statura media inferiore alla media nazionale, al punto che il limite di statura per la concessione della dispensa agli arruolati era generalmente fissato, per i sardi, a m. 1,52, cioè due centimetri in meno del limite nazionale.

Le statistiche sanitarie militari, condotte dopo il 1905 secondo un sistema di rilevazione ideato dal generale medico Rinaldo Livi (12), hanno consentito a Luigi De Berardinis di costruire, nel 1936, un prospetto della «morbosità e mortalità» nell'Esercito italiano dal 1867 al 1914 e dal 1921 al 1929 (13), i cui dati riportiamo qui di seguito, consolidati però per decennio:

Tabella 1. *Morbosità e mortalità nell'Esercito 1870-1929.*

Periodi	1870-79	1880-89	1890-99	1900-09	1910-14	1921-29
Ricoverati (media annua)	202.143	164.242	158.196	152.598	159.023	155.910
Tasso ricoveri/forza	89.85	81.48	75.33	79.59	82.88	76.42
Tasso ricoveri in O. M.	48.64	46.57	49.17	48.91	44.27	56.71
Tasso ricoveri in O. C.	11.15	9.88	8.22	7.45	8.23	5.37
Tasso ricov. infermeria	39.47	43.55	42.61	43.64	47.51	37.92
Giorni degenza in O. M.	18.3	20.6	19	20.9	17.6	18.3
Giorni degenza in O. C.	17.5	19.6	20	20.8	20.0	22.0
Giorni degenza in inferm.	6.5	8.9	—	—	—	7.1
Morti (media annua)	1.996	2.018	1.317	791	860	1.046
Tasso morti/forza	1.03	1.00	0.62	0.38	0.45	0.40

Come si vede, si tratta di indici piuttosto elevati. La diminuzione del tasso di mortalità, praticamente ridotto ad un terzo nel periodo 1870-1929, è diretta conseguenza della maggiore selettività sanitaria del reclutamento, e in particolare dei controlli relativi alle imperfezioni e infermità dell'apparato respiratorio, che nel 1874 costituivano il 42 per cento delle cause di morte. È abbastanza impressionante constatare però che nei 48 anni dal 1867 al 1914 l'Esercito italiano ebbe, escluse le cause belliche, ben 72 mila morti per traumi e malattie, e che ancora nel dopoguerra si dovesse registrare, sia pure con tendenza alla diminuzione al disotto delle 800 unità, un tasso medio di mortalità superiore ai mille morti all'anno.

Emergono tassi di morbosità sensibilmente diversi tra le varie armi e i vari corpi dell'Esercito: negli anni Venti figurava in testa la Cavalleria, con il 78,4 per cento di ricoverati all'anno: seguivano la Fanteria col 77,6 e via via, in ordine decrescente, Bersaglieri, Genio, Artiglieria da campagna, Granatieri, Automobilisti, Sanità (69,4), Alpini (65,4), Artiglieria da costa e da fortezza, Allievi carabinieri, Sussistenza (60,4), Compagnie di disciplina (56,1) e, a notevole distanza, le Legioni carabinieri (29,8 per cento di ricoverati all'anno). Il fatto che lo stacco tra le Armi e i servizi fosse piuttosto contenuto (un sesto circa di ricoverati in meno per i servizi rispetto alle Armi), indica che le fatiche e gli strapazzi dell'addestramento e delle esercitazioni incidevano piuttosto relativamente: mentre il fortissimo stacco tra il complesso delle unità accasermate, inclusi gli allievi carabinieri, e l'aliquota territoriale dei carabinieri (che presentava un indice di morbosità inferiore della metà), sembra denunciare le condizioni di vita delle caserme (prive di riscaldamento) come la ragione principale delle malattie. Il tasso di ricovero era distribuito abbastanza uniformemente tra i vari mesi dell'anno: tendeva però a salire al di sopra della media annua nel mese di luglio, seguito da febbraio e marzo, in evidente relazione sia con le esercitazioni estive che con i rigori dell'inverno.

Segue: b) i criteri sociali della selezione. I titoli per la dispensa dalla chiamata alle armi (ferma «ridotta», «riducibile», «minore di 3° grado», «eventuale congedo anticipato») e alla riduzione della ferma a 12 mesi («congedo anticipato», «ferma minore di 1° grado») e a sei mesi («ferma eventualmente abbreviata», «ferma minore di 2° grado»)

Come si è visto, il sistema della ferma differenziata, già praticato prima della guerra, fu confermato di fatto, anche se non sempre in linea di principio, nel periodo tra le due guerre mondiali, benchè contraddicesse vistosamente il principio, solennemente affermato, dell'uguaglianza dei cittadini di fronte all'obbligo del servizio militare. La vera ragione stava nella necessità di conciliare il mantenimento di una ferma ordinaria relativamente lunga (18 mesi) con un gettito di leva eccedente i limiti della forza bilanciata consentita dagli stanziamenti di bilancio. Del resto lo si riconosceva esplicitamente: così, a commento del decreto Diaz del 1923, *Esercito e Nazione* del giugno 1927 scriveva che «per evitare, in dipendenza dalla maggiore durata della ferma, che la spesa superasse la disponibilità del bilancio, si conferirono speciali facoltà al ministro della guerra per concedere dispense od abbreviazioni del servizio» (p. 492). Ma, se la scelta del reclutamento selettivo dipendeva da considerazioni di carattere esclusivamente tecnico-ordinativo, quella dei criteri attraverso i quali operare la selezione dell'aliquota di idonei a incondizionato servizio da incorporare effettivamente fu largamente influenzata da considerazioni di carattere sociale.

Non risulta che nel dopoguerra siano stati presi in considerazione criteri di selezione diversi da quelli tradizionalmente applicati nell'Italia liberale, e cioè le ragioni di famiglia. Soltanto nella sintesi del progetto di ordinamento elaborato da Emilio Canevari nel settembre 1933 per conto di Italo Balbo sembra ricorrere un accenno ad una più accentuata selezione fisica e attitudinale al servizio militare, necessaria per poter ridurre in modo non arbitrario il contingente dell'Esercito a soli 135 mila uomini, come appunto Canevari proponeva. Non risulta

che sia stato sollevato il problema di esentare dal servizio militare determinate categorie professionali destinate ad essere esonerate dal richiamo in caso di mobilitazione perchè necessarie all'economia nazionale: anche i tentativi del PNF e della MVSN di favorire un alleggerimento degli obblighi militari degli appartenenti alla Milizia e di coloro che avessero frequentato i corsi di istruzione pre-militari controllati dalla MVSN e poi dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL) ebbero un successo limitato, per la ferma resistenza opposta costantemente dall'autorità militare, anche nel periodo in cui l'Esercito fu retto da Baistrocchi e da Pariani. L'istruzione pre-militare non fu riconosciuta di per sé come titolo per la riduzione della ferma o per la dispensa dalla chiamata alle armi, bensì soltanto come condizione necessaria (del resto concretamente operante solo a partire dal 1930) per far valere i titoli a dispensa o a ferma abbreviata fondati sulle particolari condizioni di famiglia. Limitato ad alcune particolari categorie non molto numerose fu poi, come vedremo meglio più avanti, il riconoscimento del servizio militare prestato nella MVSN ai fini dell'assolvimento degli obblighi di servizio militare alle armi in tempo di pace.

La diversa terminologia usata dalla normativa sulle dispense dalla chiamata e sulle riduzioni di ferma, come pure la diversa configurazione giuridica della titolarità a dispensa o riduzione (vero e proprio diritto, interesse legittimo o semplice aspettativa), non deve trarre in inganno: le statistiche sulla leva dimostrano che nella sostanza il sistema funzionò complessivamente sempre nello stesso modo, anche nel periodo in cui venne formalmente stabilita la cosiddetta «ferma unica» (a partire dal 1936). Di conseguenza, per quanto sotto il profilo meramente giuridico esistano differenze non secondarie tra le varie figure istituzionali, dal punto di vista effettivo è possibile istituire le seguenti equivalenze tra i vari istituti previsti dalla normativa del 1920-1936:

a) la «ferma ridotta» a tre mesi, prevista dal decreto Bonomi del 1920, corrisponde di fatto alla «ferma riducibile» (di durata non inferiore a tre mesi) prevista dal decreto Diaz del 1923, e denominata «minima» dall'art. 83 del testo unico del

1927, nonché alla «ferma minore di 3° grado (tre mesi)» prevista dalla legge Gàzzera del 1931. È vero infatti che la ferma «ridotta» e la ferma «minore di 3° grado» configuravano, se non un diritto soggettivo, almeno un interesse legittimo, tutelabile in via amministrativa, alla riduzione di ferma, mentre la «ferma riducibile» configurava una mera aspettativa, essendo la riduzione lasciata interamente alla discrezionalità (nell'attivazione e nella determinazione, fatto salvo tuttavia il limite minimo di tre mesi) del ministro della Guerra. Tuttavia il regime al quale di fatto furono sottoposti gli aventi titolo fu il medesimo, di modo che elemento comune alle tre fattispecie divenne, con preminenza sull'interesse legittimo o sull'aspettativa alla riduzione di ferma, l'aspettativa alla dispensa dalla chiamata alle armi, costantemente praticata fino al 1935, e formalmente prevista dall'art. 106 del T.U del 1927 tra le facoltà del ministro della Guerra. È vero che la dispensa concessa ai militari ascritti a ferma minore di 3° grado delle classi 1911-1913 fu revocata nel novembre 1935: ma nella sostanza, anche se non nella forma giuridica, si trattò di fatto di un richiamo alle armi, sia pure con la particolare caratteristica di essere determinato nella durata legale di tre mesi, anziché — come pure si sarebbe potuto scegliere qualora si fosse deciso di configurarlo come richiamo, anziché come revoca della dispensa — di durata discrezionalmente fissata dal ministro in misura inferiore ovvero maggiore.

E poichè anche il titolo all'«eventuale congedo anticipato» previsto dalla legge Baistrocchi del 1936 configurava una aspettativa alla dispensa dalla chiamata alle armi discrezionalmente disposta dal ministro, si può sostenere che tale istituto equivallesse per lo scopo perseguito, che era quello di consentire una selezione non arbitraria del contingente da incorporare, al complesso degli istituti che fino al 1936 avevano svolto tale funzione (ferma «ridotta», «riducibile», «minima» e «minore di 3° grado»).

b) Analoga corrispondenza può essere sostenuta tra la «ferma eventualmente abbreviata» (non inferiore a sei mesi) prevista dal decreto Cavallero del 1925, e la «ferma minore di 2°

grado» (sei mesi) prevista dalla legge Gàzzera del 1931, di fatto equivalenti alla vecchia II categoria. Di fatto anche una aliquota di militari ascritti a ferma di 2° grado, pari in genere ad un sesto circa del totale, venivano discrezionalmente trasferiti, secondo l'ordine di successione dei rispettivi titoli, alla ferma di 3° grado e dispensati dalla chiamata alle armi (la prassi è testimoniata per le classi 1911 e 1912).

c) Analoga era anche la funzione della facoltà di concedere la riduzione di un sesto della ferma (tre mesi) riconosciuta al ministro dal decreto Diaz del 1923, e degli istituti del «congedamento anticipato dopo un anno di servizio» (previsto dalla legge n. 510 del 1932) e della «ferma minore di 1° grado (dodici mesi)» (previsto dalla legge Gàzzera del 1931).

Gli istituti dei gruppi b) e c), abrogati nel 1936, furono sostituiti dal sistema dell'eventuale congedo anticipato» (E.C.A.) previsto dalla legge Baistrocchi, il cui scopo era da un lato quello di semplificare le operazioni di leva e alleggerire il contenzioso amministrativo del ministero, e dall'altro quello di accrescere la discrezionalità del ministro nella concessione e nella determinazione quantitativa delle dispense e dei congedi anticipati. Quest'ultimo sistema si rivelò alla prova dei fatti il più razionale, e benchè l'istituto dell'E.C.A. sia stato poi soppresso nel 1964, di fatto il suo posto è stato preso dall'istituto della «dispensa» dalla chiamata alle armi prevista dal DPR 14 febbraio 1964 n. 237.

Come abbiamo visto più dettagliatamente nel primo paragrafo di questo capitolo, fin dal decreto Diaz del 1923 venne stabilito che per poter usufruire della riduzione di ferma o di altri benefici come la dispensa, occorresse il requisito dell'istruzione pre-militare, ovvero della materiale impossibilità di frequentarne i corsi (riconosciuta ad esempio ai residenti in comuni in cui tali corsi non fossero stati attivati). La norma fu però disattesa, prima di fatto (classi 1903-1905) e successivamente in virtù di una norma sospensiva emanata nel 1926 (classi 1906 e 1907), mentre gli aventi titolo a ferma «minima» delle classi 1908 e 1909 sprovvisti di requisito pre-militare, furono rinviati a domanda alle due leve successive per dar loro modo

di mettersi in regola. Soltanto a partire dal 1930 (classe 1910), la norma cominciò a trovare applicazione; tuttavia la legge Gàzzeri del 1931 stabiliva che la mancanza del requisito pre-militare non comportasse la totale decadenza dal beneficio, bensì soltanto il trasferimento alla ferma di grado superiore (dal 3° al 2°, dal 2° al 1° e dal 1° alla ferma intera).

Altra condizione tradizionalmente prevista per poter usufruire del beneficio, era che nessun altro fratello consanguineo avesse beneficiato della dispensa o riduzione di ferma. Così il T.U. del 1911, ripetendo la norma già contenuta in quelli precedenti, sottoponeva a tale condizione l'assegnazione alla II e alla III categoria. Tuttavia, poichè durante la guerra tutti gli appartenenti alle due categorie prestarono effettivamente servizio, e gli stessi appartenenti alla III furono in parte trasferiti, nel 1917, dall'esercito di seconda linea (territoriale) all'esercito di prima linea (operante) unicamente in base al criterio dell'idoneità alle fatiche di guerra, allo scopo di non pregiudicare la situazione dei fratelli più giovani, chiamati alle armi nel dopoguerra, l'art. 4 del decreto Diaz del 1923 modificò la condizione formulata nel testo unico del 1911 (che nessun fratello avesse ottenuto l'assegnazione alla II o alla III categoria) con quella che nessun fratello avesse prestato servizio per meno di un anno.

Esaminiamo adesso i titoli per la concessione dei benefici stabiliti dalla normativa succedutasi tra il 1920 e il 1936.

Gli articoli 7 e 9 del decreto Bonomi (20 aprile 1920 n. 452) prevedevano complessivamente undici titoli (i primi nove contraddistinti da un numero progressivo e gli altri due da lettere dell'alfabeto) per l'ammissione alla ferma «ridotta» di tre mesi:

1° figlio unico di padre che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile a proficuo lavoro, ovvero sia mutilato e pensionato per causa di servizio militare.

2° figlio primogenito di padre nelle stesse condizioni che non abbia altro figlio maschio maggiore di 16 anni.

3° figlio unico di madre tuttora vedova.

4° figlio primogenito di madre tuttora vedova che non abbia altro figlio maschio maggiore di 16 anni.

5° nipote unico di avo che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi maggiori di 16 anni.

6° nipote unico di ava tuttora vedova che non abbia figli maschi maggiori di 16 anni.

7° primogenito di orfani di padre e di madre che non abbia un fratello maggiore di 16 anni.

8° fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre, nubili o vedove senza figli maggiori di 16 anni.

9° ultimo nato di orfani di padre e di madre che abbia un fratello inabile a proficuo lavoro quando gli altri fratelli siano da considerare non esistenti in famiglia a senso dell'articolo 5 del sopracitato R. decreto.

La riduzione della ferma... spetta pure all'inscritto che abbia un fratello consanguineo in una delle seguenti condizioni:

a) morto (sotto le armi o in congedo o in riforma) per ferite o infermità contratte a causa del servizio militare

b) mutilato o pensionato per ferite riportate a causa di servizio.

Tale concessione è subordinata alla condizione che nessun fratello dell'inscritto, appartenente a classe tuttora vincolata al servizio militare, ne abbia usufruito.

Gli articoli 3 e 4 del decreto Diaz (7 gennaio 1923 n. 3) confermarono i titoli precedenti per l'ammissione alla ferma «riducibile» (non inferiore a tre mesi), detta poi «minima» dall'art. 83 del T.U. del 1927, e ne aggiunsero altri due:

10° figlio primogenito di madre vedova, ovvero primogenito di orfani, ovvero unico superstite della propria famiglia, il cui padre sia morto per ferite od infermità riportate a causa di servizio militare.

11° fratello consanguineo di militare morto (sotto le armi, o in congedo, o in riforma) per ferite od infermità contratte a causa di servizio militare oppure mutilato e pensionato per causa di servizio militare.

L'art. 106 del T.U. del 1927 specificò che spettava al ministro determinare l'effettiva durata della ferma riducibile, e gli attribuì la facoltà di dispensare, con provvedimento di carattere collettivo e non individuale, dal compiere la ferma minima di tre mesi.

Il regio decreto legge 16 maggio 1926 n. 856 (convertito nella legge 25 giugno 1926 n. 1122), equiparò, agli effetti della riduzione della ferma, ai congiunti di iscritti di leva caduti o mutilati per causa di servizio militare, i congiunti di quanti, dal 23 luglio 1919 al 31 ottobre 1922, in occasione di tumulti, disordini, conflitti, aggressioni, agendo immediatamente o mediamente «per fine nazionale» (cioè in appoggio alla causa fascista), avessero riportato un danno nel corpo o nella salute da cui fosse derivata morte o mutilazione.

Gli articoli 1 e 2 del decreto Cavallero (15 ottobre 1925 n. 1806) prevedero 12 titoli per l'ammissione alla «ferma eventualmente abbreviata» di durata non inferiore ai sei mesi, corrispondente alla vecchia II categoria il cui esplicito ripristino era stato invano proposto dal ministro Di Giorgio:

- 1° figlio unico di padre vivente;
- 2° figlio primogenito di padre vivente che non abbia altro figlio maschio maggiore di 16 anni;
- 3° nipote unico di avo che non abbia figli maschi maggiori di 16 anni;
- 4° figlio primogenito di madre tuttora vedova;
- 5° primogenito di orfani di padre e di madre;
- 6° orfano di entrambi i genitori che sia fratello unico di sorelle consanguinee — nubili o vedove senza figli maggiori di 16 anni — orfane soltanto di padre;
- 7° orfano di entrambi i genitori, che abbia fratelli consanguinei orfani soltanto del padre;
- 8° nipote primogenito di avo che non abbia fratelli maschi, ovvero altri nipoti, maggiori di 16 anni;
- 9° nipote primogenito di ava tuttora vedova che non abbia figli maschi, ovvero altri nipoti, maggiori di 16 anni;
- 10° fratello consanguineo di militare morto sotto le armi per causa non dipendente dal servizio militare;
- 11° fratello consanguineo di militare che trovisi sotto le armi per aver assunto obblighi speciali (arruolamento volontario, riassoldamento, ferma speciale, o rafferma) o per aver intrapreso la carriera militare come ufficiale o come sottufficiale;
- 12° fratello consanguineo di militare che appartenga ad una delle ultime quattro classi chiamate alle armi e che abbia prestato o presti servizio con ferma non inferiore a quella ordinaria di leva.

Gli articoli 81 e 82 del T.U. del 1927 stabilirono che la riduzione era rimessa alla discrezionalità del ministro della Guerra, unicamente vincolato alla condizione di seguire l'ordine in cui i relativi titoli erano elencati dalla legge, nel momento stesso in cui emetteva tale determinazione.

Conformemente ai criteri che avevano promosso la legge 14 giugno 1928 n. 1312 concernente esenzioni tributarie alle famiglie numerose, l'art. 1 del regio decreto legge 8 novembre 1928 n. 1430 (convertito nella legge 20 dicembre 1928 n. 2898) istituì «con preminenza» sugli altri titoli per l'iscrizione a ferma «eventualmente abbreviata» quello di «primogenito di famiglie numerose». Inoltre sostituì al titolo generico di «figlio unico di padre vivente» quello di «figlio unico di padre vivente che ab-

bia una o più figlie nubili o vedove», ma limitatamente alle famiglie con reddito netto per imposta terreni, fabbricati e ricchezza mobile inferiore a lire 50 mila. Quest'ultimo limite fu ridotto a lire 18 mila in sede di conversione in legge. Infine il decreto n. 2430 invertì l'ordine degli altri titoli previsti dall'abrogato art. 81 del T.U. 1927.

La legge Gàzzera (8 gennaio 1931 n. 3) prevede, come si è detto, il sistema delle ferme minori di tre gradi, prefissandone la durata e riducendo quindi la discrezionalità del ministro alla sola concessione della dispensa agli iscritti alla ferma di 3° grado, nonchè al trasferimento dalla ferma minore di 2° a quella minore di 3° grado.

L'art. 4 prevedeva ben 23 titoli per l'iscrizione alla ferma minore di 3° grado (tre mesi):

1° primogenito di famiglia che abbia a carico 10 o più figli, di nazionalità Italiana, o di famiglia che abbia avuto 12 o più figli nati vivi e vitali, di nazionalità Italiana, dei quali almeno sei siano ancora a carico;

2° figlio di genitori che abbiano procreato altri cinque figli maschi o femmine nati vivi e vitali di nazionalità italiana, anche se siano deceduti, a condizione che almeno due abbiano prestato o prestino servizio militare;

3° figlio che sia unico maschio di padre vivente inabile a lavoro proficuo;

4° figlio che sia unico maschio di padre vivente di oltre 64 anni di età, il quale abbia una o più figlie viventi;

5° figlio primogenito di padre vivente di oltre 64 anni di età, il quale abbia viventi altri figli maschi;

6° figlio primogenito di padre vivente inabile a lavoro proficuo, il quale abbia viventi altri figli maschi;

7° figlio unico superstite di padre vivente di oltre 64 anni di età;

8° figlio che sia unico maschio di madre vedova, la quale abbia una o più figlie viventi;

9° figlio primogenito di madre vedova, la quale abbia viventi altri figli maschi;

10° figlio unico superstite di madre vedova;

11° nipote unico di avo inabile a lavoro proficuo, che non abbia figli maschi maggiorenni o figlie nubili maggiorenni;

12° nipote unico di ava vedova, la quale non abbia figli maschi maggiorenni o figlie maggiorenni;

13° nipote primogenito di avo di oltre 64 anni di età, il quale non abbia figli o nipoti maschi maggiorenni, né figlie o nipoti nubili maggiorenni;

14° nipote primogenito di ava vedova, la quale non abbia figli o nipoti maschi maggiorenni, né figlie o nipoti nubili maggiorenni;

15° primogenito di fratelli orfani di padre e di madre, purchè non abbia fratelli o sorelle nubili maggiorenni;

16° fratello unico di sorelle orfane di padre e di madre o vedove senza figli maggiorenni, le quali non si trovino in condizioni di provvedere al mantenimento della famiglia;

17° orfano di padre e di madre, che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo, purchè non esistano in famiglia altri fratelli o sorelle nubili maggiorenni;

18° orfano di entrambi i genitori, che sia fratello unico di sorelle consanguinee orfane soltanto del padre, tutte minorenni e nubili o vedove senza figli maggiorenni, oppure, se maggiorenni nubili, non si trovino in condizione di provvedere al mantenimento della famiglia;

19° orfano di entrambi i genitori, che sia unico fratello consanguineo di orfani soltanto del padre, purchè non esistano sorelle consanguinee nubili maggiorenni;

20° figlio di militare morto sotto le armi o in congedo o in riforma per ferite od infermità contratte a causa di servizio militare;

21° fratello consanguineo di militare sotto le armi o in congedo o in riforma per ferite od infermità contratte a causa di servizio militare;

22° figlio di militare mutilato o pensionato a causa di servizio militare;

23° fratello consanguineo di militare mutilato e pensionato a causa di servizio militare.

Agli effetti dei titoli di cui ai nn. 20, 21, 22 e 23 sono equiparati ai morti o mutilati per causa di servizio militare i morti o mutilati per la causa nazionale nelle circostanze indicate nell'art. 1 della legge 24 dicembre 1925. n. 2275.

L'art. 5 prevedeva invece 15 titoli per l'iscrizione alla ferma minore di secondo grado (sei mesi):

1° unico nato di padre vivente di oltre 64 anni di età;

2° unico nato di madre vedova;

3° figlio di militare pensionato per ferite od infermità riportate a causa di servizio militare;

4° fratello consanguineo di militare pensionato per ferite od infermità riportate a causa di servizio militare;

5° nipote unico di avo di oltre 64 anni di età, che non abbia figli maschi maggiorenni o figlie nubili maggiorenni;

6° nipote primogenito di avo inabile a lavoro proficuo, il quale non abbia figli o nipoti maschi maggiorenni né figlie o nipoti nubili maggiorenni;

7° figlio unico di padre vivente con figlie nubili tuttora minorenni o vedove senza figli minorenni, le quali non si trovino in condizione di provvedere al mantenimento della famiglia e purchè i genitori non siano iscritti nei ruoli delle imposte erariali con un reddito globale netto superiore a lire 18.000;

8° figlio primogenito di padre vivente, che non abbia figlie nubili maggiorenni o figli maschi maggiori di 16 anni di età e a condizione che i genitori non siano iscritti nei ruoli delle imposte erariali con un reddito globale superiore a lire 18.000;

9° primo nato o unico nato maschio da parto plurimo, quando almeno uno degli altri nati, maschi o femmine, dello stesso parto sia tuttora vivente;

10° iscritto che abbia un fratello nato nello stesso anno arruolato con ferma ordinaria;

11° figlio di militare morto sotto le armi durante il servizio di leva o di richiamo per causa non dipendente dal servizio militare;

12° fratello consanguineo di militare morto sotto le armi durante il servizio di leva o di richiamo per causa non dipendente dal servizio militare;

13° militare ammogliato con prole;

14° fratello di militare che trovisi sotto le armi per avere assunti obblighi speciali (arruolamento volontario, riassoldamento, ferma speciale o rafferma) o per avere intrapreso la carriera militare come ufficiale o come sottufficiale. Sono a tale riguardo equiparati ai militari sotto le armi nel regio esercito (parte metropolitana e parte coloniale) oltre ai militari della regia marina, della regia aereonautica e della regia guardia di finanza, anche coloro che prestano servizio nel corpo degli agenti di pubblica sicurezza e nelle milizie speciali, comprese fra le forze armate dello Stato, il cui servizio sia computato agli effetti della ferma di leva;

15° fratello consanguineo di militare, che appartenga ad una delle ultime due classi congedate e che abbia prestato o presti servizio con ferma non inferiore a quella ordinaria di leva.

Agli effetti dei titoli di cui ai nn. 3 e 4 del presente articolo, sono equiparati ai pensionati per causa di servizio militare i pensionati per la causa nazionale nelle circostanze indicate nell'art. 1 della legge 24 dicembre 1925 n. 2285.

Il n. 15 dell'art. 5 fu poi abrogato dall'art. 2, ultimo comma, della legge 19 maggio 1932 n. 510.

L'art. 6 della legge Gàzzera del 1931 prevedeva invece tre titoli per l'iscrizione a ferma minore di 1° grado (dodici mesi):

1° fratello consanguineo di militare, che appartenga ad una delle due classi precedenti a quelle di cui al n. 15 dell'art. 5 e che abbia prestato o presti servizio con ferma non inferiore a quella ordinaria di leva;

2° fratello consanguineo di militare, che abbia servito sotto le armi con obblighi speciali (arruolamento volontario, riassoldamento, ferma speciale o rafferma) o come ufficiale o come sottufficiale, purchè abbia cessato dal servizio da non più di quattro anni. Sono a tale riguardo equiparati ai militari sotto le armi nel regio esercito (parte metropolitana e parte coloniale), oltre ai militari della regia marina, della regia aereonautica e della regia guardia di finanza, anche coloro che prestano servizio nel corpo degli agenti di pubblica sicurezza e nelle milizie speciali, comprese tra le forze armate dello Stato, il cui servizio sia computato agli effetti della ferma di leva;

3° fratello consanguineo di militare, che appartenga ad una delle due classi precedenti e quelle di cui al n. 1 del presente articolo e che abbia prestato o presti servizio con ferma non inferiore a quella ordinaria di leva.

L'art. 2 della legge 19 maggio 1932 n. 510 trasformò l'ultimo titolo (il 15°) previsto dall'art. 5 della legge Gàzzera («fra-

tello consanguineo di militare che appartenga ad una delle ultime due classi congedate e che abbia prestato o prestato servizio con ferma non inferiore a quella ordinaria di leva») per l'iscrizione a ferma minore di 2° grado, nel nuovo titolo 1° per l'iscrizione a ferma minore di 1° grado.

Quest'ultima legge modificò anche l'art. 110 del T.U. del 1927 (corrispondente all'art. 6 del decreto Diaz), concedendo al ministro la facoltà di collocare in congedo anticipato dopo un anno di servizio o di ridurre a 12 mesi la ferma di tutti o di parte dei militari arruolati dopo essere stati rinviati quali rivedibili, nonché i militari che, pur essendo idonei a incondizionato servizio, presentassero «requisiti fisici poco spiccati», secondo determinazioni e modalità da fissarsi classe per classe con decreto ministeriale.

Il regio decreto legge 10 febbraio 1936 n. 395 fuse insieme, rendendoli assolutamente discrezionali, gli istituti del congedamento anticipato e della dispensa, dando facoltà al ministro di ridurre la durata della ferma di leva unica per tutto o per parte del contingente nei limiti ritenuti opportuni in caso di esuberanza della forza alle armi, nonché di congedare per anticipazione (ovvero di dispensare dalla chiamata) i militari che si fossero trovati nelle speciali condizioni di famiglia specificate dall'art. 2 (poi art. 85 del T.U. 1938), abrogando gli articoli 84-88, 96, 110 2° comma, 111 e 112 del T.U. 1932. L'art. 2 del RDL n. 395 (= art. 85 T.U. 1938) prevedeva esclusivamente 10 titoli di ammissione all'E.C.A.:

1° primogenito di famiglia che abbia a carico dieci o più figli di nazionalità italiana o di famiglia che abbia avuto dodici o più figli nati vivi e vitali di nazionalità italiana, dei quali almeno sei siano ancora a carico;

2° figlio di genitori che abbiano procreato altri cinque figli maschi o femmine nati vivi e vitali di nazionalità italiana, anche se siano deceduti, a condizione che almeno due abbiano prestato o prestino servizio militare;

3° unico figlio maschio di padre vivente o di madre vedova inabile al lavoro proficuo, oppure unico figlio maschio di padre vivente di oltre 64 anni di età o di madre vedova, purché in questo secondo caso essi abbiano una o più figlie viventi;

4° primogenito di padre vivente inabile a lavoro proficuo o di oltre 64 anni di età oppure primogenito di madre vedova;

5° nipote unico o primogenito di avo inabile a lavoro proficuo o di oltre 64 anni di età, oppure nipote unico o primogenito di ava vedova, purché l'avo o l'ava non abbiano figli o nipoti maschi maggiorenni, né figlie o nipoti nubili maggiorenni.

6° primogenito di orfani di entrambi i genitori oppure orfano di entrambi i genitori che abbia un fratello maggiore inabile a lavoro proficuo, purché in tutti e due i casi non esistano in famiglia altri fratelli o sorelle nubili maggiorenni;

7° fratello unico di sorella orfana di entrambi i genitori, minorenni nubili o, se maggiorenni o vedove senza figli maggiorenni, che non siano in condizioni di provvedere al mantenimento della famiglia;

8° orfano di entrambi i genitori che sia unico fratello consanguineo di orfani soltanto di padre, a condizione che i maschi siano minorenni e che le femmine siano minorenni nubili, o, se maggiorenni o vedove senza figli maggiorenni, che non siano in condizioni di provvedere al mantenimento della famiglia;

9° figlio o fratello di militare morto sotto le armi o in congedo o in riforma per ferite o infermità contratte a causa di servizio militare;

10° figlio o fratello di militare mutilato o pensionato a causa di servizio militare.

Questi dieci titoli corrispondevano a 21 dei 23 titoli previsti dall'art. 4 della legge Gàzzera del 1931 per l'assegnazione alla ferma minore di 3° grado e includevano altresì 3 dei 14 titoli previsti dall'art. 5 della legge 1931 per l'assegnazione alla ferma minore di 2° grado, secondo la seguente tavola di corrispondenza:

Titoli 1936	Titoli 1931	Titoli 1936	Titoli 1931
1°	1°	6°	15°, 16°, 17°
2°	2°	7°	18°
3°	3°, 4°	8°	19°
4°	5°, 6°, 8°, 9°	9°	20°
5°	11°, 12°, 13°, 14° e 6° art. 5	10°	21°, 22°, 23°, 3° e 4° art. 5

Non trovavano più riconoscimento i quattro titoli per l'ammissione alla ferma minore di 1° grado, i titoli 7° e 10° dell'art. 4 (figlio unico superstite di padre vivente di oltre 64 anni o di madre vedova), nonché i titoli 1°, 2°, 5°, 7°-14° art. 5 della legge 1931. Veniva meno così la riduzione della ferma a sei mesi garantita, tra gli altri, agli «ammogliati con prole», ai militari con fratello nella stessa leva, ai fratelli di militare «che tro-

visi sotto le armi per avere assunti obblighi speciali (arruolamento volontario, riassoldamento, ferma speciale o rafferma) o per avere intrapreso la carriera militare come ufficiale o come sottufficiale» inclusi quelli in servizio nella guardia di finanza, nel corpo degli agenti di pubblica sicurezza e nelle milizie speciali il cui servizio fosse computato agli effetti della ferma di leva. L'Esercito rinunciava in tal modo ad uno degli incentivi all'arruolamento volontario tradizionalmente previsto dalle norme sul reclutamento della R. Marina. Cadeva anche il beneficio concesso alle famiglie a basso reddito con figlie nubili o vedove senza figli maggiorenni, o con figli maschi minori di 16 anni, nonchè l'equiparazione dei caduti e mutilati per la causa nazionale ai caduti e mutilati per causa di servizio militare.

Al primo posto restavano tutelate le famiglie numerose (con dieci o più figli a carico o dodici o più figli nati vivi e vitali, o con sei o più figli di cui due già alle armi). Seguiva poi il gruppo dei «sostegni di famiglia» già previsti dalla legislazione dell'Italia liberale (figli e nipoti unici o primogeniti di padre anziano o inabile, o di madre vedova, o di avo inabile o ava vedova privi di altri figli e nipoti, orfano con fratelli a carico). Infine gli ultimi due titoli (talora però non contemplati dai provvedimenti ministeriali di concessione della dispensa o del congedo anticipato) beneficiavano i figli e fratelli di militari morti, mutilati o pensionati a causa di servizio militare.

Vediamo adesso quale fosse l'incidenza statistica di tali provvedimenti agli effetti della selezione degli incorporati rispetto agli arruolati idonei a incondizionato servizio, messa in evidenza dalla tabella 2.

Gli idonei a incondizionato servizio con titolo alla ferma «ridotta» (detta nel 1923 «riducibile» e nel 1927 «minima»), mostrano, nonostante l'aggiunta di due nuovi titoli avvenuta nel 1923, una costante tendenza ad una sia pur lenta diminuzione, passando dal 15.66 per cento degli arruolati nella prima classe di applicazione (il 1901), al 10.03 per cento nell'ultima classe di applicazione (il 1910). Ciò è da mettere in relazione con il progressivo esaurimento dei possibili beneficiari dei titoli previsti dalle lettere a) e b) dell'art. 9 del decreto Bonomi («fra-

Tabella 2. *Tasso di ferme minori sul totale degli arruolati.*

Classi di leva	1901	1902	1903	1904	1905
Arr. con ferma «riducibile	15.66	14.96	14.69	12.52	11.08
Classi di leva	1906	1907	1908	1909	1910
Arr. con ferma «minima»	9.18	7.90	9.69	9.44	10.03
Arr. ferma «ev. abbreviata»	25.05	26.58	29.17	20.82	16.01
Classi di leva	1911	1912	1913	1914	1915
Arr. ferma minore 3° grado	20.83	24.03	23.92	22.96	n. d.
Arr. ferma minore 2° grado	18.09	18.14	21.23	20.90	n. d.
Arr. ferma minore 1° grado	1.77	7.59	6.02	4.90	n. d.
Classi di leva	1916	1920	1921	1922	1923
Arr. con titolo all'E.C.A.	13.59	6.99	4.39	4.88	2.87

tello consanguineo di morto, mutilato o pensionato per ferite riportate a causa di servizio militare»). I militari che beneficiavano di tale titolo rappresentavano infatti, nella classe 1901, rispettivamente il 3.91 e lo 0.64 per cento degli arruolati, mentre nella classe 1902 costituivano rispettivamente il 29.87 e l'8.07 per cento degli aventi titolo e ferma ridotta: ma col passare del tempo evidentemente l'aliquota tendeva a scemare. Seguivano, in ordine di incidenza quantitativa, i titoli 3° («figlio unico di madre tuttora vedova») col 17.88 per cento degli aventi titolo a ferma ridotta della classe 1902; 1° («figlio unico di padre ultrasessantatreenne o inabile o proficuo lavoro, o mutilato o pensionato per causa di servizio militare») con il 15.66 per cento; 4° («figlio primogenito di madre tuttora vedova che non abbia altro figlio maschio maggiore di 16 anni») con il 10.75 per cento; 2° («figlio primogenito di padre nelle stesse condizioni del titolo 1° che non abbia altro figlio maggiore di 16 anni») con il 7.24 per cento. Seguivano poi, a notevole distanza quantitativa e nell'ordine, i titoli 8° (2.53 per cento), 7° (1.70), 5° (0.84), 6° (0.75), 9° (0.18).

Molto cospicua l'incidenza dei titoli a «ferma eventualmente abbreviata» (detta nel 1927 «riducibile»), che nelle prime tre classi di applicazione passarono dal 25.05 al 29.17 per cento degli arruolati: la diminuzione di circa un terzo verificatasi nel-

le due classi successive (1909 e 1910) fu provocata dalla circolare 540 (n. 86) del 1928, con la quale fu disposto che gli enti di leva si astenessero dal pronunciare qualsiasi decisione in merito al titolo 8° previsto dall'art. 82 del T.U. 1927 («nipote primogenito di avo che non abbia fratelli maschi ovvero altri nipoti, maggiori di 16 anni»), che nella classe 1908 aveva riguardato il 27.59 per cento degli arruolati con ferma abbreviata a sei mesi.

Come si vede, il sistema del 1920-1925 assicurava la possibilità di selezionare mediante dispensa dal 15 al 10 per cento degli arruolati. Quello del 1926-1930 vi aggiunse la possibilità di congedare dopo soli sei mesi di ferma (appena un terzo di quella intera) più di un quarto degli incorporati, e di accrescere eventualmente anche la quota dei dispensati.

Il sistema del 1931-1935 elevò complessivamente il margine di manovra discrezionale a disposizione del ministro della Guerra al 40-50 per cento degli arruolati idonei a incondizionato servizio, sia pure limitando la facoltà di concedere la dispensa a circa un quinto o un quarto del totale, e quella di concedere il congedo anticipato dopo 6 o 12 mesi ad una aliquota leggermente superiore.

Il sistema instaurato nel 1936 svincolò la discrezionalità del ministro nelle concessioni di dispense e congedi anticipati dal godimento di titoli tassativamente elencati dalla legge, fatta salva la precedenza, nell'ordine stabilito, di quelli con titolo E.C.A. Purtroppo i dati relativi alle classi 1917-1919 sono incompleti, e ciò non consente di tracciare una curva di tendenza: ma dal raffronto tra la classe 1916 e quelle 1920-1924 di cui sono noti i dati disaggregati, sembra emergere una netta diminuzione degli aventi titolo all'E.C.A., che nel 1916 rappresentavano il 13.59 per cento degli arruolati, e nel 1924 appena l'1.3. Ciò dipende senz'altro dalle disposizioni ministeriali relative alla leva delle classi chiamate alle armi in periodo bellico, le quali restrinsero progressivamente il numero dei titoli che potevano essere fatti valere per ottenere il congedo anticipato. Quanto all'incidenza quantitativa dei 10 titoli previsti dal decreto del 1936, i dati relativi alla classe 1916 mostrano al primo posto il titolo 2° (terzo fratello alle armi di famiglia numerosa), con il 47.86 per

cento degli aventi titolo all'E.C.A.. Seguono il titolo 3° (unico figlio maschio di padre anziano o inabile e di madre vedova inabile o con figlie femmine viventi) con il 19.87 per cento dei casi; il titolo 4° (primogenito di padre anziano o inabile o di madre vedova), con il 14.72 per cento, il titolo 9° (figlio o fratello di militare morto per causa di servizio militare) con l'8.95; e infine, a notevole distanza, tutti gli altri sei titoli.

Segue: c) le dispense discrezionali (arruolati di limitata idoneità e di bassa statura, ascritti a ferma trimestrale con requisito pre-militare), la riduzione della ferma (arruolati con istruzione pre-militare, o con ridotta attitudine militare), l'invio in congedo anticipato dopo un anno (arruolati già rivedibili) o il compimento dell'ultimo periodo di istruzione (classe anziana), ovvero senza limiti minimi di effettivo servizio alle armi (aventi titolo all'E.C.A., aliquota esuberante al bisogno)

Come si è detto, due furono i sistemi utilizzati, come già nel periodo prebellico, per contemperare l'esuberanza degli arruolati con i limiti della forza bilanciata, e cioè la previsione legale e la concessione discrezionale delle dispense dal compiere la ferma di leva, e il sistema delle ferme differenziate e delle riduzioni di ferma e invio in congedo anticipato di una parte della forza alle armi.

Le dispense del compiere la ferma di leva erano di due tipi: legali (cioè disposte in via permanente dalla legge nei confronti di determinate categorie di arruolati), ovvero discrezionali (cioè disposte discrezionalmente dal ministro nei modi e nei limiti previsti dalla legge). Anche se non si può sostenere che al ministro della Guerra fosse mai stata riconosciuta una facoltà generale di disporre dispense discrezionali, pure ad un certo momento si ritenne opportuno specificare espressamente (art. 11 del T.U. del 1938) che non erano ammesse dispense al di fuori dei casi determinati dalla legge (dispense legali) e di quelli per i quali la legge ne desse espressa facoltà al ministro della Guerra (dispense discrezionali).

Le dispense legali, che esamineremo più oltre, riguardavano la tre categorie dei militari residenti all'estero, dei missionari cattolici e dei sacerdoti cattolici aventi cura di anime.

Le dispense discrezionali dovevano essere disposte dal ministro della Guerra classe per classe, e i casi dovevano essere specificati nel manifesto di chiamata. Le categorie ammesse a dispensa discrezionale erano le seguenti:

a) arruolati in condizioni fisiche di limitata idoneità al servizio militare, ovvero di più bassa statura sino al limite massimo di 1,54 compreso (limite ordinariamente ridotto a m. 1,52 per i distretti della Sardegna). Entrambe le categorie potevano essere dispensate in tutto o in parte, ma non con provvedimento di carattere individuale (art. 6 RDL 7 gennaio 1923 n. 3, corrispondente agli articoli 108 del T.U. 1927 e 128 del T.U. 1938);

b) militari ascritti a ferma «minima» (poi detta «minore di 3° grado»), cioè a ferma di tre mesi; purchè unici beneficiari in famiglia e in possesso del requisito di istruzione pre-militare ovvero nella materiale impossibilità di frequentare i relativi corsi (quest'ultima condizione fu resa operante solo a partire dalla classe 1910) (art. 1 RDL 15 ottobre 1925 n. 1806 e art. 88 T.U. 1927). Questa categoria fu sostituita nel 1936 con quella degli aventi titolo all'E.C.A. Nei confronti di questa categoria la dispensa doveva essere disposta con provvedimento di carattere collettivo e non individuale: e l'eventuale esclusione di alcuni dei titoli di ascrizione alla ferma trimestrale dal beneficio della dispensa doveva seguire a ritroso l'ordine di precedenza tra i titoli fissato dalla legge. Il che significava che per poter escludere eventualmente i titoli con maggior incidenza quantitativa, che erano tra i primi indicati dalla legge, occorreva necessariamente escludere anche quelli successivi, benchè poco rilevanti sotto l'aspetto statistico. La dispensa poteva essere revocata con provvedimento individuale quando ne fossero venute meno le condizioni e i presupposti, ovvero con provvedimento collettivo, in questo caso anche dopo il congedamento della classe per la quale era stata prevista e anche al di fuori dell'ipotesi di mobilitazione generale. Così nel novembre 1935, come si è det-

to, venne revocata quella concessa ai militari con ferma minima delle classi 1911-1913.

Per poter estendere la dispensa ad una aliquota maggiore del contingente, talvolta si ricorreva all'espedito di trasferire, con provvedimento ministeriale inserito nel manifesto di chiamata, gli ascritti a ferma «eventualmente abbreviata» (detta poi «minore di 2° grado, di durata semestrale») alla ferma trimestrale, secondo l'ordine di priorità dei rispettivi titoli. Il provvedimento fu applicato fino alla chiamata alle armi della classe 1912.

Il sistema di selezione in vigore tra il 1923 e il 1926 prevedeva, oltre alla ferma differenziata (18, 12, 6 e 3 mesi), anche altri sistemi di riduzione della ferma cui il ministro della Guerra poteva fare ricorso. L'art. 6 del RDL 7 gennaio 1923 n. 3 prevedeva infatti le seguenti facoltà del ministro:

a) riduzione del servizio alle armi non superiore a un sesto della ferma (3 mesi) per i militari ascritti alla ferma ordinaria che avessero frequentato con esito favorevole i corsi premilitari (art. 109 T.U. 1927)

b) congedo anticipato dopo 12 mesi di ferma dei militari arruolati dopo essere stati rinviati alla leva successiva quali rivedibili (art. 110 T.U.)

c) anticipo dell'invio in congedo illimitato della classe anziana dopo il completamento dell'ultimo periodo di istruzione (e cioè, normalmente, dopo almeno un anno di ferma) (art. 111 T.U. del 1927).

La legge 19 maggio 1932 n. 510 sostituì la categoria a) con quella dei militari che pur essendo idonei a incondizionato servizio avessero requisiti fisici poco spiccati, secondo determinazioni e modalità da fissarsi classe per classe con decreto ministeriale (categoria successivamente detta dei militari con «ridotta attitudine militare», R.A.M.).

Il RDL 10 febbraio 1936 n. 395 (convertito in legge 25 maggio 1936 n. 1101), oltre a sopprimere le ferme minori, e di conseguenza la dispensa discrezionale per i militari ascritti a ferma trimestrale, sostituì la limitata facoltà del ministro di concedere la riduzione di un sesto della ferma (ora definita «unica») di

18 mesi e di congedare anticipatamente la classe anziana e i militari già rivedibili dopo almeno 12 mesi di effettivo servizio, con la più ampia facoltà di collocare in congedo anticipato, senza previa incorporazione e senza limiti minimi di servizio effettivo, non solo gli arruolati con titolo all'E.C.A. (art. 85 T.U. del 1938), ma anche gli altri militari di una classe quando la forza alle armi risultasse esuberante ai bisogni (art. 131 T.U. del 1938). Nel primo caso il ministro era vincolato a rispettare l'ordine di precedenza tra i dieci titoli che davano luogo all'E.C.A. nell'eventuale limitazione del beneficio. Nel secondo caso il ministro era vincolato a disporre il congedamento con provvedimento a carattere generale e non individuale, ma era rimessa alla sua discrezionalità la determinazione dei limiti. Il congedamento anticipato poteva essere infatti sia totale che parziale, e, in questo secondo caso poteva essere disposto per aliquote di classi, oppure per armi e specialità, oppure seguendo i titoli elencati nell'art. 85 del testo unico per coloro che ne avevano ottenuto il riconoscimento. In questo modo si rendeva più flessibile la discriminazione amministrativa tra gli arruolati, una aliquota dei quali, eccedente il fabbisogno di incorporati, veniva collocata in congedo anticipato subito dopo l'arruolamento, senza prestare alcun periodo minimo di servizio, e si consentiva il congedamento anticipato di una classe o di aliquote di essa anche prima del compimento di un anno di servizio.

Segue: d) gli obblighi di servizio militare in relazione alla cittadinanza italiana e libica, le disposizioni sull'arruolamento e la dispensa provvisoria e definitiva dal servizio militare dei residenti all'estero, la dispensa agli stranieri divenuti cittadini italiani, la ferma speciale ridotta per i residenti all'estero rimpatriati per compiere la ferma di leva, la licenza straordinaria ai militari residenti in luoghi remoti delle colonie.

La legge del 1854 aveva strettamente correlato la soggezione all'obbligo personale del servizio militare con il godimento pieno e attuale della cittadinanza.

Gli articoli 8 e 14 della legge 13 giugno 1912 n. 555 sulla

cittadinanza italiana, avevano tuttavia esteso l'obbligo anche a quanti avessero perso la cittadinanza per aver acquistato quella straniera (spontaneamente o senza concorso di volontà propria) e rinunciato a quella italiana continuando a risiedere all'estero, ovvero per non aver ottemperato all'eventuale intimazione del governo italiano di abbandonare l'impiego del governo estero o il servizio militare di potenza estera che avessero volontariamente assunto; nonchè agli apolidi residenti nel Regno. In questo modo gli emigrati che continuavano a risiedere all'estero non avrebbero potuto sottrarsi all'obbligo del servizio militare mediante l'acquisto della cittadinanza del paese di residenza e la rinuncia a quella italiana.

Non comportava invece la soggezione all'obbligo del servizio militare la cosiddetta «piccola cittadinanza», o «cittadinanza limitata» al godimento dei diritti civili con esclusione di quelli politici, prevista dai RDL 10 settembre 1922 n. 1387 e 14 giugno 1923 n. 1418 (convertiti nella legge 17 aprile 1925 n. 473): tuttavia i figli dei cittadini appartenenti a tale categoria erano assoggettati all'obbligo del servizio militare, e soddisfacendolo acquistavano anche i diritti politici.

Parimenti non soggetti erano i cittadini italiani delle isole dell'Egeo ivi residenti, i quali peraltro potevano acquistare la piena cittadinanza per decreto reale mediante la prestazione del servizio militare, sempre che vi fossero stati ammessi a domanda su parere conforme del governatore (RD 15 ottobre 1925 n. 1854 convertito nella legge 15 aprile 1926 n. 113).

Non soggetti erano infine i sudditi coloniali dell'Eritrea e della Somalia (legge 6 luglio 1933 n. 999) e successivamente i sudditi dell'Africa Orientale Italiana (artt. 28 ss. RDL 1° giugno 1936 n. 1019). Parimenti non soggetti all'obbligo del servizio militare erano i «cittadini italiani libici», categoria prevista e regolata dagli artt. 33 e seguenti del RDL 3 dicembre 1934 n. 2012 (convertito nella legge 11 aprile 1935 n. 675). I cittadini libici potevano peraltro concorrere alla cariche anche militari coloniali, e l'aver servito con fedeltà e onore in un corpo militare dello Stato era una delle condizioni per l'acquisto della cittadinanza metropolitana.

Tuttavia il RDL 9 gennaio 1939 n. 70 sull'organizzazione giuridica generale della Libia, dispose che le quattro province costiere entrassero a far parte integrante del territorio del Regno d'Italia e istituì una «cittadinanza italiana speciale» per i libici di religione islamica ivi residenti, concessa individualmente, su richiesta, in base a particolari requisiti e condizioni. In conseguenza di ciò con RD 1° luglio 1939 n. 132 il R. Corpo Truppe Coloniali della Libia (sorto nel 1935 per fusione dei preesistenti R.C.T.C. della Tripolitania e della Cirenaica) venne trasformato in R. Corpo Truppe Libiche, al quale fu concesso l'uso delle stellette a cinque punte sull'uniforme e i gradi corrispondenti a quelli dell'Esercito metropolitano. Accanto all'arruolamento volontario venne istituito il servizio militare obbligatorio per i cittadini libici, soggetti in tempo di pace a ferma addestrativa di tre mesi nonché all'obbligo dell'istruzione pre-militare nelle file della Gioventù Araba del Littorio (GAL). In base all'ordinamento del 1938 il R.C.T. Libiche e le forze del Territorio militare del Sud comprendevano 12 mila uomini (di cui 9.556 graduati e soldati libici): con la mobilitazione dei coscritti il totale dei libici sotto le armi salì a circa 40 mila uomini: le principali formazioni libiche, dipendenti da un Ispettore delle Truppe Libiche, erano costituite dalle due Divisioni libiche 1^a e 2^a (create il 1° marzo 1940) e dal I Raggruppamento libico (per un totale di 19 battaglioni libici, 2 di «fanti dell'aria», 1 «sahariano» e 3 «costieri», 27 compagnie mitraglieri di posizione, 4 gruppi squadroni spahis e savari, 8 gruppi d'artiglieria, 2 battaglioni misti genio, depositi e unità logistiche). Il servizio leva, reclutamento e mobilitazione era svolto da 4 Distretti militari e 2 Depositi libici.

Gli stranieri nati nel regno o figli di genitori quivi residenti da almeno 10 anni al tempo della nascita potevano acquistare la cittadinanza mediante prestazione del servizio militare (art. 3 legge n. 555/1912). La prestazione volontaria del servizio militare comportava il requisito della cittadinanza per coloro che l'avessero perduta a norma degli artt. 7 e 8 della legge sulla cittadinanza (art. 9 legge n. 555), ed era tra i requisiti per l'acquisto della piena cittadinanza da parte dei cittadini privi del

godimento dei diritti politici e della cittadinanza metropolitana per i cittadini libici.

Gli articoli 1 e 33-34 della legge 31 gennaio 1901 n. 23 sull'emigrazione avevano dettato una speciale regolamentazione degli obblighi di leva e di servizio militare dei nati e residenti all'estero e degli espatriati dopo l'iscrizione nelle liste di leva ovvero dopo l'arruolamento nell'Esercito o nella Marina. Tale normativa, modificata e integrata dalla legge 17 luglio 1910 n. 538, venne recepita negli articoli 8 e 88-95 del testo unico della legge sul reclutamento dell'Esercito del 1911.

In linea di principio tutti i cittadini residenti all'estero erano obbligati a presentarsi per sottoporsi alla visita presso i rispettivi Consigli di leva. La mancata presentazione comportava l'apposizione della «nota di renitenza»: e la stragrande maggioranza dei renitenti era appunto costituita dagli emigrati. La legge del 1901 aveva concesso agli iscritti di leva residenti regolarmente all'estero di farsi visitare presso la R. legazione o il R. consolato più vicino, ma la prassi era scoraggiata anche dal fatto che le spese per la visita all'estero erano poste a carico della famiglia che l'aveva promossa. Gli iscritti di leva che espatriavano nell'anno di apertura della leva della loro classe (cioè nell'anno in cui compivano il 18° anno di età) avevano l'onere di sottoscrivere presso il proprio distretto militare un atto «di sottomissione», come condizione per ottenere il nulla-osta militare al rilascio del passaporto. Sulla base di tale atto i Consigli di leva pronunciavano poi la decisione di arruolamento senza visita, e in questo modo almeno tale categoria evitava l'apposizione della «nota di renitenza».

Gli arruolati nati e residenti all'estero, nonché gli espatriati prima dell'iscrizione nelle liste di leva (cioè prima del compimento del 16° anno di età) nei paesi transoceanici (America, Oceania, Asia esclusa la Turchia e Africa esclusi i domini e protettorati italiani e i paesi rivieraschi del Mediterraneo) erano provvisoriamente dispensati per legge dal presentarsi alle armi finché durasse la loro permanenza all'estero, salvo il caso di mobilitazione generale, prevedendosi tuttavia la possibilità di stabilire eccezioni in considerazione della concreta possibilità

di rimpatriare in tempo utile. Rientrando nel Regno prima di aver compiuto il 32° anno di età i militari provvisoriamente dispensati a tale titolo erano tenuti a darne immediata notificazione al distretto militare e a presentarsi per compiere i loro obblighi di servizio militare: contravvenendo a tale disposizione erano dichiarati disertori. I nati e residenti in paese ove, per fatto di nascita, fosse loro imposta la cittadinanza locale, erano tuttavia esentati dal compiere la ferma quando provassero di aver prestato nel paese di nascita un periodo di effettivo servizio sotto le armi nell'esercito, salva la possibilità di essere chiamati alle armi per completare la loro istruzione militare con una classe di II categoria.

In casi eccezionali i militari ammessi a dispensa provvisoria potevano ottenere dalle RR. autorità diplomatiche e consolari il permesso di rientrare in patria e rimanervi per un periodo non superiore a due mesi senza decadere dal diritto a dispensa: inoltre il ministro della Guerra era autorizzato, caso per caso e secondo le norme del regolamento, a prolungare la permanenza nel Regno di coloro che comprovassero di compirvi un regolare corso di studi.

Coloro che rientravano dopo il 32° anno di età erano definitivamente dispensati dal compiere la ferma di leva.

Il regio decreto legislativo 18 marzo 1923 n. 590 allargò il sistema dell'«atto di sottomissione per l'arruolamento» a tutti gli iscritti di leva che si recavano all'estero (anche prima dell'anno in cui compivano il 18° anno di età) a scopo di lavoro. L'atto doveva adesso essere rilasciato al capo dell'amministrazione del comune di residenza e non più al distretto militare, e doveva essere trasmesso al Consiglio di leva a cura del comune (art. 14 T.U. 1927). Per facilitare le visite all'estero nel 1923 fu approvato anche uno speciale elenco delle imperfezioni e infermità esimenti dal servizio militare, poi sostituito nel 1930 da quello generale.

La legge 25 marzo 1926 n. 551 disciplinò nuovamente la materia. L'art. 1 (= art. 70 T.U. 1927) estese il sistema dell'«atto di sottomissione» a tutti i residenti all'estero, consentendo di rilasciarlo durante la leva sulla loro classe alle R. autorità di-

plomatiche e consolari o, prima dell'espatrio, alle competenti autorità del regno, fatta salva la facoltà di farsi visitare a proprie spese, in qualunque tempo, presso le dette autorità diplomatiche e consolari, per far dichiarare il proprio titolo a riforma o rivedibilità.

L'art. 2 estese la dispensa provvisoria in tempo di pace a tutti i militari residenti all'estero arruolati in base all'atto di sottomissione.

L'art. 3 (= artt. 113 e 115 T.U. 1927 e 120 e 127 T.U. 1938) mantenne l'obbligo di presentazione alle armi con la prima classe di leva per i militari rientrati nel Regno prima del 32° anno di età, salvo il caso dei nati all'estero e investiti per nascita della cittadinanza estera locale i quali comprovassero di aver prestato nell'esercito regolare del paese di nascita un periodo di effettivo servizio, tuttavia non più corrispondente a quello della ferma cui avrebbero dovuto essere ascritti in Italia, bensì semplicemente «adeguato». Venne anche mantenuta la dispensa definitiva per quelli rimpatriati dopo il compimento del 32° anno, salvo l'obbligo di rispondere agli eventuali richiami della propria classe.

L'art. 4 (= art. 114 T.U. 1927) ampliò notevolmente la facoltà di permanere nel Regno senza decadere dal diritto a dispensa provvisoria. Coloro che comprovassero di compiere un regolare corso di studi, potevano ottenere con maggiore facilità dalle autorità diplomatiche e consolari ovvero da quelle militari del Regno, il permesso di soggiorno per tutta la durata del corso stesso. Quelli rientrati per ragioni di salute, di famiglia e di commercio furono autorizzati a risiedere tre mesi se provenienti dai paesi europei e del bacino mediterraneo, e sei mesi, anziché due, se provenienti da paesi extraoceanici. Con decreto ministeriale 17 gennaio 1927 venne inoltre concessa la dispensa definitiva ai connazionali già combattenti con l'esercito americano.

La legge 24 dicembre 1928 n. 2959 dettò nuove regole ancora più liberalizzatrici. Gli articoli 1 e 2 abolirono l'«atto di sottomissione» rilasciato alle autorità militari o diplomatiche e consolari, che pareva un residuo di una indebita concezione

«contrattuale» e privatistica della soggezione agli obblighi militari, incompatibile con l'idea che essi configurassero una tipica manifestazione del «diritto d'impero» riconosciuto allo Stato nei confronti del cittadino: e fu stabilito che la concessione del passaporto implicasse di per sé stessa l'arruolamento dell'espatriato o del nato e residente all'estero all'epoca del concorso alla leva della propria classe (art. 16 T.U. 1938). L'art. 3 provvede a sanare la perdurante irregolarità nella quale versavano moltissimi emigrati, persino molti di coloro che avevano prestato servizio negli eserciti alleati (e in particolare in quello degli Stati Uniti) durante la guerra, concedendo agli espatriati e ai nati all'estero di ottenere la cancellazione della «nota di renitenza» in semplice via amministrativa anziché in via giudiziaria.

L'art. 4 istituì inoltre una ferma speciale di mesi sei per i militari residenti all'estero che rinunciassero ad avvalersi della dispensa provvisoria e rientrassero dall'estero per compiere la ferma di leva. Essi potevano fruire, in aggiunta alle concessioni di soggiorno comuni ai dispensati, di un ulteriore permesso di permanenza nel Regno di durata non superiore ad un anno. Trascorso tale periodo, qualora non avessero fatto ritorno all'estero, erano tenuti a ripresentarsi alle armi per completare la ferma di leva. A tali militari potevano essere concesse adeguate facilitazioni per i viaggi di rimpatrio e di riespatrio, nonché speciali distintivi onorifici (artt. 122-125 T.U. del 1938). I rimpatri dall'estero per compiere la ferma di leva ammontavano ogni anno al alcune centinaia. A titolo di esempio la classe 1909 ebbe 472 rimpatriati: 226 dalla Turchia, 56 dalla Francia, 51 dalla Svizzera, 23 dall'Egitto, 21 dalla Romania, 16 dal Marocco francese e gli altri 79 da tutti gli altri paesi europei e del bacino mediterraneo.

Vennero inoltre ulteriormente prorogati i permessi di soggiorno «per giustificati motivi», portandoli a 12 mesi per quelli provenienti dai paesi transoceanici e 6 mesi per quelli provenienti dai paesi del bacino del Mediterraneo, fermo restando a 3 mesi il periodo di soggiorno per i provenienti dai paesi europei (art. 121 del T.U. del 1938). Inoltre la permanenza di qual-

siasi durata nei territori coloniali italiani o nelle isole italiane dell'Egeo dei militari residenti all'estero e dispensati potevano, per decisione del rispettivo governo, non importare decadenza dalla dispensa stessa (art. 126 T.U. del 1938).

Gli stranieri che acquistassero la cittadinanza italiana erano dispensati dal compiere la ferma di leva, salvo l'obbligo di rispondere alle eventuali chiamate della loro classe, quando, per compierla, avrebbero dovuto iniziare il servizio dopo il compimento del 32° anno di età (art. 129 T.U. del 1938).

Il regio decreto n. 686 del 1931 (= art. 130 T.U. del 1938) prevede la facoltà dei governi delle colonie di concedere ai militari residenti indispensabili per il governo di un'azienda o stabilimento agricolo, industriale e commerciale situato in località remota o periferica delle colonie medesime, una licenza straordinaria per tutto il periodo in cui avrebbero dovuto essere alle armi per compiere la ferma di leva. Durante questo tempo essi erano considerati alle armi in servizio di leva ed erano tenuti a rispondere a qualsiasi ordine e chiamata loro pervenisse dalle autorità militari, restando soggetti alle leggi penali militari e alla giurisdizione militare.

Segue: e) la dispensa legale per i missionari cattolici e i sacerdoti cattolici aventi cura d'anime e i rinvii del servizio militare per gli allievi missionari e gli studenti in teologia: le esenzioni ecclesiastiche dal servizio militare e la disciplina concordataria delle dispense e rinvii

La dispensa legale dei sacerdoti cattolici con cura d'anime e dei ministri di comunioni religiose e culti tollerati dallo Stato, nonché il ritardo al 26° anno della prestazione del servizio militare per gli studenti di teologia e gli allievi pastori, previsti con varie modalità dalla legge fondamentale del 1854, erano stati soppressi dalla legge 27 marzo 1869 n. 5097 nel quadro delle cosiddette «leggi eversive».

Già prima della prima guerra mondiale, tuttavia, le facilitazioni concesse ai nati e residenti all'estero erano state estese ai missionari all'estero nei luoghi e sotto le condizioni prescrit-

te dal ministro degli affari esteri, mentre gli arruolati che si trovassero in qualità di allievi interni in istituti del Regno e della Colonia eritrea a compiere gli studi per le missioni potevano ottenere, in tempo di pace, il rimando della chiamata alle armi fino al 26° anno di età (artt. 96 e 110 T.U. del 1911).

La norma era stata ampliata dal RDL 9 novembre 1923 n. 3149, il quale estese il rinvio e la dispensa provvisoria anche agli allievi di istituti cattolici italiani all'estero ovvero di altre colonie italiane oltre a quella eritrea. Era tuttavia fatta salva la facoltà del ministro della Guerra, d'accordo con quello degli Esteri o delle Colonie, di limitare annualmente il numero dei militari da ammettersi a dispensa in qualità di missionari cattolici (artt. 101 e 116 T.U. del 1927).

Il RDL 17 marzo 1924 n. 383 prevede il ritardo della prestazione del servizio alle armi in tempo di pace fino al 26° anno di età per i militari studenti di teologia o degli ultimi due anni di propedeutica alla teologia avviati al sacerdozio cattolico, nonchè la dispensa provvisoria fino al 32° anno di età, e definitiva dopo tale termine, per i militari i quali, compiuti gli studi di teologia, fossero ordinati sacerdoti cattolici e destinati in cura di anime (parroci e vicari risultanti tali per attestazione della competente autorità ecclesiastica). La dispensa era subordinata alla dimostrazione di possedere la preparazione sanitaria per l'impiego quali aiutanti di sanità (ruolo nel quale molti sacerdoti, tra i quali Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, erano stati impiegati in tempo di guerra). Qualora cessassero di avere cura d'anime, i sacerdoti con dispensa provvisoria erano tenuti a presentarsi alle armi con la prima classe chiamata, e quelli con dispensa definitiva erano comunque tenuti a rispondere alla chiamata della propria classe. In caso di mobilitazione generale, salve le eccezioni specificate nel regolamento esecutivo, anche i sacerdoti con cura d'anime dispensati erano comunque tenuti a presentarsi alle armi per essere impiegati come cappellani ovvero come aiutanti di sanità (artt. 102 e 117-120 T.U. del 1927).

Non vennero invece ripristinate le disposizioni della legge del 1854 relative ai ministri e agli allievi ministri delle comu-

nioni religiose e dei culti tollerati dallo Stato, stabilendo così una discriminazione rispetto alla Chiesa cattolica.

La materia fu completamente rivista dal Trattato e dal Concordato dell'11 febbraio 1929 tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, in rappresentanza della Chiesa cattolica italiana.

L'art. 10 del Trattato Lateranense, reso esecutivo dalla legge 27 maggio 1929 n. 810, dichiarava «esenti dal servizio militare» per diritto internazionale i cittadini italiani «dignitari della Chiesa cattolica» ovvero «appartenenti alla Corte pontificia», nonché i «funzionari di ruolo dichiarati dalla S. Sede indispensabili e addetti in modo stabile e con stipendio fisso agli uffici della S. Sede e ai dicasteri e istituti godenti delle immunità locali, indicati in apposito elenco concordato tra la S. Sede e il Governo italiano» (protocollo, 6 settembre 1932, approvato con RD 27 ottobre 1932 n. 1492, all. A). All'esenzione dal servizio militare si accompagnava quella dall'ufficio di giurato e da ogni prestazione di carattere personale rispetto all'Italia. Queste categorie erano le uniche legalmente esentate dalla chiamata alle armi e dal richiamo, anche in caso di mobilitazione generale, nonché da tutti gli altri oneri e obblighi derivanti dalla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

In virtù dell'art. 3 del Concordato Lateranense con la Chiesa Cattolica, anch'esso reso esecutivo dalla legge sopra citata, ai «chierici ordinati in sacris» e ai «religiosi che hanno emesso voti» era riconosciuta una esenzione più limitata, perchè ne era escluso il caso di mobilitazione generale. Questa esenzione concordataria era più ampia della precedente dispensa provvisoria, perchè si estendeva anche ai sacerdoti senza cura d'anime e ai religiosi: inoltre garantiva il beneficio anche di fronte ad eventuali modifiche legislative, qualificandolo sul piano del diritto internazionale. Le disposizioni sul ritardo della prestazione del servizio alle armi in tempo di pace fino al 26° anno di età degli allievi missionari e sulle dispense erano richiamate dall'art. 133 del T.U. del 1938, il quale rinviava a speciali disposizioni circa le esenzioni concordatarie.

Segue: f) il ritardo della chiamata alle armi per motivi di studio, per avere un fratello alle armi per fatto di leva o per contemporanea chiamata alle armi di due fratelli consanguinei, o per i militari indispensabili al governo di un'azienda

Gli articoli 108 e 109 del T.U. del 1911 prevedevano rispettivamente il ritardo della chiamata alle armi, su richiesta della famiglia, di uno dei due fratelli che fossero venuti a trovarsi contemporaneamente alle armi per fatto di leva, fino al compimento della ferma da parte del primo chiamato; e il ritardo fino al 26° anno di età degli studenti universitari e di istituti assimilati, ovvero degli istituti superiori di belle arti, musicali e delle scuole superiori agricole, industriali e commerciali, che avessero contratto l'arruolamento volontario per la ferma di un anno, rinunciando ad eventuali titoli di assegnazione alla II o III categoria e pagando la somma prevista dalla legge e determinata annualmente con decreto reale.

Le due disposizioni vennero recepite negli articoli 105 e 98 del testo unico del 1927 (rispettivamente artt. 118 e 113 del testo unico del 1938). Tuttavia, essendo stato abolito il «volontariato di un anno», la condizione per l'ammissione al ritardo degli studenti universitari venne sostituita da quella che i militari interessati possedessero, per frequenza al tiro a segno nazionale ed ai corsi di istruzione pre-militare, i requisiti determinati dal regolamento esecutivo.

L'art. 1 del RDL 22 dicembre 1921 n. 1860 (= art. 100 T.U. 1927) estese il ritardo per motivi di studio, alle stesse condizioni previste per gli universitari, anche agli studenti dell'ultima classe delle scuole superiori e assimilate, nonché ai candidati agli esami di maturità, di abilitazione o di licenza delle stesse scuole «caduti in non più di due materie». Quest'ultima norma fu ampliata successivamente a tutti gli alunni dell'ultima classe delle scuole medie, ivi comprese quelle tecniche e ai candidati agli esami di maturità, abilitazione o licenza provenienti da istituti privati autorizzati (art. 115 T.U. 1938). Tale rinvio era concesso soltanto fino alla chiamata alle armi della seconda classe successiva a quella con la quale i militari erano stati arruolati.

Il titolo al ritardo per gli studenti universitari e assimilati (ivi compresi, come si è visto nel precedente paragrafo, gli allievi missionari e gli studenti di teologia avviati al sacerdozio cattolico) cessava col termine degli studi, ovvero con l'abbandono definitivo di essi, e, in ogni caso, col 26° anno di età (artt. 103 T.U. 1927 e 116 T.U. 1938).

Tuttavia l'art. 1 del RDL 19 luglio 1923 n. 1613 concesse agli studenti universitari e degli altri istituti superiori di continuare a fruire del ritardo fino e non oltre il 26° anno di età anche quando avessero dovuto interrompere gli studi «per gravi motivi» purchè si proponessero di riprenderli l'anno successivo, fossero usciti fuori corso per non aver superato i prescritti esami di passaggio al corso superiore, o non avessero potuto conseguire la laurea o il diploma finale nel numero di anni fissati per la loro facoltà, e avessero fatto passaggio ad altra facoltà; ovvero, pur avendo conseguito la laurea o il diploma, avessero necessità di rimanere ancora in congedo per migliorare comunque la loro preparazione culturale e professionale (artt. 99 T.U. 1927 e 114 T.U. 1938).

È da osservare che il ritardo fino al 26° anno di età continuò a essere riconosciuto agli studenti universitari anche nel corso della guerra. Tuttavia una aliquota maggioritaria degli universitari frequentò, a partire dal 1929, i corsi speciali AUC gestiti dalla Milizia universitaria, dei quali ci occuperemo nel prossimo capitolo.

L'art. 2 del citato decreto n. 1613 prevede la facoltà di concedere in tempo di pace il rinvio del servizio militare alla chiamata della prima o, al massimo, della seconda classe successiva, ai militari indispensabili per il governo di un'azienda o stabilimento agricolo, industriale o commerciale cui attendessero per conto proprio o della famiglia, ovvero prossimi a conseguire una licenza in una scuola agricola, industriale o commerciale, purchè allievi dell'ultimo anno di corso (artt. 104 T.U. 1927 e 117 T.U. 1938).

Incidenza quantitativa dei meccanismi di selezione del contingente da incorporare rispetto agli arruolati

Gli istituti della dispensa legale provvisoria, della dispensa

discrezionale, del «congedo anticipato al termine delle operazioni di leva», del «ritardo» della prestazione del servizio militare alle armi concorrevano ad operare la selezione del contingente da incorporare rispetto al gettito utile di leva (arruolati), e rispondevano quindi, oltre che ad esigenze di carattere sociale, anche a precise esigenze di carattere tecnico-militare.

Una ulteriore selezione era costituita dalla visita medica «di rassegna» effettuata presso i distretti militari prima della definitiva assegnazione ai reparti. Dal 4 al 6 per cento dei visitati era eliminato con provvedimenti di riforma, rivedibilità o invio in osservazione all'ospedale militare per ulteriori accertamenti. I recuperati (rivedibili e inviati in osservazione) concorrevano tuttavia, assieme ai rimandati e agli universitari e studenti che cessavano dal rinvio, alla formazione del contingente successivo.

Vediamo adesso l'incidenza quantitativa di questi meccanismi di selezione. Purtroppo i dati relativi alle chiamate alle armi effettuate nel periodo tra le due guerre mondiali sono incompleti, e non consentono di ricostruire la politica di selezione del contingente, se non relativamente alle classi 1911-1916 (v. Allegato N.2) Sulla base dei relativi dati numerici è possibile costruire la seguente tabella 3 dei tassi di dispensa, rinvio ed eliminazione in rassegna, raffrontati al tasso di aventi titolo a dispensa per motivi di famiglia di cui alla precedente tabella 2.

Le dispense che abbiano definito «incomprimibili» (ecclesiastiche, per residenza all'estero, per limitata idoneità e bassa statura), sommate alle perdite per altro titolo (eliminazione in rassegna, rinvii e ritardi, perdite per altro titolo, che includono i deceduti, i detenuti, i non presentatisi per giustificato motivo o senza giustificato motivo e denunciati per diserzione alla chiamata), raggiungono, nelle sei classi considerate, un livello medio del 18,34 per cento degli arruolati. La relativa costanza di questo tasso consente di poterlo ritenere «fisiologico» e dunque costante in tutta le leve del periodo, durante il quale non intervennero mutamenti di portata tale da modificare sensibilmente il dato (come ad esempio il vistoso incremento dei rinvii per motivi di studio e il vistoso calo dei ritardi per il secondo fratello alle armi, che invece caratterizzano il trend delle leve

Tabella 3. Tassi di dispensa, rinvio ed eliminazione in rassegna (sugli arruolati delle classi 1911-1916).

Classi di leva	1911	1912	1913	1914	1915	1916
Tasso dispense ecclesiastiche	0.29	0.34	0.37	0.46	0.46	0.46
Tasso dispense resid. estero	3.11	3.33	3.03	2.80	2.74	2.74
Tasso dispense limitata idoneità	1.57	1.93	2.19	2.30	1.91	1.89
Tasso dispense incomprimibili	4.97	5.60	5.59	5.56	5.11	5.09
Tasso eliminati in rassegna e b. stat.	6.42	4.59	7.97	5.15	4.78	4.77
Tasso rinvii e rimandati	6.24	5.51	5.89	7.11	7.23	5.82
Tasso perdite ad altro titolo	0.70	0.64	0.26	1.00	1.25	2.81
Totale perdite incomprimibili	18.33	16.34	19.71	18.82	18.37	18.49
Tasso iscritti a ferma minore 3° grado	20.83	24.03	23.92	22.96	n. d.	13.59*
Tasso dispense discrezionali concesse	19.32	(21.80)	18.10	—	—	—
Tasso di non incorporati	37.65	25.06	37.81	18.82	18.37	18.49
Tasso di incorporati leve precedenti	2.73	2.32	n. d.	2.45	n. d.	n. d.

* A venti titolo all'E.C.A.

del secondo dopoguerra). È pertanto possibile calcolare, sia pure per larga approssimazione, il tasso di dispense discrezionali effettivamente concesse anche nelle chiamate alle armi relative alle altre classi di leva, ricavandolo dalla differenza tra il tasso di non chiamati (che è in genere noto, tranne che per le classi 1902, 1903, 1909, 1910, 1922 e 1923) e il tasso medio di «perdite incomprimibili». Il risultato è raffigurato nella seguente tabella 4:

Tabella 4. *Tasso approssimato di dispense discrezionali classi 1901-1921.*

Classi di leva	Tasso non chiamati	Tasso perdite incompressibili	Tasso dispense discrezionali	Tasso aventi titolo disp.*	Differenza
1901	35.85	18.34	17.51	15.66	+ 1.85
1904	30.45	18.34	12.11	12.52	- 0.41
1905	32.30	18.34	13.96	11.08	+ 2.88
1906	34.66	18.34	16.32	9.18	+ 7.14
1907	22.58	18.34	4.24	7.90	- 3.66
1908	44.75	18.34	26.41	9.69	+ 16.72
1911	37.65	18.33	19.32	20.83	- 1.51
1912	25.06	16.34	(21.80)**	24.03	?
1913	37.81	19.71	18.10	23.92	- 5.10
1914	18.82	18.82	-	22.96	- 22.96
1915	18.37	18.37	-	n. d.	n. d.
1916	18.49	18.49	-	13.59	- 13.59
1917	21.35	18.34	3.01	n. d.	n. d.
1918	15.15	18.34	-	n. d.	n. d.
1919	14.37	18.34	-	n. d.	n. d.
1920	14.40	18.34	-	6.99	- 6.99
1921	36.68	18.34	18.34	4.39	+ 13.95

* Riferito alle sole ferme trimestrali.

** Il dato è incongruo con quello degli incorporati.

La tabella 4 indica, almeno nelle linee generali, quale fu effettivamente la politica di selezione del contingente incorporato rispetto al gettito utile di leva praticata dal ministero della Guerra tra il 1920 e il 1940.

Fino al 1935, cioè all'epoca della guerra d'Etiopia, alla selezione operata dalle cause incompressibili (pari a circa il 13 per cento), si aggiunse quella operata attraverso le dispense agli emigrati e ai militari di ridotta idoneità (per un altro 5 per cento circa), nonché attraverso le dispense veramente discrezionali, concesse per motivi di famiglia (in una entità variabile a seconda del rapporto tra gettito utile e fabbisogno, compresa fra il 12 e il 26 per cento, salvo una punta minima eccezionale nel 1907, poco superiore al 4 per cento). Il tasso di dispense discrezionali risultò in questo periodo leggermente superiore a quello

degli arruolati con ferma trimestrale: e vi si ovviò trasferendo alla ferma trimestrale una aliquota corrispondente di arruolati con ferma semestrale, selezionata sulla base dei titoli prioritari fissati dalla legge.

Nel periodo successivo le dispense discrezionali praticamente non furono più concesse, e si ridusse anche una parte delle dispense che abbiamo definito «incomprimibili», arruolando anche i militari di bassa statura e con limitata idoneità in precedenza dispensati. La ragione non fu soltanto l'esigenza di mobilitazione (operante in particolare per le classi alle armi in concomitanza con la guerra d'Etiopia, 1913 e 1914, e totalmente o parzialmente richiamate, anche con revoca delle dispense dalla ferma trimestrale in precedenza concesse), quanto, per il periodo successivo, la vistosa diminuzione del gettito utile delle classi dei nati durante il conflitto 1915-1918 e nell'anno in cui l'esercito rimase ancora semi-mobilitato (il 1919).

Dai dati disaggregati (purtroppo lacunosi e talora riferiti in modo non omogeneo) relativi alle classi 1911-1916, è possibile ricavare una quantificazione approssimativa delle categorie alle quali ogni anno venivano concessi dispense, ritardi e rinvii. Le dispense ecclesiastiche (chierici, religiosi e missionari) riguardavano ogni anno da mille a 1.500 persone. I nati e residenti all'estero apparivano in diminuzione progressiva, passando, nelle sei classi considerate, da 1.299 a 547. In diminuzione anche gli espatriati prima del 18° anno dispensati, passati da poco più di 10 mila a circa 7 mila. Più variabile invece il numero degli idonei limitatamente dispensati, che nel periodo considerato registrò un minimo di poco più di 5 mila e un massimo di quasi 8 mila. Dieci o undicimila erano gli arruolati con ferma semestrale trasferiti a quella trimestrale e dispensati (classi 1911 e 1912).

I rinviati per motivi di studio (studenti universitari e superiori) erano 9-11 mila all'anno, gli studenti in teologia (seminaristi) ed equiparati circa 1.200-1.400 all'anno, cioè circa il 12 per cento rispetto agli universitari e agli studenti delle superiori: poche decine, invece, gli allievi missionari (95 e 49 nelle classi 1915 e 1916). Molto variabile il numero degli indispensabili

ad aziende agricole industriali rimandati a leva successiva (da mille a 2.500 circa). Poco meno di 400 all'anno erano i licenziandi di scuole agricole e industriali e commerciali: da 3 a 4 mila quelli con fratello sotto le armi. Si aggiungevano ogni anno più di un migliaio di non chiamati per motivi vari non specificati, e da 500 a mille non presentatisi con giustificato motivo. Quelli non presentati senza giustificato motivo e denunciati per diserzione alla chiamata (ma ovviamente non tutti rei di diserzione) erano da 100 a 200 all'anno. Poche decine erano i prosciolti dal servizio militare per età superiore ai 32 anni, mentre a un migliaio arrivano insieme i deceduti e i detenuti. Variabile, ma contenuto in alcune centinaia, salvo periodi particolari, era il numero dei non chiamati per speciale disposizione del ministro della Guerra. Rientravano in tale categoria gli appartenenti alla pubblica amministrazione con speciali qualifiche previste da norme amministrative.

Statistiche sociali della leva di terra: tassi di renitenza e di analfabetismo, titolo di studio e professioni degli iscritti di leva

Come si è detto più volte, il fenomeno della renitenza non esprime tanto l'impopolarità del servizio militare, bensì soprattutto le dimensioni dell'emigrazione. La stragrande maggioranza dei renitenti era infatti costituita non da quanti cercavano effettivamente di sottrarsi all'obbligo di leva, bensì dai nati e residenti all'estero e dagli espatriati prima dell'apertura della leva, i quali non intendevano o non potevano avvalersi delle facilitazioni previste dalla legge per l'assolvimento degli obblighi di leva da parte di questa categoria di cittadini.

La curva statistica del fenomeno appare strettamente correlata con la normativa in materia di assolvimento degli obblighi di leva da parte dei residenti all'estero.

Nelle classi 1901-1903 il tasso di renitenza si mantenne al di sopra dell'11 per cento: scese a poco più del 9 nelle due successive, e ancora di oltre un punto nella classe 1906. Fu poco al disotto del 7 per cento nelle classi 1907-1909, e si collocò in

seguito tra il 5 e il 6 per cento fino alla classe 1916. Il tasso delle tre classi successive non è disponibile: in quelle dal 1920 al 1924 oscillò fra il 3 e il 4 per cento.

La diminuzione verificatasi nella classe 1904 è da mettere in relazione con la citata estensione dell'«atto di sottomissione per l'arruolamento» a tutti gli iscritti di leva che si recavano all'estero a scopo di lavoro, disposta dal RDL 18 marzo 1923 n. 590. La diminuzione verificatasi nella classe 1907 dipende dall'ulteriore estensione dell'«atto di sottomissione» a tutti i residenti all'estero disposta dalla legge 25 marzo 1926 n. 551. L'ulteriore diminuzione successiva è il frutto delle ulteriori facilitazioni previste dalla legge 24 dicembre 1928 n. 2959 e della diminuzione dei flussi migratori all'estero.

La connessione tra renitenza ed emigrazione è evidente anche nei forti squilibri fra i tassi regionali. Nel Sud e nelle Isole, cioè nelle regioni maggiormente interessate dall'emigrazione, il tasso di renitenza si mantenne costantemente al disopra della media nazionale, superando in alcuni casi il doppio di quest'ultima, mentre nelle regioni centrali e settentrionali si mantenne costantemente al disotto.

La distribuzione dei tassi regionali di renitenza tra le varie classi è indicata dalla seguente tabella 5:

Tabella 5. *Tassi regionali di renitenza (per gruppi di regioni).*

	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910
Nord	6.44	5.66	6.03	5.28	5.41	5.64	4.77	4.12	4.92	4.45
Centro	8.50	8.61	10.42	9.30	8.79	7.28	6.29	6.12	6.12	5.01
Sud	16.56	17.88	17.44	14.98	13.94	11.26	9.92	10.16	9.76	7.74
Isole	20.49	18.54	20.13	17.42	15.97	13.67	12.82	13.49	10.57	8.04
Italia	10.75	10.39	11.07	9.49	9.13	8.05	6.88	6.90	6.85	5.69

	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1920	1921	1922	1923
Nord	5.14	5.11	4.51	4.29	4.39	4.06	1.91	2.30	1.76	2.29
Centro	6.02	5.47	4.41	4.20	3.89	4.04	2.76	3.66	2.52	3.43
Sud	8.68	9.52	8.41	7.66	7.74	9.29	9.05	8.67	7.76	9.01
Isole	9.13	9.13	8.59	6.95	6.75	7.49	9.52	9.65	7.28	9.93
Italia	6.52	6.58	5.82	5.29	5.29	5.66	3.39	4.01	3.13	3.95

La regione con maggior tasso di renitenza, pari a due volte e mezza la media nazionale fu la Sicilia (che ebbe un tasso del 23,87 per cento nella classe 1901): la Sardegna si mantenne invece generalmente al di sotto della media nazionale, come pure, unica tra le province dell'Italia meridionale, quella di Lecce. Generalmente al di sopra della media nazionale il tasso di renitenza in alcune delle province dell'Italia centrale a forte tasso di emigrazione, come Macerata, Lucca e Livorno, nonché nelle province di Cuneo e Porto Maurizio.

Le reali dimensioni della renitenza vera e propria, compiuta con l'intenzione di sottrarsi agli obblighi di leva e non per semplice noncuranza o eccessiva difficoltà, se non materiale impossibilità, di adempiere all'obbligo, possono essere apprezzate sulla base dei dati relativi alle denunce penali per renitenza e altri reati contro l'obbligo di leva, registrati nella seguente tabella 6:

Tabella 6. *Denunce penali per renitenza e altri reati contro l'obbligo di leva.*

Denunce	1909	1910	1912	1913	1914	1915	1916
Falsità in atti	—	9	8	21	14	11	1
Infedeltà in atti	—	—	1	—	—	—	1
Fraud. sost. di persona	—	4	—	—	—	—	—
Procurate infermità	—	—	—	—	—	3	—
Renitenza	4.056	5.901	2.703	4.029	2.981	2.384	1.820
Ren. leve precedenti	2.307	3.433	1.536	2.408	1.653	1.302	1.127
Di cui prosciolti	884	1.175	590	252	175	168	140
Amnistiati	—	—	—	586	320	224	299
Condannati con sosp. cond.	193	238	129	408	318	283	171
Condannati senza sosp. c.	171	199	45	234	177	95	68
Cause pendenti	1.059	1.821	772	928	663	532	449
Della classe di leva	1.749	2.448	1.167	1.621	1.328	1.082	693
Di cui prosciolti	204	309	217	132	144	83	73
Amnistiati	—	—	—	38	30	27	133
Condannati con sosp. cond.	201	253	223	194	293	138	125
Condannati senza cond.	225	201	97	82	71	70	51
Cause pendenti	1.119	1.705	630	1.175	790	764	341
Renit. regolarizzati	?	11.226	7.927	?	8.421	8.936	8.505
Di cui costituiti	?	7.825	4.896	?	5.466	5.525	5.247
Arrestati	?	288	161	?	114	113	73
Regolarizz. estero	?	3.401	2.870	?	2.841	3.298	3.185

Nel quinquennio relativo alle leve delle classi 1912-1916 si verificarono 5.891 denunce per renitenza, poco più di un migliaio all'anno in media. Aggiungendovi i 1.536 processi per renitenza relativi alle leve precedenti e non ancora conclusi all'apertura della leva sulla classe 1912, e sottraendovi i 341 processi ancora pendenti alla chiusura dell'ultima leva del quinquennio considerato, si ottiene un totale di 7.086 processi definiti nel corso del quinquennio, di cui 2.191 (pari al 30, 9 per cento del totale) nell'anno stesso della denuncia, e 4.895 (pari al 69,1 per cento) nell'anno o negli anni successivi. Il 27.85 per cento dei processi si concluse con il proscioglimento, il 23.41 per cento con l'applicazione del provvedimento di amnistia intervenuto nel 1932, il 32.24 con condanna a pena sospesa, e solo il 14 per cento (990 casi) con condanna senza beneficio della sospensione condizionale della pena. Da 8 a 9 mila l'anno erano i renitenti regolarizzati, di cui dal 30 al 37 per cento residenti all'estero ammessi a compiere la regolarizzazione amministrativa. Il resto era per lo più costituito da renitenti spontaneamente costituitisi, e solo poche decine, o al massimo poche centinaia erano i renitenti arrestati (dallo 0,8 al 2,5 per cento dei regolarizzati).

Ancora sensibile era il tasso di analfabetismo degli arruolati, sia pure in sensibile diminuzione: dal 22.99 per cento registrato nella classe 1900, si passò all'8.53 per cento nella classe 1916. Fortissime le differenze regionali, con tassi di analfabetismo doppi e perfino tripli rispetto alla media nazionale nell'Italia meridionale e insulare e pari a circa un terzo della media nazionale in quella settentrionale, come mostra la seguente tabella 7:

Tabella 7. *Tassi regionali di analfabetismo degli arruolati.*

	1900	1906	1909	1911	1912	1913	1914	1915	1916
Nord	8.15	5.93	4.57	3.71	2.98	2.95	2.71	2.54	2.11
Centro	26.14	13.05	10.83	9.02	8.13	7.62	7.90	6.22	6.49
Sud	41.13	29.43	25.44	20.81	21.55	19.54	20.54	19.19	18.21
Isole	39.60	29.43	25.44	27.18	26.72	30.15	22.59	23.02	20.17
Italia	22.99	16.41	12.87	10.98	10.61	10.60	9.80	9.34	8.53

In crescita invece gli studenti, passati in sette anni dal 4,65 al 7,35 per cento degli arruolati: e tra questi, coloro che denunciavano un titolo di studio superiore, passati nello stesso periodo dal 27 al 57 per cento degli studenti arruolati. Circa lo 0,1 per cento degli arruolati risultava già laureato: il dato può a tutta prima sorprendere, perchè l'arruolamento avveniva nell'anno in cui gli iscritti normalmente compivano il 20° anno di età, e in cui solo pochissimi potevano aver già concluso gli studi universitari: senza contare che la maggior parte degli universitari contraeva l'arruolamento volontario anche prima dei vent'anni, partecipando ai corsi AUC svolti dalla Milizia universitaria. Evidentemente la gran parte di coloro che all'atto dell'arruolamento risultavano già laureati era costituita dai rivedibili e dai rimandati per legali motivi alla leva successiva. Difatti, quando l'età dell'arruolamento fu abbassata di un anno, e la rivedibilità venne ridotta da due leve successive a una sola, non si registrarono più laureati tra i giovani arruolati. Tra i laureati predominavano quelli in giurisprudenza (26-30 per cento), seguiti da quelli in economia e commercio, medicina e chirurgia, ingegneria, lettere e filosofia, chimica e farmacia, veterinaria, fisica, matematica e biologia. Il dettaglio degli studenti e dei titoli di studio denunciati è espresso nella seguente tabella 8:

Tabella 8. *Studenti arruolati e titoli di studio denunciati.*

	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916
Studenti arruolati	16.539	16.122	17.636	18.762	20.267	21.526	20.199
% sugli arruolati	4.65	4.39	5.20	5.29	6.03	6.25	7.35
Con titolo di studio	4.463	7.960	7.981	9.143	10.841	11.035	11.541
% sugli studenti arr.	26.98	49.37	45.25	48.73	53.49	51.26	57.14
Maturità classica	2.360	n. d.	n. d.	n. d.	4.215	n. d.	4.683
Maturità scientifica	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	1.300	n. d.	1.230
Abilitaz. ist. tecnico	1.444	n. d.	n. d.	n. d.	1.646	n. d.	1.672
Abilitaz. magistrale	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	1.685	n. d.	1.953
Istituto commerciale	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	679	n. d.	574
Istituto industriale	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	353	n. d.	393
Periti agrari	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	2346	n. d.	241
Laureati	128	n. d.	n. d.	n. d.	359	n. d.	356
Rinviati mot. studio	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	n. d.	10.757	9.569

Interessanti anche i dati relativi alla classificazione professionale degli iscritti di leva. In media il 34-35 per cento era costituito dagli agricoltori di ogni specie: dal 36 al 41 per cento erano gli operai.

La terza categoria professionale, in ordine di importanza, era costituita dagli addetti ai trasporti, diminuiti progressivamente dall'11 al 6 per cento. Seguivano, col 2-3 per cento, le persone di servizio e di fatica, e con percentuali leggermente inferiori gli ufficiali, gli impiegati pubblici e privati, gli addetti al culto, alle professioni e alle arti liberali, gli esercenti, gli imprenditori (industriali e commercianti), i proprietari e benestanti. Elevata, tra il 5 e l'8 per cento, la quota delle persone in condizioni non professionali, in cui figuravano, accanto agli studenti, anche gli inabili ecc.

Tabella 9. *Classificazione professionale degli iscritti di leva (tassi).*

Categorie	Classe 1910				Classe 1916			
	Totale	Riform.	Rived.	Arruol.	Totale	Riform.	Rived.	Arruol.
1 Agricoltori	34.26	12.64	24.33	62.28	34.54	11.37	20.07	67.23
2 Imprenditori, commercianti	1.52	17.17	23.36	58.29	1.19	12.95	19.31	65.76
3 Esercenti	1.71	18.26	23.89	57.02	1.50	14.21	20.75	63.42
4 Operai	41.05	13.72	24.44	60.96	38.48	10.76	20.36	67.52
5 Addetti trasporti	6.66	11.25	20.22	67.77	4.74	8.01	17.18	73.58
6 Domestici, facchini	3.38	17.02	26.83	55.02	3.76	15.03	27.61	56.14
7 Dipendenti statali	0,27	25.51	24.72	48.11	0.38	13.13	23.27	60.89
8 FF.AA. e corpi arm.	0.96	0.13	0.24	99.58	1.25	0.16	0.18	99.65
9 Culto, prof. e arti	1.51	18.84	27.40	52.76	1.90	12.28	22.21	64.10
10 Uff.li, impiegati	2.99	18.51	25.66	54.83	4.00	14.40	23.41	60.64
11 Proprietari e benest.	0.50	13.51	25.49	59.61	0.29	11.91	20.70	65.57
12 Studenti, inabili ecc.	5.19	14.73	28.34	55.99	7.97	10.94	23.59	64.31

Come risulta dalla tabella 9, il tasso di riforma, rivedibilità e arruolamento era inegualmente distribuito tra le varie condizioni professionali. Prescindendo dai militari (sottufficiali e militari di truppa in ferma volontaria), il tasso di arruolamento più elevato si riscontrava nella categoria degli addetti ai trasporti (dal 68 al 74 per cento), seguiti dai contadini (62-67) e subito dopo dagli operai (61-67). Seguivano, a lieve distanza da questi ultimi, gli imprenditori e commercianti, gli esercenti e i proprietari e benestanti. Venivano poi gli studenti, il personale di servizio e di fatica, gli impiegati pubblici e privati, i religiosi, i professionisti e gli artisti e, ultimi, i dipendenti pubblici.

Le ferme volontarie. I sottufficiali in ferma volontaria, in rafferma e in carriera continuativa, i militari di truppa delle varie armi e corpi in ferma volontaria e rafferma, riammessi in servizio, riassoldati e trattiene alle armi, e l'arruolamento volontario di specializzati

Uno dei tradizionali fattori di debolezza dell'Esercito italiano rispetto sia alla Marina che agli altri eserciti delle principali potenze è stato (e per molti aspetti continua ad essere) la mancanza di una adeguata aliquota di sottufficiali di carriera e militari di truppa a lunga ferma: due categorie che restarono a lungo (almeno fino al 1883) non ben delimitate l'una rispetto all'altra, e che derivavano entrambe dalla categoria dei soldati «d'ordinanza» dell'Armata Sarda, detti poi militari in ferma volontaria ordinaria.

La legge sul reclutamento dell'Esercito prevedeva, oltre agli arruolamenti volontari «ordinari», anche tre tipi di arruolamenti volontari speciali: quelli di stranieri senza obblighi di servizio militare nel regno o facoltà di acquistare la cittadinanza italiana mediante prestazione del servizio militare (prevista dall'art. 3 legge 13 giugno 1912 n. 555 per gli stranieri nati nel regno o da genitori residenti da oltre 10 anni), che dovevano essere autorizzati dal re; quelli contratti in tempo di guerra per la sola durata di essa, sottoposti alla sola condizione di aver

compiuto il 17° anno di età e di possedere la indispensabile attitudine fisica per servire nel corpo prescelto; e quelli dei «volontari di un anno», in sostituzione della ferma obbligatoria, sottoposti alle speciali condizioni già esaminate nel II volume (categoria soppressa nel 1919).

Gli arruolamenti volontari ordinari riguardavano gli allievi degli istituti di reclutamento degli ufficiali (scuola militare di Modena, accademia militare di Torino) e i militari di truppa e gli allievi sergenti di tutte le armi e corpi dell'Esercito, inclusa l'Arma dei Carabinieri. I requisiti comuni per gli arruolamenti volontari ordinari erano: la cittadinanza italiana (ovvero la facoltà di acquistare la cittadinanza italiana mediante la prestazione del servizio militare); l'aver compiuto il 18° anno di età ma non aver ancora concorso all'estrazione a sorte nella leva della propria classe; non essere ammogliati o vedovi con prole; l'aver attitudine fisica a percorrere la ferma in servizio effettivo nel corpo di elezione; non essere incorsi in condanna penale pronunciata dai tribunali ordinari per furto, rapina, estorsione, sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione, ricatto, truffa, appropriazione indebita, delitto contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, o associazione per delinquere; saper leggere e scrivere, produrre attestazione di buona condotta e dimostrare il consenso del padre, od in mancanza di esso della madre, ovvero del tutore autorizzato dal consiglio di famiglia. Potevano esservi ammessi anche i riformati alla visita di leva, purchè fosse cessata la causa di riforma.

Gli arruolamenti volontari ordinari erano ammessi dal consiglio d'amministrazione del corpo per il quale erano domandati; gli arruolati in un corpo non potevano essere trasferiti in un corpo di Arma diversa senza il loro consenso (così si poteva essere trasferiti d'autorità da un reggimento a un altro, o, ad esempio, dai bersaglieri agli alpini: ma non dalla Fanteria all'Artiglieria), ammenochè non fossero assegnati per cattiva condotta ad un corpo disciplinare.

La legge del 1854 prevedeva per gli arruolamenti volontari ordinari una ferma di durata identica a quella di leva (la cosiddetta «ferma temporanea» di 12 anni, ridotti a 9 per la ca-

valleria, di cui a partire dal 1871, 3 — e 5 per la cavalleria — alle armi e il resto in congedo illimitato). Facevano eccezione soltanto i carabinieri e poche altre categorie (capi armaiuoli, musicanti, uomini di governo degli stabilimenti militari di pena e i volontari stranieri) obbligati alla ferma «permanente» di 8 anni, da trascorrere interamente alle armi. Tuttavia il ministro della Guerra aveva la facoltà di ammettere i militari con ferma temporanea a percorrere la ferma permanente, e di concedere il trattenimento sotto le armi a tempo indeterminato, e anche fino al compimento della ferma temporanea, agli attendenti degli ufficiali che spontaneamente rinunciassero ad andare in congedo. Gli allievi carabinieri e i militari di qualunque altro corpo ammessi a passare nell'Arma dei Carabinieri avevano il privilegio che la ferma permanente cui erano obbligati decorresse dal giorno del loro primitivo arruolamento.

I militari che avevano compiuto la ferma permanente di otto anni potevano chiedere al ministero della Guerra la rafferma annuale senza premio ovvero la rafferma triennale con premio di lire 150 annue, a condizione di non aver superato l'età di 36 anni (limite elevato a 40 per i carabinieri reali) e di soddisfare alle condizioni di idoneità fisica, buona condotta e istruzione determinate da apposito regio decreto. I sottufficiali dei carabinieri erano ammessi sino a quattro successive rafferme triennali con premio: i sottufficiali di tutte le altre armi, eccettuati i veterani e invalidi sino a tre: i graduati delle compagnie di disciplina e degli stabilimenti militari di pena e maniscalchi, e, inizialmente, i carabinieri non sottufficiali, fino a due. Tuttavia la legge 19 luglio 1880 portò a tre le rafferme con premio dei carabinieri non sottufficiali, prevedendo esplicitamente che dopo il compimento dell'ultima potessero continuare il servizio mediante successive rafferme annuali senza premio. I caporali delle varie armi e i soldati musicanti, trombettieri e sellai, erano invece ammessi ad una sola rafferma triennale con premio. Qualora la cassa militare fosse risultata in attivo, il ministro della Guerra poteva anticipare dall'8° al 6° anno di ferma permanente il godimento del premio per coloro che avessero chiesto la rafferma. Alla cessazione dal servizio i militari raffer-

mati con premio ricevevano dalla cassa militare un capitale in cartelle del debito pubblico 5 per cento, con rendita pari ai 4/5 dei premi di rafferma percepiti.

Come si vede, era normalmente previsto che i sottufficiali restassero in servizio per il periodo di 20 anni necessario a maturare il diritto a pensione. Quelli dei carabinieri potevano infatti aggiungere agli 8 anni di ferma permanente i 12 delle 4 rafferme con premio loro consentite: i sottufficiali delle altre armi potevano cumulare gli 8 anni di ferma permanente e i 9 di rafferma con premio con i 3 anni inizialmente trascorsi alle armi in posizione di «ferma temporanea». Alle altre due categorie, carabinieri non sottufficiali e graduati, mancavano rispettivamente 3 e 6 anni per raggiungere il diritto a pensione, ma ad essi potevano essere concesse altrettante rafferme annuali senza premio: inoltre veniva loro comunque garantita una piccola rendita vitalizia di 120 lire annue.

La crisi della cassa militare, non più alimentata dopo il 1871 dal gettito delle surrogazioni, e solo insufficientemente rifornita da quello della tassa pagata dai volontari di un anno, si ripercosse sulla condizione dei sottufficiali, per lo meno di quelli delle varie armi e corpi, inducendo nel 1883 a eliminare la garanzia della pensione e ad accentuare in generale il carattere «precario» dell'impiego dei militari in ferma volontaria e rafferma non appartenenti all'Arma dei Carabinieri.

La legge 8 luglio 1883 n. 1470 fu la prima legge organica sullo stato dei sottufficiali dell'Esercito, per la prima volta considerati come categoria a sé. La legge prevedeva tre canali di reclutamento di sottufficiali di leva (volontari di un anno che avessero conseguito il certificato di idoneità a sergente; allievi sottufficiali di complemento che al termine del corso non avessero conseguito la nomina a sottotenente di complemento; caporali maggiori promossi al grado di sergente all'atto dell'invio in congedo illimitato), e due canali di reclutamento dei sottufficiali in ferma vincolata, provenienti da appositi corsi allievi sergenti istituiti presso i corpi, ovvero tratti dai caporali meritevoli con 18 mesi di servizio. Un terzo canale di reclutamento di questo secondo gruppo di sottufficiali era costituito dagli

allievi degli istituti di reclutamento degli ufficiali di carriera che al termine del corso non fossero stati promossi sottotenenti effettivi per deficienza in qualche materia d'esame.

I sottufficiali non dovevano più contrarre la ferma permanente, bensì una speciale ferma di 12 anni, di cui però solo i primi cinque alle armi e gli altri sette in congedo illimitato. Terminato il primo quinquennio quelli giudicati meritevoli dal comandante del corpo potevano essere ammessi, sulla base di tabelle organiche predisposte dal ministero, ad una rafferma di tre anni con diritto a soprassoldo, e a non più di quattro successive rafferme annuali con premio e con soprassoldo doppio. Al termine del 12° anno di servizio, essi dovevano essere collocati in congedo assoluto, perdendo così sia il diritto a pensione sia il vitalizio precedentemente garantiti. In compenso, l'art. 10 della legge garantiva loro il diritto di ottenere un impiego, con uno stipendio non inferiore a un minimo di 900 lire annue, in una delle amministrazioni dello Stato ovvero presso le società ferroviarie ed altre per le quali si potessero con appositi capitoli riservare impieghi.

Per la prima volta si faceva dunque ricorso al sistema di riversare sugli impieghi civili il personale di carriera ritenuto esuberante. Ma già allora, come puntualmente avvenne in tutte le altre volte successive (e anche in tempi molto recenti) in cui si cercò di praticare questo sistema evidentemente molto caro all'amministrazione militare, il meccanismo si rivelò del tutto inadeguato ad assicurare agli interessati un concreto reimpiego non militare. Non solo le società private cui la legge faceva generico riferimento, ma anche le stesse società ferroviarie e la stessa amministrazione pubblica non si mostrarono affatto ricettive all'esigenza al tempo stesso tecnico-militare e sociale dell'amministrazione militare: e perfino quest'ultima non si dimostrò in grado di assorbire nelle categorie del personale operaio e impiegatizio i sottufficiali anziani. Fallimentare fu anche il tentativo, promosso nel quadro della politica magniloquente della «nazione armata», di impiegare i sottufficiali quali maestri di ginnastica nella scuola pubblica.

Così, in omaggio ad un astratto principio tecnico-militare

(la necessità di frequente ricambio dei quadri intermedi in modo da tenerne bassa la media), e in corrispondenza a un più concreto, ma non certo lungimirante, calcolo economico-finanziario (ridurre le spese per il personale e soprattutto l'onere gravante sul fondo previdenziale), si privarono i sottufficiali delle uniche garanzie economiche e occupazionali che consentivano di assicurare il necessario livello qualitativo e quantitativo del reclutamento. E ciò nonostante che proprio in quegli anni l'espansione quantitativa dell'Esercito (passato nel 1882 da 10 a 12 Corpi d'Armata) e le crescenti esigenze tecniche, rendessero sempre più necessario un solido corpo di sottufficiali di carriera, e la generale crescita sociale rendesse meno competitiva la carriera militare con gli impieghi civili. La conseguenza di questa politica fu da un lato la dequalificazione del reclutamento, e dall'altro la cronica insufficienza quantitativa rispetto ad organici già di per sé sottodimensionati. Si pensi che nel 1909 risultavano coperti solo 9 mila degli 11 mila posti di sottufficiale a ferma vincolata, e questi ultimi rappresentavano appena un terzo degli organici francesi e un decimo di quelli tedeschi.

Al 1° luglio 1901 circa il 15 per cento dei sottufficiali, cioè 1.500 unità circa, erano in attesa d'impiego civile avendo ultimato i dodici anni di ferma: e la prospettiva di restare disoccupati per un periodo indeterminato dette luogo a manifestazioni collettive di protesta e alla formazione di comitati di agitazione, che finirono inevitabilmente per coinvolgere anche quelli che non avevano ancora ultimato il dodicennio, con gravi conseguenze per la disciplina militare.

Si dovettero pertanto varare una serie di provvedimenti tampone, che cercassero di porre riparo alle conseguenze più dolorose, ma che non risolvevano radicalmente il nodo, e che quindi non solo non fecero cessare, ma semmai alimentarono ulteriormente proteste e agitazioni.

La legge 3 luglio 1902 n. 266 cercò di anticipare la selezione dei sottufficiali ai primi anni di servizio, e prevede la possibilità, per una determinata aliquota, di protrarre il servizio anche oltre il 12° anno, in modo da consentire che maturasse il diritto a pensione. La ferma degli allievi sergenti fu infatti ridotta da

5 a soli 3 anni, seguiti da due successive rafferme discrezionali di un anno, con diritto ad una indennità progressiva per coloro che lasciassero il servizio dopo la prima ovvero dopo la seconda rafferma. Compiuto il quinto anno, i sottufficiali in possesso dei requisiti determinati dal regolamento e che avessero trovato posto in uno speciale «organico delle rafferme con soprassoldo», potevano essere ammessi alla rafferma triennale e alle altre quattro successive rafferme annuali, tutte con soprassoldo. Gli eccedenti l'organico in possesso dei requisiti per aspirare all'ammissione al corso speciale della scuola militare di Modena potevano essere trattenuti alle armi con rafferme annuali senza soprassoldo sino a compimento del 10° anno di servizio. Tutti gli altri dovevano essere congedati.

Una ulteriore e più drastica selezione era prevista dopo il 12° anno di servizio. Si prevedeva infatti uno speciale «organico dei sottufficiali anziani», ammessi ad altre successive rafferme sino al compimento di 25 anni di servizio o di 42 di età. La maggior parte dei sottufficiali anziani era costituita dalla nuova categoria dei «marescialli» (suddivisi nei tre gradi di maresciallo ordinario, capo e maggiore), detta dei «marescialli d'alloggio» nell'Arma dei carabinieri. Il grado di maresciallo era tuttavia limitato esclusivamente ai «furieri maggiori» con attitudine a disimpegnare le funzioni di sottufficiali di maggioranza nei battaglioni e nei reggimenti o unità corrispondenti, nonché ai capi-fanfara di cavalleria e ai maestri di scherma: di conseguenza la maggioranza dei sottufficiali, non impiegati nelle funzioni di furiere e furiere maggiore, non aveva grandi prospettive di entrare nell'organico dei sottufficiali anziani. Al termine del 12° anno di servizio costoro, come per il passato, avrebbero potuto essere congedati, con il diritto all'impiego civile già previsto dalla legge del 1883 e con l'aggiunta di una speciale indennità di congedamento corrispondente a due o tre mesi di stipendio.

Ovviamente questa misura, che esasperava ulteriormente la selezione iniziale e offriva scarsissime prospettive di trattenimento in servizio oltre il 12° anno a coloro che l'avessero superata, non placò l'agitazione della categoria. La legge 25 mag-

gio 1905 n. 211 dovette di conseguenza disporre il trattenimento in servizio, ammettendoli a successive rafferme annuali senza soprassoldo in numero illimitato, dei sottufficiali in attesa di impiego civile, in modo da garantire almeno il raggiungimento del diritto a pensione. Inoltre i limiti per la cessazione dal servizio dei sottufficiali «anziani» addetti a mansioni d'ufficio furono elevati a 30 anni di servizio e a 47 anni di età.

In realtà appariva evidente che l'unica strada percorribile per venire incontro alle aspirazioni dei sottufficiali e incentivare il reclutamento sotto il profilo qualitativo e quantitativo era quella di prevederne l'inquadramento in una regolare carriera, analoga a quella stabilita per gli ufficiali. Le resistenze a una tale riforma erano molteplici: a quelle psicologiche (scarsa considerazione sociale della categoria da parte sia degli ufficiali che della stessa amministrazione) si aggiungevano considerazioni di ordine tecnico-militare (necessità che la massa dei sottufficiali, impiegati in compiti di istruzione e inquadramento dei militari di truppa di leva, fosse costituita da personale giovane) e finanziarie (temendosi l'aggravio di spesa non solo per il bilancio della Guerra, ma anche per la cassa pensioni).

La legge 19 luglio 1906 n. 372 (Majnoni) costituì un passo decisivo verso il riconoscimento di un vero e proprio ruolo organico dei sottufficiali, promuovendo la figura dei marescialli, non più nominati dal comandante del Corpo d'Armata, e non più destinati a mansioni d'ufficio, bensì a sostituire gli ufficiali nei servizi di compagnia e nel comando dei plotoni o sezioni, mentre le mansioni contabili e d'ufficio vennero riservate ai sergenti. Venne inoltre istituito il nuovo grado di «sergente maggiore» (brigadiere nell'Arma dei Carabinieri), promosso dai sergenti con almeno cinque anni di servizio e nominato dal comandante del corpo. I marescialli vennero adesso tratti dai sergenti maggiori con almeno tre anni di servizio nel grado. Sergenti maggiori e marescialli (ordinari, capi e maggiori) venivano adesso esplicitamente riconosciuti quali «sottufficiali di carriera», considerando i sergenti quali appartenenti alla categoria dei graduati di truppa.

La legge 14 luglio 1907 (Viganò) autorizzò i sottufficiali trat-

tenuti dopo il 12° anno di servizio in attesa dell'impiego civile a continuare il servizio rinunciando al premio di riassoldamento oppure a prendere il congedo con speciale indennità di incentivazione. Inoltre prevede uno speciale «servizio sedentario» senza premio di riassoldamento per i sottufficiali con 30 anni di servizio. La legge 17 marzo 1907 n. 189 modificò la gerarchia dei sottufficiali, prevedendo i gradi di sergente (di squadra, di contabilità o con incarichi speciali, vicebrigadiere dei carabinieri), sergente maggiore (brigadiere dei carabinieri), maresciallo di compagnia (squadrono o batteria, o con cariche speciali, quali quella di capo fanfara ecc.), maresciallo di battaglione (mezzo reggimento o brigata) e maresciallo di reggimento (ordinario, capo, maggiore, corrispondente al maresciallo d'alloggio dei carabinieri). Inoltre stabilì norme sull'avanzamento, tra le altre categorie, anche dei sottufficiali. Il regolamento sullo stato dei sottufficiali fu approvato con RD 31 gennaio 1907 n. 145.

Il ministro Spingardi presentò nel 1909 un disegno di legge di radicale modifica dello stato dei sottufficiali, approvato tuttavia solo nel 1911, il quale prevedeva la suddivisione dei sottufficiali in due nuclei: quello dei sottufficiali di carriera (sergenti maggiori e marescialli) e quello dei sergenti. I primi, tratti dai sergenti ammessi a rafferma dopo il 5° anno e nominati per decreto reale, erano trattenuti in servizio fino al 30° anno o al 47° di età, fermo restando il diritto di chiedere un impiego civile dopo il 12° anno, e perdendolo dopo il 20° quando maturavano il diritto a pensione. Gli altri erano tratti dai militari di leva disposti a restare un terzo anno sotto le armi, ed erano ammessi a due successive rafferme annuali. Tutte le norme sullo stato dei sottufficiali in vigore vennero riunite nel testo unico del 17 novembre 1912 n. 1329, sostitutivo di quello 30 novembre 1902 n. 521. Il testo unico del 1912 venne modificato con RD 5 luglio 1914 n. 621.

Nell'esercito del dopoguerra la necessità di una consistente aliquota di militari a lunga ferma venne notevolmente accresciuta rispetto al passato, soprattutto in conseguenza della riduzione della ferma di leva, che il decreto Bonomi, come si è

visto, aveva, sia pure gradualmente, ridotto a soli 8 mesi. Si trattava di affiancare agli ufficiali un nucleo di quelli che la pubblicistica politico-militare del tempo definiva gli «istruttori» del personale di leva: ma anche di dare una intelaiatura a reparti in cui la maggior parte del personale si sarebbe avvicinata a ritmi addirittura infra-annuali, e una parte dei quali sarebbero stati per alcuni mesi all'anno in posizione quadro, pur dovendo essere prontamente mobilitabili con l'afflusso dei richiamati. Inoltre nel nuovo esercito uscito dalla grande guerra si moltiplicavano, man mano che procedeva l'ammodernamento delle armi tecniche e perfino della fanteria, gli incarichi specialistici che richiedevano uno specifico addestramento aggiuntivo rispetto alla istruzione militare di base: incarichi nei quali era certamente diseconomico impiegare militari di leva che vi si sarebbero avvicendati ogni pochi mesi, senza aver il tempo di familiarizzarsi veramente con l'arma o con il mezzo ad essi affidato.

Accanto alle mansioni di comando e amministrative, al personale a lunga ferma dovevano essere ora affidati anche gli incarichi specialistici prima non previsti o meno complessi. Ciò comportava l'esigenza di accrescerne il numero, incentivando i militari di leva se non a intraprendere la carriera continuativa del sottufficiale, per lo meno a contrarre una ferma prolungata.

Ciò spiega i nuovi criteri ai quali si ispirò la vasta riforma dello stato dei sottufficiali disposta dal RDL 23 giugno 1927 n. 1037. Diversamente dalla normativa del passato, in cui la preoccupazione maggiore era quella di restringere il più possibile le opportunità di carriera continuativa dei sottufficiali e di predisporre molteplici «filtri» affinché l'amministrazione potesse operare con ampia discrezionalità la selezione del personale, la nuova normativa si preoccupò soprattutto di incentivare la contrazione delle ferme prolungate volontarie, ricorrendo sia alla previsione di «premi» al termine della ferma o della rafferma, anziché all'inizio, sia alla concessione del grado di sergente ai militari a lunga ferma, grado che importava anche un congruo trattamento economico.

Il sistema, nelle grandi linee ispiratrici, restava quello pre-

visto dalla riforma Spingardi: incentivare un iniziale precariato militare con la concessione di premi e di stipendi legati al grado, e selezionare poi al suo interno una aliquota garantita da una vera e propria «carriera continuativa».

Il reclutamento dei sergenti continuò a fondarsi sul sistema del doppio canale: da un lato quelli più giovani, reclutati a 17 anni tramite apposite scuole sottufficiali decentrate a livello di Corpo d'Armata, e destinati per la maggior parte a continuare la carriera dopo aver superato un complesso di filtri nei primi anni di servizio; e dall'altro lato quelli più anziani, reclutati in un secondo momento dopo l'incorporazione per fatto di leva, tratti dai graduati di truppa che avessero superato un apposito esame teorico-pratico. La ferma dei sergenti era ridotta da 3 a 2 anni, in evidente connessione con la riduzione della ferma di leva da 24 a 18 mesi (infatti lo stacco troppo forte avrebbe disincentivato la contrazione di ferme volontarie prolungate), con possibilità di ammissione a una prima rafferma di un anno. Al termine di questa, i sergenti che intendevano proseguire la carriera ed erano riconosciuti idonei all'avanzamento erano ammessi senza limiti numerici a una seconda rafferma di due anni e promossi sergenti maggiori, mentre gli altri erano congedati. Sia la ferma biennale che le due rafferme erano incentivate dalla concessione di un premio, corrisposto però alla fine e non all'inizio della ferma o rafferma. In questo modo si favoriva l'autoselezione dei sergenti e sergenti maggiori, lasciandoli liberi di abbandonare il servizio dopo 2, 3 o 5 anni. Al termine del quinto anno scattava il filtro di quelli che chiedevano il passaggio alla carriera continuativa, regolata da disposizioni analoghe a quelle precedentemente in vigore (facoltà, dopo il 12° e fino al 14° anno di servizio, di chiedere l'eventuale trasferimento ad un impiego civile nel limite dei posti vacanti nella categoria di impieghi prescelta, e, dopo il 20° anno di servizio, di ottenere il collocamento in pensione).

La legge del 1927 distingueva l'organico dei sottufficiali in aliquota «bilanciata» (composta dai sergenti e sergenti maggiori) e aliquota «organica» (composta dai marescialli ordinari, capi e maggiori). La prima contava 7.600 unità, cui dove-

vano aggiungersi 1.252 sergenti allievi ufficiali di complemento in servizio di leva, e la seconda 5.948 marescialli (di cui 2.728 in organico e 3.220 nella posizione di «servizio sedentario»). Il «servizio sedentario» non aveva organici prefissati, perchè era composto dai sottufficiali anziani ad esaurimento, ma poteva alimentarsi con nuovo personale proveniente dai sottufficiali in congedo eventualmente riammessi in servizio ovvero dai marescialli in organico: questi ultimi dovevano essere trasferiti al servizio sedentario dopo il 20° anno di servizio. Nessuno dei sottufficiali destinati alle funzioni di inquadramento, addestramento e mobilitazione (sergenti, sergenti maggiori e marescialli ordinari) poteva comunque essere trasferito al servizio sedentario prima di aver compiuto il 12° anno di servizio. Inoltre la legge prolungava dal compimento del 35° anno di servizio al 40° il limite massimo trascorso il quale i marescialli in servizio sedentario dovevano essere collocati a riposo.

Le norme del 1927, integrate con quelle precedenti e con le modifiche successive, vennero poi trasfuse nel nuovo testo unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali del R. Esercito approvato con RD 15 settembre 1932 n. 1514.

Parallelamente all'incentivazione del reclutamento dei sottufficiali, si cercò di incentivare quello dei volontari di truppa a lunga ferma per le armi e gli incarichi specializzati.

Già prima della grande guerra, oltre agli speciali arruolamenti volontari di graduati di truppa in servizio presso determinati enti (compagnie di disciplina, stabilimenti militari di pena, depositi di cavalli stalloni) o con speciali incarichi (musicanti, maniscalchi, fuochisti del battaglione lagunare del genio), vincolati alla ferma quinquennale, e agli arruolamenti volontari di allievi sergenti, sottufficiali e carabinieri reali vincolati alla ferma triennale, era previsto l'arruolamento volontario, anch'esso con ferma triennale, di militari di truppa nelle varie armi e corpi (art. 115 T.U. leggi sul reclutamento dell'Esercito del 1911). Erano altresì previsti gli istituti della «riammissione in servizio» di personale di truppa in congedo e del «riassoldamento» di personale di truppa in servizio nelle armi a cavallo e in incarichi specialistici.

La «riammissione in servizio» ordinaria era riservata ai caporali e soldati delle varie armi o corpi in congedo illimitato che non avessero superato il 35° anno di età e non avessero fatto passaggio alla milizia territoriale da oltre due anni. Costoro dovevano assumere la ferma di cinque anni, ma nel caso in cui avessero conseguito la nomina a sergente e avessero compiuto tre anni di servizio sarebbero stati prosciolti dalla ferma contratta per la riammissione in servizio (artt. 115 e 134 comma c del T.U. 1911).

Il «riassoldamento» era previsto per i caporali e soldati della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo, ammessi al termine della ferma a rimanere in servizio come riassoldati per uno o più anni, con la corresponsione di una speciale indennità. Una speciale «riammissione in servizio» era prevista per i caporali e soldati delle armi a cavallo in congedo da meno di due anni che si obbligassero a prestare almeno un anno di servizio come riasoldati, con diritto alla speciale indennità (artt. 135 e 134 comma e T.U. 1911).

L'art. 1 della legge 27 giugno 1912 n. 660, relativa a militari di truppa in posizioni speciali, estese le disposizioni sul «riassoldamento» annuale con speciale indennità anche ai caporali e soldati di artiglieria nominati operai militari od aiutanti telemetristi, a quelli nominati specialisti scelti in aeronautica e a quelli di ogni arma che adempissero sotto le armi incarichi «d'indole professionale specificati nel regolamento».

Inoltre, all'evidente scopo di assicurare agli ufficiali la possibilità di continuare ad avvalersi dei servigi di attendenti trovati di loro gradimento, l'art. 121 del T.U. 1911 autorizzava il ministero della Guerra a concedere il trattenimento alle armi per un periodo di tempo indeterminato, e anche fino al compimento dell'obbligo di servizio (cioè fino al 39° anno di età) ai soldati attendenti di ufficiali che spontaneamente rinunciasse ad andare in congedo illimitato.

Nel dopoguerra, per le ragioni sopra esaminate (riduzione della ferma di leva e moltiplicazione degli incarichi specializzati), lo stesso decreto Bonomi (20 aprile 1920 n. 452) che riduceva la ferma di leva da 24 a soli 8 mesi, rese più flessibili le

condizioni per la riammissione in servizio ed estese l'istituto di riassoldamento a tutte le armi e corpi per i quali ciò fosse richiesto dalle esigenze di servizio. In particolare l'art. 11 ridusse da 5 a 3 anni la ferma volontaria che doveva essere contratta dai militari in congedo riammessi in servizio: stabilendo inoltre che dopo un anno dalla riammissione, purchè riunissero le condizioni necessarie di servizio e di buona condotta, potevano essere proposti per la rafferma con premio già prevista per i carabinieri reali dal decreto luogotenenziale 6 aprile 1919 n. 495 e per le altre armi dalla legge 19 luglio 1909 n. 506, rimanendo in tal caso prosciolti dalla ferma contratta per la riammissione in servizio. L'art. 13 prevede, in aggiunta alle riammissioni in servizio, anche la «riassunzione in servizio» a domanda, con vincolo temporaneo rinnovabile e con le competenze ordinarie, di militari di truppa in congedo illimitato di qualsiasi classe.

L'art. 6 del RDL 2 ottobre 1919 n. 1802 istituì anche una speciale ferma volontaria biennale per la nuova categoria dei «carabinieri ausiliari», fatta eccezione per quelli tratti di autorità (sia pure col loro consenso) dai militari di altre armi, i quali restavano soggetti alla ferma di leva stabilita per la propria classe. Qualora i carabinieri ausiliari fossero stati ammessi all'arruolamento volontario quali carabinieri effettivi, il periodo di servizio prestato quali ausiliari sarebbe stato computato ai fini della ferma triennale.

Tutte queste disposizioni sugli arruolamenti volontari triennali e biennali, sulle riammissioni in servizio con ferma triennale, sulle riassunzioni con vincolo temporaneo rinnovabile, sui riassoldamenti annuali e sulle rinunce al congedamento degli attendenti, vennero riprodotte negli articoli 90-97 e 129-137 del T.U. del 1927.

Mentre il decreto Bonomi aveva cercato di incentivare il reimpiego nell'esercito di militari di truppa in congedo, i provvedimenti successivi cercarono di incentivare gli arruolamenti volontari, stabilendo anche per quelli nelle varie armi o corpi dell'Esercito criteri analoghi a quelli già sperimentati nell'Arma dei Carabinieri.

Il RDL 24 settembre 1931 n. 1245 (convertito nella legge 17

dicembre 1931 n. 1596) ridusse la ferma volontaria nelle varie armi e nei vari corpi da 3 a 2 anni.

Il RDL 31 ottobre 1935 n. 2057 (convertito nella legge 16 gennaio 1936 n. 134) concesse al ministro della Guerra facoltà di indire particolari arruolamenti di volontari specializzati, con ferma biennale. I giovani ammessi a tali arruolamenti, dopo aver frequentato con successo appositi corsi, erano nominati «specializzati», con diritto alla corresponsione, oltre all'assegno di grado, di una indennità giornaliera di lire due. Le categorie degli specializzati e la durata dei rispettivi corsi erano determinate con decreto del ministro della Guerra di concerto con quello delle Finanze, mentre il numero del personale specializzato era determinato annualmente, come forza media, dalla legge di bilancio.

A tali arruolamenti potevano concorrere i giovani non ancora soggetti alla leva purchè avessero compiuto il 17° anno di età (a tale fine fu modificata la norma che prevedeva il limite minimo di 18 anni di età per contrarre arruolamento volontario nell'Esercito), i soggetti alla leva non ancora chiamati alle armi, i militari già in congedo purchè di età non superiore al 26° anno, in possesso di qualche capacità tecnica comprovata da certificati di studio, attestati di mestiere, dichiarazioni di aziende e di associazioni.

In riguardo agli operai specializzati venne anche abolita la norma (artt. 100 T.U. del 1900 e 124 T.U. del 1927) che vietava di trasferire senza il consenso dell'interessato i volontari arruolati in un corpo ad un corpo di arma diversa.

Le categorie di specializzati per le quali venivano indetti gli arruolamenti volontari erano 21: conduttori di automezzi, motoristi, meccanici, radiatoristi, elettricisti, conduttori di caldaie a vapore, fucinatori, frigoristi, saldatori autogeni, radiotelegrafisti, fotoeletttricisti, apparecchiatori telegrafonici, fotografi e cinematografisti, infermieri, aiutanti di radiologia e batteriologia, aiutanti odontotecnici, aerologisti, attrezziisti, sciatori e rocciatori («alpieri»).

All'atto del congedo erano provvisti di un certificato comprovante il servizio prestato quale specializzato valevole per il

reinserimento nella vita civile. Il RD 13 luglio 1939 n. 1405 elevò i premi di arruolamento e rafferma per i militari aiuto specialisti di leva trasferiti in Africa con ferma biennale.

L'arruolamento di volontari specializzati con ferma biennale venne notevolmente incentivato dalla legge 14 ottobre 1940 n. 1539, che estese i limiti massimi di età da 26 a 28 anni, e prevede un premio di lire mille al termine della ferma. Inoltre, in luogo della facoltà di riassoldarsi conservando l'indennità di specializzazione di lire 2 già goduta durante la ferma biennale, gli specializzati vennero ammessi a contrarre speciali rafferme annuali con premio ciascuna di lire mille, e con l'aumento progressivo dell'indennità di specializzazione a lire 3 con la prima rafferma, a lire 4 con la seconda e a lire 5 con la terza e successive.

Anche la ferma contratta dai riammessi in servizio fu ridotta da 3 a 2 anni. Pertanto la ferma volontaria triennale continuò ad essere contratta esclusivamente dagli arruolati volontari nell'Arma dei Carabinieri o che vi facessero passaggio quali effettivi, dai riammessi in servizio nell'Arma dei Carabinieri, dai graduati dei reparti di disciplina, degli stabilimenti militari di pena e dei depositi cavalli stalloni, e dai graduati musicanti, maniscalchi e fuochisti lagunari, inclusi quelli appartenenti a tali categorie riammessi in servizio.

Altre quattro categorie di volontari di truppa (carabinieri ausiliari, arruolati e riammessi in servizio nelle varie armi e corpi, volontari specializzati) erano assoggettate alla ferma biennale, mentre una quinta categoria (militari riassoldati) era assoggettata alla ferma annuale, una sesta («riassunti» in servizio) era sottoposta a vincolo temporaneo rinnovabile, e una settima (militari di truppa meritevoli e riconosciuti utili al servizio per i particolari incarichi disimpegnati, non esclusivamente quelli di attendente, che rinunciavano al congedo) rimaneva sotto le armi per un tempo indeterminato.

L'arruolamento dei volontari con ferma biennale era incentivato dalla possibilità, riconosciuta a quelli di essi che fossero promossi caporali e caporali maggiori, di essere ammessi a domanda a successive rafferme annuali senza premio, disposte

dal comando del corpo, per conseguire eventualmente la promozione a sergente in rapporto alle vacanze nell'organico dei sottufficiali.

Quello dei graduati con ferma triennale era incentivato dall'ammissione, al termine, a tre successive rafferme triennali con premio (di lire 200 la prima e di lire 300 le altre due), seguite da rafferme annuali con premio, nonché da speciali indennità fisse di lire mille e duemila rispettivamente per la prima e per le altre due rafferme triennali.

Secondo una pubblicazione del ministero della Guerra (*L'Esercito nell'anno XVII*, Roma, 1939), i tre canali di reclutamento dei sergenti erano costituiti:

a) dagli allievi sergenti con ferma volontaria biennale e nomina a sergente al 10° mese di corso, seguito presso i 2 reggimenti-scuola A.S. (il 51° «Cacciatori delle Alpi» a Rieti e il 39° «Bologna» a Caserta), la scuola A.S. d'artiglieria (SASA) di Nocera e presso 11 altri fra reggimenti bersaglieri (12° a Pola), fanteria carrista (3° a Bologna), artiglieria alpina (2° a Merano), scuole (militare alpina, di cavalleria) ed enti e reparti vari (per i sottufficiali del genio, di sanità, di sussistenza, del servizio automobilistico e del servizio chimico). Ogni anno le scuole e i corsi A.S. erano frequentati da 2.800 A.S., dei quali 2.500 mediamente nominati sergenti;

b) dai volontari di truppa a ferma biennale con nomina a sergente (per 4.500 su 5.000) al 12° mese di servizio;

c) dai militari di leva nominati sergenti al 12° mese di servizio (500 unità circa all'anno).

Di questi 7.500 sergenti in corso di ferma, in media il 40 per cento (cioè 3 mila) chiedeva la rafferma, e poco più di un quarto (circa 800 unità) otteneva la prima rafferma annuale con premio di lire mille. Di costoro circa il 94 per cento (750 unità in cifra tonda) otteneva la seconda rafferma biennale con premio di lire mille e la nomina a sergente maggiore. Circa il 95 per cento di questi ultimi (700 circa) passava poi al termine del quinto anno alla carriera continuativa, con premio di lire 500. Quelli collocati in congedo ricevevano un premio di lire 2 mila.

Nel 1939 i sottufficiali erano in tutto 25.080, di cui 7.500

sergenti in corso di ferma e 17.580 in organico. Di questi ultimi, 8.150 erano i sergenti maggiori e i sergenti raffermati, e 8.430 i marescialli: vi si aggiungevano un migliaio di sottufficiali «in servizio territoriale» (ossia i marescialli anziani in servizio sedentario).

Nel 1940 i sottufficiali a ruolo in servizio erano 17.233, di cui il 51 per cento dell'Arma di fanteria (8.785 unità), il 4,35 per cento dell'Arma di cavalleria (750), il 25,76 per cento dell'Arma di artiglieria (4.438), il 9,48 per cento dell'Arma del genio (1.633), il 3,27 per cento del corpo automobilistico (563), l'1,98 per cento della sanità (342), il 2,24 per cento della sussistenza (386), l'1,76 per cento maniscalchi (304) e lo 0,13 per cento dei depositi di cavalli stalloni (ventidue).

Il servizio di leva come «carabiniere ausiliario». L'assolvimento degli obblighi di leva e di servizio militare mediante arruolamento volontario nella R. Guardia di Finanza, nei corpi degli agenti di pubblica sicurezza e di custodia delle carceri, nella polizia coloniale, nelle legioni libiche e nei reparti confinari della MVSN, nella MVSN dell'Africa italiana e in alcune «milizie speciali» (portuaria, stradale e forestale)

Fin dal 1919 i sottufficiali e i militari e graduati di truppa dell'Arma dei Carabinieri erano vincolati esclusivamente alla ferma volontaria di tre anni prevista dall'art. 115, 4° comma, del T.U. delle leggi sul reclutamento dell'Esercito (1911). Tale arruolamento non dava luogo ad uno stabile rapporto di impiego: il personale veniva ammesso a successive rafferme, anch'esse di durata triennale, salvo i limiti di età commisurati al grado, con diritto al trattamento di quiescenza dopo diciannove anni di servizio. In questo modo l'amministrazione conservava la facoltà di diminuire la proporzione del personale anziano rispetto a quello giovane, limitando il numero delle successive rafferme, senza alcuna garanzia per i militari. Tuttavia, date le particolari caratteristiche dei servizi d'istituto svolti fino alla prima guerra mondiale dall'Arma dei Carabinieri, non si ravvisava la necessità di limitare la durata complessiva

del servizio di una aliquota del personale allo scopo di disporre di una consistente forza di età giovane.

La situazione mutò radicalmente nel primo dopoguerra, quando il servizio di ordine pubblico, che richiedeva personale giovane, venne attribuito in via principale non più all'Esercito nel suo complesso, bensì all'Arma dei Carabinieri, affiancandole uno speciale corpo di polizia militare di nuova istituzione, la «guardia regia» per la pubblica sicurezza. Nel corso del 1919 l'organico dell'Arma dei Carabinieri venne portato prima a 45 mila uomini (con un aumento del 50 per cento rispetto all'anteguerra) e poi a 60 mila, e venne prevista la costituzione di speciali «battaglioni mobili di CC.RR.» come aliquota dell'Arma destinata al servizio di ordine pubblico. I battaglioni mobili (ne vennero costituiti inizialmente 18, ridotti poi a 12 nel 1923) non figuravano nell'ordinamento dell'Arma, e il personale di truppa non era compreso negli organici. In base all'art. 6 del regio decreto-legge 2 ottobre 1919 n. 1802 (quello che aveva elevato gli organici a 60 mila uomini e previsto l'eventuale costituzione dei battaglioni mobili dipendenti dalle Legioni) venne concesso al personale di leva dell'Esercito di compiere la ferma della loro classe, a domanda, nell'Arma dei Carabinieri in qualità di «carabiniere ausiliario», specialmente destinati ai battaglioni mobili. A fine ferma, avendone i requisiti, i carabinieri ausiliari potevano essere nominati «effettivi», con uno speciale premio di lire 500: il periodo di servizio prestato come ausiliari era computato nella ferma triennale (RDL 1° febbraio 1920 e 15 ottobre 1925 n. 1912: artt. 92 e 95 T. U. 1927, 106 e 110 T. U. 1938).

L'art. 3 del T. U. 1911, ripreso dall'art. 4 del RDL 20 aprile 1920 n. 452, dall'art. 6 RDL 7 gennaio 1923 n. 3, dall'art. 7 del T. U. 1927 e dall'art. 7 del T. U. 1938, stabiliva che «coloro che nel concorso alla leva di terra siano riconosciuti per condizioni fisiche idonei (o pienamente o limitatamente) al servizio alle armi, debbono essere tutti arruolati nel regio esercito».

Tuttavia una parte degli arruolati, scelta tra gli uomini ascritti alla ferma ordinaria e di statura inferiore a m. 1,60, poteva essere assegnata al servizio della regia marina senza che tale

speciale assegnazione comportasse alcun aumento di ferma (artt. 7 e 115 T.U. 1911: art. 10 T.U. 1927). L'art. 12 del T.U. 1938 stabilì che i trasferimenti dai ruoli dell'esercito a quelli del corpo reali equipaggi marittimi e viceversa erano regolati dal testo unico delle disposizioni legislative sulla leva marittima. L'art. 1 del RDL 24 febbraio 1927 n. 391 (= art. 11 T.U. 1927) prevede che una parte degli arruolati fosse assegnata al servizio della R. Aeronautica, rimanendo ad essa definitivamente acquisiti.

L'art. 90, 3° comma, del T.U. sulla leva marittima 16 dicembre 1888 n. 5860, dispensava dalla chiamata sotto le armi i militari di I e II categoria dell'Armata in congedo che si trovassero in attività di servizio nei corpi della Guardia di Finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e delle guardie carcerarie. Analoghe disposizioni si trovavano nel regolamento delle dispense dalla chiamata alle armi di militari in congedo dell'Esercito con determinati impieghi o in posizioni speciali, previsto dall'art. 125, 3° comma, del T.U. del 1911 e approvato con RD 13 aprile 1911 n. 374 (modificato il 17 maggio 1914, n. 548, e il 18 maggio 1915, nn. 561 e 668). La dispensa dal richiamo dei militari in congedo appartenenti alla G.d.F. fu prevista dall'art. 2 della legge 27 giugno 1912, n. 660.

Nel maggio 1915, 18 battaglioni mobilitati della G.d.F. presero parte alle operazioni di copertura delle frontiere, e il RDL 16 maggio 1915 n. 742 (poi modificato dall'art. 8 del RDL 14 giugno 1923 n. 1281 = art. 12 T. U. 1927 e art. 13 T. U. 1938) equiparò l'arruolamento nella G. d. F. a quello nell'Esercito (il che importava il trasferimento all'Esercito di quelli eventualmente iscritti nella leva di mare), e considerò valido, per ogni effetto, il servizio prestato in detto corpo come servizio militare. In tal modo la G. d F. fu il primo corpo armato dello Stato a poter arruolare anche giovani ancora soggetti agli obblighi di leva.

L'art. 8 del RDL 1° maggio 1924 n. 1166 (= art. 13 T. U. 1927) estese il principio anche alle «legioni libiche» della MVSN, stabilendo che l'arruolamento volontario in detto corpo importava anche quello nel R. Esercito, e che il servizio prestato

in colonia da tali militari era computato agli effetti della ferma di leva.

Fra il 1930 e il 1935 il servizio prestato nel corpo degli agenti di pubblica sicurezza, nel corpo della polizia coloniale (detta poi «dell'Africa italiana», P.A.I.) e nel corpo degli agenti di custodia delle carceri, nonché in alcune specialità della MVSN o milizie speciali, venne riconosciuto valevole, ad ogni effetto, come servizio militare di leva (artt. 14 e 15 T. U. 1938). Tuttavia in caso di interruzione della ferma volontaria per motivi disciplinari, gli agenti e i militi venivano nuovamente assoggettati all'obbligo di assolvere la ferma di leva, qualunque fosse la durata del servizio già prestato.

Relativamente alla MVSN, la disposizione fu applicata dapprima per le milizie «speciali» Forestale e Stradale (art. 1 legge 24 marzo 1930 n. 537). In seguito fu estesa anche alla «portuaria» (art. 15 T. U. 1932) e al personale in S. P. E. della milizia «coloniale», detta poi MVSN dell'Africa italiana (legge 13 giugno 1935 n. 1372 e art. 14 T. U. 1938), mentre con disposizione amministrativa 19 novembre 1934 venne equiparato al servizio di leva anche quello nei reparti confinari della MVSN ordinaria (poi trasformati in «milizia confinaria»).

Le autorità militari cercarono di limitare al minimo l'equiparazione del servizio nella MVSN al servizio di leva, anche a costo di rinunciare a impiegare, destinandola alla MVSN, l'aliquota di arruolati esuberante rispetto al bisogno: e ciò soprattutto allo scopo di limitare l'espansione dei compiti militari della MVSN. Esse furono altrettanto avare, come meglio diremo nel prossimo capitolo, nel dichiarare «indisponibili» al richiamo per mobilitazione i militari dell'Esercito in congedo illimitato appartenenti alle specialità militari della MVSN (milizie «contraerea», «costiera», «coloniale», «confinaria», battaglioni Camicie Nere).

Il contingente della leva di terra assegnato alla R. Aeronautica (1923-1939) e l'istituzione di una speciale «leva aeronautica» (1939-1943)

L'Aeronautica venne prevista fino all'ordinamento Diaz del

1923 come speciale «Arma» dell'Esercito, e il personale di leva venne tratto ovviamente dalla leva di terra. Il sistema proseguì anche dopo che il regio decreto 28 marzo 1923 n. 645 ebbe eretto l'Aeronautica in Forza Armata autonoma accanto all'Esercito e alla Marina. Tuttavia il regio decreto 24 febbraio 1927 n. 391 (convertito nella legge 1° marzo 1928 n. 435) stabilì che il quantitativo dei militari, necessari ai bisogni della R. Aeronautica, doveva essere tratto sia dalla leva di terra che dalla leva di mare, e l'articolo 6 della legge 22 dicembre 1932 n. 2021 ne dettò i criteri.

Il regio decreto-legge 10 aprile 1936 n. 945 fissò le categorie dei cittadini che all'atto della chiamata alle armi dovevano essere assegnati all'Aeronautica. Comprendevano gli iscritti tra la «gente dell'aria», i titolari di brevetto pre-aeronautico o di volo senza motore, i semplici frequentatori dei relativi corsi presso le scuole riconosciute dal ministero dell'Aeronautica e professionali, gli operai, artieri e manovali dell'industria aeronautica, gli operai delle linee aeree civili e delle officine e stabilimenti militari e civili dell'Aeronautica, i laureati in ingegneria aeronautica e i volontari già arruolati nella Forza Armata. Era inoltre accordata in via generale agli arruolati riconosciuti idonei la facoltà di compiere, previa domanda, la ferma di leva in Aeronautica. La Marina doveva fornire infine 500 uomini pratici del mare da adibirsi prevalentemente ai motoscafi, più 250 marinai atti per servizi vari.

Si trattava di una misura transitoria fino all'organizzazione di una speciale «leva aeronautica» istituita dal regio decreto-legge 27 aprile 1936 n. 1119 (convertita nelle leggi 31 dicembre 1936 n. 2416 e 3 giugno 1937 n. 1318).

Le norme relative all'organizzazione della leva aeronautica vennero dettate dalla legge 19 gennaio 1939 n. 340. La legge comprendeva tre parti (disposizioni generali, della leva e del servizio militare aeronautico, sanzioni amministrative, disciplinari e penali) per un complesso di 108 articoli.

Le liste della leva aeronautica, suddivise nei tre ruoli «naviganti», «specialisti» e «servizi», erano formate per trasferimento di iscritti dalla leva di terra, ed eventualmente dalla

leva di mare, in possesso di determinati requisiti di idoneità. Il numero massimo, comprensivo dei già arruolati volontari in Aeronautica, era determinato per ogni classe di leva al 18° anno di età, d'intesa fra i tre ministri militari.

Nel ruolo naviganti erano iscritti d'autorità i piloti militari e gli appartenenti alle organizzazioni giovanili del regime scelti dal ministero dell'Aeronautica, preferenzialmente tra i titolari di brevetto pre-militare o civile di pilotaggio aereo o di brevetto o di attestato di pilota d'aliante, e tra quanti avessero frequentato corsi di volo senza motore. Inoltre coloro che avessero conseguito tali brevetti o attestati prima dell'apertura della leva di terra e di mare.

Nel ruolo specialisti erano iscritti d'autorità, entro i limiti delle necessità organiche, i volontari del ruolo specialisti e, purchè non inclusi nella leva di mare, gli iscritti fra la gente dell'aria non in qualità di pilota, i titolari di brevetto di specializzazione pre-aeronautica non piloti e i frequentatori dei corsi pre-aeronautici per specialisti e di corsi di volo senza motore. Inoltre quanti, all'atto della chiamata alla leva, risultassero in servizio da almeno sei mesi come operai presso le industrie aeronautiche, le linee aeree civili e le officine e stabilimenti militari e civili della R. Aeronautica: costoro dovevano essere trasferiti dai corsi pre-militari terrestri a quelli pre-aeronautici.

Erano iscritti nel ruolo servizi, in qualità di «avieri di governo», in base a preventivi accordi tra i ministri della Guerra e dell'Aeronautica, i cittadini non aventi requisiti particolari avviati entro il 18° anno di età a compiere l'istruzione pre-aeronautica e gli «avanguardisti pre-aeronautici» che al compimento del 16° anno di età avessero chiesto di compiere la ferma di leva nella R. Aeronautica.

Erano cancellati dalle liste di leva aeronautica e restituiti alla leva di terra o alla leva di mare gli arruolati nelle altre Forze Armate, inclusi i corpi di polizia e le specialità della Milizia, in servizio permanente effettivo, quanti all'atto della chiamata alla leva risultassero regolarmente residenti all'estero o nei possedimenti e colonie italiane, i riformati alla visita di leva e quanti altri venissero trasferiti in via eccezionale dal ministero

dell'Aeronautica, di concerto con quelli della Guerra o della Marina.

Al compimento della ferma, gli incorporati nei ruoli naviganti e specialisti, nonchè gli avieri di governo nominati «aiuto-specialisti» e i primi avieri dichiarati idonei a ricoprire il grado di sergente in caso di richiamo per mobilitazione generale, passavano a far parte permanentemente della forza in congedo della R. Aeronautica fino al 31 dicembre dell'anno in cui compissero il 55° anno di età. Gli altri avieri di governo restavano in tale posizione fino al termine dell'anno in cui compivano il loro 24° anno di età, passando poi a far parte della forza in congedo del R. Esercito. In questo modo la R. Aeronautica limitava a una sola classe di leva la forza non qualificata richiamabile in caso di mobilitazione.

Il titolo I della parte seconda («la leva aeronautica») disciplinava le funzioni degli organi della leva aeronautica (consigli e commissioni mobili e centri di reclutamento e mobilitazione) corrispondenti a quelli della leva di terra (consigli, commissioni e distretti militari), disciplinando in modo del tutto analogo la formazione delle liste di leva, la chiamata alla leva, l'esame personale e arruolamento degli iscritti, le riforme e rivedibilità, l'iscrizione nei tre ruoli e il trasferimento nei ruoli delle altre forze armate dello Stato.

Il titolo II della parte seconda («il servizio militare aeronautico») fissava a 18 mesi la ferma di leva, stabiliva l'«obbligo di volo» per tutti i militari appartenenti alla R. Aeronautica nell'ambito del proprio impiego e delle proprie attribuzioni, e prevedeva, con differenze di dettaglio rispetto alle norme in vigore per l'Esercito, il ritardo della prestazione del servizio militare per motivi di studio e il rinvio per gli indispensabili al governo di aziende agricole, industriali e commerciali, gli arruolati con un fratello sotto le armi (in servizio di leva o volontario) e uno di due fratelli consanguinei chiamati alle armi nella stessa leva.

Al ministro dell'Aeronautica erano attribuite le medesime facoltà del ministro della Guerra in ordine alla riduzione e facilitazione di servizio ai militari delle classi anziane in determinate condizioni di famiglia, all'invio in licenza illimitata in at-

tesa del congedamento, alla concessione dell'eventuale congedo anticipato per ragioni di famiglia (secondo l'ordine dei 10 titoli già previsti dalla legge Baistrocchi del 1936), ovvero per esuberanza della forza alle armi rispetto al fabbisogno (totale o parziale, per aliquote di classi oppure per ruoli, categorie e specialità), alla concessione di licenze eccezionali per tutta la durata della ferma agli addetti al governo di aziende o stabilimenti agricoli, industriali o commerciali in località remote o periferiche dell'Africa italiana.

Analoghe a quelle in vigore per l'Esercito erano anche le norme relative agli obblighi della forza in congedo. Entro otto giorni dall'arrivo nel paese di residenza, i sottufficiali e i militari in congedo illimitato dovevano presentarsi alle autorità locali della R. Aeronautica o al capo dell'amministrazione comunale per far vistare il foglio di congedo e dare il proprio recapito, con l'obbligo di notificare la nuova residenza entro 15 giorni dalla partenza. Erano altresì obbligati a presentarsi alle stesse autorità nel caso di eventuali «chiamate di controllo» disposte dal ministro con manifesto o con precetto personale.

Il ministro poteva disporre il richiamo totale o parziale (per classi o per aliquote, o per ruoli, categorie e specialità, o per centri di reclutamento e mobilitazione di ascrizione) dei militari in congedo, e, col consenso degli interessati, anche quello individuale. I militari giudicati meritevoli, e riconosciuti utili al servizio per i particolari incarichi disimpegnati, potevano essere trattenuti in servizio, a domanda, per un periodo illimitato dopo il compimento della ferma.

La parte terza richiamava anche per la leva aeronautica le norme penali e amministrative sulla renitenza, la diserzione alla chiamata alle armi, e ai richiami per istruzione, l'omissione o l'indebita cancellazione dalle note preparatorie e dalle liste di leva aeronautica, la fraudolenta sostituzione di persona, la produzione di documenti falsi o infedeli, l'ostacolo agli accertamenti per la formazione delle liste di leva, con la previsione di reati qualificati e di aggravanti per i sanitari e i funzionari dello

Stato. Era altresì penalmente sanzionata l'indebita inclusione nelle note preparatorie alla leva aeronautica.

La legge cominciò ad essere applicata sulla classe 1920.

La leva di mare e la disciplina degli arruolamenti volontari nel Corpo Reali Equipaggi Militari

Abbiamo brevemente esaminato nel II volume (pp. 335-342) le disposizioni relative alla leva marittima, regolata dal testo unico 16 dicembre 1888 n. 5860 e successive modificazioni relative alle rafferme (legge 27 giugno 1901 n. 276), alle operazioni e agli obblighi di leva (legge 27 dicembre 1906 n. 679), ai titoli per l'assegnazione alla II e alla III categoria, al ritardo della chiamata alle armi e alla facoltà di congedamento anticipato della classe anziana dopo 3 anni di effettivo servizio (legge 5 luglio 1908 n. 348), e alla durata della ferma — ridotta da 4 a 3 anni per gli arruolati in I categoria, elevata a 6 anni riducibili discrezionalmente a 4 per i militari in ferma volontaria — e alla facoltà di congedo anticipato della classe anziana dopo 2 anni di effettivo servizio (legge 18 luglio 1911 n. 765).

Altre modificazioni vennero apportate nel dopoguerra coi decreti luogotenenziali 9 febbraio e 20 aprile 1919, nn. 248 e 664, e col regio decreto 4 settembre 1919 n. 1744, sull'assegnazione di categoria degli iscritti di leva marittima, mentre l'elenco delle imperfezioni e infermità esimenti dalla leva di mare del 1914 venne sostituito da altro approvato con regio decreto 21 dicembre 1922 n. 1683.

Come si è già detto nel XIV capitolo, il «Promemoria n. 2294» del capo di S. M. della Marina, ammiraglio De Lorenzi, e le «Istruzioni» impartite dal ministro della Marina, sen. Bergamasco, alla delegazione italiana alla conferenza navale di Washington in data 23 ottobre 1921, includevano tra i punti «irrinunciabili» il mantenimento della coscrizione obbligatoria per il reclutamento dei Reali Equipaggi Marittimi.

La ferma, ridotta a 2 anni nel 1919, venne portata a 28 mesi dal regio decreto 4 febbraio 1923 n. 406, il quale prevede altresì, al posto delle soppresse II e III categoria, tredici titoli per

l'ammissione alla «riduzione di ferma a tre mesi», undici dei quali identici o analoghi ai titoli già previsti dal decreto Bonomi del 20 aprile 1920 n. 452 relativo alla leva di terra, e due (7° e 8°) aggiuntivi rispetto a questi ultimi (nipote primogenito di avo entrato nel 70° anno di età o inabile a lavoro proficuo o di ava tuttora vedova, a condizione che l'avo non avesse figli maschi, e l'ava anche altri nipoti, maggiori di 16 anni).

Altre disposizioni del 1923 riguardarono la matricolazione della gente di mare (RDL 8 febbraio, n. 323) e i rinvii del servizio militare in Marina (RD 15 luglio, n. 1668).

La leva marittima fu completamente riordinata dalla legge 23 giugno 1927 n. 1066, sostitutiva, con ulteriori modifiche, del vecchio testo unico del 1888 e delle successive disposizioni. La legge, come il vecchio testo unico, era articolata in sette titoli: disposizioni generali, della leva di mare (persone soggette, autorità incaricate dell'eseguimento della leva, chiamata della leva e presentazione degli iscritti, riforme, riduzione di ferma a tre mesi, rinvii e ritardi nella prestazione del servizio militare), degli arruolamenti volontari, della durata delle ferme e della ripartizione dell'obbligo di servizio, delle rafferme, delle leve straordinarie e degli arruolamenti eventuali, disposizioni penali.

L'art. 1 allargava notevolmente, rispetto al corrispondente art. 3 del T. U. del 1888, le categorie dei soggetti alla leva di mare, portandole da cinque a dieci.

Alla leva di mare erano anzitutto soggetti quanti, al momento della chiamata della leva di mare (ovvero della leva di terra, se questa avvenisse prima della leva di mare) risultavano essere stati o essere iscritti tra la gente di mare sia di prima che di seconda categoria in base alle disposizioni del codice della marina mercantile, nonchè quanti avessero esercitato la navigazione anche da diporto o la pesca (inclusa quella nei porti, nei laghi e nelle lagune) o i mestieri di barcaiolo, battellante, scaricatore di porto o addetto al servizio alle tonnare per la manovra delle reti. Rispetto alla precedente normativa cadeva la restrizione che la navigazione, la pesca o il mestiere fossero stati esercitati per lo spazio di almeno quattro mesi dopo compiuta l'età di 10 anni, come pure l'esclusione dalla leva di mare

dei gondolieri di Venezia che non vi fossero soggetti ad altro titolo.

Parimenti soggetti alla leva di mare erano i maestri d'ascia, calafati e carpentieri in ferro o in legno di galleggianti di mare, laghi o lagune, anche in questo caso senza più la condizione che il mestiere fosse stato esercitato per almeno sei mesi, ovvero quattro mesi più uno di navigazione.

Veniva confermata la soggezione alla leva di mare degli operai dell'industria navale (costruzione o allestimento di navi, armamenti navali guerreschi, costruzione o riparazione di macchine, caldaie, macchinari ausiliari e di qualsiasi materiale di allestimento navi), con la specificazione in autonoma categoria degli operai, artieri, manovali e garzoni che a qualsiasi titolo avessero prestato servizio negli arsenali, cantieri e stabilimenti di lavoro di qualsiasi specie della regia marina, e con l'aggiunta degli operai addetti a costruzioni aeronautiche marine.

Alla categoria degli operai fuochisti o addetti al servizio delle macchine a vapore dei galleggianti, venivano aggiunte quelle dei macchinisti, meccanici ed elettricisti presso gli stabilimenti meccanici o industriali compresi nelle città o paesi costieri, nonché gli addetti al servizio fari e segnalamenti marittimi e i radiotelegrafisti navali.

Ai diplomati capitani marittimi, costruttori navali o macchinisti, e agli allievi delle scuole e istituti nautici, venivano aggiunti coloro che avevano compiuto l'intero corso quinquennale degli studi di ingegneria navale e superati i relativi esami, i laureati in magistero o in scienze economiche e commerciali presso l'Istituto superiore navale di Napoli, gli iscritti ai corsi di applicazione nel ramo di ingegneria navale della scuola di ingegneria navale di Genova, e gli iscritti o ex-iscritti presso scuole di ingegneria, ramo navale, e gli allievi o ex-allievi di scuole marittime peschereccio o professionali per la maestranza marittima o di qualsiasi altra scuola a carattere marinaresco.

Venivano altresì inclusi tra i soggetti alla leva di mare i marinaretti delle navi scuola dell'opera nazionale di patronato, e gli iscritti ai corsi premarinari.

I soggetti alla leva di mare, come pure i volontari arruolati

in Marina, dovevano essere cancellati dalle liste della leva di terra e trasferiti a quelle della leva di mare. Venivano cancellati dalle liste della leva di mare e ripristinati in quelle della leva di terra, gli arruolati in un corpo del R. Esercito, nella R. Guardia di Finanza (in seguito soltanto quelli del «ramo terra»), in uno dei R. Corpi di Truppe Coloniali, nel corpo degli agenti di pubblica sicurezza o comunque incorporati nella R. Aeronautica. Gli iscritti alla leva di mare arruolati nelle legioni libiche della MVSN erano arruolati nel CREM quali presunti abili e dispensati temporaneamente dal servizio finchè durassero in tale posizione. Il servizio da essi prestato in colonia, purchè non inferiore a 3 mesi, era computato a scomputo della ferma di leva cui fossero soggetti.

Gli iscritti alla leva di mare risultati idonei alla visita di leva erano arruolati dai comandanti del porto e assegnati alle categorie del CREM con le classificazioni previste dall'art. 35 del T. U. delle leggi sul CREM e sullo stato dei sottufficiali della R. Marina approvato con RD 21 agosto 1924 n. 1525, tranne l'aliquota ammessa ai corsi per ufficiale di complemento secondo le disposizioni previste dalla legge del 1927 (e che esamineremo nel prossimo capitolo). Erano arruolati nel CREM «con destinazione a terra» gli arruolati dopo essere stati rimandati quali rivedibili a nuova visita per debolezza di costituzione o infermità presunta sanabile, nonchè quelli che risultassero affetti da imperfezioni e infermità previste in apposito elenco speciale. Coloro che non fossero ritenuti idonei neanche dopo la seconda visita, erano cancellati dalle liste della leva di mare e ripristinati in quelle della leva di terra per passare una seconda visita di rivedibilità.

Identiche a quelle in vigore per la leva di terra erano le disposizioni sul ritardo della prestazione del servizio militare per motivi di studio o agli allievi missionari, nonchè quelle sull'assolvimento degli obblighi di leva e di servizio militare dei residenti all'estero.

Leggermente diversi da quelli in vigore per l'Esercito, erano i requisiti generali per l'arruolamento volontario in Marina. Erano infatti previsti i limiti minimi e massimi di età (art. 12 T. U.

leggi sull'ordinamento del CREM), la condizione di essere celibi o vedovi senza prole se di età inferiore ai 26 anni, l'attitudine fisica e l'attestazione di buona condotta: ma era più ristretto l'elenco dei reati per i quali essere incorsi in una condanna dava luogo ad esclusione (furto, truffa, abuso di confidenza e associazione per delinquere), né era richiesta la condizione di saper leggere e scrivere.

La facoltà di dar luogo alle ammissioni in base alla legge sull'ordinamento del CREM e alle disposizioni regolamentari delle specialità di cui si componeva il corpo, era devoluta al comando superiore del CREM.

La ferma di leva era di 28 mesi: era però prevista la ferma ridotta a 3 mesi per gli aventi titolo, e il ministro della Marina aveva la facoltà di anticipare, in relazione alle esigenze di servizio, il congedamento degli ufficiali ed aspiranti sia effettivi con obblighi di leva sia di complemento anche individualmente, e i militari del CREM della classe anziana anche per categorie e specialità.

L'arruolamento volontario nel CREM era di due tipi: quello «per anticipazione di leva», contratto da quanti non avevano ancora concorso alla leva, con ferma triennale (in precedenza quadriennale); e quello di 4 o 6 anni di ferma contratto da quanti assumevano o riprendevano il servizio dopo aver già concorso alla leva. La legge del 1901 prevedeva tre tipi di rafferma: quella di 6 anni con soprassoldo, quella di 4 e quella di 2 anni. A due successive rafferme di 6 anni potevano concorrere, dopo ultimata la ferma, i sottufficiali e i sottocapi e comuni di 1^a classe delle categorie cannonieri, macchinisti, fuochisti e semaforisti, anche ascritti a ferma quadriennale, nonché tutti gli altri sottocapi e comuni ascritti a ferma sessennale. La rafferma quadriennale senza soprassoldo poteva essere concessa ai militari ritenuti meritevoli di quella con soprassoldo e che, per difetto di fondi disponibili, non potevano ottenerla: essa era data con l'affidamento di convertirla in quella di sei anni quando fosse cessato l'impedimento. Quella di due anni era concessa a tutti i militari. In seguito la materia fu disciplinata dal testo

unico delle leggi sull'ordinamento del CREM e sullo stato giuridico dei sottufficiali della R. Marina.

Erano previste «leve straordinarie» per anticipo fino alla classe che compisse nell'anno il 18° di età, nonché «arruolamenti eventuali» di marinai dei bastimenti mercantili nazionali ancorati nei porti sino a concorrenza di 1/4 dell'equipaggio dei medesimi, disposti discrezionalmente dai comandanti delle regie navi che trovandosi all'estero fossero nell'assoluta necessità di provvedere alla deficienza di marinai nel loro equipaggio allo scopo di non compromettere la missione loro affidata: tali arruolamenti, ove vi fosse nel porto un ufficiale consolare dello Stato, dovevano essere disposti da quest'ultima autorità.

La legge fu modificata da altra 3 aprile 1928 n. 919: fu poi sostituita dal testo unico approvato con RD 28 luglio 1932 n. 1365, anch'esso modificato con RDL 19 dicembre 1936 n. 2509. Il nuovo Elenco delle imperfezioni e infermità esimenti dal servizio militare nella regia marina o determinanti l'assegnazione ai servizi sedentari fu approvato con RD 20 ottobre 1932 n. 1452.

Servizio della leva (di terra, di mare, aeronautica). La trasformazione della Direzione Generale in Ispettorato generale LST, il ruolo dei commissari di leva, l'esclusione dei consiglieri provinciali dai Consigli di leva, il servizio di leva nelle Colonie e all'estero

La legge sul reclutamento del R. Esercito attribuiva al ministro della Guerra di provvedere e soprintendere a tutte le operazioni della leva militare e di decidere sugli eventuali ricorsi avverso le decisioni dei Consigli di leva.

A livello dell'amministrazione centrale il servizio della leva era coordinato dalla Direzione Generale Leva sottufficiali e truppa, retta negli anni Venti dal generale Torquato Poggi, e articolata in un Ufficio coordinamento e collegamento, le tre Divisioni «Servizio della leva», «Sottufficiali» e «Truppa» (la prima su 4 e le altre due su 3 sezioni), e l'Ufficio ispezioni sulla leva.

Con D. M. 22 dicembre 1934 la Direzione generale fu declassata a Ispettorato generale, composto da 4 Divisioni (due rette da funzionari civili e due da ufficiali) per complessive 10 sezioni (7 rette da funzionari e 3 da militari). Il Direttore e poi ispettore generale A. Canale, poi nominato Ispettore generale delle Truppe Alpine, fu sostituito il 26 aprile 1936 dal colonnello Carlo Ferrero, successivamente promosso generale di Divisione. Con legge 6 luglio 1940 n. 1039 l'Ispettorato fu nuovamente elevato al rango di Direzione generale, retta dal generale di Divisione Alfonso Ollearo negli anni della guerra.

La normativa prebellica (art. 9, 2° comma, T. U. del 1911) affidava la direzione delle operazioni di leva nel regno ai prefetti a livello di capoluogo di provincia e ai sottoprefetti a livello di capoluogo di mandamento, attribuendo le operazioni di leva e le decisioni amministrative non di competenza dell'autorità giudiziaria ai Consigli di leva di circondario. L'esecuzione delle varie incombenze relative alla leva era affidata in ogni circondario ad un commissario di leva (due nei circondari con popolazione superiore a 250 mila abitanti), posto sotto la direzione del prefetto o sottoprefetto e appartenente al personale civile del ministero dell'interno.

I Consigli di leva erano presieduti dai prefetti o sottoprefetti, o, in caso di impedimento, da un funzionario da essi designato, e composti da due consiglieri provinciali designati preventivamente dal Consiglio provinciale unitamente a due supplenti, e da due ufficiali superiori o capitani del R. Esercito delegati dal ministro della Guerra. Assistevano con voce consultiva alle sedute del Consiglio il commissario di leva e un ufficiale dei Carabinieri reali: perito sanitario era un medico, non necessariamente militare. L'intervento di tre votanti era sufficiente a rendere valide le decisioni: qualora si trovassero presenti quattro votanti, compreso il presidente, il più giovane dei consiglieri o il meno anziano degli ufficiali presenti si asteneva dal votare, conservando però voce consultiva, in modo che il consiglio potesse decidere a maggioranza di voti.

I ricorsi contro le decisioni del Consiglio di leva, a carattere non sospensivo degli effetti di tali decisioni, dovevano essere

presentati al ministro della Guerra, che poteva annullare le decisioni dopo aver acquisito il parere obbligatorio ma non vincolante di una commissione centrale composta da un ufficiale generale presidente, due consiglieri di Stato e due ufficiali superiori. Era comunque riservata all'autorità giudiziaria ordinaria la cognizione delle contravvenzioni alla legge penalmente sanzionate (reati contro l'obbligo di leva), delle questioni di controversa cittadinanza, domicilio od età, nonché dei contesi diritti civili o di filiazione.

Il regio decreto 27 maggio 1923 n. 1309 abolì le competenze prefettizie in materia di leva, e istituì, quali organi periferici del ministero della Guerra, gli uffici provinciali di leva presso tutte le provincie (con eccezione di quella di Zara, dipendente ai fini della leva dall'Ufficio di Ancona). Tali uffici continuavano ad essere retti dai commissari di leva (due nelle provincie con oltre 350 mila abitanti, tre in quelle con oltre 700 mila e quattro in quelle con oltre un milione di abitanti, più uno nella provincia di Ancona competente per la provincia di Zara), ma quello dei commissari di leva era trasformato in ruolo civile dell'amministrazione della Guerra, e non più dell'interno. Tale ruolo era ricoperto mediante concorso per titoli riservato agli ufficiali in «aspettativa riduzione quadri» (ARQ, già «in posizione ausiliaria», PAS), aventi il grado di capitano, maggiore o tenente colonnello: all'atto dell'assunzione in servizio quali commissari di leva, tali ufficiali venivano trasferiti, a seconda dell'età, nei ruoli degli ufficiali di complemento o della riserva. L'onere di provvedere i locali di tali uffici e alle spese di funzionamento era posto a carico delle amministrazioni provinciali. Presso gli Uffici di leva delle provincie con oltre un milione di abitanti le mansioni relative alla tenuta dell'archivio erano attribuite a un archivista o applicato delle amministrazioni militari. Il RD 27 aprile 1931 n. 985 fissò a 152 unità l'organico dei commissari di leva. Norme sul reclutamento dei commissari vennero dettate dal RDL 27 giugno 1935 n. 1276 (convertito nella legge 6 gennaio 1936 n. 89).

Con lo stesso provvedimento del 1923 venne modificata la composizione dei consigli di leva, attribuendone la presidenza

al presidente del Tribunale o ad altro membro del Consiglio da lui delegato a farne le veci, e composti dal commissario di leva (ora divenuto membro effettivo, continuando però nelle funzioni di segretario), da un solo ufficiale superiore o capitano dell'Esercito anzichè due, e, a partire dalla leva sulla classe 1905 (RD 30 dicembre 1923 n. 2985) da un solo consigliere provinciale (poi sostituito da un rappresentante dell'amministrazione provinciale dopo la soppressione dei consigli provinciali elettivi). Venne altresì stabilito che in caso di parità prevalesse il voto del presidente o di chi ne faceva le veci, salvo che la decisione vertesse sull'idoneità fisica, nel qual caso prevaleva il voto conforme al parere del medico. Venne inoltre ridotto da tre a due il numero dei membri necessari per la validità delle sedute, prevedendosi che il magistrato presidente e il consigliere provinciale normalmente le disertassero.

Al posto dei Consigli di leva mandamentali presieduti dal sottoprefetto, si prevede che i singoli Consigli di leva provinciali, dopo proclamata l'apertura della leva, formassero una o più Commissioni mobili di leva composte dagli stessi membri dei Consigli (commissario di leva, ufficiale dell'Esercito e consigliere provinciale), ma presiedute dal pretore del mandamento o da altro membro da lui delegato, con l'incarico di recarsi nei principali comuni della provincia, anche non capiluogo di mandamento, allo scopo di prendere, su delega del Consiglio, tutte le decisioni ad esso spettanti. Tali Commissioni mobili derivavano da quelle temporaneamente istituite dall'art. 2 del RD 19 settembre 1921 n. 1331 nei territori annessi. Queste erano presiedute da un rappresentante dell'autorità politica distrettuale, e composte da un ufficiale e da un delegato della giunta provinciale. Funzionarono per la prima volta nella leva delle classi 1901 e 1902 nelle nuove provincie (1921), e si recarono presso tutti i capiluogo dei distretti giudiziari delle dette provincie che non fossero sede dei Consigli di Leva. Il sistema dette buona prova e si decise di generalizzarlo, essenzialmente allo scopo di accelerare il compimento delle operazioni di leva e di far risparmiare non solo i disagi agli iscritti, in precedenza costretti a portarsi presso i Consigli di leva (di fatto attivati

solo nei capoluogo di provincia e solo in alcuni di quelli mandamentali), ma anche, e forse soprattutto, gli oneri a carico dello Stato per le indennità di soggiorno da corrispondersi agli iscritti bisognosi. In tempo di guerra il ministro della Guerra aveva facoltà di costituire, al posto della commissioni mobili di leva, in località da indicarsi, commissioni temporanee (art. 21 T. U. del 1938).

Venne confermata l'assistenza con voce consultiva di un ufficiale dei carabinieri sia presso i consigli che presso le commissioni mobili, e si prevede espressamente che le sedute fossero pubbliche. Inoltre venne prevista l'assistenza, senza diritto di voto, del capo dell'amministrazione comunale o di persona da lui delegata, assistito dal segretario comunale, nell'interesse dei suoi amministrati. Le funzioni di perito sanitario vennero riservate agli Ufficiali medici dell'Esercito o di altra Forza Armata, e solo in mancanza a sanitari civili. L'onere di provvedere i locali delle sedute dei Consigli e delle Commissioni mobili e alle relative spese era posto a carico delle amministrazioni comunali.

La legge 8 gennaio 1931 n. 3 abrogò la disposizioni relative alla partecipazione dei rappresentanti delle amministrazioni provinciali ai consigli di leva e alle commissioni mobili, abolendo così ogni residuo del principio del controllo civile sulle operazioni di leva, che la legge del 1854 aveva mutuato dalla legislazione francese.

Il RDL 9 maggio 1935 n. 812 ampliò a tre mesi il termine per il ricorso al ministro della Guerra contro le decisioni dei consigli e delle commissioni mobili di leva, e modificò la composizione della commissione centrale consultiva d'appello istituita presso il ministero. La presidenza venne affidata al presidente del Tribunale supremo militare, e uno dei due consiglieri di Stato venne sostituito da un magistrato di grado non superiore a quello di consigliere di corte d'appello.

Al ministro della Marina era attribuito di provvedere e sovraintendere alla leva di mare, e decidere sugli eventuali ricorsi amministrativi, fatte salve le competenze in materia penale e civile riservate all'autorità giudiziaria.

■ A livello dell'amministrazione centrale, il servizio della leva di mare era coordinato inizialmente dalla Direzione generale del personale e del servizio militare, e in particolare dalla Divisione del Corpo dei Reali Equipaggi Marittimi (CREM). Quest'ultima fu eretta in autonoma Direzione generale del ministero della Marina dal RD 25 luglio 1910 n. 912, con il quale fu articolata su tre divisioni: mobilitazione, avanzamenti, rafferme e disciplina; movimenti e servizi; reclutamento, matricola, assegni, servizi vari. Con regio decreto legge 21 dicembre 1922 n. 1666 la Direzione generale del CREM fu trasformata in comando superiore, con sede decentrata a La Spezia, articolato in cinque uffici: mobilitazione, scuole, movimenti; reclutamento, matricola, congedi; avanzamento e rafferme; giustizia e disciplina, stato civile; affari generali e statistica. Tale comando superiore, che fu retto, tra gli altri, dagli ammiragli Aurelio Bellini e Vittorio Tur, fu soppresso con decreto luogotenenziale 28 settembre 1944 n. 342, il quale ripristinò la direzione generale del CREM presso il ministero della Marina.

■ Lo svolgimento delle operazioni di leva marittima, in base alle direttive del Comando superiore del CREM all'uopo delegato dal ministero della Marina, era affidato ai comandanti di porto dei compartimenti marittimi, coadiuvati dagli ufficiali di porto dei circondari marittimi compresi nel rispettivo compartimento. A questi ultimi spettava di effettuare le necessarie operazioni di controllo e di indagine presso i cantieri navali e gli stabilimenti industriali compresi nella propria giurisdizione affinché nessuno degli operai che ne avevano i requisiti sfuggisse alla iscrizione nella leva marittima.

■ Il capitano di porto, o, in sua assenza, l'ufficiale più anziano della capitaneria, presiedeva il Consiglio di leva marittima del capoluogo compartimentale marittimo, composto dal capo dell'amministrazione comunale o da persona da lui delegata, un altro membro anch'esso da lui designato, un ufficiale di porto del compartimento marittimo e un capitano della marina mercantile nominato dal ministero. Le funzioni di segreteria erano devolute a un ufficiale subalterno o a un sottufficiale ovvero a un impiegato d'ordine della capitaneria. Le funzioni di perito

sanitario erano svolte da un ufficiale medico della Marina o di altra Forza Armata, o, in mancanza, da un medico civile. L'intervento di tre votanti bastava a rendere legali le decisioni, e, nel caso in cui intervenissero quattro votanti compreso il presidente, il più giovane doveva astenersi dal votare.

Anche presso il ministero della Marina, come presso quello della Guerra (e più tardi anche presso quello dell'Aeronautica), esisteva una Commissione consultiva d'appello per i pareri (obbligatori ma non vincolanti) circa i ricorsi contro le decisioni dei Consigli di leva marittimi. Era presieduta da un ammiraglio, e composta da due consiglieri di Stato (uno dei quali sostituito nel 1935 da un magistrato di grado non superiore a quello di consigliere di corte d'appello) e due ufficiali superiori del corpo di stato maggiore della Marina. Il ricorso non sospendeva gli effetti delle decisioni impugnate, e il termine era identico a quello previsto dalla leva di terra (nel 1935 fu anch'esso esteso a 30 giorni).

Come si è detto, fino al 1939 il reclutamento del personale di leva della R. Aeronautica venne assicurato dal servizio della leva di terra facente capo all'amministrazione della Guerra. L'art. 21 della legge 19 gennaio 1939 n.340 istituì uno speciale «servizio della leva aeronautica» presso il ministero dell'Aeronautica — Direzione generale del personale militare (in particolare divisioni 2^a e 5^a, relative a movimento e matricola, e stato giuridico dei sottufficiali e truppa).

Presso i centri di reclutamento e mobilitazione della Forza Armata erano costituiti i Consigli di leva aeronautica, presieduti dal comandante del centro e composti da un ufficiale del ruolo naviganti, uno del corpo sanitario aeronautico (o, in mancanza, da un ufficiale medico di altra Forza Armata ovvero da un medico civile), e da un ufficiale della R. Aeronautica con funzione anche di segretario. Dopo proclamata l'apertura della leva, ciascun Consiglio di leva costituiva una o più commissioni mobili (presiedute da un ufficiale superiore dell'arma aeronautica in rappresentanza del centro di reclutamento e mobilitazione) incaricate di massima di recarsi presso gli aeroporti o gli altri enti funzionanti da centri di affluenza per ef-

fettuare la visita e l'arruolamento degli iscritti di tutti i comuni soggetti a quella determinata giurisdizione aeronautica.

Alle sedute dei Consigli e delle Commissioni mobili, pubbliche, interveniva senza diritto di voto, per ogni comune, il capo dell'amministrazione comunale o suo delegato, assistito dal segretario comunale, nell'interesse dei suoi amministrati.

Per la validità delle sedute era sufficiente la presenza di almeno tre membri. In caso di parità prevaleva il voto del presidente, salvo che la decisione vertesse sull'idoneità fisica, nel qual caso prevaleva il voto del membro sanitario. Gli oneri delle spese e dei locali dei consigli e delle commissioni erano a carico delle amministrazioni comunali.

La Commissione centrale consultiva d'appello per i pareri al ministro sui ricorsi contro le decisioni dei consigli e delle commissioni era presieduta da un generale dell'arma aeronautica e composta da un consigliere di Stato, un magistrato di grado non superiore a quello di consigliere di corte d'appello e due ufficiali superiori dell'aeronautica, più un funzionario della carriera amministrativa del ministero, con funzioni di segretario senza diritto di voto. Al consigliere di Stato e al magistrato membri di detta commissione spettava la stessa indennità di lire 25 per ogni giornata di seduta prevista per quelli membri delle analoghe commissioni consultive d'appello istituite presso gli altri due dicasteri militari. Anche in questo caso, ovviamente, i ricorsi non avevano carattere sospensivo degli effetti delle decisioni impugnate, e il termine era di 90 giorni dalla decisione.

La giurisprudenza e la dottrina prevalente ritenevano che le funzioni dei consigli di leva e dei ministri militari in materia di leva avessero carattere giurisdizionale, il che ebbe influsso sul precetto legislativo che escludeva l'ulteriore ricorso al Consiglio di Stato contro le pronunce del ministro se non limitatamente alle questioni di competenza o di eccesso di potere. Il carattere giurisdizionale veniva in particolare individuato nelle decisioni relative all'applicazione di norme di legge con esclusione di ogni discrezionalità amministrativa, come ad esempio le pronunce sull'assegnazione a ferme minori dell'ordinaria. Alcuni autori, come Gino Vitta (*Diritto amministrativo*, UTET,

Torino, 1935, II, pp. 224-225), ritenevano tuttavia che la funzione dei consigli di leva e del ministro dovesse «in tutto definirsi come amministrativa», facendo qui difetto «il carattere formale della giurisdizione, e precipuamente l'indipendenza del giudice dalla parte». Ulteriore argomento per negare il carattere giurisdizionale di tali decisioni, era, secondo Vitta, «la potestà del ministro di modificare d'ufficio, sia pure talora entro certi termini, le decisioni dei consigli e delle commissioni (mobili) dipendenti», a suo avviso non sufficientemente considerata dalla dottrina. Vitta ne traeva la conclusione che si trattasse di atti amministrativi, e più propriamente di quelli che denominava «certificativi», destinati a stabilire una qualità individuale: «atti per sé stanti, ma in pari tempo preliminari ad altri, e più precisamente alla chiamata alle armi». Vitta aggiungeva per altro che «la controversia (era) di puro ordine dottrinale, perchè il sistema dei rimedi in pratica non (dava) luogo a difficoltà». In realtà dalla sua tesi, fondatissima, del carattere amministrativo e non giurisdizionale delle decisioni ministeriali in materia di leva, sarebbe dovuta derivare la conseguenza dell'ammissibilità del ricorso ulteriore al Consiglio di Stato: principio che del resto nel dopoguerra è stato pienamente riconosciuto.

Il servizio della leva nelle Colonie era regolato dal RD 11 maggio 1931 n. 686, limitatamente ai cittadini dello Stato nati, domiciliati e residenti nel territorio delle colonie italiane della Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia.

A livello centrale il servizio della leva nelle Colonie dipendeva dalla Direzione generale degli affari civili del ministero delle Colonie (poi dell'Africa italiana). Organi della leva erano i Consigli di leva istituiti nei capiluogo delle colonie (e successivamente nei capiluogo delle prefetture della Libia e dei governi regionali dell'A. O. I.), con le relative commissioni mobili, e gli uffici di leva retti da funzionari del ruolo direttivo coloniale, con funzioni di commissari di leva del ruolo metropolitano). I ricorsi avverso le decisioni erano presentati comunque al ministro della Guerra.

I cittadini italiani delle isole italiane dell'Egeo, i cittadini

delle isole italiane dell'Egeo, i cittadini libici e i sudditi dell'A. O. I., giuste le leggi ad essi relative, non erano soggetti all'obbligo di leva (art. 1, ultimo comma, T. U. del 1938).

Il servizio della leva per tutti i cittadini italiani residenti nei possedimenti e nelle colonie italiane soggetti alla leva, era disciplinato da disposizioni speciali da emanarsi con decreto reale, su proposta rispettivamente del ministro per gli affari esteri e del ministro per l'Africa italiana, di concerto con quelli per la guerra e per le finanze (art. 20, ultimo comma, T. U. del 1938).

All'estero, il servizio della leva era affidato alle RR. autorità diplomatiche e consolari (art. 9, ultimo comma, T. U. del 1911 = art. 20, terzo comma, T. U. del 1938).

Sanzioni penali, amministrative e disciplinari per le contravvenzioni all'obbligo di leva (omissione dalle liste, sostituzione di persone, simulata o procacciata infermità, renitenza, abuso di autorità, corruzione di sanitario) o di presentazione alle armi (diserzione, mancanza alla chiamata)

L'ultimo titolo delle leggi sul reclutamento dell'Esercito (T. U. 1911, 1927, 1932, 1938), sulla leva marittima (l. 1066/1927) e sulla leva aeronautica (l. 340/1939) riguardava le sanzioni penali e amministrative per le contravvenzioni all'obbligo di leva e di presentazione alle armi.

Le contravvenzioni all'obbligo di leva erano riservate alla cognizione dell'autorità giudiziaria ordinaria: quelle all'obbligo di presentazione alle armi erano invece riservate ai tribunali militari. Non era parso infatti opportuno al legislatore sottoporre alla cognizione di questi ultimi, reati necessariamente commessi da persone non ancora arruolate, e dunque che non avevano ancora assunto lo status militare, ancorchè in eventuale concorso con persone appartenenti alle Forze Armate e come tali assoggettate alla legge penale militare. Tuttavia, in considerazione della particolare gravità del reato, l'art. 4 del RDL 9 dicembre 1935 n. 2447 aveva equiparato la simulata o procacciata infermità temporanea o permanente al fine di esimersi dal servizio militare alla mutilazione volontaria e agli altri reati pre-

visti e puniti dagli articoli 174-174 *septies* del codice penale per l'Esercito, con ciò deferendone la cognizione alla giurisdizione penale militare.

La maggior parte delle disposizioni penali e amministrative per la contravvenzioni all'obbligo di leva contenute nelle tre leggi sopra citate erano identiche e stabili nel tempo.

L'omissione con frode o raggiri di un giovane dalle liste di leva di terra e di mare, o dalle liste di leva aeronautica di un giovane già cancellato dalle altre due, era punita con la reclusione fino a tre anni e con multa estensibile a lire due mila, salve le pene maggiori per gli ufficiali pubblici, agenti e impiegati dello Stato. Alla stessa pena soggiaceva il giovane soggetto alla leva che si rendesse colpevole del reato (artt. 137 T. U. 1911; 150 T. U. 1927; 183 T. U. 1938; 87 l. 1066/1927; 98 l. 340/1939).

La produzione di documenti falsi o infedeli da parte dell'inscritto di leva al fine di sottrarsi in tutto o in parte all'obbligo di leva era colpita da sanzione amministrativa (perdita degli eventuali benefici di legge), oltre alle pene stabilite dalla legge ordinaria per coloro che si fossero resi colpevoli del reato di falso (artt. 140 T. U. 1911; 149 T. U. 1927; 181 T. U. 1938; 90 l. 1066; 100 l. 340).

La fraudolenta sostituzione di persone era punita con la reclusione da 3 a 10 anni (artt. 138 T. U. 1911; 151 T. U. 1927; 184 T. U. 1938; 89 l. 1066; 101 l. 340).

La procacciata infermità temporanea o permanente al fine di esimersi dal servizio militare era punita con la reclusione fino a un anno e con la perdita degli eventuali benefici di legge: gli iscritti condannati a tale titolo, qualora risultassero ancora abili a qualunque servizio militare, scontata la pena, dovevano essere arruolati e avviati alle armi. I medici, chirurghi, flebotomi, speciali o farmacisti che avessero favorito questo reato erano puniti con la reclusione da sei mesi a due anni, oltre alla multa estensibile a lire duemila: pene ridotte alla metà per i complici non compresi in tali categorie (artt. 141 T. U. 1911; 152 T. U. 1927; 92 l. 1066). La legge sulla leva marittima prevedeva inoltre il reato di simulata infermità o imperfezione con

atti tali da poter indurre in errore l'autorità competente, punito con la reclusione da uno a tre mesi (art. 93 l. 1066).

Il RDL 9 dicembre 1935 n. 2447 aggravò notevolmente le pene per la procurata infermità allo scopo di sottrarsi all'obbligo del servizio militare (la reclusione da 6 a 15 anni per l'infermità permanente e fino a 5 anni per quella temporanea), e sanzionò in via generale la simulazione di infermità o imperfezioni in modo tale da indurre in errore i superiori o altra autorità militare, punita con la reclusione fino a tre anni se commessa a fine di sottrarsi all'obbligo del servizio militare (stabilito dalla legge o volontariamente assunto), e con la reclusione fino a un anno se commessa per sottrarsi a un particolare servizio di un corpo, di un'arma o di una specialità. Gli iscritti di leva e i militari in congedo illimitato in caso di richiamo vennero equiparati ai fini della responsabilità penale e dell'assoggettamento alla giurisdizione penale militare per i reati di simulata o procurata infermità ai militari alle armi. Nel caso di concorso di persone in tali reati, la pena era aumentata per coloro che avessero commesso il fatto a scopo di lucro: l'aumento era da un terzo alla metà per coloro che rivestissero la qualità di pubblico ufficiale, medico, chirurgo o altro esercente la professione sanitaria, e della metà per coloro che avessero la qualità di ufficiale (artt. 174-174 *septies* codice penale per l'Esercito; 157-160 e 162 codice penale militare di pace approvato con RD 20 febbraio 1941 n. 303).

Era dichiarato renitente dal consiglio di leva o dalla commissione mobile di leva l'iscritto di leva che, senza legittimo motivo, non si presentasse nel giorno prefisso all'esame personale ed arruolamento, ovvero, trovandosi all'estero, non regolasse la sua posizione di leva nei termini all'uopo fissati (artt. 142 primo comma T. U. 1911; 9 RDL 27 maggio 1923 n. 1309; 153 T. U. 1927; 187 T. U. 1938; 94 l. 1066; 86 l. 340).

La legge prevedeva che, trascorsi dieci giorni dalla chiusura del primo periodo di leva, il commissario di leva disponesse la pubblicazione della lista dei renitenti nel capoluogo di provincia e nei comuni sulle cui liste i renitenti risultavano iscritti. Una seconda pubblicazione della lista definitiva dei renitenti

doveva essere disposta trascorsi dieci giorni dalla chiusura della leva. Dalla lista dei renitenti dovevano essere successivamente cancellati i deceduti e quelli arruolati dopo l'arresto o la spontanea presentazione, nonchè quanti avessero altrimenti regolato la propria posizione. Era in facoltà del consiglio o della commissione mobile di leva oppure, dopo la chiusura della leva, del comando dell'autorità militare competente (distretto militare, capitaneria di porto, centro di reclutamento e mobilitazione dell'Aeronautica), di annullare in via amministrativa, nei casi previsti dal regolamento, la dichiarazione di renitenza. Il renitente per il quale non fosse intervenuto tale annullamento, era denunciato dall'autorità militare a quella giudiziaria ordinaria. I renitenti presentatisi spontaneamente o arrestati erano esaminati dal consiglio di leva, e se riconosciuti idonei al servizio militare e arruolati, erano subito avviati alle armi, se appartenenti a classe già chiamata alle armi, salvo che avessero titolo alla ferma minore, a dispensa o all'eventuale congedo anticipato (artt. 142 secondo comma, 143 T. U. 1911; 154 T. U. 1927; 188 T. U. 1938; 96 l. 1066; 87-89 l. 340).

Le cause per i reati di renitenza dovevano essere portate a giudizio con precedenza sulle altre (artt. 188 quinto comma T. U. 1938; 99 l. 1066; 93 l. 340).

La pena per il reato di renitenza era differenziata a seconda che i renitenti fossero stati arrestati, ovvero si fossero spontaneamente presentati entro un anno dalla dichiarazione di renitenza ovvero trascorso tale termine: e inoltre, in tutte queste ipotesi, a seconda che fossero o meno risultati abili alla visita. La pena edittale maggiore (reclusione da uno a due anni) era ovviamente prevista per i renitenti arrestati risultati abili. Seguivano, in ordine decrescente, gli arrestati inabili (reclusione da 1 mese a 1 anno), i presentatisi spontaneamente dopo il termine di un anno dalla dichiarazione (reclusione da 6 mesi a 1 anno se abili, e da 1 a 6 mesi se inabili), e quelli presentatisi spontaneamente entro tale termine (reclusione da 2 a 6 mesi se abili e fino a 3 mesi se inabili). Se il fatto era commesso in tempo di guerra, le pene edittali erano raddoppiate (in seguito si stabilì che potessero essere aumentate fino al doppio). In ogni

caso la pena doveva essere scontata dopo la prestazione militare cui i renitenti abili e senza titolo a dispensa fossero tenuti (artt. 144 T. U. 1911; 155 T. u. 1927; 189 T. U. 1938; 97 l. 1066; 93 l. 340).

Disposizioni particolari regolavano la concessione dei benefici di leva a coloro che fossero stati denunciati all'autorità giudiziaria quali renitenti. Gli assolti conservavano ovviamente l'ammissione alle ferme minori o all'eventuale congedo anticipato secondo i titoli di cui fossero in possesso, purchè però un fratello consanguineo non ne avesse beneficiato nel periodo della loro renitenza: si trattava in questo caso non di una sanzione amministrativa, ma della semplice esplicitazione in sede normativa di una conseguenza necessaria delle altre disposizioni sulla concorrenza di fratelli consanguinei all'ammissione ai benefici di leva previsti dalla legge. Relativamente ai renitenti condannati, la legge sulla leva marittima (art. 98 l. 1066) li escludeva senz'altro, come sanzione amministrativa, dai benefici di leva, mentre le altre leggi (artt. 145 T. U. 1911; 156 T. U. 1927; 190 T. U. 1938) condizionavano l'ammissione al beneficio, oltre che alla circostanza che nessun altro fratello consanguineo ne avesse beneficiato durante il periodo di renitenza, anche a quella che il titolo sussistesse anche al momento della dichiarazione di renitenza. La decadenza dal beneficio era invece comminata come sanzione amministrativa accessoria agli iscritti e militari condannati per tutti gli altri reati contro l'obbligo di leva e per diserzione (artt. 140 T. U. 1911; 149 T. U. 1927; 181 T. U. 1938).

Il favoreggiamento di renitenti era considerato autonoma fattispecie criminosa e non semplice concorso nel reato di renitenza. Chiunque avesse scientemente nascosto o ammesso al proprio servizio un renite, era punito con la reclusione fino a 6 mesi. Alla pena della reclusione da un mese a un anno soggiacevano quanti avessero scientemente cooperato alla fuga di un renite o con colpevoli maneggi avessero impedito o ritardato la presentazione di un iscritto, senza riguardo all'eventuale relazione di parentela con quest'ultimo. Il reato era aggravato qualora fosse stato commesso da pubblici ufficiali,

ministri del culto, agenti e impiegati dello Stato (reclusione fino a due anni e multa estensibile a 2 mila lire) (artt. 146 T. U. 1911; 157 T. U. 1927; 191 T. U. 1938; 99 l. 1066; 93 l. 340).

I reati di omissione dolosa dalle liste di leva e renitenza non erano soggetti a prescrizione (artt. 147 T. U. 1911; 158 T. U. 1927; 192 T. U. 1938; 100 l. 1066; 107 l. 340). Tuttavia la giurisprudenza ammetteva che l'imprescrittibilità disposta dalla legge avesse termine con lo spirare temporale degli obblighi di servizio militare (nell'anno di compimento del 39° anno di età, e poi, dopo l'estensione avvenuta nel 1929, nell'anno di compimento del 55°), ovvero degli obblighi di ferma (che, in base alle disposizioni sulla dispensa permanente ai residenti all'estero, cessavano nell'anno di compimento del 32° anno di età).

Le leggi sulla leva stabilivano inoltre che fossero punibili secondo la legge italiana gli iscritti, i cittadini e gli stranieri che concorressero nel reato commesso dall'iscritto in territorio estero per sottrarsi all'obbligo del servizio militare. Era inoltre previsto che il ministro della Giustizia potesse chiedere la rinnovazione del giudizio a carico dei cittadini e degli stranieri già giudicati all'estero per il medesimo fatto (artt. 150 T. U. 1911; 161 T. U. 1927; 195 T. U. 1938; 91 l. 1066).

La corruzione di medici o chirurghi che ricevessero doni o accettassero promesse per usare favori ad alcuno negli esami loro commessi era punita con la reclusione da due mesi a due anni, anche qualora l'accettazione avesse avuto luogo solo nella previsione della chiamata alle armi e anche nel caso di riforma giustamente pronunciata (artt. 148 T. U. 1911; 159 T. U. 1927; 193 T. U. 1938; 102 l. 1066; 104 l. 340).

Le leggi sulla leva configuravano come speciale caso di «abuso di autorità» (reato previsto e punito dall'art. 323 codice penale) il fatto del pubblico ufficiale che sotto qualsiasi pretesto avesse autorizzato indebite esclusioni dal servizio militare o indebitamente ammesso a benefici (ferme minori, eventuale congedo anticipato, ritardo nella prestazione del servizio e simili) o a riforma un iscritto di leva o un militare arruolato, ovvero dato arbitraria estensione sia alla durata, sia alle regole e condizioni della chiamata alla leva e degli arruolamenti volontari

(artt. 149 T. U. 1911; 160 T. U. 1927; 194 T. U. 1938; 103 l. 1066; 106 l. 340).

Le leggi sulla leva di mare e sulla leva aeronautica prevedevano altresì reati particolari contro l'iscrizione di soggetti nelle relative liste.

Erano punite con la reclusione sino e sei mesi e la multa estensibile a lire 500 (poi aumentata a lire 1.500) l'omissione fraudolenta o l'indebita cancellazione dalle liste della leva di mare, ovvero dalle note preparatorie alla leva aeronautica, di giovane che avrebbe dovuto esservi iscritto a termini di legge e che pertanto restasse assoggettato alla leva di terra (ovvero, nel caso delle note preparatorie, alla leva di mare), come pure l'indebita inclusione nelle note preparatorie alla leva aeronautica di un giovane che non possedesse i requisiti (art. 86 l. 1066; 97 l. 340). Da notare che non costituiva reato l'indebita inclusione nelle liste della leva di mare: l'irrilevanza penale di tale fatto, purchè ovviamente esso non configurasse comunque il reato di falso, si spiega sia con la maggior durata della ferma di leva in Marina (28 mesi anzichè 18), tale da escludere di per sé il fine di sottrarsi in tutto o in parte agli obblighi militari, sia con il particolare favore riservato dal legislatore alle esigenze di reclutamento della Marina.

Erano previsti come reato, e puniti con la multa da lire due-mila a diecimila, gli ostacoli e inganni frapposti agli accertamenti dei comandanti di porto relativi agli operai, e dei comandanti dei centri di reclutamento e mobilitazione dell'Aeronautica relativi a tutti i giovani soggetti, rispettivamente, alla leva di mare e alla leva aeronautica. Il reato previsto dalla legge sulla leva di mare era qualificato, nel senso che poteva essere commesso soltanto dai dirigenti dei cantieri navali e degli stabilimenti meccanici e industriali (artt. 87 l. 1066 e 105 l. 340).

L'art. 104 della legge n. 1066/1927 sulla leva di mare, corrispondente all'art. 136 del vecchio testo unico del 1888, considerava e puniva come renitenti i marinai chiamati in conformità alle disposizioni sugli arruolamenti eventuali in porti esteri ove facessero scalo regie navi. Ove però essi appartenessero al-

la Marina come militari in congedo illimitato, erano considerati e puniti quali disertori.

Tutte le leggi sulla leva consideravano infine come diserzione la mancata presentazione al corpo, senza legittimo impedimento, degli arruolati o dei militari in congedo chiamati alle armi. Il reato si consumava trascorsi cinque giorni di ritardo, salva la previsione di termini minori (generalmente ridotti a 24 ore) in tempo di guerra (artt. 151 T. U. 1911; 202 T. U. 1938; 95 l. 1066; 90 l. 340).

La mancata presentazione al corpo degli arruolati e dei militari in congedo venne tuttavia qualificata come autonoma fattispecie criminosa distinta alla diserzione, cioè la «mancanza alla chiamata», dall'art. 151 del codice penale militare, a carattere interforze, approvato con RD 20 febbraio 1941 n. 303. La pena prevista era la reclusione militare da sei mesi a due anni. Nel caso che il reato fosse commesso dall'arruolato chiamato alle armi per compiere la ferma di leva, esso si consumava al termine del quinto giorno successivo a quello previsto. La mancanza alla chiamata per mobilitazione si configurava come reato dopo tre giorni di ritardo: quella alla chiamata al solo scopo di istruzione, dopo otto giorni, ed era punita con pena di durata inferiore (reclusione militare fino a sei mesi). La pena era tuttavia aggravata se il militare chiamato alle armi per il servizio di leva o per mobilitazione si recava all'estero o per sottrarsi all'obbligo del servizio militare (art. 152). Il militare che, chiamato alle armi, non si presentasse facendo presentare altri in sua vece, era considerato immediatamente mancante alla chiamata e punito con aumento di pena da un terzo alla metà. (art. 153), mentre colui che l'avesse sostituito era punito con le pene stabilite per la mancanza alla chiamata, eventualmente diminuite (art. 155). L'aumento, ovvero la diminuzione, della pena da un terzo alla metà erano stabiliti a seconda che l'assenza superasse i sei mesi ovvero non superasse i quindici giorni (art. 154).

La legge sul reclutamento obbligatorio nel Regio Esercito di cittadini albanesi

In seguito all'Unione tra l'Italia e l'Albania, disposta con

legge italiana 13 luglio 1939 n. 1115, venne disposta la fusione tra le Forze Armate albanesi e quelle italiane.

La norma fu attuata con RD 22 febbraio 1940 n. 144, che dispose l'immissione nei corrispondenti ruoli dell'Esercito italiano del personale di carriera dell'Esercito (ufficiali e sottufficiali) e della Gendarmeria (ufficiali, sottufficiali e militari di truppa) albanesi, nonché l'immissione nelle varie armi e corpi dell'Esercito italiano del personale di leva (sottufficiali e militari di truppa). Analoghe disposizioni per l'immissione di ufficiali e sottufficiali di marina albanesi nei corpi e ruoli della R. Marina italiana, vennero dettate dal RD 2 maggio 1940 n. 903, mentre il Corpo armato di polizia albanese, rimasto autonomo, venne integrato da ufficiali e impiegati di pubblica sicurezza italiani (RD 29 gennaio 1940 n. 148). Le Guardie Reali di Frontiera vennero inquadrare nella R. Guardia di Finanza, mentre venne costituita la Milizia Fascista Albanese (M. F. A.).

All'atto dell'Unione, il piccolo esercito albanese, riorganizzato da una missione militare italiana guidata dal generale Pariansi, e poi dal generale Manlio Gabrielli, assorbiva quasi il 40 per cento del bilancio dello Stato, con una spesa di 2,9 milioni di dollari, e non oltrepassava gli effettivi di una Divisione. Era ordinato su 3 comandi di Divisione (nominali), 12 battaglioni di fanteria (di cui 9 attivi e 3 quadro), 12 batterie di cannoni da 65 mm, 6 batterie da 75 mm, 4 batterie pesanti campali (2 di obici da 105 mm e 2 di cannoni da 149 mm), 9 compagnie genio e trasmissioni (di cui 4 di zappatori-minatori), 1 sezione carri armati (con 2 Fiat 3000 donati dall'Italia), 1 sezione autoblindate, scuole, stabilimenti militari, stato maggiore e ministero della guerra. La Gendarmeria Reale Albanese era ordinata su 4 battaglioni. Gli effettivi erano di 13.040 uomini, inclusi 770 Ufficiali e 3.100 gendarmi: la forza in congedo ammontava a 95 mila uomini. La Marina Reale Albanese contava appena 141 uomini e 4 motoscafi. Il reclutamento dei militari di truppa dell'Esercito era basato sulla coscrizione obbligatoria, con ferma di 18 mesi.

Un rapporto francese del 1922 sosteneva che «au point de vue économique, cette durée du service militaire est une véri-

table dilapidation de forces productives dont l'Albanie a tant besoin. Mais elle deviendrait féconde si, pendant un an, par exemple, le soldat faisait son service en construisant des routes sous la direction d'officiers du génie... L'assèchement des marais pourrait également être entrepris par les troupes. Je crois — continuava il rapporto — que l'opinion publique, en Albanie, adopterait volontiers cette solution. Car l'Albanais, quoi-que né soldat, n'aime pas la caserne»¹⁵.

Con la fusione delle Forze Armate, gli unici reparti organici conservati inizialmente furono il battaglione della Guardia Reale (trasferito a Roma e aggregato, quale III battaglione, al 2° Reggimento *Granatieri di Sardegna*), due battaglioni regolari («Tomori» e «Drino») e la Gendarmeria, trasformata in «Legione Carabinieri Reali Albanesi», con un Comando superiore retto dal generale di Brigata Agostinucci.

Con il ripristino della coscrizione obbligatoria secondo la legge albanese 28 marzo 1938, e il ritorno degli ufficiali albanesi nel frattempo inviati a frequentare speciali corsi di aggiornamento in Italia, nell'estate del 1940 poterono essere costituiti altri quattro battaglioni regolari. La questione del concorso delle unità regolari albanesi all'imminente campagna contro la Grecia venne esaminata nella riunione tenuta a Palazzo Venezia il 15 ottobre 1940. Appreso dal Luogotenente generale dell'Albania, Francesco Jacomoni, che il gettito di una classe di leva albanese era di circa 7 mila uomini, Mussolini osservò: «questo è da considerarsi con attenzione. Sono forze che, pur senza trascurare o respingere, non bisogna che costituiscano un apporto eccessivo per non far credere che l'Epiro sia stato da esse conquistato. Una certa partecipazione degli elementi albanesi, che non disturbi la popolazione, sarebbe opportuna. Farei chiamare due o tre classi»¹⁶.

La misura tuttavia non ebbe seguito, anche in considerazione del non brillante comportamento dei circa 4.500 regolari albanesi aggregati alle Divisioni *Ferrara*, *Venezia* e *Arezzo* (un battaglione per ciascun reggimento divisionale). Le manifestazioni di indisciplina e le diserzioni, determinate soprattutto dall'ordinamento troppo «regolare» per il quale i soldati albanesi

mostravano insofferenza, indussero il comando italiano, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, a ritirare dal fronte tali reparti e a impiegarli nelle retrovie. Ottima prova dettero invece le formazioni volontarie, sia la Legione di CC. NN. albanesi (detta poi «*Scanderbeg*») forte di 1.200 uomini in 2 battaglioni, aggregata alla Divisione *Ferrara*, sia i circa 6 mila volontari delle bande irregolari (riunite in 6 battaglioni aggregati al Raggruppamento del Litorale e alle Divisioni *Siena*, *Ferrara* e *Julia*, o operanti autonomamente nel Korciano). Le bande, inquadrare da ufficiali italiani, erano state proposte già alcuni mesi prima del conflitto, ma la costituzione era stata a lungo rinviata per l'iniziale opposizione del ministero della Guerra.

Nel maggio 1941 i 6 battaglioni regolari vennero riuniti in tre reggimenti, denominati nel 1942 «*Cacciatori d'Albania*». Contemporaneamente se ne formò un 4°, riunito col 1° a formare la 1ª Brigata Cacciatori d'Albania. Grande sviluppo ebbe invece la Milizia Fascista Albanese, ordinata in 4 Legioni (Tirana, Coriza, Valona, Scutari) e 10 coorti, che nel 1942 mobilitò ben 14 battaglioni volontari.

Per il reclutamento dei Cacciatori d'Albania, nel marzo 1942 venne disposto il richiamo della classe 1916 e la chiamata delle reclute della classe 1920, arruolata secondo la vecchia legge albanese. Le operazioni di richiamo e di leva si svolsero, secondo quanto riferito dal generale Gabrielli al Luogotenente Jacomoni, «in ordine e regolarità»¹⁷.

La legge albanese di reclutamento (28 marzo 1938) venne più tardi sostituita dalla legge 24 dicembre 1942 n. 1846, «reclutamento nel regio esercito di cittadini albanesi».

La legge, comprendente 188 articoli, riproduceva, con adattamenti, le principali disposizioni del testo unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito.

Era prevista la cancellazione dalle liste della leva di terra e l'iscrizione in quelle della leva di mare dei giovani in possesso dei requisiti stabiliti dalla legge italiana, ma limitatamente «al fabbisogno della R. Marina per i propri servizi locali in Albania» (art. 5, terzo comma).

L'obbligo di servizio si estendeva fino al 55° anno, ma la

data di inizio era il 1° gennaio dell'anno in cui l'iscritto compiva il 20°, anziché la data della leva fascista, come prevedeva il T. U. del 1938 per i cittadini italiani. Conseguentemente era soppressa la norma che prevedeva il soddisfacimento dell'obbligo di servizio, dalla data della leva fascista a quella della chiamata alle armi, «nell'ambito delle organizzazioni del regime». La legge non conteneva neanche le norme sull'istruzione premilitare e postmilitare, rinviate ad altro specifico provvedimento.

Gli albanesi residenti in Italia iscritti nelle liste di leva delle provincie albanesi, dovevano regolare la loro «posizione co-scrizionale» presso gli organi di leva del luogo di residenza, senza bisogno di rimpatriare.

Per i cittadini veniva equiparato, ai fini dell'assolvimento dell'obbligo di servizio militare, anche quello prestato nella Milizia Fascista forestale, nella Milizia Albanese della Strada e nel Corpo armato di polizia per l'Albania.

Gli articoli 115 e 116 aggiungevano, alle disposizioni speciali in materia ecclesiastica relative ai missionari, chierici ordinati *in sacris* o religiosi cattolici, altre analoghe per i cittadini albanesi di religione ortodossa o mussulmana avviati al sacerdozio che frequentassero scuole di teologia corrispondenti alle scuole medie o superiori (rinvio di anno in anno fino al 26° anno di età dell'adempimento degli obblighi del servizio militare), i chierici ordinati in *sacris* e i religiosi con voti di religione ortodossa, i preti mussulmani («Hoxha») e i preti «bectashi», o «dervisci» (esenti dal servizio militare salvo il caso di mobilitazione militare, nel qual caso passavano nelle Forze Armate per esercitare il loro ministero tra le truppe oppure essere adibiti ai servizi sanitari: gli ortodossi conservando altresì l'abito ecclesiastico, e i sacerdoti con cura d'anime potevano essere dispensati dal presentarsi alla chiamata, d'intesa con il capo della religione greco-ortodossa dell'Albania).

La legge prevedeva l'istituzione nelle provincie albanesi dei consigli di leva e dei distretti militari, ma non degli uffici provinciali di leva e dei commissari di leva. Diversa era però la composizione dei Consigli e delle Commissioni mobili di leva:

la presidenza doveva essere assunta da un ufficiale italiano (ufficiale superiore per i Consigli, e almeno capitano per le Commissioni): membri dovevano essere un ufficiale albanese di grado inferiore, oppure di pari grado ma di minore anzianità, e un ufficiale medico italiano, ovvero, in mancanza, un medico civile: un ufficiale albanese doveva svolgere da segretario senza voto, e alle sessioni doveva assistere un ufficiale dei carabinieri, oltre ai capi municipio («Kryeatari i Bashkis») e capi comune («Kryeatari i Kommunes»), assistiti dal segretario municipale o comunale, nell'interesse dei loro amministratori. Tuttavia transitoriamente, fino a futuro decreto, le funzioni della leva continuavano ad essere affidate agli organi previsti dall'abrogata legge albanese (uffici di reclutamento e commissioni di controllo).

La legge prevedeva altresì titoli per l'ammissione all'eventuale congedo anticipato analoghi a quelli previsti dalla legge per il reclutamento dei cittadini italiani. Vi aggiungeva però altri due titoli, relativi agli iscritti senza famiglia proprietari di almeno un ettaro di terreno regolarmente registrato all'ufficio del catasto che lo coltivassero lavorandovi direttamente, ovvero proprietari di 100 o più ovini regolarmente notificati alle autorità di finanza, che vi attendessero personalmente. Peraltro le disposizioni transitorie stabilivano che fino a nuovo decreto l'eventuale congedo anticipato continuasse a essere concesso ai militari riconosciuti «sostegni di famiglia» secondo le norme e le modalità previste dall'abrogata legge albanese (la quale fissava anche un reddito massimo per l'ammissione al beneficio). I militari ammessi a tale beneficio potevano essere dispensati dal compiere la ferma, ovvero congedati, di massima, dopo tre mesi.

I cittadini albanesi residenti all'estero e appartenenti alle classi precedenti al 1920, anche se rimpatriati prima del compimento del 32° anno di età, dovevano considerarsi definitivamente dispensati dal compiere la ferma di leva, salvo l'obbligo di rispondere ad eventuali richiami della loro classe. Tutti gli albanesi di sangue e di lingua nati oltre i confini dello Stato che si trasferissero nell'Albania «libera e indipendente» allo scopo di

stabilirvisi definitivamente in conformità alla legge albanese sulla sistemazione degli emigrati del 19 aprile 1932, avevano diritto in tempo di pace al rinvio della prestazione del servizio militare per cinque anni a cominciare dalla data di acquisto della cittadinanza albanese.

¹ Cfr. «p. c.», *Il testo unico delle leggi sul reclutamento*, in *Esercito e Nazione*, 2 (1927), n. 6 (giugno), p. 492. Cfr. pure Varo Varanini, *La ricostruzione fascista delle Forze Armate italiane*, Libreria d'Italia, Milano, 1929, pp. 77-83 (la nuova leva militare) e 71-75 (chiamata al 21° anno di età).

² Cfr. supra, II volume, p. 433.

³ Per provvedere a rinforzare le unità di frontiera fu anche disposto il richiamo dei militari a ferma semestrale di tutte le armi e specialità della classe 1913. Cfr. Ministero della Difesa — SME — Ufficio storico, *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Roma, 1954, pp. 107 e 221-225. Inoltre il RDL 24 ottobre 1935 n. 1948 dispose la revisione dei riformati di alcune classi.

⁴ Le circolari 101 e 614 Giornale Militare 1923 disposero che i nati anteriormente al 1903 vincolati a ferma ordinaria fossero inviati in congedo illimitato al compimento di 12 mesi e mezzo di ferma, purché il ritardo della prestazione del servizio militare non dipendesse da diserzione, renitenza o omissione.

⁵ Cfr. USSME, *L'esercito italiano tra la prima...*, cit., p. 56.

⁶ Cfr. USSME, *L'esercito italiano tra la prima...*, cit., p. 72 (ordinamento Mussolini) e p. 86 (ordinamento Baistrocchi).

⁷ Cfr. USSME, *L'esercito italiano tra la prima...*, cit., p. 56.

⁸ Tutti i dati statistici che figurano in questo capitolo sono tratti, ove non diversamente indicato, dalle *Relazioni* al ministro della Guerra *Della leva di terra* presentate per ciascuna classe dalla Direzione generale LST (Statistica), e stampate dall'Istituto poligrafico dello Stato tra il 1933 (classe 1901) e il 1943 (classe 1916). I dati relativi alle classi 1917-1924 sono in parte desunti da USSME, *L'esercito italiano tra la prima...*, cit., p. 208, all. 4, e in parte tratti dai registri conservati presso la sezione statistica dell'attuale Direzione generale della leva, cortesemente messi a disposizione dell'autore.

⁹ Cfr. Mario Montanari, *L'Esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, USSME, Roma, 1982, p. 66.

¹⁰ RDL 3 agosto 1928 n. 1922 (modifica della legge sul reclutamento dell'Esercito); RDL 8 novembre 1928 n. 2430 (modifica del T. U.); legge 13 novembre 1928 n. 2498 (conversione in legge del RDL 5 agosto 1927 n. 2293 sulla chiamata alle armi degli arruolati nell'anno in cui compiono 21 anni); legge 20 dicembre 1928 n. 2898 (conversione in legge, con modificazioni, del RDL 8 novembre 1928 n. 2430); legge 24 marzo 1930 n. 459 (estensione degli obblighi militari dal 39° al 55° anno di età); legge 8 gennaio 1931 n. 3 (modificazioni al testo unico sul reclutamento); legge 19 maggio 1932 n. 510 (modificazioni alle leggi sul reclutamento); RD 8 settembre 1932 n. 1932 (testo unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito).

¹¹ RDL 5 marzo 1934 n. 482 (modifiche al T. U.); legge 4 giugno 1934 n. 942 (conversione in legge del RDL precedente); RDL 21 novembre 1934 n. 1879 (modifiche al T. U.); RDL 21 novembre 1934 n. 1880 (validità del servizio prestato nei reparti di confine della MVSN), convertiti in legge 27 dicembre 1934 n. 2221 e 1880; leggi 31 dicembre 1934 n. 2150 (sull'istruzione premilitare), 2151 (sull'istruzione postmilitare) e 2152 (sui corsi di cultura militare nelle scuole); RDL 9 maggio 1935 n. 812 (modifi-

cazioni al T. U.); legge 6 giugno 1935 n. 1096 (modifica all'art. 177 del T. U.); RDL 24 ottobre 1935 n. 1948 (per la revisione dei riformati di alcune classi); RDL 10 febbraio 1936 n. 395 (istituzione della ferma unica di 18 mesi); legge 24 marzo 1936 n. 554 (conversione in legge del RDL 9 maggio 1935 n. 812); RDL 8 ottobre 1936 n. 1995 (integrazione dell'art. 75 del T. U.); RDL 27 aprile 1936 n. 1119 (istituzione della leva aeronautica); legge 31 dicembre 1936 n. 2416 (conversione in legge del precedente); legge 6 gennaio 1936 n. 89 (conversione in legge del RDL 27 giugno 1935 n. 1276, sul reclutamento dei commissari di leva); legge 10 febbraio 1937 n. 421 (conversione in legge del RDL 8 ottobre 1936 n. 1995 con integrazione art. 75 T. U.); RD 24 febbraio n. 329 (testo unico). Varianti successive al testo unico del 1938 furono: legge 19 gennaio 1939 n. 340 (sull'organizzazione della leva aeronautica); legge 22 dicembre 1939 n. 2184 (con varianti al T. U.); RD 25 gennaio 1940 n. 95, con modifica all'elenco delle imperfezioni e infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare; leggi 14 ottobre 1940 n. 1539 (aggiunte e varianti al T. U.) e n. 1549 (modifiche all'art. 150 T. U. e sui musicanti effettivi).

¹² Cfr. Ministero della Guerra, *Norme per la statistica sanitaria militare*, Enrico Voghera editore, Roma, 1909.

¹³ Luigi De Berardinis, *Statistica militare*, in Corrado Gini (dir.), *Trattato elementare di statistica*, vol. VI, *statistica sociale*, Giuffrè, Milano, 1936, pp. 27 ss.

¹⁴ Quasi inesistente è la bibliografia sulla questione dei sottufficiali, segno eloquente di quanto il problema sia stato rimosso. Deludenti e superficiali, tra il paternalistico e l'ironico, le pagine ad esso dedicate da Niccolò Marselli, *La vita del reggimento*, G. Barbèra Editore, Firenze, 1889, pp. 130-42 e 192-193, e da Emilio De Bono, *Nell'Esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano, 1931, pp. 54-64 (le peggiori di tutte). Onde si apprezzano maggiormente quelle ben più sobrie ed essenziali, per quanto non prive di qualche inesattezza giuridica, di Felice de Chaurand de Saint Eustache, *Come l'Esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929, pp. 174-177 (seguite da osservazioni sui carabinieri effettivi). Sette articoli vennero pubblicati sul problema dalla *Rivista Militare* negli anni 1908-1915. Ne erano autori il tenente Epimede Boccaccia, in seguito uno dei principali autori di «pedagogia militare» (*Il reclutamento e lo stato dei sottufficiali*, n. 7, 1908, pp. 1451 ss.), e i capitani Camillo Pavone (*Brevi appunti sul reclutamento dei sottufficiali*, n. 12, 1908, pp. 2499 ss.), Olderigo Redini (*I Quadri degli Ufficiali e Sottufficiali*, n. 8, 1913, pp. 1517 ss.) e Quirino Gamba, autore di quattro articoli comparsi nel 1909 (*Per la definitiva soluzione del problema dei sottufficiali*, nn. 5 e 6, pp. 920 ss. e 1159 ss.), 1913 (*I sottufficiali*, n. 10, pp. 2075 ss.), 1914 (*Reparti autonomi sottufficiali*, n. 7, pp. 2192 ss.) e 1915 (*La crisi dei graduati di truppa*). Il problema risulta successivamente trascurato dalla pubblicistica militare. L'unico articolo in argomento che ci è stato possibile rintracciare è un commento anonimo alla *Nuova legge per i sottufficiali* comparso in *Esercito e Nazione*, 2 (1927), n. 8 (agosto), pp. 691-694, oltre alle pagine dedicate al problema da Varanini, *op. cit.*, pp. 85-91. Scarsissimi gli accenni anche nella storiografia militare contemporanea. Con grande fatica si possono riunire non più di poche righe incidentali in Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'Esercito italiano*, in AA. VV., *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma, 1980, pp. 39-40 (sottotenenti provenienti dai sottufficiali secondo la legge piemontese del 1853); Domenico De Napoli, *Il caso Ranzi e il modernismo militare*, *ibidem*, pp. 229-231 (sull'attenzione prestata da Ranzi e dalla sua rivista alla questione dei sottufficiali, e sulla lettera scritta a *Il Pensiero militare* dal presidente della Federazione Sottufficiali di Milano), Ferruccio Botti, *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, in *Studi storico-militari* 1985, USSME, Roma, 1986, pp. 61-62 (a proposito delle soluzioni proposte da de Chaurand alla questione dei sottufficiali); Giorgio Rochat, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 1967, p. 334 nt. 36 («tra i gesti di Gasparotto che urtarono l'opinione pubblica conservatrice ricordiamo l'aver ricevuto una delegazione di sottufficiali»), cfr. *Discussioni Senato*, 28 luglio 1921, Di Campello e Gasparotto, pp. 170-174, nonché Luigi

Gasparotto, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Dall'Oglio, Milano, 1945, pp. 156-157). Un brevissimo accenno ricorre anche nelle *Note esplicative al discorso in senato sul bilancio della guerra* (scritto nel 1930 ma non pronunciato) del generale Francesco Grazioli, nel quale si criticava l'impiego improprio dei sottufficiali, i quali, invece di costituire, come avrebbero dovuto, «la robusta categoria dei comandanti di squadra o di plotone, inondano gli Uffici del Ministero, dei Comandi, dei Depositi, dei Distretti, costituendo una delle tante categorie burocratiche del Regno» (Luigi Emilio Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, USSME, Roma, 1989, p. 653). Circa il numero dei sottufficiali e dei volontari ordinari, la fonte è la periodica relazione (Riservata) *Delle vicende del Regio Esercito dal 1° luglio... al 30 giugno... fatta al ministro della Guerra dalla Direzione generale Leva, sottufficiali e truppa*. A titolo di esempio riportiamo da quella relativa al 1909-1910 (Roma, 1912) che al 30 giugno 1909 risultavano in servizio attivo 17.005 sottufficiali di tutte le categorie dell'Esercito Permanente, più 9.550 in congedo dell'E. P., 5.938 della M. M. e 15.117 della M. T., per un totale di 47.610 unità. Gli arruolamenti volontari ordinari nel 1909 erano stati 4.732 (di cui 1.136 per l'Arma dei Carabinieri, 501 per quella di Fanteria, 58 nel corpo dei bersaglieri, 12 negli alpini, 318 in cavalleria, 215 in artiglieria, 233 nel genio, 191 nelle scuole militari, 537 nei corsi allievi ufficiali di complemento, 1.456 nei corsi allievi sergenti e 12 nei depositi cavalli stalloni). Vi erano state inoltre 213 riammissioni in servizio di militari in congedo, di cui 111 nei Carabinieri. I corsi allievi sergenti erano stati complessivamente frequentati da 1.735 militari, di cui 590 iscritti di leva, 1.084 volontari ordinari, 47 volontari già alle armi, 5 militari di II e III categoria passati alla I per volontaria elezione, 4 volontari di I riammessi in servizio dal congedo e 5 surrogati di fratello. Dei frequentatori dei corsi, erano risultati idonei 1.111.

La consistenza numerica dei sottufficiali al 1° aprile 1914, esclusi quelli dei Carabinieri (Ministero della Guerra, comando del corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, volume I-bis, *Le forze belligeranti*, Allegati, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, Roma, 1927, p. 32, All. N. 24) era di 9.859, di cui 6.996 di carriera e 2.863 sergenti di leva, non compresi 161 allievi delle scuole militari né 61 allievi della Scuola magistrale di scherma e di educazione fisica. Dei circa 7 mila sottufficiali di carriera, 4.102 (1.902 marescialli e 2.200 sergenti maggiori) erano nei reparti attivi: 1.852 avevano cariche varie (zappatori, scritturali, musicanti ecc.) e 1.042 impieghi speciali (guardaforti, ai comandi militari di stazione, ecc.). La maggior parte (3.437 di carriera e 1.348 di leva) apparteneva all'Arma di Fanteria di linea. I bersaglieri ne contavano rispettivamente 284 e 197, gli alpini 286 e 103, la cavalleria 648 e 376, l'artiglieria da campagna 695 e 328, quella pesante campale 41 (solo di carriera), quella da costa e fortezza 435 e 155, quella a cavallo 30 e 18, quella da montagna 60 e 19, il genio 359 e 188, i depositi allevamento cavalli e cavalli stalloni, 41 e 3, le compagnie di sussistenza 136 e 148, quelle di sanità 154 e 47, gli stabilimenti militari di pena 62 e 15, il R. Corpo Truppe Coloniali e il Deposito Colonia Eritrea 124 e 14, le scuole militari 204 e 4. Circa la forza dei sottufficiali nel 1939 (dati citati nel testo), cfr. Ministero della Guerra, *L'Esercito nell'anno XVII*, Roma, 1939. Le cifre sono approssimate, e corrispondono più o meno a quelle, anch'esse approssimate, relative ai sottufficiali in servizio nel giugno 1940 (USSME, *L'esercito italiano tra la prima... cit.*, pp. 304 e 305, All. 49 e 50; Mario Montanari, *op. cit.*, p. 220).

¹⁵ Cfr. Alessandro Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 230-231.

¹⁶ Francesco Jacomoni di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Firenze, 1965, p. 351.

¹⁷ Jacomoni, *op. cit.*, p. 299.

Allegato 1. *Esito della leva di terra sulle classi dal 1901 al 1924*

a) classi dal 1901 al 1908¹

Classe di leva	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908
Anno di leva	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	1927
Anno chiamata alle armi	1920	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928*
Anno invio congedo ill.	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1930*
Iscritti di leva	508.680	503.776	484.319	532.716	529.788	562.539	575.508	613.749
Cancellati	40.348	33.652	32.143	39.020	38.345	38.721	39.397	41.981
Renitenti	54.686	52.350	53.620	56.876	44.879	42.192	36.906	39.470
Visitati	413.646	415.878	396.800	444.746	444.264	478.516	496.137	528.804
Riformati	22.456	29.146	34.964	56.873	59.838	61.956	68.804	41.279
Rivedibili	72.269	70.817	81.994	83.262	106.881	125.002	134.924	156.144
Arruolati	318.921	315.915	279.842	304.611	277.545	291.558	292.409	331.381
IIS ferma unica (8-18 m.)	260.643	261.826	235.730	264.872	244.519	189.183	188.687	200.163
IIS ferma rid. 6 mesi	—	—	—	—	—	73.031	77.739	96.674
IIS ferma rid. 3 mesi	49.955	47.286	41.109	38.107	30.745	26.772	23.107	32.107
Idonei limitatamente Titolo	8.099	6.803	3.003	1.632	2.281	2.409	2.474	2.159
2 ^a e 3 ^a categ. Dispens., rinviati, ecc.	8.323	—	—	—	—	—	—	—
Incorporati	111.790	n. d.	n. d.	92.778	89.648	101.065	66.021	148.308
RE e RA ²	207.131	n. d.	n. d.	211.833	187.897	190.493	226.388	183.073

b) classi dal 1909 al 1916¹

Classe di leva	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916
Anno di leva	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935
Anno chiamata alle armi	1929*	1930*	1932	1933	1934	1935	1936	1937
Anno invio congedo ill.	1931*	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Inscritti di leva	615.949	650.184	606.863	597.733	604.286	586.636	570.259	457.650
Cancellati, escl., prosc.	40.584	42.755	39.357	42.827	41.501	41.761	39.067	32.242
Renitenti	39.399	34.569	36.975	36.517	32.748	28.839	28.096	24.084
Visitati	533.088	570.485	528.123	515.968	527.223	513.798	500.578	399.020
Riformati	52.514	77.433	58.746	60.164	58.607	60.122	51.272	43.905
Rivedibili	156.778	137.908	101.986	117.128	114.169	117.814	104.776	80.404
Arruolati IIS ferma ord. (18 m.)	323.796	355.144	367.391	338.676	354.447	335.862	344.530	274.711
IIS ferma r. 1° (12 m.)	223.020	257.710	212.050	165.360	165.194	163.880	n. d.	231.760
IIS ferma r. 2° (6 m.)	—	—	6.522	23.907	21.357	16.483	n. d.	—
IIS ferma r. 3° (3 m.)	67.415	56.872	66.464	61.443	75.271	70.211	n. d.	—
IIS titolo E.C.A.	30.578	35.628	76.563	81.388	84.789	77.130	n. d.	—
Idonei limitatamente	—	—	—	—	—	—	—	37.353
Dispensati, rinv., ecc.	2.305	4.827	5.778	6.558	7.780	7.719	n. d.	5.211
Incorporati FF.AA. ²	n. d.	n. d.	138.322	84.878	134.032	63.206	63.306	50.817
	n. d.	n. d.	229.069	253.798	220.415	272.656	281.824	223.894

¹ Fonte: Ministero della Guerra — D. G. LST — Statistica, *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1901 (1916), Relazione all'Ecc. il Ministro della Guerra*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1933 (— 1938, 1940, 1942, 1943). USSME, *L'Esercito italiano tra la 1° e la 2° guerra mondiale*, Roma, 1954, p. 208, All. 4.

² Compresi i militari già alle armi.

* la chiamata delle classi 1908, 1909 e 1910 fu eseguita in due tempi, ripartendo il rispettivo contingente in due aliquote semestrali, in guisa da rendere possibile la chiamata alle armi per tutti gli arruolati nella leva successiva a quella del 1910 nei primi mesi dell'anno in cui compivano il 21° anno di età e tornare gradualmente al sistema dell'anteguerra (RDL 5 agosto 1927 n. 2293).

c) classi dal 1917 al 1924³

Classe di leva	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924 ³
Anno di leva	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943
Anno chiamata alle armi	1938	1939	1939	1940	1941	1942	1943	—
Anno invio congedo ill.	1939	1940	—	—	—	—	—	—
Anno richiamo alle armi	1940	1940	1940	—	—	—	—	—
Inscritti di leva	n. d.	n. d.	n. d.	635.492	612.065	616.369	606.515	547.347
Cancellati Rimandati per leg. mot.	n. d.	n. d.	n. d.	50.237	51.624	102.360	110.813	86.106
Esclusi per indegnità	n. d.	n. d.	n. d.	10.183	17.337	16.342	18.705	21.021
Renitenti	n. d.	n. d.	n. d.	43	173	431	125	55
Visitati	n. d.	n. d.	n. d.	19.844	22.479	16.095	19.571	18.267
Riformati	312.168	269.295	317.929	517.964	536.660	481.141	457.301	421.898
Rivedibili	19.365	16.408	16.487	14.042	21.230	19.131	18.244	13.128
Arruolati IIS a ferma unica (18 m.)	57.639	48.195	54.090	76.852	120.296	112.491	109.438	139.226
IIS ammessi E.C.A.	235.164	204.692	247.352	326.770	387.655	340.355	320.915	260.835
IIS-ECA senza req. prem.	n. d.	n. d.	n. d.	276.610	340.173	306.045	293.006	247.036
IIS dispensati Idonei	n. d.	n. d.	n. d.	22.851	17.020	16.634	9.208	3.388
limitatamente Disp. per resid. estero	n. d.	n. d.	n. d.	2.475	1.374	1.092	822	293
Dispensati, rinviati ecc.	n. d.	n. d.	n. d.	15.327	—	—	—	—
Incorporati ⁵	n. d.	n. d.	n. d.	6.805	13.780	14.264	16.088	9.168
	n. d.	n. d.	n. d.	431	2.243	2.289	1.780	947
	50.206	31.022	35.545	47.071	142.199	n. d.	n. d.	—
	184.958	173.670	211.807	279.699	245.456	n. d.	n. d.	—

³ Fonte: per le classi 1917-1919, USSME, *L'Esercito it., cit.*, 1954, p. 208 tav. 4. Per le altre classi, registri analitici presso D. G. Levadife, Ufficio del D. G., sezione statistica, archivio.

⁴ Esclusa la Sicilia, per eventi bellici (circ. 104 G. M. 1943).

⁵ Compresi i militari già alle armi.

Allegato 2. *Esito della chiamata alle armi delle classi dal 1911 al 1916¹.*

Classe di leva	1911	1912	1913	1914	1915	1916
Anno chiamata alle armi	1932	1933	1934	1935	1936	1938
Anno di invio in congedo illim.	1933	1934	1936	1936	1937	1939
Richiamo aliquote Esigenza A.O.	1935	1935	—	—	—	—
Richiamo mobilitazione 1939-40	1940	1939	1939	1940	1940	1940
Arruolati	367.391	338.676	354.447	335.862	344.140	274.351
Non chiamati						
motivi vari ²	1.069	2.179	41	1.402	1.590	6.576
Chierici, religiosi, missionari	1.081	1.329	1.315	1.543	1.603	1.285
Residenti all'estero (dispensati)	1.299	1.377	961	531	691	547
Espatriati prima 18° anno (dispens.)	10.137	9.932	9.431	8.874	8.748	6.998
Idonei limitatamente (dispensati)	5.778	6.558	7.783	7.719	6.583	5.211
Ferma 3° grado e Req. Premilit. (disp.)	59.854	63.503	64.178	—	—	—
Trasf. da F. 2° a F. 3° grado e dispens.	11.153	10.327	—	—	—	—
Totale non chiamati	90.551	95.205	83.709	20.069	19.215	20.617
Eliminati in rassegna e bassa statura	23.606	15.570	28.244	17.309	16.473	13.095
Rinviati ³ e rivedibili in rassegna	22.920	18.665	20.884	23.898	24.891	15.979
Assegnati ai corpi ⁴	229.069	208.441	220.415	272.656	281.824	223.894
Incorporati						
Regio Esercito	210.368	188.722	209.493	253.334	251.479	188.087
Incorporati						
Regia Aeronautica	10.034	10.853	10.922	11.182	19.428	23.519
Incorporati RCTC e altre FF.AA.	8.667	8.866	n. d.	7.940	10.917	12.408
Incorporati di classi precedenti	10.034	7.874	n. d.	8.254	n. d.	n. d.
Ascritti F. 3° gr. chiamati nov. 1935	71.906	77.944	60.185	—	—	—
Ascritti F. 3° gr. non incorporati 1935	11.473	17.207	8.351	—	—	—
Ascritti F. 3° gr. incorporati nov. 1935	60.433	66.737	51.834	—	—	—

¹ Fonte: Ministero della Guerra — D. G. LST — statistica, *Relazioni sulla leva di terra, cit.* (per le altre classi non esistono dati disaggregati).

² Deceduti, detenuti, prosciolti per età, per speciale disposizione del ministro.

³ Studenti di istituti secondari e superiori (10.757 cl. 1915. 9.569 cl. 1916), studenti di teologia (1.368 cl. 1915. 1.196 cl. 1916), allievi missionari (95 e 49), indispensabili ad aziende agricole e industriali (2.377 e 1.009), licenziandi scuole agricole, industriali e commerciali (377 e 371), con fratello sotto le armi (3.932 e 2.621), per motivi vari (1.413 e 1.009), non presentatisi con giustificato motivo (1.005 e 662) e senza giustificato motivo (198 e 108).

⁴ Compresi i militari già alle armi (16.014 classe 1915. 14.519 classe 1916).

Allegato 3. Principali indici relativi all'esito della leva sulle classi dal 1901 al 1924.

Classi di leva	Renitenza (a)	Riforme (b)	Rivedibilità (b)	Arruolati (b)	Incorporati (c)	Incorporati (b)
1901	11.67	5.42	17.47	77.10	64.95	50.06
1902	11.13	7.01	17.03	75.96	n. d.	n. d.
1903	11.85	8.81	20.66	70.52	n. d.	n. d.
1904	9.49	12.78	18.72	68.49	69.54	47.60
1905	9.13	13.47	24.06	62.47	67.70	42.29
1906	8.05	12.95	26.12	60.93	65.33	39.81
1907	6.88	13.87	27.19	58.94	77.42	47.31
1908	6.90	7.80	29.53	62.66	55.24	34.62
1909	6.85	9.85	29.41	60.74	n. d.	n. d.
1910	5.69	13.57	24.17	62.25	n. d.	n. d.
1911	6.52	11.12	19.31	69.56	62.35	43.37
1912	6.58	11.66	22.70	65.64	74.94	49.19
1913	5.82	11.11	21.65	67.23	62.18	41.80
1914	5.29	11.71	22.93	65.37	81.18	53.06
1915	5.29	10.24	20.93	68.82	81.80	56.30
1916	5.66	11.00	20.15	68.84	81.50	56.11
1917	n. d.	6.20	18.46	75.33	78.65	59.25
1918	n. d.	6.09	17.89	76.01	84.84	64.39
1919	n. d.	5.18	17.01	77.80	85.63	66.62
1920	3.39	3.36	18.46	78.18	85.59	66.92
1921	4.01	3.95	22.40	72.23	63.32	45.47
1922	3.13	3.97	23.38	70.74	n. d.	n. d.
1923	3.95	3.99	23.93	70.17	n. d.	n. d.
1924	3.96	3.11	33.00	61.82	—	—

^a Calcolato sul totale degli iscritti meno i cancellati e i rimandati.

^b Calcolato sul totale dei visitati.

^c Calcolato sul totale degli arruolati.

Allegato 4. *Richiami alle armi per Esigenza A. O. (1935-1936)*¹.

a) Richiami effettuati dal 7 febbraio al 2 Ottobre 1935

Classe di leva	Data dei richiami	Aliquote richiamate (Armi e servizi)	Gettito previsto	Affluenza effettiva
1907	23/8	Cavalleria	5.800	6.700
1909	25/8; 6/9	Automobilisti, art. c/a	5.000	4.727
1910	2/7; 10/8; 6/9	Automob., genio RT, a. c/a	11.680	9.556
1911	7/2; 26/3	Tutte le armi e serv.	155.900	164.993
1912	2/7; 28/8; 6/9	Autom., genio, a. c/a, chim.	24.525	24.703
Totale richiamati			202.890	210.810

b) Richiami effettuati dal 5 ottobre 1935 al 1° gennaio 1936

Classe di leva	Data dei richiami	Aliquote richiamate (Armi e servizi)	Gettito previsto	Affluenza effettiva
1907	5/10	Carabinieri reali	3.800	3.976
1908	5/10; 1/1	Carabinieri, Automobil.	7.700	6.274
1909	5/10; 27/10	Carab., genio RT e FE	1.530	2.832
1910	5/10; 24/10	Carab., genio FE, sanità	7.500	6.891
1912	5/10	Carabinieri reali	400	356
Totale richiamati			20.930	20.329

c) Chiamata alle armi di idonei a incondizionato servizio ascritti a ferma minore di 3° grado (tre mesi) e già dispensati (novembre 1935)

Classe di leva	Chiamati	Non incorporati	Incorporati
1911	71.906	11.473	60.433
1912	77.944	17.207	66.737
1913	60.185	8.351	51.834
Totale	210.035	37.031	179.004

¹ Fonte: USSME, *L'Esercito it.*, cit., 1954, pp. 222-224.

Allegato 5. *Suddivisione per classi della forza richiamata del R. Esercito 1940-1941**.

Classi	Forza a ruolo		Forza richiamata		Forza richiamata		Forza richiamata	
	Iscritti	Arruolati	al 1-1-1941	%	al 1-7-1941	%	al 1-1-1941	%
Anziane (-1909)	—	—	35.855	4,4	216.724	14,2	199.888	6,5
1910	570.485	355.144	56.535		109.430		105.698	
1911	528.123	367.391	74.087		110.837		121.815	
1912	515.968	338.676	81.685	43,5	139.447	45,5	141.365	34,5
1913	527.223	354.447	74.745		168.159		156.337	
1914	513.798	335.862	68.186		166.774		156.015	
1915	500.578	344.530	122.326		185.719		178.892	
1916	399.020	274.711	88.409	52,1	128.436	38,1	126.918	34,5
1917	312.168	235.164	90.989		125.184		143.257	
1918	269.295	204.692	124.274		143.042		140.408	
1919	317.929	247.352	—		33.268	2,1	124.337	19,0
1920	417.964	326.770	—		—		199.632	
1921	536.660	387.655	—		—		—	

* Giorgio Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-43*, relazione al convegno *L'Italia in guerra 1940-43*, Brescia 27-30 settembre 1989, in corso di pubblicazione, tabella «G».

